STORIA

DI

MANFREDI

RE DI SICILIA E DI PUGLIA

VOL. I.

STORIA

DI

MANFREDI

RE DI SICILIA E DI PUGLIA

SCRITTA

DAL CAV. GIUSEPPE DI CESARE

> Peterem ab iis, quorum in manus cura nostra venerit, ne divulgata atque incredibilia, avide accepta, veris, neque in miraculum corruptis antehabeant.
>
> TAC. AN. LIB. IV.

VOL. I.

NAPOLI

DA RAFFAELE DE STEFANO E SOCII

STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO

1837

A

MARIANNA TAFURI

MIA DILETTA CONSORTE

INTITOLAI

LO ARRIGO DI ABBATE

QUANDO MI FACEVA VIVENTE

CARISSIMA COMPAGNIA

AL SUO BEATO SPIRITO

INTITOLO

LA STORIA DI MANFREDI RE

OR CHE LA CRUDEL MORTE

HA VOLUTO ORBARMI

DI COTANTA DONNA

CHÈ, OLTRE A PIANTO PERENNE

ONOR DEGGIO A LEI DI LODI

E DI DURATURA RIMEMBRANZA

INDICE

PREFAZIONE

Tre sono le fonti della Storia: i monumenti delle arti, gli atti pubblici, i testimonii sincroni. Ma non meritano esse sempre, ed in tutto una eguale fede.

I monumenti delle arti fanno certa testimonianza dell'epoche, e per lo più anche de' fatti; rare volte delle minute particolarità, e delle cagioni vere de' fatti stessi, o dell'animo delle persone che vi son rammemorate. Essi sono d'ordinario l'opera delle Podestà, e queste son sempre indulgenti con lor medesime, severe con gli altri, e sopra tutto con chi le oppugna.

Gli atti pubblici, allorchè dalle Podestà eziandio provengono, son soggetti alle stesse infermità, e però fanno tanta fede quanto i monumenti delle arti.

I testimonii sincroni, per aver validità piena, deggion essere capaci di conoscere le cose che narrano; deggiono essere imparziali, e non avvantaggiati dal farle

credere nel modo che le hanno esposte; deggiono aver veduto tali cose, o averle udite da altri testimonii oculari, ne' quali concorrano capacità, calma, e spassionatezza. Fanno però poca, o niuna fede, quando sono idïoti, o appassionati, ovvero quando, non avendo veduto le cose, le hanno udite da testimonii ignoranti, o parziali.

Allorchè monumenti delle arti, atti pubblici, ed irrefragabili testimonii sincroni affermano un fatto, diventa questo pe' posteri quasi di una matematica certezza. Ma una tal certezza va più, o meno scemandosi, se vi è contradizione fra le suddette tre fonti della storia, o se mancando le due prime, mancano una, o più delle qualità richieste per la validità dell'altra.

Or applicando cotal teoria alla mia storia di Manfredi, dirò che sulle cose di questo Principe monumenti di arti mancano affatto; atti pubblici, e testimonii in gran copia sono; ma gli uni quasi tutti emanati da' nemici implacabili suoi; gli altri inculti, appassionati, impegnati a screditarlo. Come dunque in tante tenebre discernere il vero? Come apprezzare le virtù di lui, o conoscerne i falli? In mezzo a questa oscura notte una fiaccola nonpertanto splende, ed uno storico ce la porge, pubblicato prima dall'Ughelli, indi dal Muratori nel tomo IX della sua insigne raccolta degli scrittori delle cose italiche, parlo di Niccolò de Jamsilla, che da tutto il suo contesto appare ocular testimonio delle geste di Manfredi sino al suo avvenimento al trono. E sì tu lo scorgi devoto a quel Principe, ma senza idolatria; tu nol vedi giammai astioso scostarsi da quella moderazione di lingua, ch'è sempre compagna della verità.

Dal 1250 al 1258 questo scrittore, comechè ghibel-

lino, ho io dunque seguito a preferenza nella presente opera, senza trasandare gli storici guelfi, i quali aggiungono fede al Jamsilla in quel che dicon di favorevole e tacciono di contrario allo stesso Manfredi.

Quando poi mi è mancata la scorta del sullodato scrittore, cioè dopo la coronazione di questo Principe, ho appoggiato il mio racconto sul sincrono Saba Malaspina, storico papalino, ma pieno di preziose particolarità; su Ricobaldo da Ferrara, e Fra Pipino da Bologna, brevi ne' loro racconti, ma imparziali; su Matteo Spinelli da Giovenazzo, idiota ma ingenuo scrittore, studiandomi di rettificare i tanti cronologici errori di costui coll'ajuto di altri autori del tempo; e finalmente sugli storici, o cronichisti di ciascun luogo d'Italia a preferenza, quando trattavasi di avvenimenti attinenti a quel medesimo luogo, i quali potevano meglio da vicino conoscersi, che da lontano. Nè investigazioni ho trascurate nei codici di monasteri; ed in qualunque opera antica, o moderna, ove qualche vestigio trovavasi della sveva dominazione. E la dotta Dissertazione intorno alla Moglie ed ai figli di Manfredi per lo egregio nostro concittadino Monsignor Forges Davanzati, da non molti anni rapito alla patria, ed alle lettere, mi è stato eziandio di non lieve ajuto.

Ho inoltre praticato io stesso, e fatto praticare da miei amici le più minute ricerche in tutti gli archivii pubblici, e privati del Regno per trovar qualche documento inedito sull'illustre Figliuolo di Federigo; ma vane sono state le mie speranze, avendo la signoria angioina fatto scomparir tutte le tracce di quella che l'aveva preceduta.

Ho corredato infine la mia storia di lunghe, e moltiplici note, delle quali tre sono stati gli oggetti. 1° Riferire tutte le memorie autentiche, che mi son sembrate

degne di essere conosciute. 2° Esporre molti fatti digressivi, che avrebbero interrotto la narrazione storica, o ne avrebbero trattenuto la rapidità, spogliandola di quel modo antico che io mi sono ingegnato di serbare in essa; ma che pur andavano esposti, come quelli che più luce spargevano sulla stessa narrazione. 3° Discutère i punti controvertiti, e conciliare coll'ajuto della filosofia, e della critica alcune apparenti contradizioni che offrono le storie intorno alle cose di Manfredi.

Queste note, prima di giudicar la mia opera, prego il Lettore di esaminare attentamente, poichè da esse emanar vedrà, come la luce dal sole, quelle verità che l'astio, e le passioni avevan cercato di velare a danno di uno de'più grandi monarchi nostri. Queste note giustificheranno altresì pienamente il mio favore per un Principe degno di miglior fortuna, e di affetto maggiore, e mi laveranno, ne son certo, da qualunque taccia di parzialità, che a primo aspetto potrebbe procurarmi la mia animata narrazione. Ma per esporre con freddezza la virtù calunniata ed oppressa, e la iniquità trionfante, vi vuol l'anima del malvagio. L'onesto scrittore con impeto, con fervore vendicherà la prima, flagellerà l'altra, ed otterrà fede e plauso da ogni onesto. Così Tacito di livor fu incolpato da alcuni tristi; e Tacito sarà sempre l'esempio de'buoni storici.

STORIA

DI

MANFREDI

RE DI SICILIA E DI PUGLIA

LIBRO PRIMO.

NATALI DI MANFREDI, SUE CONDIZIONI, E SUOI FATTI
SOTTO IL REGNO DI CORRADO.

Surto potente e chiaro per opra del prode Ruggieri, caduto poi nella ignobil tirannide del barese Majone sotto il primo Guglielmo, ricondotto alla speranza dal secondo Guglielmo, e dal benigno Tancredi, travagliato da guerre e da supplizii sotto Arrigo VI di Svevia, il Regno Siculo-Pugliese avrebbe ottenuto felicità, e gloria sotto il secondo Federigo, se non fosse stato scritto ne'destini che gloria, e felicità fossero pe'suoi popoli sempre labili cose, e sempre foriere di più gravi mali. Ma non è mio scopo il riandare come i disegni generosi di questo principe rimanessero intraversati, e come allo intraversamento contribuissero e la memoria delle atrocità di suo padre Arrigo, e l'avversione ad una stirpe che avea sbalzato dal soglio quella normanna dinastia divenuta quasi nazionale, e le promesse di franchigie che faceano alle città del Regno i romani pontefici, e le crudeltà finalmente che commise Federigo stesso, irritato dalla in-

cessante guerra che faceagli la curia romana (1)*, e dalle continue diffalte de' baroni regnicoli. Certo è nonpertanto, che ove questo monarca più lungamente fosse vivuto, un rapido volo avrebbe fatto la civiltà italiana nel secolo decimoterzo. Ma comechè immatura morte rapito avesse Federigo alle universali speranze, e Corrado figlio e successor di lui ben dissimile si mostrasse dal genitore, e ben poco ne curasse le ammonizioni estreme (2), pure un illustre erede delle sue virtù lasciò quel Cesare in altro più giovane suo figlio di nome Manfredi; principe che fu l'ultimo onor del nome svevo sul trono siculo, e che sembrò dapprima il prediletto della fortuna, ma venne poi da essa crudelmente abbandonato nel fior della sua grandezza, ed allorquando parea fondare su solide basi lo stato, la dignità, e la gloria del suo popolo. Or la storia di un tal principe è quella, che io mi accingo a narrare (3).

Nacque Manfredi l'anno 1232 di nostra era, e fugli madre Bianca, figlia di Bonifazio Guttuario, signor di Anglano nel Piemonte (4), e di una vedova marchesana Lancia (5). Prodotto di teneri amori, che il tempo rendette poi legittimi, allacciò egli a preferenza il cuore del padre. Ma le doti del suo corpo, che chiamò un suo storico *ricettacolo delle grazie, ed in tutte le sue parti composto in modo da non poter esser meglio di quel che era* (6), l'indole sua nobile, e l'acutissimo ingegno suo giustificarono appieno la inclinazione paterna. E sì Federigo ammaestrar lo faceva in tutt'i buoni studii; maritavalo appena giunto in pubertà a Beatrice di Savoja; e nel suo testamento il chiamava alla successione del trono, dopo di Corrado, e di Enrico suoi legittimi figliuoli, il nominava, sebbene di soli anni diciotto, balio, e governatore del regno, durante l'assenza di Corrado, il quale trovavasi in Alemagna, e confermavagli pur la concessione del principato di Taranto, delle contee di Tricarico, di Montescaglioso, e di Gravina, dell'Onore del Monte S. Angelo (7), e di quanto altro nell'Imperio, e nel Regno questo prediletto suo figlio aveva ricevuto da lui.

Correva l'anno 1250 allorchè Federigo, colpito da letal morbo, tali cose testava; ed infuriava semprepiù quella funesta gara tra il sacer-

---

* Le note si trovano in fine di ciascun libro.

dozio e l'impero, che avea segnalato il regno della casa di Hohenstauffen. Imperocchè teneva le sagre chiavi, e regolava quindi le sorti guelfe un alto orgoglioso ed ardito spirito, Sinibaldo de' Fieschi, conosciuto sotto il nome d'Innocenzio IV; il quale, quantunque da cardinale si fosse mostrato tenero anzichè no di Federigo, pure elevato appena al pontificio soglio avea ben compreso di non essere uom costui da bassar la spada dinanzi al pastorale (8); laonde dopo talune vane pratiche di concordia aveva egli tentato un ardito atto di autorità, scomunicando quell'Augusto nel concilio di Lione, dichiarandolo decaduto dalle corone imperiale e regale, e sciogliendo dalla giurata fede i soggetti di lui. Vero è che un tal anatema, oltre all'aver cagionato sorpresa e dolore ai popoli e principi della cristianità (9), aveva altamente irritato lo stesso Federigo, il quale tutto metteva in opera per prenderne aspra e memorabil vendetta (10), quando il sorprese la morte a Fiorentino nella Capitanata, compiendo i voti d'Innocenzio IV, e della parte guelfa.

Mancato dunque con Federigo quel prestigio potentissimo del suo nome, che lo avea fatto lottare con gloria contra gli implacabili nemici dell'Impero, la condizione del giovinetto Manfredi, il quale erasi coraggiosamente addossato il grave incarco del baliato del Regno, tornava difficilissima. E sì egli affrontar dovea da un lato l'avversione de' popoli ad una famiglia creduta nemica della Chiesa, dall'altro le pratiche e le armi di Papa Innocenzio, nè sol di fortezza avea bisogno, ma di prudenza e scaltrezza eziandio per salvare il retaggio della sua casa da una quasi certa ruina, che da tante e tante parti l'era minacciata. Pure si volse egli pien di animo alla bell'opra; e renduti ch'ebbe alle mortali spoglie del padre gli ultimi pietosi uffizii (11), gridar fece Corrado successore al trono, conservando intatta la regal corte con le dignità, gli stipendii, e le prestazioni consuete, mantenendo tutte le liberali leggi di Federigo, e la stessa vigilanza ed imparzialità nel compartir la giustizia, e ritenendo i consiglieri tutti del morto Augusto, come quelli che alla sua giovenile inesperienza riparar potessero colla maturità loro, sebbene di senil senno fosse di già fornito: spedì poscia nelle Calabrie, e nella Sicilia l'altro suo minor fratello Enrico (12); e mosse egli stesso alla volta di Napoli, affinchè con la sua presenza, e quella

del fratello si tenessero in soggezione i regnicoli di qua e di là del Faro sempre alla rivolta animati dalle ostili seduzioni.

In fatti Innocenzio IV, elevato ad altissime speranze per la morte del suo formidabil nemico, venuto era in Italia (13) per regolar tutte le operazioni di vigore e d'industria da lui divisate contro i figliuoli dell'estinto Augusto. E le seconde fecersi ben presto aperte nelle rivolture scoppiate a Napoli, ad Avellino, a Capna, a Nola, e nelle terre della famiglia d'Aquino (14) dalla parte occidentale del Regno; e poco dopo a Foggia, ad Andria, ed a Barletta dalla parte orientale. Per tutte le quali cose Manfredi, che dalla Capitanata erasi inoltrato insino a Montefusco, affin di opporsi alle prime di quelle rivolture, udite poi le seconde, soffermò il suo cammino, e dopo aver inviato alcuni drappelli nel Principato Citeriore, ed in Basilicata, ritornò nella Puglia, ove con prudenza e moderazione le tre città insorte ridusse alla obbedienza, dando in Foggia alte pruove di vigoria d'animo, in Barletta di straordinario valore. Perciocchè nella prima di quelle città, molti assoldati tedeschi venuti essendo in armi innanzi alle porte, per chiedergli con alteri e minacciosi modi gli arretrati stipendii, egli, senza scoraggiarsi, fece loro rispondere, che se non partivan tosto, escirebbe da Foggia per punire la lor baldanza, e da figliuol qual era d'un imperadore; ma che se inermi e convenientemente a lui si presentassero per pregarlo, anche convenientemente loro risponderebbe. In Barletta poi, che non voleva rendersi a patti, ordinato egli avendo di atterrar una delle porte, e non essendo stato eseguito dai soldati quest'ordine suo per timore degli assediati, che di sopra con qualche vigore vi si opponevano, mosse animosamente egli il primo ad eseguirlo, ed il primo entrò nella ribelle città (15); ove niuna violenza fece commettere (16), non meno che in Andria, ed in Foggia, contentandosi di far abbattere le mura della prima, e di punire con alcune multe le due altre. Sottomessa quindi Avellino, egli scese ratto nella Campania, e contenne in Aversa, che già vacillava, i partigiani del Papa, e prese Nola a viva forza. Ma non così far potendo di Capua, e di Napoli, ove la gagliardia delle mura, e l'umor papalino degli abitanti gli opponevano ostacoli più potenti, ei le minacciò con assedii; e non vedendosi abbastanza forte per espugnarle, a miglior tempo ne differì la impresa (17). Per

combatter finalmente arte con arte, di accordo col Marchese Bertoldo di Hohenburg (18) insinuar fece al Papa che non sarebbe stato lontano dal sottomettersegli (19), sperando così di ritardarne le mosse ostili, e dar tempo al fratello Corrado di venire in soccorso del Regno che da Innocenzio tanto fortemente era minacciato.

Ciò avvenne ne' due anni trascorsi dalla morte del secondo Federigo, duranti i quali, ancorchè Manfredi avesse avuto a fronte e svariati e potenti ostacoli, pur conservò quasi tutto intero il retaggio normanno al suo maggior fratello, come vedemmo finora. Ma pria di parlar dell'arrivo di re Corrado, giova di cennar quali fossero le cose dell'Alemagna, e dell'Italia in sul terminar del 1251 ed il cominciar del 1252, anno in cui quel monarca per grave e memoranda sventura dei regnicoli comparve tra essi. Dopo il decreto in Lione emanato contra Federigo, avendo il Fieschi tentato invano di trarre alla sua parte l'erede presuntivo di quel Cesare, già elevato a re de' Romani dagli elettori dell'Imperio, usò egli tante pratiche, che nominar fece un anti-re nella persona di un principe interamente devoto a Roma, qual era Arrigo Raspone langravio di Turingia. Morto quindi Arrigo, dopo una sconfitta datagli da Corrado, il Papa oppose a costui un altro emulo in Guglielmo conte di Olanda, tra le parti di cui, e quelle di Corrado medesimo l'Alemagna trovavasi divisa nel 1250, anno in cui avvenne la morte di Federigo. Ma Guglielmo, sebben da prima desse molto a fare al suo nemico, cadde poi in ispregio presso i principi ed i popoli alemanni, e Corrado profittò di questo raffreddamento degli animi verso il rivale per venire ad opporsi nel Regno ai nemici disegni. Grande favore egli tuttavolta sperar non poteva per la sua impresa dai ghibellini d'Italia, per ciò che, morto Federigo, la parte guelfa aveva da per tutto alzato la fronte. E sì Milano, Brescia, Mantova, Parma, Bologna e le altre città italiane di quella parte eransi confermate nella piena divozione della Chiesa. I Lodigiani, ancorchè difesi dai Cremonesi, da Eccellino di Romano, e da Buoso di Doara, erano stati vinti e soggiogati dai Milanesi; a Firenze erano rientrati in trionfo i fuorusciti guelfi; ed il conte Tommaso di Savoja erasi sottomesso al Pontefice, prendendo anche in consorte una sua nipote. Se non che alla discesa di Corrado ripreso avendo alcun po' di vigore

la parte ghibellina, celebrò questo re un congresso in Goito con Eccellino ed altri valentuomini di quella parte per tenere a freno i guelfi di Lombardia. Indi ad iscansare gli ostacoli di quei di Romagna, e di Toscana, ch'erano numerosissimi e potenti, prese la via del mare (20), e dopo alcuni di sbarcar fece le sue genti parte a Pescara nell'Abruzzo, e parte alla marina del Gargano, ove ei medesimo pose il piede a terra. E nell'abbracciar Manfredi, che coi principali baroni di genio svevo gli era ito all'incontro, Corrado altamente encomiollo della fermezza, e prudenza mostrata nel baliato del Regno, e per maggiormente onorarlo, il menò sotto lo stesso pallio, col quale fu accompagnato dal lido alla città di Siponto, volendo che si tenesse in tutto secondo a lui. Con le genti che condotte avea d'Alemagna, e colle altre già riunite dal Principe si avviò poscia quel re contro le sollevate città di Capua, e di Napoli; e per farsi precedere dal terrore, e vendicarsi ad un tempo de'conti d'Aquino capi della rivoltura, pose prima a sacco, ed a fuoco Arpino, Sessa, Aquino, S. Germano, ed altre castella di quella ricca e nobilissima casa. Pei quali esempi Capua impaurita se gli arrese tosto, e senza verun ostacolo. Ma Napoli animata dalle promesse di libertà (21) e di ajuti fattele dal Papa, e perdendo di vista tutti i flagelli, che la vendetta di un principe crudele ed irritato doveano versar su di essa, osò di fargli aperta e valida resistenza. E quantunque i soccorsi del Papa non si vedesser giungere, ed i nunzii che Innocenzio inviati aveva a Corrado per rimuoverlo dall'assedio ne avessero avuto la spregiante risposta: *che sol s'impacciasse degli uomini colla chierca rasa* (22), non perciò i napolitani disperarono della difesa; ma si bene alla forza opponendo la forza, rendettero vani tutti gli assalti degli assedianti, e fecer loro perdere nell'ultimo che tentarono più di mille uomini. Se non che la fame, la terribile fame, la quale ogni ostinazione vince, ogni coraggio snerva, abbattè anche quel de'napolitani; ed un numeroso regal navilio, giunto da Messina, avendo chiusa la città anche dalla parte del mare, dovette questa finalmente alla discrezione arrendersi del terribile vincitore, nè altro ottenerne potette, se non la promessa di far salve le persone. Ma siccome disleale d'ordinario è il forte quando non è in lui magnanimità, così in Napoli fu sparso non poco sangue; e Corrado alle cru-

deltà aggiungendo il ludibrio, dicesi averne costretto i cittadini ad imporre colle proprie lor mani il freno a quell'indomito cavallo, creduto il prisco ed espressivo emblema della libertà loro, e ad abbatter quelle famose lor mura (23) che un giorno avean trattenuto il corso alle vittorie di Annibale. Vero è che il valor de' napolitani più indulgenza meritata avrebbe da un guerrier prode, che non avesse avuto l'animo atroce di Corrado: e Manfredi in fatti che più umano si era e più culto, ben vedendo che la contumacia di quel popolo dalle seduzioni era nata, e dalle pratiche del nemico, e non ignorando qual forza avevan sul cuore umano le opinioni politiche e religiose, più da compassione, che da sdegno era preso verso i napolitani. E però nulla omettendo per addolcire le crudeltà del fratello, da molte altre severità, che avea questi minacciate, provvidamente il distolse (24), e gran fama ne ottenne. Chè se un mal si temeva, e non avveniva, tutti al Principe ne davano il vanto; e la sua dolcezza, il suo studio di riunir tutti gli spiriti, di rammarginar tutte le piaghe, allorchè ascese al trono, giustificarono appieno questa generale credenza.

Ma il favore de' popoli per Manfredi, e le insinuazioni di cortigiani ad ogni virtù avversi, gravemente alterarono il sospettoso animo di Corrado. Il quale avvedendosi che il fratello, men per ubbidire era fatto, che per comandare, divisò di abbassarlo e di toglierli ogni mezzo di futuro ingrandimento. E siccome non avea alcun giusto motivo di ciò fare, così covrendosi col manto del bene pubblico, dissegli: *che eccessive essendo ed alla Corona dannosissime le molte concessioni di feudi fatti dal padre lor Federigo, necessario si era di rivocarle, e che un bell'esempio Manfredi avrebbe dato agli altri, s'egli il primo qualcheduno restituito ne avesse.* E Manfredi, o per lodevole ossequio, o perchè non vedeva il modo di opporsi a tale ingiusta dimanda, vi aderì in gran parte, spogliandosi dell'Onore del Monte S. Angelo, e del dominio della città di Brindisi, che al principato di Taranto era annesso. Nè Corrado di ciò fu pago, ma tolse successivamente al fratello le contee di Gravina, di Tricarico, e di Montescaglioso, lo privò del mero imperio nel principato di Taranto col mettervi un giustiziero di sua nomina, e col rimuoverne quello del Principe, e ne caricò inoltre le

popolazioni di balzelli e tributi gravissimi a favor della Corona, affinchè poco o nulla Manfredi potesse per sè ritrarne. Finalmente a fargli maggior dolore, ed oltraggio, baudì dal Regno con fallaci pretesti Gualvano, e Federigo Lancia, Bonifazio d'Anglano, e tutti gli altri congiunti del Principe dalla parte materna con le intere loro famiglie. E perchè un asilo trovato aveano costoro presso la sorella di lui, moglie di Giovanni Ducas Batatza imperador greco di Nicea, Corrado inviò il marchese Bertoldo di Hohenburg a quel monarca per farli pur di colà mandar via, alla quale dimanda il Ducas acconsentì vilissimamente. Nè per tante offese scemavasi in Manfredi la modestia e l'ossequio verso Corrado, il qual continuava egli sempre a servire ed assistere, come se non altro, che grazie avesse da lui ricevute. Ma il vendicò il Cielo di tante ingiurie, per ciò che quando piangevasi in corte la morte di Arrigo, il minore de' legittimi figli di Federigo, il quale venendo dalla Sicilia in Puglia per fare omaggio al Re suo fratello, era trapassato per istrada (25), Corrado medesimo, che divisava di ritornar in Germania, preso da grave morbo, cessò anch'egli di vivere ne' campi di Lavello, al mezzo de' suoi trionfi, e nella freschissima età di anni ventisei (26). E neppur nel sepolcro potettero trovar requie le sue mortali spoglie, le quali trasportate in Sicilia affin di essere collocate entro le regali tombe di Palermo, quando i chiesastici onori ricevevano nel duomo di Messina, insieme colla chiesa consumaronsi per un improviso incendio (27). Fu questo re forte di braccio e bellissimo di aspetto, ma inculto invidioso e crudele non accoppiò alle doti del corpo quelle dell'animo, e detto lo avresti figliuol di Arrigo VI non del secondo Federigo. Se non che la signoria più tristo forse il rendette, come sovente accade, sapendosi che con onore egli aveva sostenuto la causa paterna nella Germania, e rigettato le insinuazioni, che, a spregio di ogni divina ed umana legge, gli si facevano di ribellarsi contra il genitore (28). Lasciò egli nel testamento successore alla Corona il piccolo suo figliuolo Corradino di soli anni due, ch'era in Germania di presso alla sua moglie Elisabetta di Baviera, e nominò balio del Regno il marchese Bertoldo di Hohenburg mentovato di sopra, ponendo mente più alla sicurezza di suo figlio che a quella de' suoi popoli. V'ha tuttavolta chi afferma aver il Marchese interrogato Manfredi

se voless'egli assumere il baliato, e questi, travedendo in ciò un'astuzia per indagare la sua mente, essersene scusato col rispondere, *che ben convenivasi alla sapienza di esso marchese quell'alto incarico*, sia che temesse i tedeschi su'quali Bertoldo aveva impero, o sia che la dappocaggine di costui il facesse certo, che per poco potrebbe regolare lo Stato (29). Ma comunque andassero le cose, fatto è che il Marchese dichiarossi balio del Regno, e ridusse in sue mani il tesoro tutto della Corona in gemme, argento, oro, e quanto altro di prezioso si contenea nella reggia.

NOTE

AL LIBRO PRIMO

(1) Federigo II imperadore era accusato di eresia e di ateismo, laddove perseguitava acremente gli eretici conosciuti sotto il nome di pateréni, e permetteva che venissero in Sicilia i così detti inqnisitori della Fede. Narra inoltre il bolognese fra Pipino nella sua pregiata cronaca, che presentatisi a questo principe due eretici di Faenza, e detto avendogli: *nos de numero bonorum hominum sumus, tibi fideles in omnibus;* egli con ispregio rispondesse loro: *utinam Rectores Ecclesiae, qui mihi adversantur, sic recte agerent, quemadmodum recte credunt.* Tanto era lontano da ogni avversione alla Cattolica Fede. Ei teneva tuttavolta vigoroso lo scettro, nè voleva sottoporlo alla tiara, e quindi gli scrittori guelfi infamaron la sua memoria, e cel lasciaron dipinto con tanto neri colori. Il Monaco Patavino, tra gli altri, nella insulsissima sua cronaca, quasi che fosse nell'alto segreto del Signore, giunse persino a sclamare: *descendit ad inferos nihil secum deferens nisi sacculum peccatorum.* Ma in realtà fu quel monarca adorno di altissimi pregi. *Justitiam* (dice Nicola de Jamsilla) *sic dilexit, et coluit, ut nemini vetitum esset etiam cum ipso Imperatore de suo jure contendere, nec suffragaretur sibi favoris imperialis eminentia, quo minus, si secum contenderit, in justitia esset equalis; nec nullus advocatus contra se alicujus quantumcumque pauperis assumere patrocinium dubitaret, cum et ipse etiam Imperator hoc licitum fore statuerit, gratius reputans servari contra se justitiam quam habere de lite victoriam.* La sua parola era poi sì sacra, e vi si aveva tanta confidenza che, al dir di S. Antonino, autore al certo non sospetto, nel 1240 trovandosi quell'Augusto in grandi pecuniarie strettezze, coniar fece monete di cuojo colla sua effigie del valore di un aureo augustano, per barattarle alla fine della guerra con altrettante monete d'oro del valore stesso; e quelle monete coriacee furon ricevute da tutti senza difficoltà alcuna, ed al fermato termine ritirate e real-

mente barattate colla più scrupolosa esattezza. Ma ciò di che Federigo può menare maggior vanto si è il rispetto ch'ei mostrò sempre per quella santa uguaglianza di dritti, a fermar la quale tutt'i buoni principi hanno sempre inteso, si è la guerra continua da lui fatta ai feodali soprusi. *Mortuo Friderico* (dice l'Anonimo Italico pubblicato dal Muratori al tomo 16 della sua insigne opera *scriptores rerum Italicarum*) *mortuo Friderico praesertim in Italia, omnis justitia cum ipso sepulta est, quoniam froenum Ecclesiae, et tirannorum omnimodo depravatum est taliter, quod equus ad placitum ubique potest currere et ad eorum libitum omnia conculcare* (a). Del resto alla nota 4 del libro II si discorrerà più estesamente delle provvide e liberali riforme fatte nel Regno da questo monarca, e nella nota 2 del libro IV quanto fosse egli promotore zelante e dei lumi, e del sapere. Per tutte le quali cose è da conchiudersi che se l'astio implacabile dei nemici suoi, e la perfidia sconoscente de' suoi medesimi amici non lo avessero spinto a parecchie crudeltà e violenze, le quali lasciarono una indelebile macchia sul suo nome, Federigo avrebbe offerto l'esempio di un grande ed ottimo principe.

(2) Nella cronaca dell'Anonimo Siculo, che trovasi al tomo X della summentovata raccolta del Muratori, leggonsi alcune ammonizioni che Federigo, prima di morire, lasciò al suo figlio Corrado. E sieno esse vere, o composte sulla notizia che aveasi dell'indole di quell'Augusto, meritano di esser conosciute a cagione della sapienza, che racchiudono, per lo che ne vedrà il lettor con piacere la seguente trascrizione:

Gloria genitoris est filius sapiens, et obedientia filii quotidie paterna

---

(a) *Cavò forse l'autore da Dante questo bellissimo pensiero, e propriamente da quella ghibellinesca apostrofe agl'italiani del canto VI del Purgatorio,*

» Ahi gente, che dovresti esser devota,
» E lasciar seder Cesar nella sella,
» Se bene intendi ciò che Dio ti nota,

» Guarda com'esta fiera è fatta fella,
» Per non esser corretta dagli sproni,
» Poichè ponesti mano alla predella.

Nè parmi inverisimile questa mia supposizione, per ciò che Dante morì nel 1321, e questo anonimo finì la sua storia nel 1354, cioè quando l'immortale Divina Commedia *riempiva già il Mondo della sua fama, e quando più cattedre erano in Milano create, ed in Firenze, per leggerla e comentarla.*

benedictione beatur. Gaudium est igitur nobis, o caesarei sanguinis diva proles, quod regnlis indoles tuis laudabiliter moribus clareat, quod scientia proficis, et aetate, ut honorificetur nomen Augusti patris in Rege filio, et jam implearis virtute regnantis. Benedicat itaque dextera nostra tibi, et tuorum incrementis bonorum; ac felici tuo paternae zelo sollicitudinis asperemus, orantes filiationem tuam per gratiam nostram, quam in te gerimus corde paterno, quatenus de bono in melius labores faeliciter ut de virtute proficias in virtutem, ut cum materiam virtutis habeas, proferas in actum, ut consultor sis procerum, ut consiliis et providentia non abhorrens informari, sed biliugnes aspernens, viros honestate conspicuos audire te volumus, et amare. Leves et levia non admittas, pulpans quod adulator in aula tua locum non habent. Detractoribus, qui sternunt limina praepotentum, aures regias non impendas. Praelatos, nobis, et imperio nostro devotos, et Dei ecclesiasticos indifferenter honores ob Auctoris reverentiam, qui regimen constituit, et imperium praeposuit universis. Te non invenias vacuatum, sed plenum. In serenitate militum, et militia delectaris. Affabilem te praebeas, exaudibilem subditis, in te pius, et pie justus existens, pacificus, et verax, ut recte sibi misericordia, et veritas obviantes, justitia similis, et pax tuum regale solium amplectentur. Actores, et venationum solatia regibus assueta non interdicimus, loco et tempore cum exercitatis hominibus exercenda. Monemus tamen, et istud fore volumus ad cautelam, quod pro venationis exercitio, vel ductoribus avium non te adhibeas adeo familiarem venatoribus, et balistariis, ut dignitatem regiam frivolis verbis offendant, et suis confabulationibus alterent, et inficiant bonos mores. Ad nos autem memoriter respectum habeas, et velut in pectore nobis singula districte provideas, facias, et exequaris, assistentium lateri nostro de ordinatione nostra consiliatorum consiliis inhaerendo: et ut scias evitare noxia, et discas salutaribus informari, improvisa tui fratris quondam regis Henrici temeritas veniat tibi frequenter in mente, quod pro eo quod nobis obedire noluit, et obedire patri filius recusavit, sequutus adulationis blanditias, et suggestiones, nec non prava consilia dirumpentium bona sua, et pervertentium mores, recidit a sede, quam habuit ingrutus, et tu bonae indolis fili, locum ejus nobis concedentibus accepistis. Sis ergo nobis devotus, verba nostra memoriae cordis retinens, tam effectu, quam opere consequaris, ut tibi augeatur benedictio nostra, et regnum tuum obtenta faelicitate firmatur, nobis quoque de continentia bona, processu laudabili, et optatis ac faelicibus successoribus laetitiae cumulus gloriae proveniat incrementum de filio sapiente.

(3) Si bizzarra, si straordinaria, si mescolata di varii giuochi di fortuna è la storia di re Manfredi, che s'ella più si avvolgesse nelle tenebre de' remoti secoli prenderebbe quasi l'aspetto d'una favola. Un Senofonte, un Livio, un Sallustio, un Tacito l'avrebber dettata nella forma che alla sua altezza si conveniva; nulladimeno il moto che l'agita, il patetico che vi si racchiude, ed il sublime delle catastrofi che la terminano son tali che supplir possono in gran parte alla debolezza dello scrittore, che ha ora impreso a narrarla.

(4) Niccolò de Jamsilla, e Matteo Spinelli da Giovinazzo, storici nazionali e sincroni, e che sarebbero stati perciò di un'autorità irrefragabile, tacciono il nome, e la famiglia della madre di re Manfredi. Altri storici sincroni, o quasi sincroni, ma non nazionali, come Matteo Paris, Ricobaldo da Ferrara, Ricordano Malespini, fra Pipino da Bologna, Giovanni Villani, e l'autor degli annali milanesi affermano che fu essa della famiglia de' marchesi Lancia di Piemonte; e questa opinione viene pur confermata da altri scrittori più recenti, e soprattutto molto estesamente dall'abate Rocco Pirro nella sua cronologia de' re di Sicilia; il passo del quale mi fa d'uopo trascrivere, come indispensabile al ragionamento che mi studierò di fare su questo oscuro punto della nostra storia. *Tandem*, dice il Pirro, *Imperatoris Friderici uxor fuit Blanca, non minori generis, quam formae laude conspicua, paterno quidem nomine de Lancia, materno vero de Malecta nuncupata. Nam, ut Joonnes Villanus et Anonimus testontur, Blancae pater unus ex marchionibus lombardis Lanciae fuit. Quo cognomine non dedignata est se vocitare ejus ex Manfredo rege filia neptis Constantia Petri Aragonum regis uxor. Enim vero Lancearum familiam cum primis antiquissimam, ac nobilissimam existimandam, suumque ortum a Bavariae ducibus trahere, quorum adhuc gentilia stemmata referunt, satis mihi liquet ex privilegio Roberti nortmanni ducis Apuliae dato Neapoli 16 Novembris 1080 . . . Quod vero ad maternum Blancae genus attinet, de Malecta, ut innui, dictum est, ejusque parentem patria neapolitanam, Guielmi Malectae domini Masfarae ex filio neptem fuisse credit Dux Guardiae f. 208. Hinc Manfredum et Fridericum Malecta avunculos suos appellat Manfredus rex, ut in diplomate concessionis comitatus Minaei in Sicilia, Montis Sancti Angeli in Apulia, et camerlingi muneris Neapoli. Invenio etiam Bonifacium de Anglano a Manfredo Rege avunculum, et Jordanum item de Anglano consanguineum appellatum, quae conjunctio paterno ne an materno sanguine obvenerit non definio. Certe avunculi nomen ex privilegiis, vel apud harum rerum scriptores, non posse uti a grammoticis per matris dumtaxat fratres, sed indiscriminatim pro patris quoque fratribus usurpari certo*

certius est ... Forte etiam nec tam rigida ubique significatione idem avunculi nomen pro matris patrisque fratre tantummodo accipitur, sed ad conjunctos quoquemodo parentibus accommodatur.

Il Capecelatro non però, ed in appresso il Giannone avvisarono altrimente. « Generò (dice il primo) l'Imperadore, secondochè apparisce ne' reali archi» vii, dalla sorella di Goffredo Maletta, conte del Minio e Trecento in Sicilia, » e signor dell'Onor del Monte Sant'Angelo, e gran camerlingo del regno, » Manfredi principe di Taranto; benchè il Villani, ed altri autori hanno » scritto che nascesse da Bianca Lancia dei marchesi Lancia di Lombardia, » ritrovandosi parimenti nelle cronache di Manfredi, nel reale archivio, e » nello Zurita nominarsi suoi zii materni il conte Galvano, ed il conte Federi» go Lancia, ed il conte Bonifacio d'Anglono, la quale cosa potea avvenire » per essere stati costoro tutti fratelli uterini di sua madre Bianca, la madre » della quale aver dovette tre mariti, con uno de' quali generò il Maletta, » con l'altro il Lancia, e con l'altro l'Anglono. Ma di tal fatto creda ciascuno » ciò che l'aggrada, che per ora non sapremmo rinvenire chiarezza maggio» re ». Il Giannone poi non fa che ripetere le parole stesse.

Or in tanta dubbiezza di cose, indagare io volli se d'altre fonti si potesse cavare una maggior luce su questa storica quistione; e svolgendo con la maggior diligenza la preziosa raccolta degli scrittori delle cose italiche, mentovata di sopra, trovai che Antonio Astesano, autore del *Carmen de varietate fortunae*, che in sostanza contiene in rozzi distici la storia di Asti, sua patria, fino all'anno 1342, parlava più a lungo della madre di Manfredi. Ma siccome questo storico dalla opinione degli altri affatto si scostava, e scriveva altresì dugento anni dopo, cioè nel XV secolo, così non mi fermai molto sulla sua narrazione, ancorchè mi paresse più verosimile delle altre. Quando poi scorrendo la dissertazione XI delle Antichità italiane dello stesso Muratori, vi rinvenni un prezioso luogo dell'Anonimo Italico, omesso nella prima pubblicazione fatta di questo storico al tomo XVI degli scrittori, e che conteneva parola per parola la narrazione medesima dell'Astesano, vidi che gran peso aggiugneva a questa narrazione un autor giudizioso e filosofo del XIV secolo, un autor ghibellino, che metter quindi dovea molta cura in ciò che risguardava l'augusta stirpe sveva. Prese dunque in matura esamina le cose esposte dall'uno e dall'altro intorno alla madre di re Manfredi, mi convinsi della verità di esse. Ed affinchè possa pur convincersene il mio lettore, metterò sotto i suoi occhi il racconto di quei due scrittori, indi i miei argomenti per convalidarlo, e conciliarlo pienamente, se mal non mi appongo, con quelli di tutti gli altri storici di sopra mentovati.

Juxta civitatem Astensem (dice l'Anonimo Italico) *per tria milliaria est quoddam castrum dictum Algan, cujus castellanus, dictus comes Bonifa-*

cius, satis nobilis, genuit tres filias pulcherrimas. Inter quas una erat virgo pulcherrima nimis. Hanc Imperator adamavit, et fingens quod Isabella ejus uxor esset defuncta, hanc in uxorem desponsavit, et solemnes nuptias celebravit. De qua genuit regem Manfredum. Rex Manfredus genuit duas filias. Una dicta est Constantia, quae fuit uxor Petri Aragonum; alia tradita fuit Manfredo marchioni Salutiarum. Supradictus castellanus socer Imperatoris factus fuit per Imperatorem comes.

Ecco poi i distici dell'Astesano:

Filius alter erat Friderici spurius ejus,
Nomine Manfredus, fortis et acer homo.
Qui factus fuerat princeps a patre Tarenti:
Hujus ab astensi semine mater erat.
Nam cum venisset dictus Fridericus Aglianum,
Oppidum ab astensi non procul urbe situm,
Cujus erat castri dominus, Guttuaria ab ortus
Stirpe Bonifacius, qui fuit inde comes;
Huicque foret summo nata ornatissima forma,
Quaeque videretur digna puella Jove;
Rex ejus tanto fuit inflammatus amore,
Mortuam ut uxorem finxerit esse suam.
Quae tamen Helisabeth vivens regina, Johannis
Unica Hyerusalem filia regis erat,
Successura suo genitori, mater et ejus
Conradi de quo mentio facta mihi est.
Hoc ficto, sponsam duxit Fridericus amatam
In castro Agliani, coecus amore gravi.
Ex qua Manfredum genuit, quem deinde Tarenti
Effecit dominum, retuli ut ante tibi.

Questi due storici, separandosi dunque dalla opinione di tutti gli altri, afferman soli che non da un Marchese Lancia nacque la vezzosa Bianca, madre di re Manfredi, ma da Bonifazio Guttuario di Asti Signor d'Anglano. Or a convalidare il dettato loro giovami di fermare i seguenti fatti.

1. Il Jamsilla e lo Spinelli, storici concittadini, contemporanei di Manfredi, e che sarebbero, come dissi, di una autorità irrefragabile, non parlano mai del nome, nè del cognome della madre di questo principe. Se non che il primo, narrando l'esilio dato da Corrado a tutti i congiunti materni dell'inviso fratel suo, nomina specialmente Gualvano e Federigo Lancia, e Bonifacio d'Anglono (che Saba Malaspina e lo Zurita dicono meglio d'Anglano),

e solo costui fra gli altri ei qualifica in tal luogo *principis avunculus*, sebbene dia la stessa qualificazione in altri luoghi della sua storia ai suddetti due fratelli Lancia, ed a Federigo Maletta eziandio.

2. La parola *avunculus* significando per lo più lo zio materno, e qualche volta il marito della zia materna, o il fratello dell'avola, come leggesi in Forcellini, la opinione del Pirro che abbia avuto quella parola altre più estese significazioni sembra poco fondata, non adducendo egli alcun esempio per sostenerla. E sebbene il Ducange affermi che *avunculus* dinotasse nel medio evo anche lo zio paterno, ciò non fa al nostro caso, perchè niuno degli *avunculi* mentovati dal Jamsilla era fratello del padre di Manfredi, ma tutti appartenevano a questo principe dal materno lato.

3. Il Jamsilla stesso parlato che ha nel luogo suddetto de' due fratelli Lancia, e di Bonifazio di Anglano, soggiugne poco dopo: *Galvanum et fratres praedictos;* segno che non solo Federigo Lancia, ma anche Bonifazio di Anglano era fratel di Gualvano.

4. Secondo lo Zurita, negli Annali di Aragona, Bonifazio di Anglano, zio di re Manfredi, menò la figliuola di costui Costanza in Montpellier all'infante D. Pietro, destinato suo sposo; ed è verosimile che se l'Anglano fu preferito in tale onorevole incarico ai Lancia, ed ai Maletta, dovea più da vicino appartenere a Manfredi.

5. Lo Zurita stesso dice poco dopo come credevano alcuni la madre di Manfredi essersi chiamata Bianca, ed essere stata germana di Manfredi Lancia, della famiglia di Anglano, fatto marchese dall'imperadore Federico; e come ciò dovea essere vero per aver notato prima che con la infante Donna Costanza venne Bonifazio di Anglano zio di re Manfredi.

6. Lo Spinelli non parla mai di Gualvano, o di Federigo Lancia; ma nomina solo il conte Giordano Lancia, (che in una delle seguenti note proverò essere di casa di Anglano, e figlio di Bonifazio) e lo dice cugino di Manfredi per parte di madre.

7. Leggesi anche nel Jamsilla che Gualvano Lancia possedeva in Sicilia le terre di Paternò, e di S. Filippo d'Argirò per parte materna, le quali poi l'Imperadore gli tolse, dandogli in cambio altre terre in Calabria; ed ei par quindi che la sua madre, o esser dovea siciliana, o almeno appartenere ad una casa che aveva feudi in Sicilia.

8. Narra nella sua storia Niccolò Speciale che Manfredi Maletta nel 1299 cedè vilmente a Roberto duca di Calabria la sua terra di Paternò, ove esso Maletta stanziava da più anni, e che molto amava per essere stata la culla del padre suo.

9. Il Capecelatro afferma che Innocenzio IV donò al conte Manfredi Maletta i baronaggi di Gesualdo e di Flumari, le castella de' Greci, Lavigua-

no, Ferrara, e Montaperto, i casali di Montemilone, e San Giovanni Rotondo, e vasti territorii in Barletta ed altri luoghi di Puglia, per aver aderito alla Chiesa contra Manfredi, e Corrado, non ostante che fosse zio di Manfredi. Il Maletta alla elevazione al trono di questo principe passò poi alla sua parte, ed ottenne la dignità di gran camerario, e le donazioni che il Pirro, il Capecelatro, ed il Giannone dicono fatto da re Manfredi ai suoi zii Manfredi, e Federigo Maletta, il secondo de' quali era stato sempre fedele alla parte sveva. Da ciò fassi aperto che Manfredi Maletta era fratello di Federigo di tal nome, e per qual motivo il Jamsilla, la storia di cui arriva sino al 1256, parla soltanto del secondo, senza far menzione del primo, il quale trovavasi ancora a quel tempo nella pontificia parte.

10. La famiglia Lancia, come si è veduto dal riferito passo del Pirro, era di un lustro assai maggiore della famiglia Guttuaria di Anglano. Quindi Manfredi dovea trarre più vanto della parentela de' Lancia, marchesi dell'Impero, e quasi sovrani, che di quella de' Guttuarii cittadini di Asti, sebbene molto illustri; e nel parlarsi sia da lui, che dai suoi aderenti, della sua madre, qualificavasi essa al certo più volentieri sorella de' Lancia, che figlia del signor d'Anglano.

Su questi fatti parmi dunque poter conchiudere.

1. Che la Bianca, madre di Manfredi, fu figlia di Bonifazio castellan di Anglano, della famiglia Guttuaria d'Asti, e sorella germana di quel conte Bonifazio, il quale era alla corte di re Manfredi.

2. Che la moglie del primo Bonifazio, madre di Bianca, fu di casa Maletta e sorella maggiore di Manfredi e di Federigo di tal nome, nati, per quanto sembra, da un secondo conjugio del loro padre già vecchio.

3. Che congiunta esser dovette costei in prime nozze ad uno de' marchesi Lancia stanziati nel Regno, ed aver da lui Gualvano e Federigo, al primo de' quali lasciò il feudo di Paternò nella Sicilia, avuto in dote dal padre in forza della costituzione *fratribus ob dotes*.

4. Che questo feudo, allorchè dall'imperadore Federigo fu tolto a Gualvano Lancia, dovette dall'imperadore stesso esser riconceduto alla casa Maletta, in considerazione di esser sopravvenuta al vecchio avo materno della sua Bianca maschile discendenza da un secondo matrimonio. Laonde il gran camerario di tal casa, che lo avea perduto per aver seguito le parti di Corradino, lo riacquistò dopo la rivolta della Sicilia, e lo riteneva ancora nel 1299.

5. Ch'essendo Bonifazio di Anglano fratel germano della madre di Manfredi, Gualvano e Federigo Lancia fratelli uterini di lei, e Manfredi e Federigo Maletta fratelli dell'avola dello stesso Manfredi, ben sono tutti qualificati dal Jamsilla *principis avunculi*.

6. Che la credenza di essere stata la madre di Manfredi di casa Lancia,

secondo i più, e di casa Maletta, secondo pochi altri, dovette nascere dall'averla tenuta sorella germana, mentre in realtà non era che sorella uterina di Gualvano e Federico Lancia, e dall'aver tenuti Manfredi e Federico Maletta fratelli della madre del principe, mentre lo erano soltanto della sua avola.

E finalmente che la opinione dell'Anonimo Italico, e di Antonio Astesano, da me seguita, non si oppone al contesto di alcuno degli altri storici, e concilia tutte le apparenti loro contraddizioni.

Quanto poi al fatto delle false nozze di Federigo con Bianca, che l'Italico, e lo Astesano affermano, non saprei dir se realmente avvenisse, o se i parenti della fanciulla l'inventassero per giustificare in certo modo l'abbandono che di essa fecero nelle braccia di quell'Augusto, forse per turpi ambiziose mire. Comunque ciò fosse andato, sembra non però certo, che Federigo, morta la sua terza moglie, sorella di Enrico III re d'Inghilterra, riparato avesse i suoi torti verso l'amata donna. E si leggesi nel Paris, ch'essendo Bianca moribonda, sulle istanze di lei, e per assicurar la legittimità del diletto suo Manfredi, l'Imperadore l'avesse sposata, e che queste nozze rimasto segrete fino al 1256, a tal anno si fossero poi legalmente comprovate. La quale opinione dal Neocastro, dal Pirro, dal Troili, e dal de Blasi è anche divisa. D'altro lato il Jamsilla, parlando delle mogli di Federigo, non sol chiama Gerosolimitana la madre di Corrado, Anglica la madre di Enrico, ed Italica la madre di Manfredi; ma nel manoscritto de Miro di questo prezioso storico trovansi apertamente mentovate le nozze di Federigo con Bianca all'occasion di riferirsi le donazioni fatte in testamento da quell'imperadore al comun figliuolo Manfredi, tra le quali (leggesi) *honorem Montis Sancti Angeli, quem Imperator ipsius principis matri, sponsalium tempore, donatione fuerat elargitus* (a). Argomenti tutti valevoli ai quali aggiungerò pur io i seguenti, che mi pajono di maggior forza.

1. Se legittime nozze non avessero preceduto, o seguito la nascita di Manfredi, non sarebbe egli stato chiamato nel testamento paterno alla successione del trono, in mancanza di Corrado, e di Enrico, o lo sarebbero stati ugualmente Enzio, e Federigo di Antiochia, figli che da sue concubine avea senza dubbio avuti quell'Augusto. Nè vale il dir che Manfredi venisse chiamato dopo di Enrico, sebben fosse di costui maggiore, poichè ciò avvenne o per

(a) *Crede il de Blasi che le parole* sponsalium tempore *fossero un glossema del copista del codice de Miro; ne facessero perciò grande autorità. Ma dal dotto mio collega ed amico* Monsignor Giovanni Rossi *mi si assicura che le stesse parole trovansi in un manoscritto della Regal Biblioteca che contiene buona parte della Storia del Jamsilla, e che credesi del secolo XIV.*

rispetto del re d'Inghilterra, di cui era sorella la madre di Enrico, o perchè l'Imperadore non sposò Bianca, che dopo la morte di colei. Perlochè non fu considerato Manfredi legittimo figliuolo, se non dopo le nozze di sua madre.

2. L'imperador greco Giovanni *Ducas Batatza* non avrebbe presa in moglie una sorella dello stesso Manfredi, se ella avesse avuto ad arrossir per la sua madre; nè quell'imperadore avrebbe avuto in tal pregio i congiunti materni della moglie, da dar loro un asilo ne' suoi stati, allorquando, dopo la morte di Federigo, furono scacciati dal Regno, del quale asilo li privò poi soltanto sulle minacce di Corrado, e non per vergogna che avesse di appartener loro.

3. Finalmente Costanza, regina di Aragona, e figlia di Manfredi, non sarebbesi gloriata di aver per congiunti i Lancia, come afferma il Pirro, se Bianca fosse stata la concubina, e non la moglie dell'avo suo.

(5) Della famiglia Lancia, e degli individui di essa, oltre quel che si è veduto nel passo dello stesso Pirro, trascritto nell'antecedente nota, ecco ciò, che riferiscono gli storici. Il Ventura negli annali d'Asti fa i marchesi Lancia signori di Lanreto nella provincia delle Langhe ai confini del Monferrato. Il Ghilini negli annali di Alessandria, il Corio nella storia di Milano, ed il Porchiacco in quella della casa Malaspina, dicono i marchesi Lancia di questa stessa illustre italiana prosapia. Nell'opera di Gherardo Maurizio *de rebus gestis Eccelini de Romano* leggesi un rescritto dell'imperador Federigo in favor di Eccelino colla data di dicembre 1232, in cui è notato come testimonio un marchese Manfredi Lancia insieme coi principali della corte di quell'Augusto. E finalmente negli annali milanesi trovasi che un Manfredi Lancia signor d'Incisa, castello posto tra Asti, ed Alessandria, fu podestà di Milano negli anni 1252, 1253, 1254, e 1255, e ch'era nemico de' Torriani, e partigiano dei nobili. In quanto poi al Manfredi Lancia, ch'era al servizio di Re Manfredi, sen parlerà in una delle seguenti note.

(6) *Formavit enim ipsum natura gratiarum omnium receptabilem; et sic omnes corporis sui partes conformi speciositate composuit, ut nihil in eo esset quod melius esse posset* sono le proprie parole del Jamsilla, allorchè nota le belle forme del nostro Manfredi.

(7) Crede il Summonte di aver trovato la origine del nome di *Onore* dato al feudo di Montesantangelo, perocchè dopo aver parlato delle vittorie dei Normanni sui Greci nel 1044 egli soggiunge: « Spaventati i Greci di questa » nuova rotta, si ritirarono nelle loro terre, dove anche erano malconci; » perciocchè i Normanni con ogni forza, ed arte militare attendevano a

» conquistare il rimanente del paese; con i quali acquisti essendosi Gugliel-
» mo portato valoroso, gli diedero il titolo di conte di Puglia, e crearono
» loro capitano Argiro figliuol di Melo detto di sopra. E ricordatisi delle
» promesse fatte a guisa di buoni compagni, come siegue la Cronaca nel
» cap. 68, invitati tutti i Capitani a venire a Melfi per fare il partimento
» del guadagno, prima di ogni altro *per segno di onore* concedettero a Rai-
» nulfo conte di Aversa, loro primo Capitano, la città di Siponto con il monte
» Gargano, che per quella reverenda Chiesa vien detto monte S. Angelo,
» per la cui ragione questa dignità fu detta la signoria dell'Onore del monte
» S. Angelo ». Fedele io nulladimeno al mio sistema di non istare alle sole
citazioni di scrittori non coevi, ma di veder sempre le cose alla sorgente,
trovai che il passo riferito dal Summonte era cavato dalla cronaca di Leone
Ostiense e dettato a tal modo. *Normanni autem Argiro Meli supradicti filium sibi praeficientes caeteras Apuliae Civitates partim vi capiunt, partim sibi tributarias faciunt. Post haec Guillielmo, Tancridi filio, comitatus honorem tradentes, ad Guaimarium omnes conveniunt; eumque pariter cum Rainulfo Aversano Comite ad divisionem terrae, vel adquisitae, vel adquirendae venire Melphim invitant. Primo igitur eidem Rainulfo domino suo Sipontinam civitatem cum adjacente Gargano, nec non pertinentibus sibi oppidis omnibus honoris causa concedunt.* Preso dappoi il glossario del Ducange alla parola *honor*, lesi : *honores vero pro feudis passim occurrunt.....honor apud Anglos significat feudum, vel manerium aliquod nobilius, quod regalibus exornatum, et multa inferiora sibi servitutem debentia habet;* citandosi in appoggio di questa ultima significazione un atto del 1235 epoca di molto posteriore all'invasion dell'Inghilterra per parte dei Normanni. Confrontati dunque questi luoghi del Ducange, della Cronica Cassinese, e del Summonte con un altro del Jamsilla, ove questo storico fa dir da Manfredi ad Innocenzio IV intorno alla sua contesa con Borrello di Anglono per la contea di Lesina, che questa contea *ratione honoris Montis Sancti Angeli sui juris erat*, e finalmente con un luogo del testamento di Federigo ove leggesi *concedimus etiam eidem Manfredo civitatem Montis S. Angeli cum toto honore suo, et omnibus civitatibus castris villis ac terris eidem honori pertinentibus;* mi nacquero i seguenti dubbii: 1. Che il Summonte non avesse bene avvisato nel tradurre *per segno di onore* le parole *honoris causa*, potendo queste aver relazione *a pertinentibus*, cioè di essere stata conceduta a Rainulfo la città di Siponto coll'adjacente Gargano, e con tutte le altre terre, le quali a ragion del feudo (*honoris causa*) le appartenevano; per ciò che fra l'*honoris causa* della cronica ed il *ratione honoris* del Jamsilla non mi parve di trovare alcuna differenza; 2. Che la signoria del Monte S. Angelo non r.te-

nesse quindi nei posteriori tempi il nome di *Onore*, perchè fu dato a Rainulfo per *segno di onore*, ma per esser questo il nome che aveano prima tutti i feudi di alta importanza, specialmente presso i Normanni, ed il qual rimase a quella signoria come luogo in certa forma sacro ed inviolabile pel famoso Santuario dell'Arcangelo Michele che conteneva. E si nota sagacemente il nostro Vico che ai nomi, ed alle cose sacre non hanno gli uomini mai osato di fare alcun cambiamento, la quale considerazione venne da me comentata nella nota 31 della *origine vera dei sacrifizii*, ove io diceva. « Il terrore che gli uomini concepirono degli esseri invi» sibili regolatori della natura, da lor fantasticati, fu tale che, o non ardirono » giammai alterare in niente ciò che risguardava il culto de' Numi, o pure » il fecero con timore, e riserva grandissima. Quindi la fatica durata dai » legislatori de' Giudei per far obbliare a quel popolo il culto delle Divinità » egizie e cananee, e ridurlo alla semplice e sublime credenza del vero » Dio. Quindi tutte le querele, e le atrocissime guerre nate dalle rifor» me religiose. Quindi l'antichissima scrittura geroglifica degli Egizii obbliata » da quel popolo, e conservata solo presso i sacerduti, e nelle cose sagre. » Quindi la lingua latina restata in vigore tra noi nelle cerimonie religiose, » come la ebrea presso i seguaci del culto giudaico sparsi nelle varie parti » del mondo. Quindi gli usi, le fogge, e gli abbigliamenti dell'antichità, » e del medio evo conservati ancora dai sagri ministri de' tempi nostri: » onde vediamo i vescovi covrirsi colla mitra degli orientali, ed aver nelle » mani il *lituus*, o bastone augurale dei Romani, e vediamo i nostri frati » usar tuttavia le vestimenta e le fogge de' tempi di mezzo ».

Del resto potrà forse il Summonte aver colto nel segno intorno a questa storica quistione; ma io non ho voluto tacere i dubbii ch'essa ha fatti in me sorgere, e che sottopongo all'esamina de' dotti.

(8) Sinibaldo cardinal de' Fieschi era sì grande amico di Federigo imperadore che questi saputa la elevazione di colui alla sede apostolica, celebrar fece pubblici rendimenti di grazie all'Altissimo in tutt'i suoi stati, come leggesi in Riccardo da S. Germano, ed in Tolommeo da Lucca, ed in altri ancora. Da papa fu poi Sinibaldo persecutore atrocissimo di Federigo e della sua stirpe, al modo che apparirà nel corso di questa storia. Ma quel Principe non si era mostrato avverso alla romana curia sol durante il papato d'Innocenzio IV; per ciò che lo imprigionamento dei cardinali, e de' vescovi, i quali recavansi al primo concilio di Lione, era già avvenuto per ordine suo, e già egli era stato scomunicato da Gregorio IX. Se dunque per solo chiesastico zelo il Fieschi operava, avrebbe dovuto odiar Federigo da cardinale, come l'odiò da papa. Ma ciò non avendo ei fatto, chiaramente scor-

gesi che private ed ambiziose mire il reser prima amico sioccro di quell'Augusto; indi ragion di stato, e più alte mire ambiziose il fecero suo nemico. Del resto se dobbiam credere allo stesso storico da Lucca, Federigo ben previde il futuro animo del Fieschi verso di lui, poichè nell'udirne l'elezione a Pontefice, se da un lato ordinava feste, e rendimenti di grazie, diceva dall'altro: *di un ottimo amico cardinale, avremo un papa nemicissimo!*

(9) La scomunica di un principe per parte del romano pontefice era cosa ovvia nella storia della cristianità; ma il dichiararlo decaduto dal soglio, e lo sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà erano atti ai quali da secoli niuno era più avvezzo; perciò che il pio il moderato Alessandro III, non os'ante la persecuzione fattagli dal primo Federigo, non gli aveva giammai praticati verso quel monarca. Quindi lo stesso Luigi IX, che la cattolica chiesa canonizzò di poi, sen mostrò cruciato di molto, e tutto mise in opera, ancorchè inutilmente, con Innocenzio per far rivocare il decreto di Lione, e rappaciar la sede apostolica col secondo Federigo. Aggiungi che la opinione era talmente dubbiosa nel clero di Francia intorno a quel decreto che un curato di Parigi nel pubblicarlo dal pergamo dicesi aver fatto le seguenti bizzarre parole. « Voi sapete, o miei fratelli, che mi si è ingiunto di pubblicare » una scomunica contra lo imperador Federigo, della quale il motivo è a » me ignoto; ma ignoti a me non sono i gravi dissidii e gl'implacabili odii » che sono tra questo principe e il pontefice romano. E siccome a Dio solo è » palese chi de' due abbia torto; così con tutto il mio potere, e quanto più » questo va esteso, io scomunico colui che fa ingiuria all'altro, ed assol- » vo colui che la soffre ». È pur degna di memoria la epistola del cattolico o primate di Armenia sullo stesso soggetto ad Innocenzio IV, allorchè era da questo invitato ad abbandonare lo scisma; epistola che trovasi trascritta negli annali stessi ecclesiastici. *Insuper*, dicea quel prelato al Pontefice, *insuper audivimus de anathemate, quo anathematizastis Imperatorem, et intelleximus hoc factum esse propter transgressionem ejus, et peccatum. Nostis tamen, quod Dominus noster Jesus Christus praecepit, et dixit: si peccaverit in te frater tuus, dimitte ei; et etiam dixit: beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur. Et in alio loco dixit Simon Petrus: si peccaverit in me frater meus, dimittam ei? Et dixit ei Dominus: non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies. Sic praecepit fundamento Ecclesiae, ut dimitteret fratri suo ignorantiam suam, et non recordaretur peccatorum suorum. Et nunc peto, Domine mi, a Sanctitate vestra, et a Patribus, Patriarchis, Episcopis, et Regibus subditis baculo Paternitatis vestrae, ut dimittatis dicto Imperatori peccatum suum, ac delicta sua.*

(10) All'annunzio di questa sentenza l'Imperadore, dice Matteo Paris, *vix se prae indignatione capiens in vehementissimam iram excanduit: torvoque vultu omnes circumsedentes adspiciens intonuit, dicens: abjecit me Papa in Synodo sua, privans me corona mea? Unde tanta audacia? Unde tanta temeraria praesumptio? Ubi nam sunt clitellae meae, thesaurum meum portatilem continentes? Et cum allatae fuissent, et coram eo jussu reseratae essent; ait: Vide, si jam sunt amissae coronae meae. Repertam igitur unam imposuit capiti suo: et coronatus erexit se, et minacibus oculis, voce terribili, et insatiabili corde dixit in propatulo: non adhuc coronam meam perdidi, vel papali impugnatione, vel synodali concilio, nisi cruento perdam certamine. Ad tanta prorumpet fastigia vulgaris superbia, ut me praecipuum Principem, quo non est major, imo cui nec est par, ab apice dignitatis imperialis valeat praecipitare! In hoc tamen conditio mea melioratur. In alio tenebar illi obedire, saltem venerari. Nunc autem ab amore et veneratione, nec non et ab omnimodae pacis absolvor adversus Papam obligatione.*

(11) Trovansi nella cronaca dello Spinelli le seguenti particolarità intorno alla morte, ed all'esequie dell'imperador Federigo.

« Alli 29 del detto mese si è saputa la novella, che l'Imperadore sta malato.

« Allo 1 di decembre quelle, che passaron per Jovenazzo, dissero, che » l'Imperadore sta malissimo.

» Alli 13, che fu dì di S. Lucia, morì, e la sera innante avea mangiato » certe pera con lo zuccaro, e disse che la mattina venendo se voleva le- » vare, e questo anno è lo 1250.

» Alli 16 di decembre alle 21 ore è venuta lettera da Manfredi principe » di Taranto, che va avvisando le terre da passo in passo della morte del » padre.

» Alli 23 del detto mese ci andò messer Coletta Spinello de Jovenazzo » mio zio, sindico della terra, e li furon dati XX augustali, che s'avesse » fatta la tassa delle spese a se, e a' suoi famigli.

» Alli 28 del detto mese passau lo corpo dello Imperadore, che lo portaro » a Taranto, e io fui a Bitonto per vedere. Andao in una lettica coperta di » velluto carmesino con la sua guardia delli saracini a pede, e sei compagnie » di cavalli armate, che come intravano le terre, andavano chiangendo l'Im- » peratore, e poi veneano alcuni baruni vestiti nigri insieme con li sindici » delle terre dello Reame ».

Secondo l'appendice anonima alla storia de' principi normanni del monaco Goffredo Malaterra, che sembra fatta con giudizio, diligenza, ed imparzialità molta da un autor sincrono, il funebre convoglio di Federigo giunse

il 12 gennajo in Messina, si fermò alcuni dì in Patti, e quindi passò in Palermo, ove rinchiuso venne il cadavere nella tomba dei suoi Maggiori.

> *Si probitas, sensus, virtutum gratia, census*
> *Nobilitas orti possent resistere morti,*
> *Non foret extinctus Fredericus, qui jacet intus:*

fu la scritta fatta pel suo sepolcro, e che al dir del Villani oltremodo piacque a Manfredi. Quella poi che ora vi si trova, e che non prima del 1630 da monsignor Corsetti vi fu fatta apporre, è la seguente.

> *Qui mare, qui terras, populos, et regna subegit*
> *Caesareum fregit subito mors improba nomen*
> *Sic jacet, ut cernis, Fredericus in orbe secundus,*
> *Quem lapis hic, totus cui Mundus paruit, arcet.*

(12) Leggesi nell'appendice al Malaterra testè citata che il principe Arrigo giunse a Messina il dì 15 genoajo, cioè tre giorni dopo l'arrivo delle mortali spoglie del padre suo, e che vi fu ricevuto con gioja da quelli abitanti.

(13) Trovansi nella vita d'Innocenzio IV pel suo cappellano e confessore, fra Niccolò da Curbio, i particolari del trionfal suo viaggio da Lione a Perugia, i quali credo pregio dell'opera di trascrivere nella presente nota, affinchè vieppiù si conosca quante armi aveva il Fieschi nella guerra a morte da lui impresa contra i figliuoli di Federigo II, e quanti ostacoli incontrar dovette Manfredi per resistere con buon successo ad un sì terribile avversario. *Adveniente autem quarta feria,* dice dunque quel biografo, *post Resurrectionem Dominicam, ipsa die ipse summus Pontifex, et Rex Guillelmus egressi sunt de Lugduno, cum quo Rege Legatum destinavit in Alemania Dominum Hugonem tituli Sanctae Sabinae venerabilem Praesbiterum et Cardinalem. Ipse vero carpens itinera versus Romam, ut ad sedem propriam jam rediret, prima die Viennam deveniens acceptus est cum gaudio et honore. Secunda vero die ascendens naviculas, transivit per Rhodanum fluvium usque Oringiam Civitatem, declinans nihilominus in ipso transitu per Valentiam et Vivarium Civitates. Deinde per terram venit Marsiliam, ubi multa magnificentia est susceptus a civibus civitatis. Et tam Burgundi, quam Provinciales, undecumque transitus erat ipsius summi Pontificis, occurrebant undique de civitatibus et viculis, atque villis. Multitudo quoque clericorum, religiosorum, laicorum, mulierum pariter, et puerorum cursitabant inruentes in ipsum, et anhelantes multo fervoris desiderio, si quo modo possent contingere*

aspectum ipsius Domini, et cum hymnis et laudibus suscipiebant eundem. At ubi ad Iannensium notitiam est deventum, quod per eos esset summus Pontifex transiturus, per totam maritimam stratas ipsi praeparari fecerunt, vias planari, et pontes pariter resarciri, non sine magnis sumptibus et expensis. Cum jamvero transiens per Niciam (a) *Vigiati miliam civitates, Januam devenisset, ordinatis processionibus, accuratis et solemnibus laudibus, coopertis quoque plateis et viis civitatis pictis tapetibus, purpureis vestibus, et aliis variis indumentis diversimode variatis, aliisque pluribus ornatum, et decorem praestantibus, occurrentes ei extra civitatem cum tripudio et exultationis gloria susceperunt. Fecerant quoque sibi in ipso suo adventu contra solis aestum quoddam umbraculum, innectentes capitibus quatuor perticarum pecias de serico artificiose insitas, et insertas. Quod quidem umbraculum plena devotione ferentes ipsi milites et majores de terra, sub illo veniebat Dominus ipse Papa. Hoc utique sibi fiebat ubique in aliis civitatibus, communiatibus, atque castris. Et cum in ipsa Januensi civitate vocotis ad se ambaxatoribus de societate fidelium Ecclesiae omnium civitatum Lombardorum, et Mediolanensium, illuc usqne in festo Ascensionis gressu devoto et celeri pervenerunt ad tractandum de pace, et bono statu provinciae, et concordia eorundem. Cumque jam sui esset propositi concordia versus Romam dirigere gressus ejus, ut ibidem de regni Apuliae negotiis ordinaret, ad urgentem tamen, et multorum instantiam legatorum Domini Octaviani diaconi, et Domini Gregorii de Monte-longo ipsius Domini Papae notarii, postmodum patriarchae aquilegensis, et ambaxatorum qui de Lombardia venerant, inductus est per Lombardiam pariter declinare. Et circa festum Beati Johannis Domini Praecursoris egressus de Janua, et versus Lombardiam iter arripiens in festo Apostolorum Petri et Pauli Alexandriam pervenit. Deinde per terram Montisferrati transeuntis ad pontem devenit. Ibi enim Dominus Thomas de Sabaudia comes, qui fuerat pro parte Friderici, venit ad mandata Ecclesiae et per asisinatensem episcopum extitit ab excommunicationis vinculo absolutus. Ubi etiam occurrit ipsi Domino Papae mediolanensis et novariensis militia, ut per Vercellensem Civitatem, quae adhuc se tenebat pro parte Friderici, securus et pacificus transitus esset sibi. Factum est autem cum appropinquaret Civitati Mediolanensi ultra milliare, extendentes papiliones in pratis ad fatigatorum ex itineris labore refrigerium et solamen ipsum Dominum cum tanta exultatione, ac tripudio susceperunt, quod nunquam esset dictu facile, vel notare. Nam fece-*

(a) Non Suciam *come leggesi nel testo.*

runt sibi quoddam artificium in modum quadratae cabiae, miro modo excogitatum, contextum et connexum a latoribus perticis, et lignis aliis politis pariter et ornatis, coopertum quoque superius contra solis aestum de scarleto, et serico, quod quidem ferebant nobiles milites civitatis, et infra quod veniebat ipse summus Pontifex super equum, ne a circumvenientibus, et frequentia populorum ob plenam devotionem irruentium et eidem occurrentium pressuris aliquibus laederetur. Et seorsum clericis Civitatis processionaliter ordinatis, seorsum popularibus viris, seorsum mulieribus, seorsum pariter parvulis resonantibus Deo et Christo ejus laetati sunt laetitia inenarrabili aspectu et praesentia tanti patris. Erat enim ipsorum talis et tanta processio, quod nunquam talis a saeculis audita fuit, vel visa. Nam religiosorum, et aliarum ecclesiasticarum personarum usque ad XV millia ascendebat. Aliorum namque tanta erot populi multitudo, quod decem milliarium spatium occupabat. Dum autem ipse Papa ibi persisteret, ipsius favore Mediolanenses Laudam civitatem coeperunt, quae pro parte dicti Friderici erot cum Cremonensibus et Papiensibus foederata. Descendens postmodum de Mediolano, venit Brixiam, post Mantuam semper associatus solemni harum militia civitatum. Inde transivit per Padum fluvium usque Ferrariam quam intravit festo Beati Francisci; ubi tam per terram, quam per aquam ei pariter occurrentes susceperunt ipsum in multitudinè gaudiorum. Cumque jam appropinquaret Bononiae, ipsi Bononienses, in multa solemnitate cum vexillis et laudibus ei obviam exeuntes, multo qüoque decore ipsorum militia ordinata traxerunt extra civitatem ultra milliare carrochium de scarleto decentissime coopertum. Vexilla quoque quae superius in castro erant carrochii, cum Dominus Papa ipsi adjungeretur carrochio, sunt usque ad sacros ipsius pedes subito inclinata. Quod quidem fuerat miro artificio ordinatum ad ejusdem reverentiam atque laudem. Et cum de Bononia post XVII dies recederet, et vellet ire Perusium transiens per Romaniolam, in civitate Favensi festum omnium Sanctorum die Mercurii celebravit, ubi ecclesiam sancti Paterniani ordinis S. Benedicti pariter consecravit. Die vero sequentis Dominicae venit Perusium, ubi honorifice est susceptus.

(14) Non tutti i baroni di casa d'Aquino furon sinceri col Papa nel 1251. Leggesi, è vero, negli annali ecclesiastici che anche i conti di Caserta e di Acerra, generi di Federigo, inviarono legati ad Innocenzio in Genova per sottomettersi alla Chiesa. Ma siccome all'arrivo di Corrado nel Regno questi due conti a lui si riunirono, laddove gli altri di casa d'Aquino ritiraronsi presso la Curia Romana, e furono distrutte le loro terre; così ci ne risulta

che i due primi fecer quel passo di accordo con Manfredi, e col marchese di Hoheuburg per temporeggiare ed attendere l'arrivo del monarca svevo; e gli altri cordialmente abbracciarono le parti della Chiesa.

(15) Di essere in Barletta divisi gli animi tra le parti sveva e papalina il mostra quella specie di ondeggiamento politico che fu in quella Città dalla morte di Federigo sino all'avvenimento al trono del suo figliuolo Manfredi. Scorgesi infatti dall'aringa che questi vi fece, allorchè abbandonò l'assedio di Oria per opporsi al cardinale degli Ubaldini quanto poco ci si confidasse nella devozione de' Barlettani.

(16) *Princeps enim* (dice il Jamsilla), *qui non ad desolationem, sed ad correctionem et regimen populi natus erat, hoc agebat in poenis delinquentium ne essent quos peccare poeniteral, ne, si peccantibus vitam adimeret, quid emendaret correctio non haberet. In plectendo quidem et cognoscendo haec erat ejus intentio ut vita hominum corrigeretur, non ut se poena penitus tolleretur* (a). Bella massima che dovrebbe restare eternamente scolpita nel cuore di tutti i dominatori della terra! E son pur esecrabili quegli scrittori affascinati dal pregiudizio che un si gran principe hanno osato di rendere odioso alla posterità.

(17) Manfredi nel 1251 non potendo prendere Napoli di assalto, a cagion della forza delle sue mura, studiavasi di combattere quei cittadini in campagna aperta, e si accampò quindi di presso al Lago di Agnano in un luogo svantaggiosissimo, affine di dar loro speranza di piena vittoria. Se non che ai Napolitani, *gratius fuit timere ne vincerentur, quam haud quod vincerent* dice il Jamsilla; ed eludendo un nemico astuto, non uscirono essi dalla lor città. Del resto lo adoperar loro in questo primo assedio, e nell'altro impreso poco dopo da re Corrado, che tanto tornò loro funesto, se non prova il loro discernimento nella scelta di un partito, attesta nondimeno in essi un sentimento di dignità ed il coraggio e la costanza loro. Nè diversamente si è mostrata Napoli, se male non mi appóngo, nelle vicende dei posteriori tempi. I suoi falli sono stati quasi sempre quei della mente, rade volte quelli del cuore. La religione, ch'è l'appannaggio degli animi fervidi, ha dominato altamente ne' suoi abitanti, e chi l'ha favorita, ha in tutti i tempi in Napoli avuto il di sopra. Ed in vero quando la patria terrestre

(a) *Il testo dice* nisi peccantibus vitam adimeret quid emendaret correctio non haberet. *Ho creduto correggere* ne si peccantibus.... *Così il senso è perfettamente raddrizzato, e messo di accordo con tutto il contesto.*

non presenta alle oppresse nazioni alcuna attrattiva, quasi disperate si volgono esse alla celeste patria; nè potrebbe attenderne affetto, e divozione chi ne oltraggia il decoro, ne comprime le menti, ne consuma gli averi. Le quali cose perchè i Romani rispettarono in Napoli, oppose Napoli un muro di bronzo alle minacce, agli assalti, ed alle seduzioni di Annibale. Ma non perciò dirò io col Costanzo che « i Napolitani sotto l'impero di Fe» derigo erano vissuti sempre in travaglio, e non aveano avuto niun bene» ficio, nè in universale, nè in particolare; poichè come si vede nelle scrit» ture di quei tempi, non si trova che nè in pace, nè in guerra avesse mai » onorato di grado, o di dignità veruna alcun Napolitano ». Anzi noterò che la sola magnifica Università eretta in Napoli da Federigo basterebbe a smentir pienamente quello storico, sempre ingiusto verso i principi svevi, ed angioino marcio. Ma siccome il Costanzo stesso crede erronea la opinione che i principi Normanni avessero sovranamente regnato in Napoli, perchè dic'egli « in tutti i contratti stipulati durante il regno di quei prin» cipi non si legge mai in principio il nome del re che regnava, ma quello del » papa che sedea nella sede di S. Pietro, come si facea nelle altre repub» bliche; nè si legge mai Napoli nominata nelle costituzioni del Regno fatte » da Ruggiero, e da due Guglielmi, come vi si nominano Amalfi, Salerno, » Gaeta etc. etc. »; e siccome avverte il Summonte, dappresso il dottor Ferrari, che Federigo proibì in Napoli le congregazioni de' cittadini, e la nomina degli eletti; così anzichè calunniare col Costanzo i principi svevi, conchiuderò in difesa de' miei concittadini:

1. che sotto quei principi Napoli cominciò a far parte integrale della monarchia, e perdè definitivamente i resti del suo reggimento popolare, e della sua indipendenza:

2. che questa città non poteva amare una dinastia, dalla quale era stata spogliata di sì grandi beni:

3. che Innocenzio IV prometteva ai Napolitani il riacquisto delle loro franchigie e de' privilegi loro, come si vedrà nella nota 21:

4. che le oppressioni feudali, delle quali Federigo liberato aveva il Regno, non eransi giammai da essi provate, e però niun sentimento di gratitudine poteva animarli per quel principe:

5. che i Napolitani essendo religiosissimi, ed Innocenzio, il qual prometteva loro lo antico libero stato, essendo anche capo del loro culto, nel seguir le sue parti essi credevano d'assicurare la felicità loro presente e futura, e che perciò nella lotta tra i monarchi svevi, e la sede apostolica, non poteva esser dubbiosa la loro scelta; il Papa sempre trionfar dovea nell'animo loro, e trionfò il Papa.

(18) Il cognome di questo marchese Bertoldo, di cui tanto appare la

versipelleria e la perfidia, è variamente notato. Il Jamsilla lo chiama *de Honebruck;* altri *de Konebruck.* Il Troyli, e il Vivenzio in quella sua arida e gelatissima storia il dicono, e non so perchè, *de Osnabruck.* Nel testamento di Federigo pubblicato dal P. Ottavio Cajetano nella sua *isagoge ad historiam sacram siculam,* riveduto e supplito su di un manoscritto della biblioteca di Giarratana, leggesi *Bertoldus Marchio de Bemburgio.* Ma in un altro manoscritto dello stesso testamento, che vien detto dal Capecelatro, e dal Giannone trovarsi nell'arcivescovado di Salerno, leggesi invece *de Hohenburg;* la qual lezione, perchè più avvicinasi a quella del Jamsilla, ed è pur seguita dallo Struvio nel suo *Corpus historiae Germaniae* è stata, e con fondamento, da me preferita. E siccome il geografo *Hubner* nota *Hohenburg castello e signoria della Svevia,* e tutti gli storici dicono che quel marchese era di una illustre famiglia tedesca, ed affine della imperial casa di *Hohenstauffen,* conosciuta sotto il nome di casa di Svevia; così vi è buona ragione di credere che foss'egli signore del luogo della Svevia notato dall'*Hubner,* e che prendendo il nome dalla sua terra al modo feudale si chiamasse *Bertoldo* di *Hohenburg.*

(19) Le prime pratiche di Manfredi con Innocenzio IV, e la cessazione di queste all'arrivo di Corrado nel Regno son comprovate da due seguenti atti trascritti dagli annali ecclesiastici.

I. P. Sancti Georgii ad Velum Aureum Diacono Cardinali Apostolicae Sedis Legato.

Cum dilectum filium fratrem Petrum Ostiarium ut consanguineum nostrum ad te pro eo, quod nobilis vir Manfredus, natus quondam Friderici olim Romanorum Imperatoris, et Marchio de Frimborch volunt, ut per tuas et ipsorum literas accepimus, ad mandatum nostrum, et Ecclesiae devotionem redire, ut tibi super hoc nostrae voluntatis exponat beneplacitum destinemus; sicque nobis fiducia, et spes detur, quod iidem ad ipsius Ecclesiae beneplacita, et obsequia ejus, praeventi gratiis et beneficiis, eo insistent ferventius, et studiosius se convertent, quo eam impetiverunt majoribus nocumentis; mandamus quatenus si de consilio nobilium virorum Casertani et Acerrarum comitum, nec non Neapolitanae et Capuanae civitatum et communium, quibus super hoc dirigimus scripta nostra, iidem nobiles ad mandatum Ecclesiae redierint, et recepti fuerint ab eadem; tu eidem Manfredo Principatum Tarentinum et Marchioni praefato Andrensem Comitatum in feudum auctoritate nostra concedas, receptis prius ab eis nostro et Ecclesiae Romanae nomine fidelitatis et homagii ligii juramentis; ac dilecto filio nobili viro nato dilecti fi-

lii nobilis viri Marchionis Estensis (a), *ac Arcion germano tuo* (b), *nec non iis qui adhaeserunt Ecclesiae, ac adhaerent, et ejusdem fidelibus, ac devotis, datis omninodo, ac etiam primitus civitatibus, castris, villis, terris, et munitionibus omnibus quocumque nomine censeantur, quae detinentur ab eis, praedictorum principatus et comitatus exceptis, in ejusdem fratris P. vel aliorum, quibus idem frater commiserit manibus restitutis; ut de ipsorum castrorum, et munitionum custodiis ordinent, et disponant prout eis videbitur expedire. Dat. Mediolani IX. Kal. Aug. an. IX.*

II. *Cum concessionem clarae memoriae Constantiae Roman: imperatricis et reginae Siciliae factam olim O. Frajapano avunculo tuo, ejusque successoribus de principato Tarentino, et tota terra Hydruntina, tibi qui ejusdem O. haeres existes, liberaliter duxerimus confirmandam; facientes te de principatu, et terra praedictis postmodum investiri, prout in aliis literis nostris plenius continetur, nos circa te gratiam merito gratiae cumulantes, te quoque volentes super praemissis principatu et terra favore gaudere apostolico speciali, tuis benigne supplicationibus inclinati praesentium tibi auctoritate concedimus, ut nulli alii, sed nobis et romanis pontificibus successoribus nostris tantum de principatu et terra eisdem, pro quibus immediate praefatae sedi subesse te volumus, respondere de cetero tenearis: districtius inhibentes ne cuiquam alii deinceps liceat te super memoratis principatu et terra, et omnibus pertinentiis ac juribus suis temere perturbare, vel quomodolibet vexare, aut aliquam inferre tibi molestiam super principatum et terram jam dictos; seu te pro eisdem aliquibus datiis, collectis, aut taliis seu quibuscumque aliis exactionum impetitionibus fatigare; nihilominus decernendo, ut ea omnia ad jus, et proprietatem romanae Ecclesiae pertinentia integra tibi perpetuo, et quieta permaneant tuis commodis et usibus libere profutura. Nulli ergo et cet. Dat. Perusii XII. Kal. Feb. an. IX.* (c).

(a) *De Raynaldo Anzonis filio loqui Pontificem ex Monaco Patavino colligi videtur, quem, ait, hoc anno in Apulia obiisse, relicto notho filio Obizone, qui justorum natalium dignitate a Pontifice et Romanorum Rege decoratus Estensem Principatum obtinuit.*

(b) *Questo germano del Cardinal di s. Giorgio a Velabro dovea essere dell'illustre romana prosapia dei Capocci, perciocchè il cardinal legato d'Innocenzio IV per le cose del Regno era, secondo il Panvinio, Stefano Capoccio.*

(c) *Io non so se l'anno IX è qui segnato per errore negli annali ecclesiastici, o se dovesse pur leggersi a tal modo contandosi da marzo il cominciar del nuovo anno. Certo è non però che questo secondo atto è po-*

(20) Varie sono le opinioni degli storici intorno al modo che tenne Corrado per disbarcar colle sue genti nel Regno. Matteo Spinelli, e Ricordano Malespini affermano che i Veneziani fornirongli le navi, sulla richiesta che ei loro ne fece, ed alla quale aderiron quei repubblicani per isbarazzarsi al più presto di un pericoloso ospite. D'altro lato leggesi nei *Monumenti Pisani* che Corrado venne nel Regno con le navi di Pisa; ed il Muratori, e poscia il Sismondi, sull'appoggio della dissertazione V della storia pisana di Flaminio del Borgo, dicono che quel re venne con sedici galee pisane e sedici regnicole. Nell'appendice al Malaterra in fine notasi che Manfredi spedì egli stesso un gran naviglio a Corrado per tragittarlo nel Regno, e negli annali genovesi anche si legge esservi giunto Corrado con sedici galee regnicole. Ma potrebbe il tutto conciliarsi col supporre che l'armata di Corrado fosse composta di navi veneziane, sicule, e pisane, e che lo Spinelli abitante di una città dell'Adriatico, sul quale i Veneziani dominavano esclusivamente, ed erano più conosciuti, avesse a preferenza nominato costoro; sembrando ardita cosa di non dar fede ad uno storico sincrono, che in tutta la sua narrazione mostrasi sempre veridico e naturale. Il luogo poi ove s'imbarcò Corrado fu, secondo la cronaca estense, *in portu Cesenae;* ma Cesena non essendo di presso al mare potrebbe interpetrarsi questo porto per quel di Cesenatico, affin di assolvere l'autore di quella cronaca da un errore sì marcio di topografia.

(21) Bolle emanate nel 1251 da Innocenzo IV, a favore de' Napolitani estratte dagli annali ecclesiastici.

I. Innocentius etc. Potestati, Consilio, et Comuni Neapolitano.

Nos devotione vestra, qua paribus votis ad exaltationem Ecclesiae romanae ferventer intenditis, per eos solicite intellecta, vos et civitatem vestram multis magnificare gratiis et singularibus insignire privilegiis intendentes; vobisque illam omnino libertatem in assumendis potestatibus, et statutis edendis, ac aliis quam fideles nostri de patrimonio B. Petri habere noscuntur auctoritate apostolica concedentes; praesentium tenore scire vos volumus, et pro certo tenere quod in iis quae vestro expedire cognoscimus honori, benigni semper, et benevoli vobis tamquam peculiaribus ejusdam Ecclesiae filiis existemus; et in nostro ad partes illas adventu, qui erit in proximo, Deo duce, probitatem vestram in omnibus re-

---

steriore all'altro riferito nella presente nota, perchè ha la data di Perugia, laddove il primo ha quella di Milano. Vedi la nota 13 di questo libro attinente al viaggio d'Innocenzio.

spicientibus civitatis vestrae profectum curabimus favorabiliter exaudire. Dat. Ianuae X. Kal. Jul. an. VIII.

II. Dilectis filiis Comuni Neapolitano in perpetuum.

Purae fidei claritate conspicua Neapolitana Civitas, et lucidis in se, ac magnificis proficit actibus, et cunctis aliis Regno Siciliae spectabili, spectandaeque probitatis exemplo libertatis amplectendae profectum manifeste propinat. Propter quod Civitas ipsa, quae a moenium fundatione suorum generosa, populo nobilis, nobilior gestorum ingenuitate conspicitur; sic apud proximos et remotos multipliciter redditur suorum processuum strenuitate laudabilis, et penes nos et Apostolicam Sedem praecipuis attollenda favoribus et gratiis potioribus honoranda, quod non solum per singulas vicinae Italiae regiones clare resonat suae praeconium bonitatis; sed et longius tuba intonat laudis ejus, suaque remotius acta volantis famae diffusione notescunt, et Nos dictaque Sedes totis affectibus ducimur ut condignis cum honoribus sublimemus. Sublato namque Frederico, quondam Romano Imperatore, ac Siciliae Rege de medio, qui austeritate Pharao, Herodes impietate, saevitiaque Nero *praedictum regnum continuae afflictionis jugo depresserat, et furoris immanis gladio laniabat; eadem Civitas ut* regnum ipsum ad statum reduceretur liberum *et tranquillum, et a pristinae oppressionis erueretur oneribus, quae adhuc illius pestilentis reliquiae, ipsius videlicet filii, paternae malitiae successores, eidem inferre regno more praeterito, utpote genimina viperina venenosa egressa de colubro, moliuntur; nec non et ad devotionem praemissae Sedis, ad quam illud specialiter pertinere dignoscitur, cordis stabilitate rediret; ferventis vigore spiritus animata, virium collecto robore statim ipsius regni, quinimo et dictae Sedis negotium prout etiam ante praefati Friderici decessum proposito firmo conceperat; de divino et matris Ecclesiae confisa suffragio constanter assumpsit, resistens patenter praefatis nequitiae filiis, eorumque conatus assiduos virtuose propulsans; sicque in reliquos dicti regni ex ejusmodi repugnandi audacia, commendanda resistendi transfusa fiducia, praedictorum iniquorum temerarius refraenatus est ausus, et superbus eorumdem processus non modicum impeditus. Non in hoc utique Civitas ipsa proprium dumtaxat attendit commodum; non suis tantum utilitatibus inhiavit; sed ad profectus profecto communes purae intentionis direxit affectum, publicae quodammodo tranquillitati, et commoditati prospexit, in* libertatis quidem antiquae recuperatione *praeambula, in exibitione plenae devotionis anterior prior ac potior contra hostes, et in magnifica tanti negotii prosecutione conspectior; unde valde promeruit specialium privilegiorum insigniis a Sede Apostolica decorari.*

Nos igitur praemissis omnibus diligenti consideratione pensatis, volen-

tes propterea ejusdem Neapolitanae Civitatis honorem praedictae Sedis donis sublimibus et perpetuis ampliare, vestris in hoc desideriis assensu benevolo concurrendo; personas vestras et Civitatem ipsam in devotionem Sedis persistentes ejusdem, cum omnibus bonis ecc. et usque communimus; de fratrum nostrorum consilio statuentes, ut eadem Civitas perpetuo praefatae Sedis remaneat; ita quod romana Ecclesia semper absque ullo medio retinens illam sibi sicut terram Campaniae vel Maritimae, numquam eam a suo excludat gremio, neque aliquando ipsam, vel jus quodcumque in ea, seu pertinentiis, aut in territorio ejus cuiquam sive imperatori, sive regi, sive duci, aut principi, vel comiti, seu cuicumque alii personae concedat. Sane ut ex affluentia beneficiorum Sedis ejusdem exultet ipsa Civitas gaudio pleniori, vobis illam omnino libertatem in assumendis potestatibus, dummodo fideles vel devotos ecclesiae assumatis; et in statutis edendis, ita tamen, quod nihil in eis contra praefatam romanam Ecclesiam et libertatem ecclesiasticam praesumatis, ac aliis apostolica auctoritate concedimus, quam fideles de patrimonio Divi Petri habere noscuntur. Porro rationabiles consuetudines approbatas dudum in Civitate ipsa, et pacifice observatas, usque ad tempus, quo jam dictus Fredericus suas constitutiones in regno edidit memorato; *nec non et ordinationes post ipsius Frederici obitum inter milites, et populares civitatis ejusdem, et pro bono, et pacifico ipsius civitatis statu ad honorem Ecclesiae factis, super quibus instrumenta dicuntur esse confecta, vobis de speciali gratia confirmamus.*

Ad haec ea omnia quae Civitas ipsa, vel cives aliquando tenuerunt quorum quidem justa per superiorem privatio non apparet, exceptis iis, quae singulares personas prefatae civitatis teneri noscuntur, universitati vestrae confirmamus de praedictae Sedis munificentia liberali. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostrae protectionis, constitutionis, concessionis, confirmationis, et collationis infringere, vel in aliquo ausu temerario contraire. Si qua igitur in futurum ecclesiastica saecularisve persona paginam ipsam sciens, contra eam venire tentaverit, etc. usque ultionis. Cunctis autem paginam ipsa observantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi etc. usque amen.

Dat. Perusii per manum magistri Marini S. Romanae Ecclesiae Vicecancellarii id. Decembr. indict. X, incarnationis dominicae anno millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, pontificatus vero D. Innoc. Papae IV, an. IX.

(22) Indipendentemente dalla natura orgogliosa e feroce di Corrado che poteva condurlo ad una risposta così insultante per Innocenzio, narra Matteo Paris che sdegnato era quel re col Pontefice per un tentato avve-

lenamento della sua persona, *ignaro tamen domino Papa* soggiunge lo storico inglese. Ei par del resto dall'atto qui appresso trascritto che anche dopo la presa di Napoli negoziati fossero cominciati tra Corrado ed Innocenzio, i quali rimasero troncati o dal rifiuto assoluto dello svevo principe di presentarsi all'apostolica sede, o della sua morte avvenuta nell'anno stesso di cui l'atto porta la data.

Universis Christi fidelibus praesentes literas inspecturis.

Super diversis articulis, fidem moresque religionis christianae tangentibus, nobilem virum Conradum, natum quondam Frederici olim Romanorum Imperatoris, propositis publicae citationis edictis ad praesentiam nostram, suadente officii pastoralis debito, duximus evocandum, praefixo sibi peremptorio termino, quo veniret suam, si Domino volente valeret, coram nobis innocentiam ostensurus. Ipse vero audita citatione hujusmodi ad statutum terminum, solemnes procuratores et muncios ad Sedem Apostolicam destinavit, qui super praedictis articulis excusationes suas in nostro auditorio publice proponere curaverunt. Nos itaque iis intellectis, quoniam ejusdem quaerimus affectu paterno salutem, dilectorum filiorum nobilium virorum I. Montisfortis et T. de Sabaudia comitum, precibus inclinati, usque ad medium proximae quadragesimae de solita ejusdem Sedis misericordia praedictae citationis terminum prorogamus, in eodem statu, in quo erat negotio per omnia remanente. Datum Assisii 11. non. februar. anno XII.

(23) Se dovremmo credere al Neocastro, le crudeltà praticate in Napoli da Corrado sarebbero state tali e tante, che senza neppur risparmiare le donne vi sarebbero state queste mutilate, ridotte in ischiavitù, e disseminate nelle varie provincie del Regno. Secondo altri storici poi non altro quel re fece soffrire a' Napoletani che la demolizione delle lor mura. « *Mandavit* (dice l'Anonimo Siculo) *quod ex dicta captione Neapolitani et » alii inventi in dicta civitate invasa nullatenus interficerentur, vel » depredarentur* ». Ed il Zurita citando un autore antico delle cose di Sicilia, che io credo lo stesso Anonimo, afferma aver usato Corrado molta clemenza coi vinti per riverenza della Chiesa; il qual motivo, dopo ciò che si è detto in sulla fine dell'antecedente nota, non mi parrebbe punto improbabile. Del resto attesa l'indole atroce di quel principe io son certo che i Napolitani vennero da lui danneggiati e nelle persone o nella roba; ma non in modo che cangiasse d'aspetto la lor città, la quale poco dopo fu in condizione di ricevere magnificamente papa Innocenzio; e questa opinione dalle relazioni più ingenue ed imparziali dello Spinelli e del Jamsilla è affatto confermata. Ciò che i Napolitani ebbero più a soffrire, ed a mal sof-

frire da Corrado fu il ludibrio e la umiliazione : nè soltanto le lor mura, ch'erano quelle stesse, o almeno una parte di quelle che avevano arrestato il corso delle vittorie di Annibale, dovettero essi diroccar colle proprie mani ; ma bensì a quel cavallo sfrenato, creduto antico emblema della napolitana repubblica, che in bronzo grandeggiava nella piazza del duomo, dovettero essi apporre il morso colla vergognosa scritta :

Hactenus effrenis Domini nunc paret habenis.
Rex domat hunc aequum Parthenopensis equus.

La quale umiliazione, il quale ludibrio più delle avanie e del sangue versato posero, secondo io mi penso, il colmo all'avversione de' Napolitani alla Casa di Svevia, per ciò che obliano facilmente i popoli le ingiurie ricevute nelle persone, e nelle sostanze, ma non mai quelle fatte alla dignità loro.

(24) « La vigilia di Natale (dice Matteo Spinelli) se partio (Corrado) et andao a Melfi. A là volse fare parlamiento generale, et nce corsero assai baruni. Alli 24 di Febrajo fo fatto parlamiento, et lo conte di Caserta propose che dessero allo Re trenta millia onze d'oro, et subito le mandaro li riscattaturi per tutte le terre, et quelle che tardavano a pagare, nce mandavano Tudeschi o Saracini ad alloggiare. Lo mese d'aprile seguente fu saccheiata Ascole, lo Garegnone, Celenza, e Bitunto. Et se lo principe di Taranto non arremediava, poche terre erano scappate in Basilicata, in Calavria, et in Priocipato ». Il qual aureo luogo, oltre al manifestare la bontà e la dolcezza dell'indole di Manfredi, dà campo ad altre importanti considerazioni. Vi si scorge infatti che non è nuovo l'infame uso de' *garnissaires o piantoni* a danno de' miseri contribuenti, uso che gli sciocchi ed ingiusti *laudatores temporis acti* credono di moderna invenzione. Ei vi si scorge inoltre che il Conte di Caserta, lo adoperar di cui apparrà cotanto sleale verso i suoi principi quando la fortuna abbandonolli, avea sin d'allora imparato il vil mestiere di servire ai loro capricci quando erano in fiore: lo che potrebbe essere di bella scuola a potenti della terra, se tanti altri simili esempii de' posteriori tempi non si fossero ad essi offerti invano.

(25) Se creder si dovesse agli storici guelfi la stirpe di Federigo sarebbe stata quella degli avvelenatori, ed il sangue delle Locuste, delle Canidie, delle Tofane sarebbe circolato nelle vene dei suoi figli. Imperocchè, al dire di quelli storici, Corrado avvelenò il fratello Enrico, ed il giovine Federigo, figliuolo di quell'altro Enrico, primogenito dell'Imperadore, che morì in carcere per essersi ribellato contra il padre; e Manfredi avvelenò il genitore, avvelenò il medesimo Corrado, e tentò persino di avvelenare il fanciullo

Corradino. Ma avvennero poi in verità tutti questi avvelenamenli, o non furono piuttosto calunniosi trovati de' nemici della Casa di Svevia, sia per preparar la ruina di questa illustre casa, ossia, dopo ch'ebbero consumata una tal ruina, per giustificarla di presso ai posteri? Tutto mi conduce a questa seconda credenza. Quindi nella nota presente mi studierò di scolpar Corrado, e rimetterò la difesa di Manfredi alla seguente nota.

Matteo Paris, il quale ancorchè monaco non può esser tacciato di parzialità verso la parte guelfa, è la sola autorità di qualche peso contra Corrado, perchè, mentre ingegnasi a difenderlo dal fratricidio addossatogli, lascia pure un po' di sospetto intorno questo. *Eodem anno*, ei dice, *mense maij obiit spes Anglorum et gloria, Henricus, vir desideriorum, mirae speciei adolescens, filius Romanorum Imperatoris Frederici et Imperatricis Isobellae, sororis Regis Angliae. Interiit autem, prout ab emulis Conradi Regis Siciliae asseritur, ipso Rege Conrado procurante. Quod non est credibile, nec videtur, cum idem Rex ipsum Henricum affectu fraterno dilexisset, et in eum argumento dilectionis fraternae protendisset; sicut idem Rex in responsionibus suis probabilibus asseruit, quando Papae graviter eum accusanti, respondit, dicens : in ejus obitu partem sui corporis reputat amisisse potissimam. Sed revera quidam flagitiosissimus Joannes Maurus ipsum potionatum, et adhuc sub morte palpitantem quodam manutergio strangulavit. Rex autem Conradus post mortem dicti fratris sui nunquam ut antea vultum ostendit serenum.* La qual morte se veramente fosse così avvenuta, e Giovanni Moro non ne fosse stato punito da Corrado, sarebbe chiaro ed innegabile che l'avrebbe comandata Corrado medesimo. Ma del fatto io dubito molto, sì perchè in generale le morti de' principi si attribuiscono quasi sempre a cagioni non naturali, come se non fossero essi al par degli altri uomini soggetti a malori, e dovessero di lor natura essere immortali, sì perchè non avea Corrado alcuno scopo di utilità nel disfarsi di quel suo fratello, laddove a' nemici di lui giovava altamente di accagionarlo di un fratricidio. Or da una accurata disamina di questi due punti potrà forse cavarsi la verità de' fatti.

A cominciar quindi dal primo dirò che il motivo pel quale, secondo gli scrittori guelfi, Corrado fece avvelenare il giovine Enrico, fu d'impossessarsi de' tesori lasciati a costui dal comune padre. Ma re, e supremo arbitro delle cose qual era Corrado, non poteva forse prender quei tesori, se il voleva, senz'avvelenare un misero giovinetto? E s'egli voleva servirsi di un mezzo sì atroce in suo vantaggio, non lo avrebbe adoperato piuttosto contra Manfredi, il quale colle sue affabili maniere aveva incatenato tutt'i cuori, il quale in mancanza di Enrico era chiamato alla successione del trono, e spento costui poteva essere oltremodo pericoloso a Corrado ed alla sua pro-

le, come di fatto a questa il fu. Contuttociò limitossi quel re a deprimere lo inviso fratello, lo spogliò delle donazioni fattegli dal padre, come avrebbe potuto spogliare Enrigo da'pretesi suoi tesori; ma non tentò punto di avvelenarlo. Imperocchè Corrado, quantunque sanguinario e crudele, erasi pur mostrato figlio fedele ed ubbidiente, come si vedrà nella nota 32 di questo libro; e se l'ambizione non l'avea fatto scellerato verso il padre, allorchè la imperial corona era la ricompensa del suo delitto, perchè dovea farlo scellerato verso il fratello senza un potente motivo che lo movesse a disfarsene?

In quanto poi al *cui bono* di questa imputazione soggiunge lo stesso Paris dopo il luogo testè citato intorno alla morte del giovine Enrico « *haec finxit* (a) *Papa, ut dicitur, ut sic regem Angliae contra ipsum Conradum excitaret provocatum:* » e ciò in occasione che Innocenzio condur voleva Enrico III d'Inghilterra a ricevere la investitura del regno di Sicilia e di Puglia, la quale Riccardo fratello di quel re accortamente aveva rifiutata. Aggiungi che tra le molte pratiche tentate dal Fieschi per riuscire in quel suo disegno, e che sono minutamente descritte dal citato Paris, fuvvi anche la proposta fatta al Monarca Inglese di rivolgere contra gli stati di Corrado i crociati destinati al soccorso di Terra Santa; sulla qual nuova, dice quello storico, *Templarii, Hospitalarii, Patriarca Hyerosolimitanus, et omnes terrae Sanctae praelati, et incolae, qui hostibus Christi opponuntur, et jam pejora formidabant, usque ad mortem doluerunt romanas fallacias detestantes.*

Quella ragione di stato dunque, che non sempre va di accordo colla giustizia, se potette originare una tal proposta, potette anche far inventare, o almeno avvalorare la favola dell'avvelenamento di Enrico, favola che gli scrittori devoti alla parte guelfa accreditarono allora, e che storici poco esatti o parziali de' posteriori tempi ripeterono senza esamina, simili a quelle pecorelle di cui Dante dicea:

E quel che fa la prima, e le altre fanno.

Ma in un secolo di filosofia, qual è il nostro, la ragione, e la critica portar debbono la viva lor fiaccola entro le tenebre della storia, e con tanto

---

(a) *Confermerà in questa opinione la nota 28 del secondo libro di questa storia, ove si citano le bolle di concessioni fatte da Innocenzio IV a Giovanni Moro, allorchè costui abbandonò una Casa che l'avea tanto beneficato per passare alla parte pontificia; non potendo mai supporsi che un vil sicario venisse tanto beneficato dal Capo della Chiesa.*

più ardire atterrar la calunnia quanto più rispettabile è il manto di cui si copre. Bella opra è al certo il flagellare i veri delitti che hanno desolato, o desolano la terra; ma è più bell'opra forse il disgravarla da' falsi.

(26) Per confutar la imputazione, di cui imprendo a disgravare Manfredi, cioè dell'avvelenamento di re Corrado, bisognano più forti argomenti, essendo molto più verosimile dell'altra fatta a questo re, e combattuta nell'antecedente nota, perciò che giovava altamente a Manfredi di privar di vita quel suo fratello, sia per soddisfare la propria ambizione con occuparne il trono, o sia per vendicarsi de' tanti gravissimi torti ricevuti da Corrado. Ma l'essere a taluno proficuo un delitto non porta seco la necessaria conseguenza di commetterlo; chè se questo argomento bastasse per provarlo, l'uomo più onesto potrebbe esser colpito, se non dalle leggi, almeno dalla infamia. Son quindi indispensabili altre più valide pruove, e sopratutto la più grande, a mio credere, quella di una perversità notoria nella persona supposta rea, poichè gli uomini rare volte divengono scellerati di un tratto; ma gradatamente, ed a poco a poco passano dai più piccoli falli ai più atroci delitti. Applicando dunque questa teoria al fatto vediamo quali segni di perversità avesse dati Manfredi per essere con fondamento accagionato di un fratricidio. Ed uno ve ne sarebbe in vero ed orribile per se stesso, quello cioè di aver anch'esso avvelenato il proprio Genitore, potendo un parricida divenir facilmente un fratricida. Se non che il parricidio è una sì inaudita ed alta scelleraggine, che per crederla bisognano e testimonianze irrecusabili, e la conoscenza di potentissimi impellenti motivi. Ma in questo caso le prime mancano del tutto; poichè i sincroni Matteo Paris, Matteo Spinelli da Giovinazzo, il Monaco Patavino, e quel medesimo Saba Malaspina, che descrive sì minutamente l'avvelenamento di Corrado per opera di Manfredi, come si vedrà indi a poco, non parlano punto di quello di Federigo: nè possono al certo questi storici esser tacciati di ghibellinismo, sopratutto il Monaco ch'è un Guelfo furente, ed il Malaspina, che si qualifica egli stesso *scriptor Domini Papae* al cominciamento della sua opera. Il solo autor della cronaca parmense inserita al tomo IX della raccolta del Muratori ne fa il seguente brevissimo cenno. *Eodem anno Dominus Fridericus, quondam imperator praedictus, existens in Apulia obiit, et quidam dicebant quodam fluxu ventris, et quidam quod Rex Manfredus ejus filius eum de quodam veneno mortifero tossicavit.* Ma non debbesi al certo molta fede ad uno scrittore non sincrono perchè fiorito, secondo lo stesso Muratori, verso il finir del XIII secolo, ad un cittadino di quella Parma, la quale tanto rancor serbava contra il principe che la minacciò per sì lungo tempo dell'ultima ruina. Quanto poi ai motivi impellenti del preteso parricidio, que-

sti egualmente mancano. E qual ragione avrebbe avuta Manfredi di commetterlo? Non certo alcuno stimolo di odio, e di vendetta contro un padre che lo amava tenerissimamente; non alcuna ambiziosa speranza di succedergli nel trono, quando vi erano due figli legittimi di Federigo, un de' quali era già re, ardito bellicoso e potente. Manfredi infatti era così lungi da tale speranza, che, appena spirato il genitore, si affrettò a far salutare re nella Sicilia e nella Puglia suo fratello Corrado, ed ancorchè giovinetto resse lo stato con fedeltà e senno intorno a due anni in nome dello stesso fratel suo. Or se non odio, non vendetta, non ambizione potevano stimolar Manfredi ad avvelenare il padre, bisognava ch'ei fosse demente e demente furioso per precipitarsi in una sì orrenda nequizia. Ma perchè niuno storico ha mai tacciato quel principe di follia manca quindi il suo preteso parricidio di qualunque impellente motivo, come lo abbiam veduto mancare di valide testimonianze; nè altro risulta che un'assurda calunnia sparsa nel tempo, e per le ragioni che or ora vedransi, e ripetuta senza veruna esamina o da goffi o da parziali scrittori. Tolto quindi di mezzo questo solo argomento che poteva aversi della malvagità di Manfredi, che altro ci presenta quel Principe all'epoca della morte di Corrado, se non filiale rispetto per la memoria del padre, ossequio verso un fratello tanto ingiusto con lui, affabilità, clemenza, saggezza, cultura, e tante altre doti che lo avean reso accetto persino ai nemici della sua casa? Non è quindi verosimile che da tante virtù ci passasse di volo ad un infamo fratricidio per la sola ragione che traeva utilità dal commetterlo? Vero è che se questo fatto con asseveranza venisse attestato da' contemporanei, poco gioverebbero tali argomenti. Ma chi mai lo attesta? Non il Patavino, non il Paris, non l'accurato Nicola de Jamsilla. Saba Malaspina, lo *scriptor Domini Papae*, è il primo che lo asserisce e nel seguente modo. *Quidam Salernitanus physicus, qui erat ad curam Conradi, quem Manfredus pluries ad dilectionis suae gratiam verborum humilium blandimentis inlexerat, fuit istantissime per Manfredum, et quosdam suos amatores inveteratos diebus malis sub sigillo sententiae requisitus, ut cum per gustum Conradus venenari non posset, aliam excogitaret fraudis viam per quam idem Conradus omnino mortis discrimini traderetur. Salernitanus igitur praedictus, ut fertur, tritum adamantem cum pulvere diagridii in aqua clisteris immiscuit, et illa ventrem stipticum intrinsecus irrigavit. Adamans enim violentissime fertur esse, nec sine ponderositatis fortitudine penetrando fortia quaeque frangens. Diagridium vero, quod alias dicitur scamonea, resolvit omne quod tangit. Sicque violentiae utriusque Conradus emisit laniata particolariter viscera, per secessum corporis et animae foedere diluto.* E pur su questa insulsa narrazione, su questo *diagridio*, su questo *adamante*, l'odio, l'umor di parte hanno fatto di Manfredi

un fratricida, dopo averne fatto un parricida, perchè così piacque a suoi nemici di qualificarlo. Nè di ciò essi contenti gli addossarono ancora l'avvelenamento di Corradino accennato nella nota antecedente, e che sebbene privo di valevoli testimonianze, e persin di quella del Malaspina, pur mi riserbo di vittoriosamente confutare nella nota 30 del III libro.

Per le quali cose tutte parmi poter conchiudere che un principe, di cui lo stesso storico, il quale lo incolpa sì crudelmente, narra quasi senza volerlo le rare doti (a); un principe che un frate amico della verità, il cronichista Pipino da Bologna paragona a Tito (b); un principe in fine clemente giusto valoroso, il quale destò tanta devozione ne' suoi amici, e preferì di morir da re colle armi alla mano al viver da esule, non poteva essere un avvelenatore, un parricida, un fratricida; e che di questi atroci delitti, quasi sempre opere di vili, e non di prodi, dovette essere accagionato Manfredi dopo la fatal giornata di Benevento, e dopo la sua morte dagli oppressori della sua casa. Nella qual supposizione mi conferma il monaco Patavino che termina la sua cronaca al 1260, ancorchè continuata poi da altri fino al 1270, come nota il Muratori, e che sebben risoluto guelfo pure non parla degli avvelenamenti addossati a Manfredi; e vieppiù mi conferma l'epistola scritta nel 1262 da Urbano IV a Iacopo re di Aragona per istornarlo dalle nozze di Piero suo figlio colla Costanza figliuola di Manfredi, ed in cui tra le tante cose dette contra questo Principe neppur trovasi alcun cenno de' pretesi avvelenamenti; vale a dire che sino a quattro anni innanzi la caduta sua non eransi ancora quelle calunnie architettate. Il *traditor fia il vinto* è l'ordinario grido della forza vittoriosa, e la bassezza e *l'egoismo* fanno sempre eco a questo grido. Ma la verità immobile nel suo trono, se

---

(a) *Il Malaspina fa dire a coloro, che secondo lui insinuavano a Manfredi di sbarazzarsi di Corrado:* Oh utinam Rex de invasione praesentis infirmitatis occumbat: velit Deus, quod nunquam de cetero convalescat, sed protinus moriatur; nam Manfredum inungeremus in regem, qui est longe dignior, quam Conradus. Iste diligeret nobiles, iste remuneraret obsequia. Est enim liberalior, et humanior tota posteritate Caesarea, unde firmiter sua industria et magnanimitate totam sibi subjiceret orbem terrae.

(b) Dignitate spectabilis, *son le proprie parole di questo storico :* divitiarum opulentia facundus, solatiorum amoenitate jucundus, cunctos regnans una et summa liberalitate respexit, et qui in omnibus ingenio arguto, et universis benefico, Tito Vespasiani Augusti filio visus fuit jure potuisse conferri. Ipse enim Titus virtutum omnium vir adeo fuit, ut deliciae humani generis diceretur.

qualche volta velasi, ricompare indi più luminosa; e la fama del giusto macchiata per un momento discende più bella e più limpida alla tarda posterità (a).

(27) *Eodem anno* (1259) dice il Pirro nella notizia della Chiesa Messinese; *dum Conrado Friderici imperatoris filio et regni Siculi haeredi justa persolverentur in celeberrimo urbis templo, illius cadaver, atque aedis tectum conflagrarunt; de qua re haec sunt carmina apud Georgium Gualterium de antiq. tab. sic. fol. 102, qui ea exscripsit e templi pariete.*

Hic adsurgit opus, fuerat quod ab igne crematum:
Nam Verbi Domini post carnem fluxerat aetas
Annorum mille, quae per sua tempora metas
Attigerat, lapsis annis post inde ducentis
Quinquaginta novem, cum casu pervenientis
Ignis in Ecclesiam, aedis tectique decorem
Atque columnarum destruxit flamma priorem.

Meminit hujus incendii Maurolycus hist. sic. lib. 3 f. 119 dicens: Cum annos duos et menses octo (scilicet an. 1253) regnasset Conradus Melfine occubuit: corpus Messanam delatum, prius quam sepulturae mandaretur incendio fortuito consumptum est. — Annorum ratio non placet; nam post sex annos ab obitu corpus Corradi fuisset elatum, quod serius factum quam par esset, nam carmina templo inscripta annum 1259 memorant. Vero è che prima del Mauroly, e del Pirro, Bartolommeo da Neocastro dopo aver parlato della morte di Corrado aveva detto nel cap. I. della sua storia: *in civitate Messanae corpus regale portatur, ubi flamma ignis consumitur, priusquam debitae fuisset traditum sepulturae;* ed aggiunto aveva nel cap. LIII in occasione dell'ingresso in Messina di re Pietro di Aragona: *monstrantur civium domus excelsae et*

(a) *È pure da notarsi che tra gli storici posteriori al 1266, i quali parlano de' suddetti avvelenamenti avvi somma contradizione. E si oltre quel che si è detto di sopra di Saba Malaspina, la cronaca parmense, come si è veduto, cenna l'avvelenamento di Federigo e non quello di Corrado, laddove la cronaca modenese di Giovanni Bazzano, il* memoriale historicum *di Bologna di Matteo* de Griffonibus, *l'Anonimo Siculo, ed il Neocastro non fanno alcun motto dell'avvelenamento di Federigo, e l'Anonimo attribuisce quel del giovine Enrico a Manfredi e non a Corrado. Le quali tante contrarie opinioni se non sieno un sicuro indizio di menzogna spetta agl'imparziali critici il giudicarlo.*

refecit lares, quos olim sub dominio Soceri anno Domini MCCLVI 18 septembris generale ignis incendium Civitatis Messanae combussit. Ecclesiam majorem ingreditur, et orans gratias Deo agit; conspicit aquilas, et majestatem Soceri, quos summis picturis pretiosi tecti velamina demonstrabant; quaerit, quare ibi similitudo Soceri depicta conspicitur; dicunt quod ex ope sui dominii post combustionem ignis illius Ecclesia illa reficitur. Monstrantur columnae rursus Ecclesiae, cum fuissent ex marmore commoto compositae, eas ignis ille redigit in cinerem; nec non et locus post sacrum altare, ubi regale corpus Conradi primi post funus compositum ignis ille comburens adnihilavit in pulverem (a). Il Neocastro fermando dunque l'incendio di Messina all'anno 1256, certamente, come sincrono, merita maggior fede tanto della iscrizione riferita dal Pirro, la qual potette essere composta molti anni dopo, quanto della narrazione del Mauroly. Se non che questi due scrittori non conoscendo l'opera del Neocastro, di cui al loro tempo erasi perduto il prezioso manoscritto, sono scusabili di essersi sotto altre guide allontanati dal retto sentiere. Ed in conferma della narrazion del Neocastro aggiungerò che scorgo moltissima verosimiglianza nell'essersi eseguito sol due anni dopo la morte di Corrado il solenne trasporto de' suoi resti nella Sicilia. Imperocchè si sa che Innocenzio IV, nell'anno stesso in cui questo re cessò di vivere cioè nel 1254 s'impossessò del Regno; che Manfredi si sottomise a quel papa; che indi a poco scosse il suo giogo, e lottò per due anni colla pontificia potenza, nè rimase padron tranquillo del Regno se non nel 1256; e che in mezzo a fughe, a guerre, ed a svariati giuochi di fortuna non poteva pensar questo principe alla tumulazione del fratello, la quale farsi dovea colla pompa degna dell'alto suo grado. Ma pacificato poi il Regno, era giusto, era conveniente che vi attendesse; e quindi divien probabile che sol nell'anno 1256, i resti del Re defunto si fossero inviati in Sicilia per esser deposti nelle regie tombe di Palermo, e che giunte in Messina furono consumati insiem colla cattedrale chiesa, ove di passaggio trovavansi.

(a) *Questo luogo è veramente d'oro, al modo di dire del nostro Vico, e serve maravigliosamente allo scopo della mia storia; perocchè vi si scorge che mentre i detrattori di Manfredi il facevano solamente dedito a sollazzi ed a dissolutezze, il dicevano empio e nemico della religione, egli ricostruir faceva la cattedrale di Messina distrutta dalle fiamme, e la decorava di drappi e tessuti preziosi; e vi si scorge ancora che l'arte della dipintura in arazzi esser dovea a quel tempo in tanta perfezione che potè re Pietro discernere a prima vista in questi drappi effigiato al vivo il suo Regale Suocero.*

(28) Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, legato papale in Germania, e l'arcivescovo di Colonia ebber mandato da Innocenzio di muover Corrado contro l'Augusto suo padre. Ma Corrado fu sordo a cotali suggerimenti, e lavò così in gran parte la macchia, che impressero dappoi sul suo nome le moltiplici sue crudeltà.

(29) Il Jamsilla parla con asseveranza di questa prima disposizione di Corrado a favor del fratello, e vi aggiunge tante particolarità che non sembra potersene dubitare, per lo che ho seguito questo storico nel notarla. Presenterò nonpertanto al lettore il seguente dilemma. O Corrado confidava in Manfredi, ed allora lasciato avrebbe questo principe balio del Regno, senza aver bisogno d'interrogarne la volontà. O di lui diffidava, come ci attestano le ingiurie che gli fece, ed allora quella interrogazione sarebbe stata superflua, ed anzi pericolosa, se Manfredi invece di ricusar l'offerta l'avesse accettata. Io credo perciò più verosimile che i partigiani di questo principe affin di addolcire l'oltraggio fattogli dal fratello spargessero una tal voce per far, come si dice, di necessità virtù, e per rendere quella esclusione meno umiliante.

LIBRO II.

FATTI DI MANFREDI DOPO LA MORTE DI CORRADO RE, E DURANTE IL PONTIFICATO D'INNOCENZIO IV.

Il Fieschi, che dicemmo uomo di altissimi spiriti, non si era punto scoraggiato pei fausti successi di Corrado nel Regno; e scorgendo che da se solo non avrebbe potuto allora scacciarne la invisa schiatta, e farne la conquista, ne avea successivamente offerto la investitura, per mezzo di Alberto notajo apostolico, a Luigi IX, re di Francia (1), in favor del fratello di lui Carlo d'Angiò conte di Provenza, a Riccardo conte di Cornovaglia fratello del Re d'Inghilterra Enrico III, e valorosissimo capitano, e finalmente allo stesso Enrico, in favore di Edmondo suo figliuolo. Ma le due prime pratiche tornaron vane, poichè nè Luigi allora allontanossi dalla via del giusto, nè Riccardo piegar volle il capo alle condizioni impostegli da Innocenzio (2). Se non che avvenuta poi la morte di Corrado, ruppe il Papa ogni negoziato col re d'Inghilterra, sia che accordarsi non potesse con costui, o sia che rinascesse in lui la speranza di eseguire da se solo la bramata conquista. La qual sua speranza fu confermata dall'ambasceria che il balio marchese di Hohenburg inviògli per volere estremo dello stesso Corrado, il qual prescritto avea morendo di mettere suo figlio sotto la protezione della sede apostolica. Ma Innocenzio attribuendo a debolezza ciò che nasceva da condizione di animo di un moribondo, o da diffidenza di Corrado verso Manfredi, su cui si sarebbero certo rivolti tutti gli sguardi dei regnicoli, in caso di grave nemico assalto, rispose fieramente ai legati: *dovere ad ogni costo aver la Chiesa il possesso di un regno già ad essa devoluto, sarebbonsi nonpertanto alla età maggiore di Corradino esaminati i suoi diritti, ed avreb-*

be il giovine forse ottenuto grazia (3). Alla quale alterezza accoppiando poscia l'industria, ei cominciò segrete pratiche con parecchi grandi del Regno intorno al modo come al più presto rendersene padrone (4); e molto favore trovò appo costoro, i quali perdonar non potevano alla stirpe di Federigo il reprimento dei loro arbitrii e delle tiranniche lor violenze, che tanto onorò il regno di quel monarca.

Or la inesorabile risposta d'Innocenzio, il disprezzo pel debole ed inettissimo Balio, le crudeltà usate da Corrado, l'odio che la Nazione avea pe' Saracini e pe' Tedeschi, le relazioni numerose e potenti dei baroni, e finalmente ciò che più era le insinuazioni di segreti autorevoli emissarii ivano a poco a poco alienando gli animi dal dominio svevo; e le cose giunsero a tale che sentendosi il Marchese invalido ad un incarco addossatosi con tanta poca accortezza, si condusse con viltà maggiore a rinunziarlo. Presentatosi ei dunque a Manfredi con quei grandi, ch'erano ancor fedeli alla sveva stirpe, il supplicò vivamente ad assumere il baliato, essendo le cose del Re pupillo ridotte ad estremo pericolo, e tali e tanti i frangenti, che solo il senno ed il valor del Principe salvar potrebbero la famiglia sua dalla ultima ruina. E Manfredi, che avea ciò ben preveduto, da prima si scusò col pretesto di non potersi più conservar lo stato in modo veruno, e di non voler lui soggiacere a certissima infamia, se tra le sue mani il vedesse cadere. Ma finalmente piegossi, stimolato non sol dall'onore, ma dalla propria utilità, perchè essendo in mancanza del nipote egli stesso chiamato alla successione del trono; i partigiani del Papa, fingevano di ciò ignorare, ed avevano sparso la voce che Corradino escito fosse di vita in Alemagna, affinchè i regnicoli di parte sveva, credendo estinta la discendenza diretta di Corrado, potessero ormai senza scrupolo rivolgersi alla sede apostolica. Laonde per confondere queste ed altre simili pratiche, acconsentì Manfredi a prendere il governo del Regno, come balio se vivesse il nipote, o come re se veramente trapassato fosse Corradino, ed a tai patti il giuramento ei ricevè dal Marchese, e dai baroni di parte sveva, promettendogli inoltre il primo di consegnargli tutto il regio tesoro, e di menar dalla Puglia un valido e numeroso drappello di gente d'arme.

Prese quindi le redini dello stato, e disposte le cose nella miglior maniera che le sue condizioni il permettevano, si studiò egli sopra-

tutto di ordinar l'esercito. E perchè il Marchese ben poco erasi curato di serbar la data promessa, nè aveva ancor riposto il tesoro nelle sue mani, dovette egli vender le sue gemme e le argenterie persino di suo particolar servizio, per pagare gli assoldati tedeschi, *distinguendo con Salomone,* dice un de' suoi storici, *il tempo di ritenere e quello di spargere, e niuna cosa più preziosa reputando dell'onore* (5). Collocò poi in S. Germano alcune schiere di quei Tedeschi, e di altri fanti e cavalli; ed egli stesso con altre schiere si fermò in Capua, affine di raffrenar colla sua presenza questa, e le Città vicine, che già già vacillavano nella fede loro.

Ma disposizioni siffatte, se bastavano forse a contenere il Regno, allontanar non potevano la procella che da Roma su questo apparecchiavasi a piombare. Imperocchè il Papa spedito aveva nunzii a Pietro Ruffo, balio delle provincie calabre, e della Sicilia, il quale inviato quindi avea con solenne ambasceria i suoi nipoti ad Innocenzio, ed annunziava già la fama che quell'infedel vassallo alzerebbe ben presto lo stendardo della Chiesa. D'altro lato Riccardo da Montenegro, che avea castella, e terre in sul confine del Regno, e pel suo odio contra il Marchese Bertoldo era già passato alla parte papale, aveva fatto una segreta lega coi Capuani, e promesso ad Innocenzio di dar libero il passo nel Regno alle sue armi. Altri baroni con furtivi messi eransi anche accordati col Pontefice, ed assicurate eransi ad essi concessioni pingui dalla sede apostolica. Una congiura si era ordita in Capua, perchè all'apparir de' papalini si desse con impeto addosso a Manfredi affin di spegnerlo, o averlo nelle mani. Ed il Marchese in fine, che non voleva dichiararsi apertamente contra il Papa, invece di mandar danaro, e menare lo sforzo, iva scorrendo a diporto la Puglia, e non curava le istanze, che il Principe gli faceva per mezzo di Gualvano Lancia presso lui inviato a destarlo dal letargo, e mostrargli il pericolo. Cosicchè nel Regno tutto l'ambizione, e la perfidia avevano a tal ridotto le cose, che non potevano queste più salvarsi con ajuto umano. Nelle quali angustie, e dopo la intimazione più volte fattagli dai messi del Papa di consegnare il Regno alla Chiesa, Manfredi fra sè stesso maturamente avendo deliberato intorno al partito a prendere, scelse il più saggio. E sì egli pensò che minor periglio sarebbevi se pacificamente entrar lascias-

se il Pontefice, che se a lui facesse una vana opposizione; e prevedeva eziandio nella sua mente sagace che l'ambizione e l'orgoglio del Fieschi, e le violenze de' suoi avrebbero combattuto per la parte sveva, e che staccandosi gli animi da quella del Papa rivenuti sarebbero forse alla fede prisca. Preferendo dunque di vincere con prudenza all'esser vinto per audacia, rispose al Pontefice: *non gli piacesse turbarlo nella santa difesa di un pupillo, messo dal fratello defunto sotto l'egida del successor di S. Pietro: se nondimeno Innocenzio volesse regger lo stato del monarca minore, sarebb'ei pronto a riceverlo nel Regno senza opposizione alcuna, salvi sempre i dritti del Re, ed i suoi.* Ed il Papa, che poco fa aveva scomunicato Manfredi, come colui che si era opposto ai disegni suoi, dopo di questo messaggio, che Gualvano Lancia recògli, ed a cui egli acconsentì pienamente (6), benedisse il Principe, e confermògli lo stato di Taranto, e tutte le concessioni fattegli da Federigo, aggiungendovi molti altri onori.

L'agognato acquisto venuto così nelle sue mani convocò Innocenzio un general parlamento per l'ottava di S. Martino, cioè pel 18 novembre, da celebrarsi in Capua, o dove sarebbesi fermata la sua corte: dopo di che securo, e senza alcuna opposizione, si pos'egli in cammino alla volta del Regno. E Manfredi, a fare maggior pompa di ossequio verso la Chiesa, venn'egli stesso a Ceperano incontro al Pontefice, e ne menò per la briglia il cavallo insino al ponte del Garigliano, covando però sempre in seno il rancore, e serbandosi a vendicare in più opportuno tempo l'onore della sua casa. Corteggiato intanto dal collegio de' cardinali, dallo stesso Manfredi, da' baroni fuorusciti, e da molti altri grandi regnicoli (7), e movendo come dissi il Papa da Ceperano, entrò nel Regno, ancorchè con sinistri auspicii (8), e passando per Aquino, e S. Germano in mezzo alla venerazione ed alla gioja delle popolazioni, salì a Montecasino, ove celebrò i divini uffizii li 4 di ottobre, e di là giunto a Teano vi si fermò a cagion di un malore che gli sopraggiunse. Ma se infermo era il suo corpo, pronto era sempre il suo animo. Così credendo di aver tanto adescato Manfredi da non incontrar più ostacoli per parte di lui, e da poter compiere l'alto suo divisamento, quello cioè di sottomettere alla pontificia sede il regno siculo pugliese, ingiungeva a Guglielmo

cardinal di Fieschi, suo nipote, da lui nominato legato apostolico nello stesso regno, che nel ricevere gli omaggi de' grandi e delle città nulla si dicesse de' dritti di Corradino e di Manfredi, ancorchè secondo i patti, dovessero esser salvi (9). E Guglielmo, giovine pieno di alterigia, ed ebro dell'autorità concedutagli, nell'eseguire gli ordini papali voleva che il Principe eziandio a cotal forma avesse dato il suo giuramento. Ma questi non vi acconsentì, ed un tal suo rifiuto decader lo fece di molto dal favor d'Innocenzio, ed attirògli l'odio del Cardinale; il qual cercando tutte le vie di umiliarlo, non lo distingueva in niente dal resto de' baroni, immemore dell'alto grado, e dell'augusta stirpe del Principe (10). Se non che mentre tutto sembrava arridere ad Innocenzio, preparavasi a suo danno un terribile nembo, di cui precipitò lo scoppio il seguente fatto.

Un potente barone regnicolo, di nome Borrello d'Anglono (11), a cui il Papa conceduto avea la contea di Lesina, e l'Onor del Monte Sant'Angelo in premio della sua adesione alla parte della Chiesa, voleva contrastare il possesso di quei feudi a Manfredi, al quale il Papa stesso li aveva di poi confermati, dopo che erasi questo principe pacificato con lui; e pretendeva al contrario Manfredi che per una altra terra, la quale *rilevava* da quella di S. Angelo, gli fosse prestato omaggio da Borrello; allorchè passando costui dalle pretensioni ai fatti, minacciò d'impossessarsi a viva forza di Lesina. Ma il Principe, o perchè usar volesse la consueta sua moderazione, o perchè sdegnasse di contendere con un suo vassallo, ne fece ricorso al Papa; il quale adirato com'era con lui pel rifiutato giuramento, ambiguamente risposegli da prima: *niente aver la Chiesa conceduto a Borrello di quel che spettava al Principe;* indi più apertamente si espresse: *non creder che al Monte S. Angelo si appartenesse la contea di Lesina;* e finalmente dissegli: *avrebbe alla sua venuta a Capua esaminato la cosa secondo il dritto*. Dalle quali risposte avvidesi Manfredi che si favoriva Borrello, ma gli fu forza dissimulare. E siccome egli udito aveva il prossimo arrivo del marchese di Hohenburg alla pontificia corte, e bramava di secolui abboccarsi per la utilità comune, così prese commiato dal Pontefice; il quale per la continuazione del suo malore stanziava tuttavia a Teano. Or messosi in cammino, a poca distanza da questa città parve-

gli di scorgere da lungi una masnada, e seppe dall'antiguardo della sua brigata essere genti di Borrello, che con sinistri disegni (12) attendevanlo nello stretto vicino calle. Ma egli sprezzando il pericolo, e sol covrendosi la testa coll'elmo, mosse contra quelle genti, che al l'appressar di lui ratte sbaragliaronsi. Nè altro sarebbe avvenuto, se i suoi, volendo inseguirle fin presso Teano, non avessero riconosciuto il d'Anglono, e non lo avessero assalito e ferito alle spalle. Ed il peggio fu che quei di Teano, credendo che Borrello avesse ucciso il Principe, furono sopra a colui tumultuando, ed il lasciaron morto con dispiacere sommo dello stesso Principe, che pago dell'avvilimento di quel suo nemico, non mai giugner voleva ad atti che infallibilmente lo avrebber fatto rompere col Pontefice. Nel qual frangente egli avvisò da prima di spedire a Teano Goffredo da Cosenza, e Gervasio da Martina, suoi segretarii, per discolparlo presso Innocenzio della seguita uccision di Borrello. Ma un cavalier nipote del Papa, di nome Tizio, ch'era nel corteo di Manfredi, e molto lo amava, e che testimonio era stato della sua innocenza, e del suo rammarico pel fatto avvenuto, lo incoraggiò di andar tranquillo incontro al Marchese, profferendosi egli di recar della cosa novelle vere ad Innocenzio, senza che spedisse a Teano i due messi, i quali dai seguaci di Borrello aizzati per la morte del lor signore, potevano forse soffrire un qualche oltraggio. E partì realmente per Teano il gentil cavaliere; ma non molto confidò il Principe nel buon successo della sua opera, conoscendo l'odio del Papa, e persuaso che l'occasione con avidità questi avrebbe colta di perderlo del tutto. Agitò egli quindi coi suoi più fidi se dovea fermarsi a Capua, città avversa alla sua famiglia, e sede de' cardinali, e del papale esercito; e tutti concordemente avvisarono che passarvi dovesse sollecito, e recarsi in Acerra presso quel Conte, che era suo cognato (13), per attender ivi il marchese di Hohenburg. Al qual partito, che trovò saggio, appigliatosi immantinente, tutto mise in opera perchè prima del suo arrivo non andassero nuove in Capua della morte di Borrello. Vana precauzione! chè il fatto vi si era già saputo, sebben confusamente, ed i cardinali che sulla falsa voce dell'arrivo del Papa erano dalla città esciti per fargli onore, vedendo comparire invece il vessillo svevo, deviarono d'un tratto, ed evitarono di andare incontro

a Manfredi, come eran soliti. Ond'egli prese sì gran sospetto, che quando vide moltissimi cavalieri e popolani di Capua, i quali seguivano i cardinali, in vece di deviar come costoro, muovere alla sua volta, credè senz'altro che volessero fargli offesa; ma per sua ventura s'ingannò. Coloro più da cortesia animati che da umor di parte, anzichè imitare i cardinali lo accolsero con tal gioja, che rincoratosi util cosa credette di raggiugnere egli stesso quest'ultimi per far loro il solito ossequio, dissimulando l'ombra che davagli l'andamento loro. E sì dopo le consuete cerimonie, manifestato ad essi il rapido suo passaggio affin d'ire incontro a Bertoldo, prese da loro un congedo, che freddamente gli fu dato. Giunto poi al ponte del Volturno, all'ingresso della Città voleva presto passarlo, ma dai trombettieri, e dalla popolare letizia era sempre trattenuto, e così fra le onorificenze ed il timore accompagnato venne insino all'ordinario suo albergo; ove ringraziati quei che onorato lo avevano, ed annunziato loro lo scopo del suo viaggio e della sua fretta, escì dalla opposta parte per passare ad Acerra. E surse infatti la voce che da prima i cardinali in Capua avessero risoluto di arrestarlo; ma pensando poi di non potersi ciò fare senza molto sangue, e conoscendo il coraggio suo, che la disperazione avrebbe reso terribile, per vigliaccheria, o per prudenza cangiassero consiglio. Del qual suo coraggio fece Manfredi in via anche più bella mostra, per ciò che sebbene a quattro miglia da Capua ricevesse l'annunzio di essere stata in quella città trattenuta gran parte della sua gente e de' suoi bagagli, e forte schiera di cavalli correr sulle tracce sue, pur egli nè viso, nè pensier cangiando, dispose che venti Tedeschi sotto una sola insegna guardassero a qualche distanza le sue spalle, ed a passi affrettati sì ma non precipitati col resto de' suoi continuò il cammino, sempre ammonendoli a non convertirlo in vergognosa fuga. Aggiungi che in un luogo più spazioso fermatosi alquanto lor disse: *vediamo se qualcuno ne incalzi, perchè non sembriam fuggire, senza essere inseguiti;* ed a tal de'suoi sopravvenuto, che annunziavagli i venti Tedeschi del retroguardo essere già presi, anche rispose intrepido: *se fosser presi coloro come tu saresti evaso?* Infine quando Gualtieri d'Ocra, cancelliere del regno, ed altri suoi confidenti il raggiunsero, e ad andar più sollecito lo esortarono,

poichè in forza era ormai minore, non altro ei fece che riunirsi a tutta la sua brigata, ma non affrettò maggiormente lo andar suo; cosicchè un messo da lui spedito al cognato per annunziargli il suo arrivo, e che dopo aver eseguito l'incarico, tornava indietro, trovollo ancora presso di una corrente di arduo passaggio (14) a due miglia d'Acerra. E siccome a quel profondo gorgo non eravi altro varco che uno stretto alto e pericolosissimo ponte, che l'un dinanzi e l'altro dopo bisognava passare, e neppur con sicurezza; così dubitando il Principe che per la fretta potessero i suoi pericolare, si collocò egli stesso all'ingresso di quel ponte per reprimere la loro foga, e condurli a varcar come era mestieri. Locchè con pazienza somma avendo praticato, passò egli l'ultimo, e salvo da ogni ostile insulto arrivò ad Acerra.

Il marchese Bertoldo in questo tempo venendo, come si è detto, dalla Puglia a far omaggio al Papa, era giunto ad Arienzo, castello distante da quella città sei sole miglia, ove udito avendo la morte di Borrello, ed attribuendola al Principe, mostrò di applaudirnelo, come ben vendicato ei si fosse di un audace, che voleva contendere col figlio dell'Imperadore. Se non che quando parecchi cavalieri di parte sveva, ch'erano col Marchese, lo intertennero del bisogno che poteva aver Manfredi del suo appoggio, e con costui in Acerra il pregarono di abboccarsi, Bertoldo non aderì punto a cotal brama, col pretesto che se veduto avesse il Principe prima di andare a Capua più non poteva giovargli presso Innocenzio. Del qual rifiuto avendo coloro lealmente avvertito Manfredi, spedì questa in Arienzo Goffredo da Cosenza, e Giraldo cavalier del Conte suo cognato; i quali tentarono con ogni modo di persuader Bertoldo a venire col Signor loro a parlamento, innanzi di andare al Papa. Ma con frivoli pretesti proseguiva sempre colui ad orpellare il suo rifiuto, finchè più apertamente non si espresse di non essere contento del Principe, il quale negoziando con Innocenzio, per mezzo di Gualvano Lancia, intorno alla cessione del Regno, aveva obliato le cose di esso Marchese, su di che Gualvano più di ogni altro amaramente punse. Goffredo nonpertanto fermo nel suo proposito, a Bertoldo disse. « Giammai, » o Marchese, il tuo ajuto ed il tuo consiglio non furono necessarii » tanto al Figliuol di Federigo quanto ora lo sono. Sovvienti che lo

» Imperador nostro, morendo, nelle tue braccia ripose il Giovane,
» perchè consanguineo tu a lui dal paterno, ed affine dal materno
» lato, potessi nella tenera età sua e di padre e di madre tenergli
» luogo. È quindi tua gloria l'onor suo, è tuo rossor la sua onta, ed
» al tuo onore fai oltraggio, se il suo onor non difendi, e togli a te
» parte di tua gloria, se all'onta sua non ti opponi. Sovvienti che se
» in tal frangente tu l'abbandoni, non egli solo sarà in pericolo, ma
» la intera famiglia augusta, dalla quale il tuo splendor tutto ema-
» na. E qual cosa poi ti si chiede? Null'altro che il deviar poche
» miglia dal tuo cammino, ed un colloquio di un'ora, utile al Prin-
» cipe non solo, ma a te medesimo, e ch'evitar tu non dovresti, seb-
» bene più e più dì in viaggio avessi a restare. Se generoso in fine,
» e congiunto, ed amico esser non vuoi, studiati almen di esser sag-
» gio, e non rivolgere in danno tuo l'offesa che altri abbia a te fat-
» ta, nè per vendicarti di altri perder te stesso » (15). Alle quali ra-
gioni ed istanze resister non sapendo Bertoldo, fece alfin mostra di
piegarsi, ed ai nunzii rispose che il domani, innanzi di presentarsi
alla pontificia corte, dovea vedere il Maresciallo del Papa (16) nel
bosco di S. Pietro a Cancello, presso Maddaloni, e che se prima
dell'ora terza, e dell'arrivo di colui vi fosse venuto Manfredi, pur-
chè senz'armi, con pochi seguaci, e come a diporto, potrebbe senza
sospetto e liberamente con esso lui favellare. Eppur ch'il crederebbe?
Questo abbietto e falsissimo uomo, nonostante la sua promessa, colà
non venne, ed andar fecevi indarno il Figliuol di Federigo, sia che
per sottrarsi alle istanze de' nunzii si fosse proposto d'ingannarli, o sia
che colla solita volubilità, e bassezza sua si fosse pentito indi a poco
di ciò che prima avea promesso. Vero è che di scusare ingegnossi
con Manfredi la sua mancanza : *un improvviso comando del Papa
averlo chiamato a Capua: desiderar lui nonpertanto il buon esito
della causa del Principe: spedisse costui legati a colà trattarla;
regolati sarebbero da esso lui;* e che dissimulando il Principe que-
sto nuovo oltraggio fece mostra di accettare il consiglio coll'inviar da
quel luogo medesimo in Capua il suo fedelissimo Gualvano Lancia,
e Riccardo Filangieri; ma è pur vero che il Marchese con freddez-
za accolse questi due messi, e con alterigia somma; e contra il Lan-
cia specialmente proruppe in acri invettive, perchè nei negoziati

col Papa aveva negletto i suoi affari, come notai di sopra. Se non che Gualvano, moderato tanto di lingua, quanto di cuor puro, risposegli: *non aver esso Marchese giusta ragion di lagnarsi del Principe nè del suo legato; niente essersi da lor fermato colla Chiesa di danno per la sua persona, nè essersi creduto conveniente alla sua dignità il trattar delle sue cose in assenza sua; dover lui quindi con ogni mezzo ajutare il figlio del lor Signore; ed ogni sua scusa di ciò fare potersi in gravissima accusa contra lui rivolgere*. Alle quali ragioni fingendo di arrendersi, promise Bertoldo di aiutar Manfredi in quanto gli fosse possibile, e venne con Gualvano, e Riccardo ad Innocenzio. Ma siccome ci fu ammesso prima de' due legati, così dalla risposta che il Papa fece a costoro si venne in chiaro di quel che in segreto aveagli il Marchese perfidamente suggerito. Imperocchè introdotti il Filangieri ed il Lancia cominciarono dallo scolpare il Principe della morte di Borrello, e soggiunsero che a dissipare ogni dubbiezza sotto l'usbergo della sua coscienza sarebb'ei venuto alla presenza di Innocenzio per sottomettersi ad un giudizio, purchè gli si promettesse con lettere, od a voce almeno la sicurezza della sua persona, e si procedesse secondo le leggi, o le costituzioni romane, in mancanza di una legge o costituzione scritta. Ma il Papa non altro rispose, se non che *sarebbesi fatta la giustizia,* nè interloquir volle giammai sulla chiestagli sicurezza, per quante istanze gliene facessero i legati; nel che a vero dire fece mostra il Fieschi di animo inesorabile e duro, ma non disleale. Eppur sapevasi che prima di vedere l'Hohenburg non tanto grave ei reputava l'affare di Borrello, alleviandolo grandemente nel suo animo le circostanze, ed il grado stesso del Principe. Ma avendogli poscia insinuato Bertoldo, che s'ei non profittava di questo fatto per isbarazzarsi di Manfredi, perduto avrebbe la occasione migliore di assicurarsi il dominio del Regno, sia perchè preso il Principe niun altro gliel potrebbe contendere per allora (17), o sia perchè questi non presentandosi copiosissima materia si avrebbe di ruinarlo, ben ei conobbe la utilità del consiglio, e lo seguì fedelmente.

Del resto i legati ignorando, o d'ignorar fingendo la perfidia del Marchese, seco lui agitarono se convenisse, o no, a Manfredi di andare ad Innocenzio. E dubbioso era il partito, e difficilissima quindi

la scelta; chè s'ei non andava, un esercito contra lui sarebbesi inviato per inseguirlo ovunque, finchè non fosse preso, o scacciato dal Regno; se poi andava, correva risico di essere imprigionato d'un tratto, indi esiliato e spogliato di tutti i suoi beni, e forse dannato ancora all'ultimo supplizio: e chi l'un partito favoriva, chi l'altro. Ma in fine, come spesso accade, si seguì il peggiore, avvisando Riccardo col Marchese, esservi minor pericolo pel Principe nel presentarsi al Papa che nel fuggire; non avere a temer lui per la sua persona se assistito era dalla giustizia; sconvenire infine alla mansuetudine apostolica l'imprigionarlo prima di averlo inteso. Lo che fatto a lui noto per mezzo di Goffredo da Cosenza, che avea seguito in Capua i legati, fins'ei di appigliarsi a quel partito, e rinviò in Capua Goffredo per significarlo al Papa. E siccome diccvasi dover il domani Innocenzio venire ad Aversa, così Manfredi pregar lo fece di colà riceverlo, permettendogli di evitar Capua, città nemica alla sua casa, ed ultimamente congiurata contra la stessa sua persona (18). Ma aggiungendosi oltraggio ad oltraggio, e scherno a scherno, gli fu risposto *che non alla presenza del Papa dovèa venire il Principe, ma a quella del Cardinal Legato*, il livor del quale contra lui era così notorio. Intanto Gualvano Lancia, che non avea diviso il parer del suo collega, e che sospettando i disegni del Papa, e solo gl'impulsi del cuore seguendo e della fede sua, si apparecchiava con segreto messo a stornare Manfredi dal passo, che la perfidia del Marchese, e la dabbenaggine del Filangieri gli avean consigliato, ed a cui esso Gualvano non si era in ultimo opposto per non dar loro sospetto di ciò che avea in mente di operare; Gualvano Lancia dunque quando Goffredo comunicògli questa finale risposta d'Innocenzio, vide subito che non vi era più un istante a perdere per la salvezza del suo Signore. E perchè appien conosceva la fedeltà di Goffredo, chiamatolo in disparte: « va, gli disse, a lui, ed a nome del
» suo fedel Gualvano lo scongiura a partir ratto d'Acerra, ove stupor mi arreca ch'ei rimangasi ancora. Voli sconosciuto in Puglia,
» ed a sè tirar s'ingegni Giovanni Moro, affine di aver Lucera (19);
» poichè se ciò gli riesce, cangiar forse potrebbero le sue cose. Che
» io qui rimarrommi, significagli anche, perocchè se ne partissi, sospetterebbesi forse la sua fuga, laddove io rimanendo, non potrà

» questa ad alcuno sorgere in mente, ma farassi soltanto aperta dopo
» ch'egli sarà in salvo ». E Manfredi, saputa la risposta del Papa, ed il consiglio del Lancia, a Goffredo disse: « ciò che Gualvano
» avvisa anch'io avvisava; ciò ch'egli spera sperava anch'io ». A partir quindi d'Acerra accintosi tosto, acciocchè nulla si traspirasse del pensier suo, pubblicò che il domani sarebbe ito in Aversa alla pontificia corte; e vi spedì anche suoi familiari, secondo il costume, a preparargli l'ostello. Alla qual forma velata la sua fuga, con picciol corteo, ma con forte e sicuro animo escì d'Acerra prima di mezza notte, ed accomiatato in Marigliano (20) il Conte cognato suo, prese velocemente la via di Puglia.

Tra i pochi che lo seguivano in questa nuova egira trovavansi i fratelli Corrado, e Marino Capece di Napoli, cavalieri prodi leali e devoti altamente alla sua persona; i quali avendo un castello, ed alcuni borghi ne' luoghi ove passar doveasi per andare in Puglia, ed essendo più di ogni altro pratici di que' luoghi, molto contribuirono alla sua salvezza. Giunto egli in fatti presso Monteforte, saggia cosa non credette di mostrarsi in quella terra, perchè posseduta da Ludovico di Hohenburg, fratello di quello stesso Bertoldo, la inimicizia del quale per lui erasi smascherata, e però colla scorta de' due Capece procedette a traverso di monti impraticabili ed altissimi, ove a chi cavalcava non solo, ma a chi andava a piedi sembrava impossibile il varcare. Aggiugni che la luna, la qual allora splendeva in cielo, anzichè animar que' viandanti, vieppiù li atterriva, mostrando loro col pallido suo lume i dirupi delle montagne più terribili e profondi che realmente non erano. Così quando arrivavasi ad un passo fiancheggiato da precipizii, o quando dalle nubi covrendosi il lunar raggio, le tenebre maggiormente accrescevano l'orror del luogo, ciascuno la speranza quasi perdeva di esserne fuori, e tristamente aspettava l'ultimo suo fato. Ma la fortuna continuar voleva i suoi perfidi giuochi, e Manfredi escì coi suoi illeso da quel pericolo.

All'albeggiare trovossi quindi dinanzi a Mercogliano, e traversar dovendo questa terra, di cui davangli ombra gli abitanti, anzi che no contrarii alla parte sveva, sperava egli di dare a creder loro che la sua brigata quella si fosse del marchese di Hohenburg. Ma i mercoglianesi che conoscevano il fatto di Borrello, e sospettavano la

fuga del Principe, per timor di sorpresa chiusero le porte, e soltanto il passo concessero per uno strettissimo calle fuori le mura, tanto che gli animali carichi del bagaglio essendosi un pò trattenuti per non poter tutti in frotta andare, credette il retroguardo che vi fosse opposizione per parte di quei della terra. Superato non per tanto questo nuovo pericolo, ed evitata Avellino, ch'era feudo del Marchese, prima dell'ora terza arrivò egli ad Atripalda, stanza de' suoi fedelissimi fratelli Capece; ove ricevuto con gioja ed onor sommo, alquanto di refezione eziandio prese, sedendo a mensa tra le consorti di que' due fratelli, vaghe gentili e nobilissime donne. Ed oltremodo parver lieti coloro che le lor mogli l'onore avessero di desinare accanto al figliuol di un Augusto; nè per ciò costui offendeva il suo grado, tale fin d'allora essendo la condizion delle donne, che i Principi quel che non credevan concedere agli uomini più nobili ad esse concedevano (21).

Manfredi del resto dopo breve ristoro partitosi d'Atripalda giunse nel giorno medesimo a Nusco, castello del conte di Acerra suo cognato, ove dagli abitanti per disposizione del Conte gli fu fatto anche onore grandissimo, ed ove sicuro abbastanza per la natura del luogo ei passò la notte. Se non che l'indomani, a ragion temendo di essere inseguito dalle papali milizie, mosse alla volta di Guardia Lombarda, nè senza cautela avvicinossi a quella terra, perchè qual parte della contea di Andria, era tuttora posseduta dal marchese Bertoldo, e si diceva un armato stuolo da colà contra lui procedere. Svanita non pertanto questa voce, e saputosi che non era accadata in Guardia alcuna novità, nel mentre vi s'incaminava egli colla sua gente, escirono al suo incontro gli abitanti, ed a lui esposero: *essersi intimato loro dal papal legato, ch'era col nerbo dell'esercito in Ariano, di sottomettersi alla Chiesa entro un brevissimo termine, il quale spirava l'indomani; dopo di che all'assalto, ed allo esterminio della Città sarebbesi proceduto.* Ma il Principe niente scoraggiato rispose ad essi: « minacce tali, o miei fidi, saranno al certo da voi » sprezzate, nè vacillerà punto la costanza vostra. Ecco già Noi scen- » diamo in Puglia per disporre le cose del Re, e le nostre, a tal for- » ma da potervi difendere contra ogni insulto de' nemici. Nulla ri- » spondete quindi al Legato senza l'assenso nostro, chè noi sarem per

» voi, ed a colui come conviensi noi sol risponderemo. E si a voi ed
» agli altri sudditi conviene lo star saldi nella fede, a noi prender cu-
» ra dello stato vostro, e del loro, affinchè i nemici non sien per
» farvi danno ». Rincorati così quei di Guardia Lombarda, continuò egli l'andar suo verso Bisaccia, ove arrivò nel corso dello stesso giorno. E perchè era incerto ancora del luogo ove fermarsi, da Bisaccia inviò nunzii a Bovino (22), ch'era di sua pertinenza, affin di farvi nota la sua venuta in Puglia, e spedì ad un tempo a Melfi Gualtieri d'Ocra, e Gervasio di Martina per interrogar quelli abitanti se riceverlo volessero nella città loro. Ed i Bovinesi con letizia accolsero il suo messaggio, e il festeggiarono con illuminazioni ed altri segni di gioia: per lo che inviò egli in quel castello un suo cavaliere di nome Arduino a custodirlo diligentemente. Ma i Melfitani risposero: *aver giurata fedeltà ed ubbidienza al nunzio del Papa* (23), *nè poter violare il dato giuramento, voler nondimeno entro la terra ricevere il Principe purchè con picciola scorta, e senza Saracini o Tedeschi vi fosse venuto* (24). La qual risposta comunicatagli da' suoi messi, e l'aver udito da costoro che fortificavasi Melfi per timor di lui, il convinsero che nulla di buono potea sperarne, e risolvè quindi di passare ad Ascoli, ove spedì un de'suoi con lettere, che annunziavano agli abitanti l'andata sua. Ma nello giugner che costui vi fece trovò una fierissima sedizione testè sortavi, il contestabile (25) del luogo ucciso, e tanto turbamento, che non osò il messo nè dare nè mostrar lettere, anzi celar si dovette collo ajuto de'partigiani svevi, ed appena col favor delle tenebre a notte avanzata potette escirne. Il Principe nondimeno niente sospettando di ciò, erasi da Bisaccia posto in cammino colla sua gente alla volta di Ascoli, allorchè fu raggiunto dal suo messo, e da un giovane ascolano, nipote del morto contestabile, dai quali seppe tutto l'avvenuto. E siccome pien di rancore quel giovane, e preso dalla brama di vendicare lo zio, insinuava a Manfredi di entrar nella Città a viva forza, e ad un tal partito per militar desio di gloria, e per sete di bottino tutta la sua brigata assentiva, così appigliatovisi anch'esso continuava verso Ascoli il suo cammino. Se non che quando l'Ascolano, il quale lo precedeva, tornò ratto sulle sue tracce ad avvertire che il marchese Oddone di Hohenburg, altro fratel di Bertoldo, era comparso in Corneto con

800 cavalli, soffermò Manfredi l'andar suo. E quantunque fosse falsa la novella, sia che l'avesser data ad intendere all'Ascolano, o sia che l'avesse inventata egli medesimo pentitosi di attirar per privata vendetta certissima ruina sulla sua patria, pure il Principe per vera la tenne, o per verosimile. Nè vedendosi forte abbastanza per debellare ad un tempo gli Ascolani, e resistere ad Oddone, e temendo d'altra parte di restar chiuso in Ascoli dalle forze di costui e dalle papali, che scender potevano d'Ariano, avvisò di muover verso Lavello per passarvi la notte, e nel giorno appresso andare a Venosa. Così praticò egli e sen trovò bene, prevenendo in certo modo il voto de' Venosini, i quali già lo invitavano con un messaggio a venire fra essi, assicurandolo che gaudio provavano pel suo arrivo in Puglia, e più ne proverebbero se meritassero di averlo tra le lor mura. Quella città in fatti accolse con vera gioja il Principe, e provvide ultronea al mantenimento di lui e della sua gente.

Ma il possesso di Venosa non lo poteva salvare, nè riordinar poteva le sue cose, se Lucera altresì non avea nelle mani. Dopo il fatto di Borrello ed anche prima di partir d'Acerra, e del consiglio datogli da Gualvano Lancia, aveva tentato Manfredi di trarre alla sua parte Giovanni Moro, il quale, come dissi, a Lucera comandava; ed il Moro gli avea promesso d'essere per lui, ancorchè tutt'altro meditasse nel fallace suo animo, e degno si mostrasse appieno della sua vilissima origine. Intorno al qual uomo è da sapersi che schiavo nero di Federigo, e cresciuto sotto gli occhi di questo Augusto, di ossequio e destrezza avea dato pruove cotante, che Federigo, il quale men la condizione considerava che le virtù, e maggior reputava lo splendor della persona di quel del sangue, il fece custode della sua camera, e il mise a parte de'segreti della corte. Morto poi l'Imperadore, promosso fu da Manfredi, allor balio del Regno, a maestro e preposto della camera stessa, e da Corrado fu anche più esaltato, fatto essendo governator di Lucera, ove sui Saracini più impero egli ebbe di quello stesso monarca. Eppure immemore Giovanni dei tanti benefizi dei quali colmato lo avea la stirpe sveva, e seguendo solo gl'impulsi del basso suo animo, allorchè vide la Chiesa in fiore, e depresso affatto Manfredi, fermar credette la sua grandezza col cangiar vessillo. Violando dunque le promesse fatte al figliuolo del suo padrone,

andò alla papale corte col pretesto del solo vantaggio del Principe, e di raddrizzar le cose di lui, quando in realtà non vi era andato che per consumarne la ruina, mettendo nelle mani del Fieschi sè e Lucera (26); al comando della quale, durante la sua assenza, avea lasciato un suo confidente di nome Marchisio con buon numero di fanti e cavalli saracini e tedeschi (27), ed erasi fatto giurar da costui d'impedirne l'ingresso a Manfredi, ed a chiunque altro alle porte si fosse presentato. Or questa diffalta comechè togliesse al Principe la sola ancora di sua salvezza, pure non abbattè punto la sua grande anima. E sperando di trovare ne' Lucerini, ne' Saracini, e ne' Tedeschi affetto e fedeltà maggiore, che in quell'indegno, introdurre ei fece suoi segreti messi in Lucera per tentar gli animi di coloro; nè furono vane le sue speranze, chè tutti colà detestavano la perfidia del Moro, tutti eran per esso Principe, e meravigliavansi perchè a dirittura non venisse in Città, ove delle persone, e de' beni degli abitanti dispor potrebbe in sua difesa, ed in sua gloria. Sulle quali nuove agitò egli co' suoi confidenti come recar si dovesse a Lucera, se con tutta la sua gente, o con uno o due seguaci. E taluni al primo avviso si attenevano, perchè passar doveasi tra Ascoli città ribellata, e Foggia ove esser credeasi Oddone con numerose milizie papali; altri invece pel motivo stesso favorivano il secondo avviso, considerando che comunque pochissimi fossero gli armati del Principe, una marciata di questi, non poteasi nascondere alle due città nemiche, ed incontrerebbesi un vigoroso ostacolo per parte di esse. Ma una seconda diffalta, la quale per certo Manfredi non si attendeva, troncar gli fece d'un tratto qualunque esitazione. Imperocchè significarongli i principali di Venosa che i Melfitani invitati gli aveano a far con essi una lega, la quale non potevano rifiutare a cagion della possanza di Melfi, ma che niente avrebbero stipulato senza far salvo l'onore e la persona sua. E quantunque dopo tante promesse de' Venosini dolor sommo recassegli un tal messaggio, pur considerando nella sua penetrazione rara essere la fedeltà de' popoli che al timor resista, con quella forza di animo che non mai dall'avversità era depressa, udì tranquillo l'annunzio, e fece persin mostra di poco curarlo. Se non che pensò che dovev'affrettar la sua andata a Lucera, e fermatone il modo, affinchè non fosse sospettato pubblicar

fece che incamminavasi verso la chiesa di S. Niccola d'Ofanto per abboccarsi col suo fratello Federigo di Antiochia (28), donde sarebbe passato a Spinazzola; ed ordinò persino a quelli de'suoi non trascelti a seguirlo, di partir l'indomani per quella terra con la sua camera, e di rimanervi finchè a tenor degli eventi non avesse significato loro ciò che aveano a fare.

Era il primo di novembre verso l'ora vespertina, allorchè, terminato appena di parlare su tal bisogna, affrancò un degli antichi guardiani di muda. Dalla qual cosa cavando un buon augurio (29), chiese tosto la sua spada, ed ancorchè questa non si trovasse, e ciò reputassero taluni sinistro presagio, pur tolse egli animoso il brando di un de'suoi, e munitosi abbastanza di altre armi, con soli tre scudieri uscì da Venosa. Se non che non molto lungi da quella città raggiunto fu per via da tutti gli altri della sua brigata, i quali ad iscansargli danno ne trasgrediron gli ordini, cavalcando l'un dopo l'altro sulle sue tracce; nè avvisò egli di rimandargli affinchè nulla si traspirasse del cammino che aveva preso. Or a tal modo egli andando sopravvenne la notte, e colla notte una pioggia, la quale s'ingrossò tanto, e così furiosa divenne la tempesta, che le sue genti non più vedeansi fra loro, e solo potevan conoscersi colla voce e col tatto. Nè sapeva dov'ei si fosse, e verso qual luogo movesse, perocchè deviato durante il crepuscolo dalle grandi strade affin di sfuggire incontri che alle due città nemiche palesassero il cammin suo, in una notte tenebrosa, e senza stelle, che il temporale avea coverte, e che il sollievo e la scorta sono de'notturni viandanti, corso avrebbe grave pericolo, se non fosse stato nella sua brigata un Adenolfo Pardo, già maestro delle cacce di Federigo, che a cagion del suo uffizio avendo gran conoscenza di quei luoghi, era di tutti e la guida, e la speranza. Nè questa tornò vana dapoichè mentre ivasi, o piuttosto erravasi a tal forma un edifizio biancheggiante da lungi nel bujo annunziò un vicino ricovero. E si era una casa da caccia di Federigo situata di presso a S. Agapito tra Lucera e Foggia, nella quale, a dir vero, non entrò il Principe se non quando ebbe ben riconosciuto il luogo, perchè trovavansi in Capitanata molte simili case, e sopratutto una vicinissima a Foggia ove, come dicemmo, dava sospetto Oddone col papale esercito. Continuando intanto la dirotta pioggia, per ristorarsi ei colà fermossi

con la sua gente, la quale dimentica del pericolo, ed inebriata soltanto dell'asilo che avea trovato, accese grandi fuochi, come i re ed i principi in quei loro diporti solevan fare. E fu strana cosa che Manfredi, comechè in ogni cosa saggio e circospetto, obliasse che da Foggia e da Troja potevan vedersi quei fuochi, e dar quindi indizio certo del suo arrivo. Se i grandi spiriti non errasser talvolta, niuno gli terrebbe partecipi della natura umana; ma questo fatto traeva seco troppo gravi conseguenze, ed ei convien meglio credere che nol potesse impedire (30). Del resto passata la notte, poco prima dell'aurora ei cavalcò di nuovo, e giunto che fu a tre miglia da Lucera, non volle avvicinarvisi se non con due o tre de' suoi, ben avvisando che un maggior numero poteva dar sospetto, e fargliene impedire l'ingresso, e che se questo negato gli fosse, e se gli volesse far danno, gli era più facile il salvarsi con due o tre soli seguaci nel castel di Boviuo, che si teneva per lui, ed in cui fermato avea di rinchiudersi, se gli mancava Lucera. Ingiunto dunque al resto di sua gente di cavalcare verso quel castello, s'incamminò con tre soli scudieri verso la porta della città. E siccome le scolte ch'eran sulle torri, vedendo venir da lungi uomini d'arme, si misero attente a spiare chi essi fossero; così uno degli scudieri, che nel saracino linguaggio era abbastanza pratico, vieppiù appressandosi lor disse: *ecco il Principe signor nostro, il figliuol dell'Imperadore, che a seconda de' vostri voti a voi sen viene: aprite ormai le porte, e riceretelo come con affetto e fede tanta gli avete promesso.* Ma dubitando tuttora i Saracini se ciò vero fosse, Manfredi a farsi ravvisare si appressò egli stesso alle mura, e lo avrebbero coloro lasciato tosto entrare, se non avessero esitato intorno al modo. Sapevano in fatti che Giovanni Moro, partendo, aveva ingiunto al governatore Marchisio di chiuder Lucera tanto al Principe quanto a chiunque altro, e quindi tenean per certo che non mai le chiavi avrebbe consegnate colui; ma bensì all'ingresso di Manfredi validamente sarebbesi opposto. Se non che uno di loro memore ch'era sotto il limitar della porta un forame ad uso di fogna per lo scolo delle acque piovane, ed abbastanza grande da potervisi carpone introdurre un uomo, gridò: *entri per colà il Principe; così ogni opposizion di Marchisio sarà vana.* E Manfredi, che vedeva dall'acquisto di Lu-

cera dipendere tutt'i suoi destini, meno della umiliazione presente curandosi che del futuro suo stato, già si accingeva a seguire il datogli consiglio, quando i Saracini vedendolo come rettile in quella vilissima positura, *soffrirem,* dissero, *che in tal misero modo il nostro Principe a noi venga?* Alle quali parole lo infranger la porta, lo alzar da terra Manfredi, ed il condurlo nelle loro braccia in trionfo al mezzo della Città fu quasi un atto. Ivi popolani e soldati in tanta copia gli si affollarono intorno, ch'ei rifinito com'era dal penoso viaggio, e dall'agitazione del suo spirito con istento sosteneva l'urto di coloro, i quali per la foga di vederlo, e di onorarlo mettevano in pericolo grave la sua stessa vita. Ma finalmente non senza gran difficoltà avuto un destriero, di un tratto vi montò sopra, ed in cotal forma solamente potè respirare. A Marchisio intanto, che stanziava entro il regal palazzo, giungeva la novella dell'impensato fatto, e meravigliato egli come senza aver dato le chiavi si fosse in Lucera introdotto Manfredi, ragunava quei Saracini ch'eran ne' quartieri, ed armatosi esso stesso alla meglio esciva per opporsegli, nel momento che circondato da immensa moltitudine il Principe a quella volta s'incaminava. E quando amendue furono a vista, alzossi lo universal grido: *smonti di cavallo Marchisio, e si prostri al cospetto del suo Signore.* Per lo che atterrito colui, e facendo come suol dirsi di necessità virtù, scavalcò ratto, e deposte le armi innanzi a Manfredi baciògli i piedi umilmente, e così con onore e gaudio sommo fu condotto alla magion regale il prode figliuol di Federigo. D'altro lato quei della sua gente ch'ir doveano a Bovino, non avendo voluto da lui allontanarsi senza prima esser certi della condizione sua, saputo ch'era già egli in Lucera, avvicinati si erano alle porte per entrarvi anch'essi. Ma queste eransi ben chiuse e rinforzate dopo l'ingresso di Manfredi; e le guardie non credendo che quegli armati si appartenessero a lui, ricusavano di aprirle. Rimanevansi però coloro sotto le mura lucerine, aspettando di esser meglio ravvisati, quando discovriron da lungi il vessillo del marchese Oddone, il qual nulla sospettando dell'accaduto veniva da Foggia a Lucera; ed adiratisi a quella vista gli corser sopra con sommo impeto. Se non che Oddone saputa da un villano l'entrata del Principe nella seconda di queste città, già preso aveva un destriero invece del ronzino che ca-

valcava, e rapidamente ricalcava le tracce sue; e sebbene lo inseguisser coloro per qualche tempo, pure co' loro cavalli stanchi nol potetter raggiugnere, e ritornarono sotto Lucera, ove essendo stati conosciuti ed ammessi, narrarono al Signor loro la comparsa e la fuga di quel suo nemico. Manfredi intanto ragunati cittadini e soldati innanzi al palazzo, da una delle finestre con la sua solita facondia così aringò loro. « I nemici dell'Imperadore vostro, » coloro che, non sazii della morte di Federigo, un odio eterno han » giurato a tutta la sveva stirpe, tra voi, o fedeli miei, oggi mi ri- » conducono. Non l'ossequio del moribondo Corrado, non la umi- » liazione compiuta della Casa Augusta hanno ancora soddisfatto » l'implacabile odio loro; contra ogni divina ed umana legge con- » sumare oggi vogliono lo spogliamento di questa misera casa. L'ab- » bandono de' popoli sedotti dalle nemiche pratiche, la scono- » scenza e la infedeltà di coloro, che più benificati avea il padre » mio, mi astrinsero, il sapete, a cedere al turbine che minacciava » il Regno, ed il baliato io ne rimisi nelle mani del Papa; e sacrifi- » cando volentieri la mia grandezza all'amor di pace, col mio abbas- » samento riscattai anche più volentieri il sangue vostro. Il mio ono- » re non però sacrificar io doveva, ed i dritti del Re, ed i miei nei » patti io feci salvi, e solennemente il promise il medesimo Fieschi. » Folle che confidavami nella lealtà del forte! più folle che pre- » stai fede alle promesse di un nemico! E si un nipote orgoglio- » so di lui, un che l'alto suo grado colla dislealtà sua disonora, Gu- » glielmo di S. Eustachio in somma ha bentosto infranto cotesti patti, » ed il Papa qual assoluto signor del Regno ha senza alcun ritegno » fatto riconoscere. Or poteva io a ciò sottomettermi? Infamia tanto » giurar poteva un figliuol di Federigo? Voi mi conoscete, Lucerini; » ed io no 'l volli: e risoluta fu però la mia ruina. L'audacia del fel- » lon d'Anglono, a malgrado di me punita dal valor de' miei, il pre- » testo ne ha dato ad Innocenzio; ed il tradimento di un uomo con- » giunto del padre mio, e di benefizi da lui ricolmo, di un uomo, » che di nominar solo arrossisco, questo pretesto ha fatto afferrar » con gioja. Mi si è negato ciò che a' rei più vili si concede, la fa- » coltà di scolparmi; e prima di giudicarmi erasi già fermata la mia » morte. Se non che in angustie tante, e nella disperazione, quasi di-

» rei, delle mie cose sovvenuto mi sono de' fedeli Pugliesi, e Lucera
» sopratutto coi suoi prodi ha rianimato le mie speranze. A tra-
» verso di mille insidie, di grandi pericoli, di monti impraticabili e
» dirupi, e fin perseguitato dalla procella son io venuto tra voi, ed
» in voi ho trovato asilo, nonostante la perfidia dell'ingratissimo du-
» ce vostro: e voi giustificato, anzi superato avete tutte le mie spe-
» ranze. All'armi dunque, o miei fidi, chè se voi mi seconderete col
» solito vostro coraggio, il vessillo svevo sventolerà di nuovo nel-
» l'antica sua gloria, ed il figlio dell'Imperador vostro laverà la sua
» e l'onta vostra nel sangue de' comuni nemici; o se morte onorata lo
» attende, voi lo vendicherete, ed integra conserverete nel suo splen-
» dore la bell'opera del prode Ruggiero. Un bell'esempio in fine voi
» darete al mondo, facendovi colonna a quella giustizia, a quei giu-
» ramenti, che tal che più dovrebbe rispettarli sì bruttamente ora
» conculca; e con ammirazione diranno di voi i posteri: *uomini di*
» *credenza diversi, ma di fedeltà, e di virtù concordi, hanno col*
» *lor sangue difeso il retaggio di una famiglia oppressa contra*
» *coloro che ad ogni costo sel volevano usurpare* (31) ». Ed un
batter di scedi e di palme accompagnato dalle universali festose grida
seguì questa aringa; e Luceriui e Saracini e Tedeschi offrirono al
Principe le persone e le sostanze loro, ed a Corradino ed a lui amo-
revolmente giuraron fede.

Tutto ormai arrideva a Manfredi. I suoi segretarii e gli altri del
suo corteo, i quali da Venosa, come dicemmo, erano iti a Spinazzola,
per fermarvi la sua camera, e colà dimoravano ignari della sorte di
lui e della propria, tostochè ricevetter sue lettere, in cui l'acquisto di
Lucera ad essi significava, e lor comandava di venirvi, non per la via
ordinaria tra Ascoli e Foggia, ma per Siponto o per Bovino, scelse-
ro la via di Siponto, ed assai ben fecero. Imperocchè nel giorno
stesso che il Principe entrava a Lucera, il marchese di Hohenburg
giungeva a Foggia, precedendo di una marciata il Cardinal Legato,
il quale con poderoso esercito scendeva in Puglia. E siccome il Mar-
chese, saputo per via l'affare di Lucera, ed oltremodo conturbato-
sene, ne avea ratto informato il Card'nal con un corriere, ingiungen-
do a costui di far gran cammino; ed il Legato per parte sua erasi
affrettato tanto, che al finir del giorno stesso, cioè la sera del 2 no-

vembre l'esercito papale era già innanzi a Troja; e pel terror di questa comparsa tanto il castel di Bovino che altre terre eransi sottomesse alla Chiesa; così il passar per quei luoghi alla gente del Principe, ch'era a Spinazzola, sarebbe stato al certo perniciosissimo. Intorno alla quale mossa del Marchese e del Legato giova sapere che Innocenzio, il quale già si teneva pacifico possessor del Regno di qua e di là del Faro, aveva fatto solenne ingresso nella sua devota Napoli fermandovi la sua corte, e poco curato erasi di Manfredi, di cui lo imprigionamento o la fuga dal Regno parevagli infallibile. Se non che aveva egli ingiunto al cardinal Guglielmo nipote suo, che stanziava col nerbo delle pontificie milizie nel Principato ulteriore, di scendere nella Capitanata affin di tenere in soggezione Lucera, gli abitanti della quale, nonostante la sommissione del loro capo Giovanni Moro, e pel loro numero, e per l'umor loro davangli un qualche sospetto. Ma quanto borioso nei prosperi, altrettanto vile e dappoco nei contrarii successi questo Guglielmo, sorpreso dalla diffalta di Lucera, non aveva osato di presentarsi dinanzi a questa città senza prima esser sicuro dell'appoggio, e delle mosse di Oddone di Hohenburg; per lo che inviato aveva a Foggia il marchese Bertoldo, come testè cennammo.

Le forze di Manfredi intanto ingrossavansi giornalmente; perciocchè non sol quei Tedeschi, che dissi acquartierati fuori Lucera, ma gli altri sparsi nelle varie città di Puglia, udito il suo arrivo, presso lui a poco a poco ivansi recando. Aggiungi ch'egli trovato aveva nel palazzo di Lucera la camera di Federigo, quella di Corrado, e quelle del marchese Oddone, e di Giovanni Moro con gemme, oro, argento, preziose vesti, e moltissime armi. Laonde non solo venne in condizione di strettamente pagare tutte queste milizie, e quelle che avea menate seco lui dalla Campania; ma tanto generoso potè mostrarsi, che sulla fama de' grossi stipendii che dava molti soldati del Legato, e del Marchese passarono sotto il suo vessillo. Tosto ch'ei vide dunque come pel rapido aumento delle sue forze già diminuito erasi il terrore sparso nella Puglia dalle numerose schiere papali, e ne incuteva invece egli medesimo, spedì sue lettere alle vicine terre, affinchè inviassero in Lucera il *fodero* (32) necessario al mantenimento delle sue milizie. Le quali lettere giunte anche a Foggia, ove

Bertoldo trovavasi, e dai Foggiani essendo presentate a costui, da gran maraviglia preso, non sapeva ei persuadersi come Manfredi testè depresso umiliato e ridotto ad implorar l'altrui soccorso, fosse d'un tratto sì rialzato da imperiosamente prescrivere alle città e terre l'invio del *fodero*, quasichè già si tenesse padrone dell'intero Regno. Ed un tal pensiero turbando l'animo di quel vile, ritornar subito lo fece alle solite versuzie: per lo che fingendosi mosso da amicizia e da zelo per la salute e lo splendor del Principe, gli mandò da Foggia vestimenta in telerie e lana per servirsene, dicevagli, in suo ristoro, spossato qual dovea essere dalle lunghe marciate, e giunto a Lucera colle sole armi, e senza la sua camera, le sue vesti, e quanto altro era necessario alla sua persona. Consigliar lo fece inoltre di non disperar della grazia apostolica, nè di far cose che accrescessero l'odio, e la discordia, potendo accomodar forse i suoi affari col Papa in guisa di averne vantaggio, ed onor grandissimo. E Manfredi combattendo astuzia con astuzia, accettò il dono, ma non interloquì intorno al consiglio, che vano e doloso reputava; nè ad altro seriamente intese se non a vieppiù consolidare lo stato suo. Vero è che s'egli sdegnò la mediazione del Marchese, non isdegnò di negoziar direttamente col Legato, offerendogli di venire a parlamento co' suoi messi sulle due sponde del Celone, ch'è tra Lucera e Troja. La qual profferta accettata essendosi dal Cardinale, il Principe escì da Lucera con forte brigata, e lasciatala alquanto indietro venne sulla sua sponda a tenor de' patti. E perchè i messi papali parea che temessero di fare altrettanto dalla sponda loro, egli non sol con somma franchezza passò il fiume e si fermò sull'altra riva; ma scorgendo che neppur coloro avvicinavansi si avanzò vieppiù verso di essi, sebbene contra il voler de' suoi, che biasimavano in lui il tanto fidare in un nemico, che di lui stesso tanto ignobilmente diffidava. Con tutto ciò quei messi non discostaronsi dalla loro scorta, e Manfredi sprezzando la lor viltade, o congetturando qualche frode, ritornò con la sua brigata alla volta di Lucera.

Del resto il marchese di Hohenburg, sia che avvalorar volesse il cominciato inganno, o sia che prevedesse il grave pericolo in cui sarebbesi trovato, se gli affari papali andassero male del tutto, volle tentar di nuovo l'animo del Principe, ed inviò a lui qual segreto messo, un frate di Santa Maria de' Tedeschi, per mezzo del quale, non

più parlando di pace col Papa, significògli soltanto che bramava tornare alla parte sveva se acconsentir volesse Manfredi a certe condizioni, tra cui erano gli sponsali di suo nipote Gamarro con una figliuola dello stesso Principe. Proponevagli inoltre d'inviare a Troja Gualtieri d'Ocra cancelliere del Regno per fermare con lui l'accordo col pretesto di venir per la pace presso il Legato medesimo. E Manfredi considerando che se in qualche modo potesse avere per sè Bertoldo, altamente sarebbesi scemata la papale potenza, ed accresciuta la sua, acconsentì alla domanda. Ma siccome il d'Ocra non volle ei solo addossarsi l'incarico, o chè temesse le astuzie del Marchese, o chè inviandosi un solo nunzio orpellar non potrebbesi il vero scopo della gita col pretesto della pace col Legato, così fu a lui aggiunto Goffredo da Cosenza con pieni poteri di aprir negoziati in palese col Cardinale, ed in segreto col Marchese, affin di conchiuder prima ciò che meglio riescisse ad essi pel vantaggio e l'onore del Signor loro.

Giunti frattanto a Troja i due nunzii, il Legato volle far pompa col disdegno di un potere che ormai fuggivagli dalle mani, e senza riceverli egli stesso, udir li fece dall'arcivescovo di Ravenna, dal vescovo di Faenza, e da Alberto Fieschi suo consanguineo. Ma in niente accordandosi con costoro i regali messi si volsero al Marchese, il quale sebbene alle condizioni offertegli dicesse di aderire, pur tutt'altro covava nel falso suo animo, ed andava sempre temporeggiando col pretesto di attendere il consiglio ed il voler di Oddone fratello suo. Così Gualtieri e Goffredo nulla conchiuso avendo intorno all'oggetto pel quale erano partiti, ritornarono a Manfredi, ma non senza cavar qualche profitto della loro andata; perciò che durante la loro breve stanza in Troja condussero con accortezza e segreto sommo una compagnia (33) di Tedeschi, ch'era nel papale esercito, a passare a Lucera, tosto che il tempo ed il luogo fossero opportuni. Vero è che oprando a tal forma violaron coloro la ragion delle genti, e se aggiunsero forza al loro principe non gli aggiunsero fama; ma è pur vero che l'opporre la lealtà alla frode è sempre tra gli uomini cosa rara, ed è poi cosa rarissima nelle guerre di parti e di opinioni.

Tornando poscia a Manfredi dirò che avendo egli un grosso esercito già ragunato, e l'animo acceso a far pruova delle sue forze, pensò essergli pericoloso se altro tempo desse al nemico, che giornalmente

a Foggia più fortificavasi con fosse e palizzate, per le quali reciso aveva l'intero bosco di Palmula a quella città vicinissimo. Fermato quindi fra sè il giorno di uscire in campo, a'suoi soldati impose di provvedersi ognuno del bisognevole, affinchè ad un suo cenno fossero pronti a combattere, ma una pioggia che in quel dì cadde a torrenti prorogar fecegli la sua mossa al posdomani. Nel qual dì a sè chiamato sul far dell'aurora Enrico conte di Sperneria, intrepido ed esperto guerriero: *Il giorno è questo,* a lui disse, *in cui potremo spiegar con gloria il nostro vessillo. Prendi dunque teco uno stuol di uomini d'arme, e con buon animo ponti in aguato tra Foggia Lucera e Troja, cosicchè da qualunque parte sbocchi il nemico a pentirsene egli abbia. Colloca poscia,* gli soggiunse, *due fanti con due bandiere sulla collinetta a fronte di Lucera, da cui scuopronsi le vicinanze di Troja e di Foggia, ed ingiungi ad essi che vedendo escire armati da questo o da quel luogo, un di lor prima e l'altro dopo sventoli in giro la sua bandiera; chè spiar noi faremo dal culmine di Palazzo un tal segnale, e con potente sforzo verremo allora a soccorrerti. Ma se per avventura, il nemico tu solo incontrassi, col tuo noto valore lo assalirai, e certamente ne avrai vittoria.* Il qual comando appena eseguito aveva il Conte, e messo erasi all'aguato in un basso luogo affin di non farsi scorgere dal nemico, le scolte collocate all'alto del Palazzo annunziarono il segnale delle due bandiere; e Manfredi, qual leone tormentato da lunga fame, che sull'indizio di vicina preda muovesi per andarne in traccia (34), escì ratto con forti e ben composte schiere di fanti e cavalli, e raggiunse il Conte nell'atto stesso che questi ritiravasi verso Lucera. E maravigliossi il Principe di una tal ritirata, e più maravigliossi il Conte dell'arrivo del Principe, a cui diceva egli di non aver fatti i convenuti segnali. Vero è che sebbene le scolte del Palazzo affermassero di averli veduti, i fanti della collinetta non li avevano fatti, e l'error provenne forse dalla fortuna, che quel giorno avea segnato a Manfredi per una gran vittoria. Imperocchè mentre ei ragionava col Conte intorno a questo fatto, ed accingevasi a far con lui ritorno a Lucera, vide avanzarsi da lungi uno stuol di cavalli; e credendoli da prima quei Tedeschi di Troja, che i suoi nunzii aveano condotti alla diffalta, ingiunse ad Enrico di andare alla lor volta, per

riceverli onorevolmente se da amici venissero, o gagliardamente dar lor addosso se venissero da nemici, riserbandosi di correre al bisogno in suo ajuto egli medesimo. Ed avvicinatosi il Conte a quello stuolo, e veduto con sorpresa il vessillo del marchese Oddone, il quale per militare scorreria era uscito da Foggia, muove animoso contra costui. Se non che non avendo Oddone tanta gente da fargli fronte, comincia a ritirarsi, ed il Conte lo insegue, lo assale, e gli uccide parecchi de' suoi, senza impedirgli per ciò di continuar con ordine la ritirata, poichè valorosamente colui difendevasi. Ma quando si accorsero i Manfredini che il lor Principe con tutto l'esercito avanzavasi in ajuto loro, tanto ardire presero, ed un sì violento assalto dettero ai nemici, che volgendo costoro la ritirata in verissima fuga, non si fermarono che sotto le mura di Foggia, ove sperava Oddone di rinnovare con miglior successo la battaglia. Vana speranza! perocchè i Foggiani invece di escire al suo soccorso vilmente abbandonarono le mura, e rifuggironsi nelle loro case; e siccome d'altra parte il Principe ed il Conte fortemente lo stringevano, e grande strage facevano de' suoi, così non credette egli di entrare a Foggia; ma lasciando questa città in balìa del nemico, si salvò coll'avanzo della sua gente in Canosa, e si rinchiuse in quel castello (35).

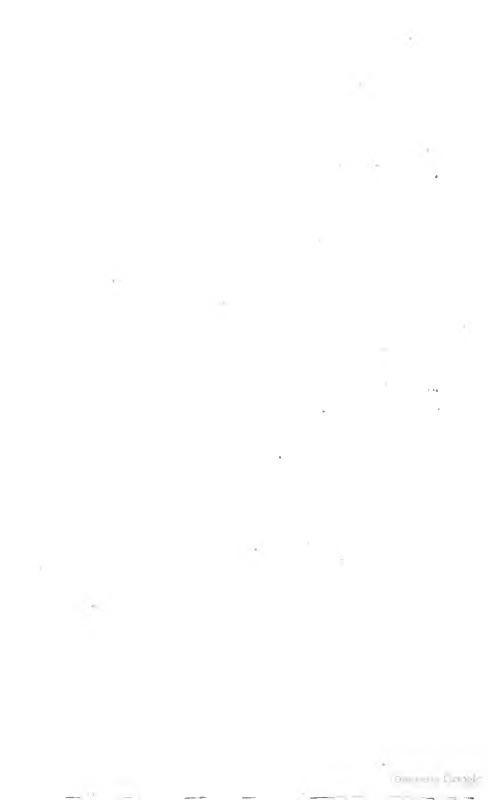
I Foggiani nondimeno rivenuti dal primo terrore, allorchè il Principe era già per entrare nelle lor mura, valida opposizione gli facevano alla stessa porta; e quantunque da due ore ei gli combattesse con archi e balestre, non era riuscito ancora ad espugnare la Città. Ma quando taluni arcieri di fanteria, che lo aveano seguito da Lucera, e non aveano potuto andar tanto presto quanto la cavalleria, il raggiungeano sotto Foggia, e per suo ordine entravano in battaglia non dal lato ove allor si combatteva, ma da quello del nord, non trovarono essi colà alcuna resistenza, e perchè la fossata era men profonda, la superarono facilmente, e penetrarono pel borgo. La qual cosa vedendo le scolte ch'eran nelle torri, alzarono tosto il grido che da quella parte la città era presa, e fecero che coloro i quali dall'opposto lato ne contrastavano l'ingresso al Principe, trasandata ogni opposizione, si rifuggissero nel Palazzo. Così sul tramontar del sole Manfredi entrò a Foggia, dopo aver trucidato o preso un gran numero di nemici, e comechè impedir non vi potesse un qualche danno, pur trattenne l'impeto delle sue mili-

zie, che senz'altro indugio volevano assalire il Palazzo. E si considerò egli nella sua saggezza, che se la notte per questo assalto ci fosse colà rimasto, il Legato, che con numeroso esercito trovavasi a Troja, poteva venir innanzi Foggia, e gravemente imbarazzarlo, per essere i fanti e i cavalli suoi di molto stanchi dalle fatiche del giorno. Sapeva inoltre che parecchi prelati, e due Fieschi nipoti del Papa erano in quell'asilo, il qual se fosse preso a viva forza impedir non potevasi qualche violenza contra costoro, locchè mal nome gli avrebbe fatto. Per tali ragioni dunque, e per evitare il maggior danno, che alla Città i suoi avrebbero arrecato nel bujo, risolvè di lasciarla prima di annottar del tutto, sperando che nella sua partenza quei del Palazzo ne sarebbono fuggiti avanti il giorno, e così senza macchia di crudeltà tutti i suoi voti verrebbero soddisfatti. Escito perciò col crepuscolo da Foggia, verso la mezza notte col suo esercito rientrò a Lucera.

Nè qui arrestossi la sua fortuna, perciò che il dimani in sull'albeggiare vennero a lui due messi di Troja ad annunziargli che il Legato, udita appena la sua vittoria, nella notte avea abbandonato coll'esercito la loro città; nè erasi giammai veduto, dicevan coloro, un terror più grande, una fuga più precipitosa; chè per fretta di salvarsi chi lasciava i suoi arnesi; chi avendogli presi da prima poi per paura gli abbandonava insieme con gli animali, che n'erano carichi, e che dalle femmine ivansi raccogliendo, e riportando a Troja! Se villani inermi o anche donnicciuole ad uomini armati facevansi incontro, atterriti costoro a quelli ed a queste consegnavan l'armi, purchè di andar non gl'impedissero: altri non curando d'insellare i destrieri, cavalcavanli sguerniti affin di sgomberar solleciti dalla Città: altri infine neppur credendo di aver tempo di prendere dalle scuderie i cavalli, mettevano ai piedi le ali, e vergognosamente fuggivano! E narrato ch'ebbero questi fatti al Principe, caldamente il supplicaron quei messi di venire a Troja, non dovendo egli incolpar la città loro di aver accolto il Legato; come colui ch'eravi entrato a viva forza. Nel tempo stesso Ruggiero di Parisio (36), che coll'esercito papale era venuto a Troja, significò a Manfredi che fuggito appena il Legato, erasi egli impossessato del castello, e pel Re e pel Balio del Regno fedelmente il custodiva. Novelle tutte, le quali, come era d'at-

tendersi, di gioja somma colmarono il prode figliuol di Federigo. Ma comechè tutti il sollecitassero di andar a Troja, e quei Tedeschi sopratutto, che, morto Corrado, di colà erano stati espulsi, pure avvisò ei saggiamente che se in allora vi si recasse la distruzione della Città immancabilmente ne seguirebbe, tanto per la sete di bottino che vi spingeva i soldati, quanto per la vendetta della sofferta ingiuria, che altamente animava i Tedeschi, i quali, allorchè lor si allentava il freno, ad ogni enormità impunemente abbandonavansi. Laonde con la gravità a lui solita rispose, che Troja essendo già sottomessa, necessario non era di prestamente andarvi, e che invece a Foggia tornar conveniva per non lasciar fuggire que' del Palazzo, i quali se liberamente ne fossero esciti dubitar potrebbero della sua possanza, e riprendendo animo, farlo anche riprendere alle convicine terre con grave danno delle sue cose. Mosse ei dunque di nuovo verso Foggia, ed a quattro miglia da quella città seppe la fuga di coloro avvenuta nella notte, come aveva egli preveduto, e come dentro di sè prudentemente desiderava. Sul quale annunzio i suoi soldati tutti, ed i Tedeschi principalmente, d'un tratto slanciaronsi per le traverse verso quella parte ove sospettavano che si fossero diretti i fuggitivi, e per la foga di raggiungerli non sembravano eglino correre, ma volare. Ma quantunque facessero gran cammino, sorprendere non li potettero, perchè molte ore innanzi eran coloro usciti da Foggia, e per la paura erano iti così solleciti e disordinati che molti di essi ignorando le strade, o per precauzione ad arte deviandone, e prendendo le montagne, giunsero in luoghi ove le nevi aveano chiuso il varco, e vi si ritrovaron morti dopo taluni giorni, ed in molte altre parti si raccolsero involti di vesti ed altri oggetti abbandonati da coloro affin di più speditamente fuggire.

Or dopo tutti questi fausti eventi riprendendo Manfredi l'attitudine conveniente all'alto suo grado, con solenne enciclica (37) annunziò ai baroni di parte sveva il risorgimento delle sue cose, e le vittorie ottenute, animandoli a sperare che in breve da ogni angolo del Regno egli scacciato avrebbe l'inimico. E d'altro lato il cardinal Guglielmo, sia che nulla in allora potesse più tentar contra il Principe, o sia che bramasse di scolparsi personalmente col Pontefice suo zio di un tanto strano ed inaspettato disastro, collocati ch'ebbe in Ariano

gli avanzi dell'esercito, prese insieme col marchese Bertoldo la via di Napoli, ove un disastro di gran lunga maggiore lo attendeva. Imperocchè Papa Innocenzio, la salute di cui già vacillava, udita la sconfitta delle sue armi, ne avea provato sì gran dolore, che il 7 dicembre (38), poco prima dell'arrivo di coloro, avea cessato di vivere. Così svanirono i disegni arditi di questo Pontefice, il quale per le sue luminose qualità non pareva indegno de' favori della fortuna. Fu Innocenzio infatti di animo elevato ed intraprendente, dotto nelle civili leggi e nel canonico diritto (39), protettor de' letterati, correttore intrepido de' frateschi abusi (40). E se dominato d'ardente ambizione, e dalle idee del suo tempo sui diritti del sacerdozio conculcò violentemente quelli del principato convien pur dire ad onor di lui, che altri lo imitarono, e lo superarono persino in questi suoi falli, senza punto uguagliarlo nelle sue virtù. Nella Cattedrale di Napoli venn'egli seppellito con solenne pompa (41); e per aver riedificato le mura di questa città, e riparato parecchi altri danni fattivi da Re Corrado, ed averla altamente onorata e protetta, desiderio di lui vivissimo lasciò in tutti i Napolitani.

NOTE

AL LIBRO SECONDO

(1) Nel corso di questi primi negoziati della curia romana colla casa di Francia per l'investitura del Regno a pro di Carlo conte di Provenza, scriveva Innocenzio IV a Luigi IX fratel di Carlo che vi si aspettava costui *veluti filius dexterae, pacis princeps, et matutinus lucifer!*

(2) *Diebus sub iisdem* (dice Matteo Paris) *cum magister Albertus ad curiam romanam proveniens nuntiasset Papae, quod nullo modo poterat comitem Richardum flectere ad consensum, ut regnum Siciliae et Apuliae sibi oblatum vellet recipere, et seipsum, et omnia sua ambiguis casibus exponere, nisi primo Papa sibi de suo genere optimos praestaret obsides de securitate fidelitatis, et praeterea juvaret eum de aliqua quantitate pecuniae in negotio martio illo exponendae, et insuper traderet ei quaedam castra, quae Papa in confinis habebat ut secura sibi inveniret receptacula. Papa autem hoc videns sibi esse difficile respondit: nolumus tot subjacere conditionibus; cui magister Albertus: comes mihi dixit: si sic non feceris, ut praelibatum est, idem est, ac si quis diceret: vendo, vel do tibi lunam, ascende et apprehende eam. At Papa considerans suam in dicto comite admonitionem non valere, subjunxit: non curamus cum ipso confoederari, vel aliquid commune habere.*

(3) Leggesi in un breve d'Innocenzio IV di quel tempo, trascritto negli annali ecclesiastici: *Nos circa carissimum in Christo filium nostrum Conradum regem hierosolymitanum illustrem, ducem Sveriae, filium quondam Conradi nati quondam Friderici olim Romani Imperatoris, nunc in annis teneris et pupillari constitutum aetate, apostolicae benevolentiae gratiam effundentes, ut suae propitiationis salubre munimen magnumque commodum per effectum teneat, sentiat, et agnoscat, ac nostra et apostolicae sedis benigne sibi largientis juvamina; regnum hierosolymitanum et du-*

catum Sveviae, et aliae jura sua, ubicumque illa, sive in regno Siciliae, sive alibi habeat integra, et illaesa sibi, deliberatione cum fratribus nostris habita, proponimus, et volumus conservare; et permittimus, quod universi de ipso regno Siciliae in serie juramenti fidelitatis quod nobis et Ecclesiae Romanae praestabunt, possint adiicere: Conradi pueri jure salvo.

(4) Al tempo in cui Federigo II imperadore prese lo scettro del regno pugliese-siculo, dividevasi la Nazione in oppressori ed oppressi; ma col combattere costantemente i soprusi feodali, e le immunità ingiuste represse quel Principe gli oppressori, sollevò gli oppressi. Per captivarsi dunque i primi e stimolarli contra i figliuoli dell'estinto Augusto bastava ad Innocenzio il promettere il risorgimento di quei soprusi, di quelle immunità. Più difficile gli era tuttavolta il trarre a sè le città demaniali tanto favorite e protette dalla legislazione di Federigo; ed in ciò fece pompa il Fieschi di tutta la finezza del suo ingegno. Imperocchè intendendo meno a divenire Re di Sicilia, e di Puglia, ed a conservare la unità del Regno, che ad aver l'alto dominio sulle città e terre che il Regno componevano, e profittando di quelle municipali tendenze, che sono state sempre la ruina della nostra Italia, egli adescò le città summentovate con apparenti concessioni di privilegi e di franchigie, come dalle bolle appare a pro de' Napolitani de' Melfitani e de' Messinesi, trascritte nelle note di questa storia: e Napoli, Melfi, Messina, ed altre popolose città di qua e di là del Faro abbandonarono liete le parti sveve nella speranza di cotali vantaggi. Rimanevano i soli vassalli baronali, che costituivano la parte più numerosa, è vero, ma la più inculta della Nazione, e quali armi adoprate fossero contra costoro cel dice Matteo Paris, quando riferisce quel che Federigo scriveva al suo cognato re d'Inghilterra intorno alla congiura che tramarono nel 1245 contra i suoi giorni i Sanseverino, i Marra, i Fasanella. *Praedicti*, vi si legge, *praedicti namque facinoris patratores, tam fugitivi videlicet quam obsessi, fratrum minorum stipati consortio, crucis ab eis signo recepto, contra nos auctoritatem summi Pontificis per apostolicas literas praetendentes, negotium aperte se gerere sacrosanctae romanae matricis Ecclesiae praedicant, ac praedictae mortis et exaeredationis nostrae summum Pontificem sic asserunt incentorem. Hoc ipsum captivi praefati, quos in expugnatione castri Salae fidelium nostrorum prompta devotio carceri mancipavit, in spontanea et extrema confessione sua, quando mentiri nefarium existimant, morientes coram omnibus sunt confessi.*

(5) E il Jamsilla, che fa a Manfredi un sì bell'elogio. *Virtus*, comincia egli egregiamente a dire, *circa difficiliora probatur, nec ex eo laus alicui*

debetur quando facit quae alii faciunt, sed quod id etiam tentare audet quod alii perhorrescunt. Iudi soggiunge che il Principe di ciò persuaso, *assumpto Regni gubernaculo coepit ordinare exercitum, negotiaque Regni disponere prout rei, temporisque qualitas patiebatur. Marchione autem profecto in Apuliam ut de promissione facta Principi parum curante, quia milites theutonici, quos Princeps habebat, sine stipendiorum praestatione sub expectatione melioris eventus ultra retineri non poterant, cum praedictus Marchio haberet totam cameram Conradi, cunctasque ipsius gazas, nec Principi aliquid de eis mitteret, Princeps ad ipsorum militum stipendia aerarii sui gazas exposuit, usquequo argentea, quae ad familiare ministerium erant, ad usus et stipendia militum erogavit, mandavit, sciens cum Solomone tempus esse spargendi, et tempus esse retinendi, nihilque pretiotius reputans quam honorem.*

(6) Dice Niccolò da Curbio nella sua vita d'Innocenzio IV che Manfredi venne egli stesso ad Anagni presso quel papa a fin di trattaro della cessione del Regno; ma che dopo quindici giorni di negoziati, e quando già distesi eransi i patti, *perfidamente* ei non volle acconsentirvi, e ritornò a S. Germano; nè aderì all'accordo se non dopo aver veduto i formidabili bellici apparecchi d'Innocenzio. Il Jamsilla espressamento ciò non dice; ma dalla esitazione in cui narra essere stato il Principe dopo le varie intimazioni fattegli dal Papa potrebbe forse argomentarsi che non avesse mentito il da Curbio; per lo che seguendo nella mia storia la narrazione del Jamsilla non ho voluto in questa nota tacere l'altra del papalo biografo.

(7) Alla corte de lo Papa (dice Matteo Spinelli), trovaimo questi Signori, » lo conte Ricciardo de l'Aquila, lo conte de Fundi, lo conte di Celano, lo » conte Landulfo de Aquino, che era stato cacciato da Re Corrado, e assai » conti lombardi, et messer Sinibaldo et messer Odorise de Sangro, et altri » baroni de Apruzzo, et messer Ruggiero de Sanseverino capo delli forasciti » del Regno.

(8) Riferisce il Jamsilla che all'entrar d'Innocenzio IV nel Regno la Croce, che lo precedeva, cadde dalle mani del crocifero dopo il passaggio del ponte sul Garigliano, per essersi rotto il capo della fune, che la cingeva. Ed io stesso ricordomi di aver veduto in un giorno di pubblica festa in Firenze cader giù dalla terrazza del palazzo vecchio il baston, che aveva in mano lo infelice re di Etruria, e ciò pochi mesi prima della sua morte. Ma sien questi avvenimenti bizzarri giuochi del caso, o que' celesti avvisi che gli antichi chiamavan *monita,* certo è che con essi o senza essi, ove è stata vita debbe giunger morte, ove è stato incominciamento debbe esser fine.

(9) Non è solo il Jamsilla che riferisce questo fatto. *Ecclesia* (dice l'Anonimo Siculo) *accepit pro dicto Corradino possessionem dicti Regni, et ea accepta suffocavit sibi dictum Regnum, et extinguebat sibi nomen Corradini. Quam nequitiam dictus Manfredus nequiens substinere dictum regnum cum Messana, Castro Johannis, et aliis locis rebellatis, ut supra, a manibus dictae Ecclesiae post diros conflictus violenter eripuit.* L'annalista ecclesiastico nega non però cotale disleältà, e confutar crede il Jamsilla, *ex ipso pontificio diplomate superius allato, in quo confirmatis Corradino regno hierosolymitano, et Sveviae principatu una cum aliis juribus sive in Sicilia, vel aliis terris, ea obtineret, permisit Siculos sacramento fidei romanae Ecclesiae exhibendo Conradini jura excipere. De Manfredi vero juribus servandis nulla injecta mentio, cum nulla, utpote vetito thoro oriundus, obtineret. Licet auctor, ipsius ut dictum est studiosissimus, passim ut de legitimis natalibus decorato loquatur. Defuit itaque Manfredo, ob Siculos in verba Ecclesiae adactos, juxta rebellandi occasio scelusque inane praetextu coloravit.* Ma son questi meri sofismi, perciò che la bolla di cui parlasi negli annali, e che si è letta nella nota 3 di questo libro fu emanata da Innocenzio anteriormente al suo accordo con Manfredi, e poco dopo la morte di re Corrado. E se quel Papa aveva già conceduto a Corradino di far salvi i suoi diritti nel regno siculo-pugliese, non poteva certo questa sola concessione contenersi nell'accordo fermato tra lui e Manfredi; ma bensì altre concessioni doveano farne parte, come per esempio quella di dire salvi anche i diritti di questo Principe, e di confermargli tutti i feudi lasciatigli dal Padre. Parmi quindi che meriti piena fede il Jamsilla quando ci dice che Innocenzio fece a Manfredi tali concessioni. Vero è che nel breve d'investitura del principato di Taranto a favor di Manfredi vi si parla del regno di Napoli come devoluto alla Chiesa; ma io suppongo che sia stata questa una delle solite *diplomatiche* soperchierie, allorchè si è già scoverta la debolezza del nemico, una spada di Brenno posta nella bilancia; e sono pur persuaso che Manfredi non si ricevè quel breve senza una dovuta protesta, come ei si protestò ugualmente, allorchè dal cardinal Fieschi si volle ricevere il giuramento de' regnicoli, senza far salvi i diritti di Corradino ed i suoi proprii, a tenore della convenzione fatta col Papa. Del resto ancorchè avesse potuto con giustizia Manfredi riprendere le armi per la sola conculcazione di quei diritti, qual massima infrazione dei fermati patti, pure avrebbe forse confidato al tempo la vendetta di questa ingiustizia senza venire ad irreparabili estremità. Ma siccome vi si aggiunse la necessità di salvarsi dalla prigionia, e dalla morte di cui era minacciato per l'affare di Borrello d'Anglono, così ben comprese che volevansi affogare nel suo sangue i giusti reclami suoi, e secondo ogni divina ed umana legge impugnò il brando.

(10) *Coepit apud eundem Principem* (dice il Jamsilla) *reverentia hominum consueta diminui, cum dictus Legatus ipsum Principem, sicut et alios Regni magnates, nulla contemplatione habita caesareae nobilitatis, qua ipse aliis excellebat, suo intenderet suppeditare dominio.* Ed in conferma del rinascente odio del Fieschi contra Manfredi, e dello spregio in cui questo Principe era tenuto, viene anche il seguente luogo di Matteo Spinelli. « Lo papa a preghiera di mess. Rugiero de Sanseverino mandao in Terra di Bari per justitiero mess. Federico da Morra e mess. Brandino Ursino con dodici squadre di cavalli. Lo Principe di Taranto l'avea pregato che ce mandasse Berardo Capece de Napoli; ma il Papa non volse. Et io notai che quando mess. Rugiero de Sanseverino, et altri forastieri dello Reame scontravano Manfredo non le levavano la coppola.

(11) Questo Borrello di Anglono, che il Capecelatro dice della famiglia de' Conti de' Marsi, fu un arrogante ed ingrato uomo. Manfredi essendo balio del Regno dopo la morte di Federigo, e prima dell'arrivo di Corrado gli aveva restituito un feudo, del quale giustamente lo avea privato l'Imperadore, secondo riferisce il Jamsilla; Corrado lo aveva fatto cavaliere; ma immemore il d'Anglono di tali beneficii, appena morto questo Re, era passato alla parte papale; nè di ciò pago volea trattar da pari col figlio e col fratello de' suoi signori. Le quali sue indegnità dovettero irritar gli amici di Manfredi, e cagionar la sua morte; non essendo probabile che questo Principe l'avesse ordinata, poichè nella condizione in cui trovavasi poteva essergli, come gli fu, oltremodo dannosa. Il messinese storico Bartolommeo da Neocastro fa Borrello nipote di papa Innocenzio; e descrivendo le ingiurie virulenti ch'ei vomitava contra Manfredi, asserisce che costui, giustamente irritato, lo privò di vita. *Borrellus hostis iniquus* (ei dice) *insurgit in Principem, virum contumeliis stimulat; Princeps Pastoris aures replet, dicens: Borrellum de Agnono nepotem tuum corripe, pie Pastor: alioquin cum in me saeviat, sentiet me turbatum; sed satis congruum fuerit, si tuis praeceptis salutaribus moniti, mutuae paci, quam denegat, roboremur. Et rursus cum ipse hostis in Principem excitaret animum furiosum, repudiavit illum ex illicita matre fuisse conceptum, et post partum, durante legitima pellice, genitorem matrem et filium maritali pallio protexisse*(a). *Accensa furoribus proles caesarea, hostem superbum apud Cal-*

(a) *Di scabrosa intelligenza appajono quel* repudiavit, *e quel* legitima pellice. *Ma, se mal non mi appongo, colla prima parola significar volle lo ampolloso storico il ricacciare o* vomitar *che fece Borrello di novelle ingiurie intorno ai natali di Manfredi. Quanto poi allo strano epiteto di* le-

rum vita, ferro vindice, spoliavit. Ma l'autorità del Neocastro in cose estrance alla Sicilia non può abbatter quella di un te timonio sincrono ed oculare, qual era il Jamsilla, nè quella dolla ragione. Aggiungi che il racconto dello storico messinese è tanto più inverosimile in quanto che Manfredi, il qual vedeva Borrello protetto dal Papa, aveva prudentemente evitato di venir alle vie di fatto con lui, ancorchè non fosse di ciò approvato dagli stessi Papalini. E si dice il Jamsilla: *mirabantur autem omnes Principis prudentiam, quod contra dicti Burrelli instantiam non viribus, sed juribus uti contentus erat. Dixitque quidam de romana curia magnus quod sic deceret facere Principem, ut non ipse de alio, sed de eo alius quereretur.* Ei par chiaro del resto che Borrello, dietro segrete insinuazioni del Fieschi e del Marchese di Hohenburg, procurasse di molestar Manfredi per trarlo a qualche violenza, che potesse compromettcrlo. Imperciocchè se così non era, ed il Principe fosse stato sotto la papale egida, il d'Anglono sarebbesi limitato a domandar un giusto compenso ad Innocenzio pe' feudi prima conceduti gli, e poi toltigli, per le disposizioni del breve emanato da questo Pontefice a favor di Manfredi; disposizioni che se Innocenzio rispettar voleva, Borrello ed ogni altro avrebbero sicuramente rispettate. Ecco perchè Manfredi sospettando dopo la uccisione dell'Anglono che usargli si volesse una qualche violenza, domandava al Pontefice, innanzi di presentarsi a lui, la sicurezza della sua persona; ma forte della sua innocenza invocava un giudizio qualunque, sottomettendosi, in mancanza di legge o costituzione scritta, alle leggi e costituzioni romane, le quali in Italia, o almeno nella maggior parte dell'Italia, anche prima della invenzion delle pandette, formavano il diritto consuetudinario e tradizionale.

(12) Nessun più di me apprezza la storia del Sismondi, ma nessun più di me apprezza la verità. Che in un lavoro sì vasto siavi una qualche omissione, un qualche errore, o chi non deve scusarlo? Ma che lo storico si erga in poeta, ciò non mi pare degno di scusa. Il Jamsilla infatti parlando dell'incontro di Manfredi con la brigata di Borrello di Anglono, non altro dice se non che videsi dai seguaci di Manfredi la brigata del d'Anglono collocata in una stretta per attendere il Principe e fargli oltraggio, senza notar se Borrello andava a Teano, o di colà veniva. Or donde mai ha cavato il Sismondi che costui partendo da Teano, ov'era il Papa, *à la tête de quelques*

gitima *apposto a* pellice, *cioè alla Bianca, prima concubina e poi moglie di Federigo imperadore, se ne potrebbe trovar per avventura la spiegazione nella storia di Francia, e propriamente nelle Dame di* Montespan *e di* Maintenon, maîtresses avouées, *o siano* legitimae pellices *di un gran monarca.*

soldats prit enfin la route d'Alesina pour se mettre en possession de ce comté qui dépendait de Manfred? E come mai poteva Borrello recarsi a prender possesso di Lesine, quando il Papa non avev'ancora risoluto la quistione surta tra lui e Manfredi intorno a quella contea, ed erasi riserbato di farlo giunto che fosse a Capua, come asserisce lo stesso storico?

(13) Tommaso di Aquino Conte di Acerra avea sposato una figliuola naturale dell'imperador Federigo, e nell'anno 1251 era stato podestà di Pisa, come afferma l'autore anonimo dei frammenti della storia pisana. Qualcheduno ha voluto confonderlo con Riccardo conte di Caserta, che avea preso in moglie un'altra illegitima figlia di quell'augusto. Ma io ravviso in costoro due distinti personaggi, perciocchè il conto di Acerra è sempre dal Jamsilla chiamato Tommaso, laddove il conte di Caserta nel testamento di Federigo è nominato Riccardo, come vedrassi dall'ultimo libro ove discorrerò più a lungo di questo conte.

(14) Al confluente del Mofeta e del Gorgone, due fiumicelli che riunisconsi a poco meno di tre miglia di Acerra tra le vie maestre di Caserta e di Arienzo, io credo di trovare la corrente di arduo passo di cui parla il Jamsilla. Perseguitato in fatti come era Manfredi dalle forze papali andar dovea pei vio toli ed evitar le grandi strade, lo che vien confermato dal Jamsilla allorchè dice parlando del cammin che tenne Manfredi nell'uscir da Capua: *cum via ejus loci arcta esset et sepibus fossisque hinc inde limitata.* E siccome questa nuova egira avvenne verso la fine di ottobre, cioè al tempo delle dirotte pioggie, così potevano essere le acque di quei due fiumicelli riuniti tanto cresciute in allora da non trovarsi in verun punto guadabili.

(15) Questa bella allocuzione è letteralmente tradotta dalla storia del Jamsilla, nè vi ho io aggiunto una sola parola. Par veramente degna di Sallustio, o di Tacito; e che la verità abbia animato lo storico coll'alito suo divino rendendolo superiore al secolo in cui viveva. E sì tra la maggior parte degli scrittori di quel secolo avvolti ne' pregiudizii della feudalità o del curialismo, è un vero prodigio di luce un tale storico.

(16) Il maresciallo papale, da cui il Marchese di Hohenburg aveva ottenuto un segreto colloquio per impegnarlo a favor suo, forse con seduttori mezzi, esser dovea potente nella pontificia corte. E siccome leggesi negli annali cesenati che il maresciallo d'Innocenzo IV, allorchè questi nel 1254 passò per Cesena, era il suo nipote Tommaso di Fogliano, così par che sia stato costui il cortigiano, il qual profittando al solito del suo grado, e delle confidenze del signor suo, vendeva il suo patrocinio a quel marchese.

(17) Corradino, ch'era il legittimo erede del Regno, non aveva allora che due in tre anni. Degli altri figliuoli di Federigo Enzio, o Enrico era prigioniero de' Bolognesi, Federigo di Antiochia non doveva godere gran fama, poichè poco di se fa mostra nelle storie sincrone; ed amendue come illegittimi non erano stati chiamati nel testamento paterno alla successione del trono, come lo era stato Manfredi. Avendo dunque questo Principe e dritti e virtù ed ardire, con ragione il Marchese di Hohenburg insinuava al Papa, che sbarazzandosi di lui, di niun altro dello svevo sangue in quel tempo avrebbe a temere.

(18) Capua si ribellò dalla casa di Svevia, e seguì la parte papale appena morto Federigo imperadore, quantunque l'avesse questi molto favorita, facendovi riattare il suo antico ponte sul Volturno, e munendolo di due fortissime torri. Corrado la prese e ne fece abbatter le mura, come scorgesi da un ricorso presentato da' Capuani a Carlo d'Angiò, inscrito nel registro del 1271. B. fol. 110. Dopo la morte di Corrado vi si tramò poi la congiura contra Manfredi, di cui si è parlato al cominciar di questa storia. Nella fuga di questo Principe in fine, e dopo il suo passaggio vi furono trattenuti i suoi bagagli. Ancorchè dunque non fosse quella città generalmente avversa alla sua persona, come vien provato dagli onori che ei vi ricevette, quasi a dispetto de' cardinali, pur doveva esservi una potente fazione a favor del Papa, la qual superava pel numero e per la forza i partegiani svevi.

(19) Federigo II, dopo aver debellato gli avanzi de' Saracini nella Sicilia, ordinò a Riccardo conte di Caserta suo genero di cavarli tutti fuori di quell'isola, e di riunirli in Puglia, fondando, o almeno ampliando Lucera che destinata avea per loro stanza; del che Innocenzio IV, secondo Matteo Paris, rimproverava quell'Augusto nel concilio di Lione, allorchè diceva: *civitatem quamdam in cristianitate construxerat novam fortem et magnam, quam Saracenis populaverat.* La qual città se dovremmo credere allo stesso Paris racchiudeva all'epoca della morte di Federigo 60 mila Saracini atti allo armi. Io credo esagerata questa cifra, ma credo pure che popolosa e forte di molto doveva essere Lucera, se col solo suo possesso potette Manfredi riprendere lo stato, e da profugo divenir in breve tempo signore del Regno.

(20) Il Jamsilla parlando della fuga di Manfredi dalla Campania nomina due castelli pe' quali passò questo Principe, affine di recarsi nella Capitanata, cioè *Mallianum*, in sino al quale lo accompagnò il conte di Acerra cognato suo, e *Manlianum*, ov'ei giunse evitando Monteforte e muovendo verso Atripalda. E siccome ho io creduto trovarsi il primo di quei castelli nell'o-

dierna Marigliano, ed in Mercogliano il secondo; ancorchè latinamente si dicesse il primo *Marlianum*, e l'altro *Merculianum*, così giovami addurre le ragioni di questa mia credenza. 1. Il *Mallianum* del Jamsilla era certamente in qua di Monteforte, perchè il congedo, che ivi Manfredi dette al suo cognato, avvenne prima ch'ei s'inoltrasse ne' dirupi da lui varcati per evitar questa ultima terra, e par che tra Acerra e Monteforte non avvi altro luogo detto *Mallianum*. 2. Tra Monteforte, Avellino ed Atripalda non leggesi nelle carte corografiche del medio evo alcuno *Manlianum*, ma soltanto *Merculianum* Mercogliano, castello pel quale Manfredi necessariamente passar dovea, quando ad oggetto di scansare la strada maestra, cavalcò per le montagne scoscese che sono alla sinistra di Monteforte. Ei giunse in effetto a Mercogliano al cominciar dell'alba, e di là passando alla sinistra di Montevergine, ed alla destra di Avellino, che pure evitar volle, giunse ad Atripalda prima dell'ora terza, cioè alle undici antimeridiane. Se dunque il contesto, la topografia, ed il tempo impiegato nel cammino mostrano chiaramente che di Marigliano, e Mercogliano intendeva il Jamsilla, si scorgerà pur chiaramente ch'egli stesso, o i suoi copisti scrissero per errore *Mallianum* invece di *Marlianum*, e *Manlianum* invece di *Merculianum*. Ancorchè poi le particolarità che dà questo storico intorno al passaggio di Manfredi per Mercogliano sieno identicamente quelle esposte nella mia opera, tuttavolta dice il Sismondi citando lo stesso storico: *l'escorte passa à travers du bourg de Marliano* (che non s'impegna di vedere quale si fosse), *qui n'est composé, comme plusieurs de ceux du royaume de Naples, que d'une seule rue longue etroite et tortueuse;* e poco dopo soggiugne: *les habitans de Marliano se contentèrent de fermer les portes du château attenant au village, et ils ne firent aucun mouvement.* Dalle quali parole è chiaro ch'egli credesse Marliano o Mercogliano essere un villaggio aperto fiancheggiato da un castello. Ma dal Jamsilla appare che quella terra era tutta cinta di mura, e che a Manfredi non permisero gli abitanti traversarla, ma solo la facoltà gli lasciarono di passare per uno stretto esterno calle, contiguo alle stesse mura: *viamque transeuntibus dederunt pro exteriore municipii parte iuxta ipsos municipii muros*, e non già *juxta ipsum castrum municipii*, come avrebbe dovuto dire, se la cosa fosse nel modo che asserisce il Sismondi. Se non che l'idea in cui questi era che le terre del regno di Napoli non avessero ordinariamente che *une seule rue longue etroite et tortueuse,* gli fece prendere per la strada maestra di Marliano o Mercogliano quello stretto sentiero radente le mura mentovato dal Jamsilla, autore che il ginevrino storico cita e loda mai sempre, ma non par che abbia diligentemente esaminato.

(21) Nel narrar l'ospizio preso da Manfredi in Atripalda e l'onor che concesse questi alle damo Capece di sedere con lui a mensa, nota sagacemente lo stesso Sismondi: *C'est la première fois que nous trouvons dans les historiens contemporains les maximes chévaleresques de la galanterie, qui peut-être avaient été admises plus tard en Italie que dans le Nord.*

(22) Il castello, ove inviò Manfredi la nuova del suo arrivo, è dal Jamsilla chiamato *Castrum Bimium*, e l'altro, ove il Principe avvisava di ritirarsi se gli mancava Lucera, è detto dal Jamsilla stesso *Castrum Bibiani.* Or pare a me che tanto il primo quanto il secondo di quei castelli siano lo stesso di *Castrum Borini*, che il nominato storico afferma essersi sottomesso al Papa dopo la comparsa del pontificio esercito nella Puglia; ed ecco i motivi che mi conducono ad una tale opinione. 1. Non eravi in Capitanata o nelle confinanti parti del Principato ulteriore, e della Basilicata alcun luogo forte chiamato coi due primi nomi, nè se ne trova alcun cenno, sia nelle carte topografiche, sia ne' dizionarii geografici, o sia nella *tabula corographica medii aevi*, pubblicata dall'insigne Muratori; ma soltanto Bovino trovasi nominata ora *Castrum Bovini*, ora *Castrum Birini*, ora *Bovina*, ora *Vibina*. 2. Manfredi da Bisaccia, incerto del luogo ove dirigersi, manda i suoi messi a Melfi ed a *Castrum Bimium*, e siccome Bisaccia è tra Melfi e Bovino, così è verosimile ch'egli procurarsi volesse un punto di appoggio in Capitanata ed un altro in Basilicata 3. *Castrum Bimium* accoglie con gioja l'annunzio dell'arrivo del Principe, ed egli vi spedisce un suo confidente a tenerlo per lui. In *Castrum Biviani* poscia ei pensava ritirarsi, se non potera aver Lucera, perchè, dice il Jamsilla, quel castello *pro eo tenebat*. 4. Questo luogo forte di suo ultimo asilo, per potervi giungere senza gran pericolo, non dovea essere lontano da Lucera, e tale appunto era Bovino situata anche in modo che Manfredi ritirandovisi scansar poteva e le forze del cardinal legato, che venivan per la strada di Troja, e quelle del marchese Oddone di Hohenburg, ch'erano in Foggia. 5. La contradizione che sembra esservi tra l'entusiasmo dei Bovinesi per la causa del Principe, la confidenza ch'egli aveva in loro riposta, e l'inaspettata loro diffalta spiegasi finalmente colle ragioni addotte nella nota 4 di questo libro, colla istabilità notoria del volgo, col terror cagionato dal numeroso esercito che il cardinal Fieschi, ed il marchese Bertoldo condussero in Puglia, e per ultimo colla persuasione che disperate fossero tutte le cose di Manfr. di, poichè la presa di Lucera ignorar dovcasi in Bovino quando inalzavasi in quel castello il vessillo papale.

(23) Nel 1254 scriveva Innocenzio ai Melfitani: *sicut ex parte vestra*

fuit propositum coram nobis, temporibus clarae memoriae omnium Regum Siciliae semper de demanio extitistis. Cum autem per speciales nuncios, propter hoc ad praesentiam nostram destinatos, nobis fidelitatis debitae praestiteritis juramentum, nos supplicationibus vestris annuentes praesentium auctoritate statuimus, ut vos, et praedicta civitas in devotione sedis apostolicae permanentes, de nostro et Ecclesiae romanae demanio, sicut fuistis temporibus eorundem Regum, in perpetuum existatis. Nulli etc. Dat. Capuae X. Kal. novembris an. XII.

(24) Intorno alla risposta de' Melfitani al messaggio del Principe il Sismondi se la cava in poche parole, dicendo: *Melfi lui ferma ses portes*. Ma vi è pure una gran differenza tra la vera risposta di quei cittadini, che io ho tradotta parola per parola dal Jamsilla, ed un aperto ed ostile lor rifiuto di ricever Manfredi, come potrebbe argomentarsi dalle parole del Sismondi. Giova a me il non ometter alcuna circostanza, che tenda a menomar la pretesa volubilità dei regnicoli, e l'epiteto di bugiardi di cui l'innanzi guelfo e poscia ghibellino Dante accagionò i Pugliesi.

(25) Sotto le dinastie sveve ed angioine davasi il nome di contestabili ai governatori civili e militari di una città, ed a comandanti di qualche brigata di fanti o cavalli. E si Riccardo di S. Germano nomina un Filippo di Citero *comestabulus Capuae;* ed in alcune scritture dell'archivio della zecca leggesi un Enrico *comestabulus Foggiae*, un *comestabulus viginti quatuor balestrarum,* un Francesco di Diano *Comestabulus peditum.*

(26) Nell'epistolario de' papi all'epistole 284 295 337, e 383 leggonsi varie concessioni fatte da Innocenzio IV a Giovanni Moro, ed a Guglielmo Cinardo, in ricompensa della loro adesione alle parti della Chiesa.

(27) Dopo la morte di Federigo 300 uomini di arme tedeschi furono acquartierati a Troja, ma ne vennero poi scacciati da quei cittadini appena spirato re Corrado. A quel tempo stesso, e sopratutto dopo la venuta d'Innocenzio IV tutti gli altri soldati tedeschi ch'eran nel Regno furono sparpagliati e divisi nelle varie provincie di questo, a motivo che davan sospetto per la lor divozione alla sveva stirpe.

(28) Federigo di Antiochia, secondo il *Neocastro*, sarebbe nato da una legittima moglie di Federico. *Quarta vero uxor* (ei dice) *fuit inclita Beatrix filia principis Antiochiae, ex quibus susceptus fuit Fridericus de Antiochia tantum, quem pater Caesar in regem Tusciae constituit, et*

principatum Antiochiae non negavit, sed propter mortem patris supervenientem in regem non potuit filius publicari. Iste quidem Fridericus duxit in uxorem nobilem Margaritam filiam N. de romanis cunabulis editam, ex quibus nati fuerunt Conradus de Antiochia et Margarita soror ejus. Post coronationem autem regis Manfredi dictus Fridericus inopinata morte interiit. Comes vero Galvaneus Beatricem filiam suam dedit in conjugem praedicto Conrado, ex quibus nati sunt Fridericus, Henricus et Galvaneus; et praedicta Margarita de maritali copula genuit Beatricem, quae tradita fuit nuptui Opizo filio Rainaldi Spinulae filio Oberti Spinulae majoris, ac honorabilis civis Januae. Et ex praedicto matrimonio romanae prolis plura castra, quorum primum est castrum quod dicitur Sarraceniscum, existentia in terra romana prope Tibur, ad dictum Conradum ex materna successione pervenerunt. Il qual luogo ancorchè ci dia curiose notizie intorno alla discendenze di quest'altro rampollo della sveva stirpe pur non debbe far molta fede della legittimità della sua nascita. E sì il non esser Federigo di Antiochia chiamato al trono nel testamento paterno mostra chiaramente che non fu egli nè figliuol legittimo nè legittimato dell'Imperadore, e suppor lascia che il Neocastro per far cosa grata forse ai successori di questo Federigo volle covrir la macchia della prima origin sua. Presso S. Niccolò d'Ofanto, ove Manfredi fece creder di volersi recare, v'era una gran masseria del demanio particolare dell'imperador Federigo, della quale si fa parola nel suo testamento; e Federigo di Antiochia dovea colà trovarsi al tempo dell'arrivo in Capitanata del suo fratello Manfredi.

(29) Questo fatto è riferito dal Jamsilla ne' seguenti termini. *Erat primus dies novembris, hora quasi vespertina, cum hoc tractaretur, virque ad hoc completo super materia ista negotio, cuidam de hominibus longe astantibus super mutationem gratiam fecit;* ed il Principe ne cavò forse un felice presagio, o per aver esercitato un atto di sovranità, o per aver fatto una buona azione. Imperocchè la credenza negli augurii fausti ed infausti, che è stata un delirio di tutti i tempi, vigeva soprattutto in quelli di Manfredi; e Federigo imperadore, Manfredi medesimo, Ezelino da Romano, ed altri valentuomini, benchè scevri d'altri pregiudizii, non furono esenti da questo. Il desiderio di conoscer gli eventi futuri è del resto inerente alla specie umana; e ben pochi seguono il bel consiglio di Orazio: *quid cras futurum sit fuge quaerere.*

(30) Certamente era indispensabile un grande sforzo di ragione perchè uomini assiderati dal freddo e bagnati dalla pioggia per lo spazio di molte

e molte miglia di notturno viaggio, rinunciassero al sollievo di riscaldarsi ed asciugarsi ad un buon fuoco pel timore che potesse questo dar sospetto al nemico. Forse a Manfredi non isfuggì il pericolo della cosa, e forse ei da se solo tollerato avrebbe il disagio; ma poteva egli avere in quel punto tanta autorità sopra i suoi da impedire ad essi un ristoro sì necessario? E non abbiam noi veduto nella deplorabile catastrofe di Russia ogni disciplina sparire dall'esercito francese, che era pur esempio di ogni disciplina? Tristi momenti son quelli in cui il solo fisico bisogno si fa sentire all'uomo imperiosamente, ed a dispetto di ogni soggezione, di ogni sociale riguardo; ed i rettori de' popoli scansar deggiono per quanto è in loro tali pericolosissime estremità. Ma tornando a Manfredi dirò che il Jamsi la nel narrar questo avvenimento con le parole medesimo da me riferite, non dissimula lo sinistre conseguenze, che poteva avere, e conchiude al suo ingenuo e grazioso modo: *tamen sic factum est, et pro infecto haberi non potest.* Il Sismondi poi dice che la brigata di Manfredi fece in quel frangente *un feu royal, comme l'appelait gaiment le Prince*, e cita al solito il Jamsilla. Ma quest'ultimo nel parlare di quel fuoco, soggiunge solo: *qualiter sibi magni reges, et principes in illis solatiis suis facere et fieri consueverant;* donde chiaro scorgesi di esser lo storico che parla, e non il Principe, il quale in quel difficil momento non aveva certo gran motivo di essere allegro. È pur deplorabile in alcuni scrittori oltramontani questa smania di dir cose spiritose, poichè gli domina a segno da metterle anche in bocca ai loro eroi, con pregiudizio gravissimo e della convenienza e della storica verità.

(31) Intorno all'aringa di Manfredi ai Lucerini così esprimesi il Jamsilla. *Congregato ergo universo populo civitatis ante palatium regium Princeps, in ipso palatio residens, ad fenestram quae prospicit inter meridiem et occasum, de qua ipse populum respiciebat, totusque populus ipsum videbat, prolocutus est ad populum sicut negotii qualitas requirebat, exponens causam, propter quam a summo Pontifice recesserat, et qualiter voluntatis suae erat jura regis nepotis sui, et sua, et libertatem bonumque statum Regni, et civitatis ipsius viriliter manutenere atque defendere.* Io non ho fatto dunque che distendere le stesse idee, le quali fecero il soggetto di quell'aringa, secondo il mentovato storico.

(32) *Tributa vero*, dice il Sigonio nel libro 7 *de Regno Italiae* parlando dell'imperadore Federigo Barbarossa, *tributa vero quae ille a Franchis instituta retinuit fuere* Foderum, Parata, et Mansionaticum. Foderum, *summa vero frumenti fuit, quam advenienti in Italiam regi populi solvere tenebantur, pro quo saepe etiam aextimata pecunia pendebatur.* Para'a *sum-*

ptus, quem iidem in vias pontesque fluminum qua transiturus, aut quo aditurus rex erat reficiandos impendere. Mansionaticum *sumptus in tecta, et caetera, quae regio exercitui in agro hospitanti necessaria praebere jubebantur. Siquidem tantum regibus jus terrae tributum est ut ex omnibus quae ipsa ferre ad usum hominum necessaria solet, exceptis bobus, et seminibus ad colendam terram idoneis, quantum opus militibus fuerit ad regios usus suppeditatum sit.*

(33) Nel narrar la diffalta di questi Tedeschi dell'esercito pontificio usa il Jamsilla le parole *comestabulia Theutonicorum*, cioè che componevan essi una compagnia comandata da un contestabile; ma non nota punto la forza di questa compagnia. Secondo il Ducange, il quale all'articolo *comestabulia* cita questo medesimo luogo, sarebbe stata forse di 100 uomini, poichè egli spiega *comestabulia* per centuria *Theutonicorum*. Vero è che all'articolo stesso di quel dottissimo autore riferisconsi le seguenti parole di uno statuto di Giovanni Re di Francia: *tous piètons soient mis par connestablies, ou compagnies de 25 ou 30 hommes*, lo che lascerebbe un po di dubbio sulla vera forza di quella compagnia. Ma siccome i legati di Manfredi seducendo in suo favore soli 25, o 30 armati non avrebber fatto quel buon affare, che dice lo storico, così dee conchiudersi che la parola *comestabulia*, o *connestablie* significava una compagnia di armati, il numero de'quali variava secondo i militari ordinamenti delle varie nazioni, e che quello, di cui è qui parola, se non giungeva a'cento uomini doveva almeno avvicinarvisi.

(34) *Princeps tanquam leo passus esuriem, ad aliquod praecedentis indicium subito concitatus exsurgens, prospectu signorum sibi significato animosius exiluit* sono le proprie parole del Jamsilla, e quantunque il pensiero non sia nuovo è tuttavolta bello ed immaginoso. Manfredi infatti, di cui il nobile sdegno per le tante sofforte ingiurie era stato sin allora compresso, con quanta gioja non dovea coglier la occasione di vendicarle sui traditori della sua casa, o sulle milizie dell'implacabile suo nemico!

(35) Intorno a questa prima vittoria di Manfredi dopo il risorgimento delle sue cose leggonsi in Nicolò da Curbio le seguenti particolarità. *Insultum cum saracenis fidei inimicis fecit* (esso Manfredi) *cum Oddonis de Hohenburch marchionis consilio, ut creditur, de quo Ecclesia plurimum confidebat, et ipsum exercitum, post pugnam habitam durissimam inter eos, cum idem Oddo proditionaliter sine ictu terga vertisset in fugam, et ipsius semitam secuti fuissent de exercitu quasi omnes, exceptis Nicolao comite Lavaniae cum sua, et Jacobi sui consanguinei Lavaniae comitis familia, nec non*

episcopo Bononiensi, et quibusdam de Parma nobilibus, qui dictis comitibus domini Papae nepotibus viriliter astiterunt, et prae multitudine quam habebat, durante a mane ad vesperam, artavit in tantum, quod diversis moeniis civitatis ipsos regale ibidem palatium intrare oportuit. Quo audito a Legato, et a militia apud Trojam secum stante, idem Legatus infidelium et aliorum debilium ductus consilio, contra votum, in nocte, rebus concessis omnibus occupanti, apud Arianum, devotam Ecclesiae civitatem, gressus suos cum sua militia praeparavit. Quo audito ab illis qui in castris Fogiae remanserant, et de ipsorum adjutorio desperassent, eadem die ordinata acie, ipso Manfredo vidente, et suis demissis Fogiae rebus omnibus praeter arma, transeuntes per Trojam, apud Arianum in noctis crepuscolo pervenerunt, expectando ibi cum Legato et aliis summi Pontificis voluntatem. La qual narrazione in ciò che risguarda lo andamento di Oddone di Hohemburg, del legato cardinal de Fieschi, e della brigata rinchiusa in Foggia si discosta affatto, come vodesi da quella del Jamsilla, cho io ho seguita, o quindi per mia piena giustificazione mi è di uopo di confutarla in tutte le sue parti. 1. La più gran prova di esser derivata la disfatta di Oddone da codardia, o da imperizia, o non da abbandono della causa papale, si è che fu egli rimunerato da Alessandro IV (a) successor d'Innocenzio, come leggesi negli annali ecclesiastici sotto la rubrica del 1255. E sebbene soggiunga l'annalista di aver ciò fatto quel Papa per maggiormente legare alla sua parte il marchese Bertoldo, fratel di Oddone, pur non è supponibile che Alessandro, se fosse stato persuaso del tradimento di costui, lo avesse rimunerato in grazia del fratello. Avrebbe ei piuttosto accresciuto le sue largizioni a favor di Bertoldo, avrebbe anche perdonato il traditore; ma non lo avrebbe giammai direttamente ricompensato. Più se Oddone avesse tradito, passato ei sarebbe tosto alla parte del Principe, e non sarebbesi rifuggito in Canosa, ch'ei continuò a tenere per la chiosa romana fino all'accordo di Foggia fatto dal cardinal degli Ubaldini nel seguente anno. È da supporsi dunque che Niccolò da Curbio, confessore o cappellano d'Innocenzio IV, e devoto alla casa Fieschi, riferisse questo fatto sulla fede de' due Fieschi conti di Lavagna, i quali vedendosi abbandonati da Oddone entro Foggia, e costretti a cercare un asilo in Ariano, a

---

(a) *Nel breve della investitura del Regno fatta da Alessandro IV, a favore di Edmondo figlio del Re d'Inghilterra leggonsi le seguenti parole:* Ceterum donationes, concessiones, confirmationes, et privilegia a praedicto Praedecessore, vel a nobis cum subscriptionibus fratrum nostrorum facta dilectis filiis nobilibus viris Bertoldo, Oddoni, et Ludovico fratribus et marchionibus de Houmburch firma ipsis integra et illibata manebunt.

traverso di mille pericoli, per la vigliaccheria o dappocaggine di colui, e del loro congiunto cardinal Guglielmo, anzichè attribuir questo disastro a tali vere cagioni, lo attribuivano al tradimento di Oddone, ed ai perfidi consigli dati al Legato, che tacciar certo non potevano di slealtà. Nelle guerre di opinioni infatti ogni mal successo cagionato da ignoranza o da codardia si attribuisce a prodizione dagli uomini appassionati, come se il valore o la industria fosser sempre inerenti al vessillo che seguono essi. Così si credette nella guerra dell'anno appresso, che avesse tradito il cardinal degli Ubaldini, locchè anche confuterò in un'altra nota: 2. Quanto poi all'esercito del Cardinale, ed alla brigata di Foggia (di cui l'uno, seguendo il Jamsilla, ho detto essersi sbandato, o l'altra esser fuggita di notte per istrade impraticabili, affin di non farsi raggiungere dal nemico, ch'era tornato a Lucera) se bene ponesi mente ad alcune circostanze del racconto del Curbio si scorgerà la veracità di quel del Jamsilla, e l'orpello che il papalino biografo volle apporre sul compiuto infortunio della sua parte. Ed in vero se ritirata fosse stata quella del Cardinale, e della brigata di Foggia, e non a fuga precipitosa, perchè le espressioni di *concessis omnibus occupanti* a riguardo del primo, di *dimissis Fogiae rebus omnibus praeter arma* a riguardo dell'altra usate dal Curbio? Se innanzi Foggia fosse rimasto Manfredi, avrebbero potuto quei del castello passar tranquilli alla presenza di milizie tanto ad essi superiori, tanto ben animate, e comandate da un prode? In realtà Manfredi, come giustamente riferisce il Jamsilla, non volle molestar coloro pel timore che non si facesse oltraggio ad alcuni chiesastici, ch'eran tra essi, e non si giungesse quindi ad estremità tali da rendere impossibile ogni accordo col Pontefice; ed in ciò il passo di Niccolò da Curbio è prezioso perchè ci parla del vescovo di Bologna, e più de' due Fieschi conti di Lavagna della famiglia stessa del Papa, che eran tra loro. Non volendo dunque molestarli Manfredi diede lor campo di fuggire ritirandosi egli stesso la notte entro le mura di Lucera; ed effettivamente nella notte avvenne questa lor fuga, non davvero per dinanzi Lucera nè per Troja, ma bensì per sentieri difficili, e nel modo il più precipitoso come narra il Jamsilla, e come travedesi dallo storico stesso d'Innocenzio. Del resto che il Legato e la brigata di Foggia si riducessero ad Ariano è tanto più verosimile in quantochè era questa una città forte e devota al Papa; nè la narrazione del Jamsilla in ciò si oppone a quella del Curbio.

(36) Nell'appendice al Malaterra leggesi che Ruggier di Parisio fu capitano in Sicilia nel 1242. Elevato in dignità da Federigo aveva dunque abbandonato i figli del suo benefattore passando alla parte pontificia, ed abbraccia poi di nuovo il vessillo svevo, quando il vede con gloria rialzarsi! Giallastri e fetidi girasoli! Vera peste delle civili società! Uomini vilissimi!

(37) Il nostro Summonte, storico al certo confuso e poco esatto, contiene tuttavolta alcune particolarità preziose, tra le quali è da notarsi principalmente la enciclica di Manfredi dopo la vittoria di Foggia, che dice di aver avuto dal suo amico Pietro Vincenti di Brindisi, e che io credo pregio dell'opera di qui riferire per intero, ancorchè piena di mende appaja per colpa certo dei copisti. *Manfredus significat quibusdam baronibus victoriam habitam contra legatum et exercitum papalem. — Exultet iam universa turba fidelium, exultet totum collegium subditorum, exultet inter caeteros animus noster, et pro tanta victoria principes praecipue gaudeatis! Novit enim mundus, nec a vestra notitia peregrinum, quanta supplicationis instantia, quanta subjectionis reverentia jam pridem rogavimus summum Pontificem et dominum et sanctissimum patrem nostrum, qui contra nos alia occasione potius, quam ex causa de morte Borrelli de Anglone, in qua inculpabiles fuimus, neque conscii. Novit Dominus, ad indignationem nostram, quod sua gratia nos privavit, apud quem nullam poteramus gratiam, et misericordiam invenire velut qui non ex praedicta causa solummodo movebatur, sed cum liberi Regni dominium sitiebat suffocare, credebat juxta Regnum evellere totam progeniem patris nostri. De sua benevolentia merito dubitantes, ab eo recessimus. Et collecto apud Luceriam exercitu impotenti, ubi legatus et papalis exercitus apud Fogiam et Trojam existentes conati sunt nos multoties impugnare; dum die Mercurii praesentis mensis Decembris cum quadam parte gentis nostrae, et non cum tota nostra potestate non contingeret aequitare, et in succursum quorundam ex nostris, qui prope Trojam insidias latitabant, et eorum mora fuerat ad praedictorum hostium notitiam devoluta, ecce, sicut Domino placuit, eventu fortuitu, vel potius Dei nutu, qui superbis resistit, humilibus autem dat gratiam, qui deponit potentes de sede et ponit humiles in sublimis, quasdam inimicae gentis acies milites nostri viderunt, et statim gradientes protinus ad certamen, sicut leones ad praedam, adversarios terga dantes versus Fogiam sequebantur. Nos vero trahentes nostrum exercitum post eosdem quos relinquere nolebamus, et in campestri conflictu duro dureque arma nostrorum cum armis hostium decertando ex nostrorum lanceis et gladiis gladios sunt experti: applicantibus nobis videntibus praedictum statum difinitiva sententia lata fuit. Tum fractis hostibus, gladio peremptis innumeris, et pluribus captivatis ferro, aperimus Civitatem et introivimus violenter, ibi fuit terribilis strages hominum, et caedes rebellium aspera sub secula: quorum omnium fuerat capitaneus Odo Marchio de Hemburg; ac totus noster exercitus eorum spoliis est ditatus. Sequenti vero cum ad conterendas reliquias hostium, qui apud Trojam remanserant cum legato cum magna potestate*

procedere crederemus, ecce rumor nobis innotuit quod idem legatus et alii, relictis omnibus bonis suis, disturbatis turpiter a Troianis se per fugae subsidium absentarunt (a). *Sicque Deo dante ad honorem et gloriam illius et non nobis, liberavimus patriam, et a jugo solvimus invasorum. Vos igitur et his in fide regia confirmati, mentem et animum roborate firmiter speraturi, quod totum Regnum in brevi, dante Domino, reducemus ad fidem regium, ac statum prosperum et tranquillum.*

(38) Bernardo di Guidone, altro biografo d'Innocenzio IV, dice trapassato questo Pontefice il giorno di S. Lucia cioè il 13 decembre. Ma Niccolò da Curb o biografo più accurato, perchè cappellano e confessore d'Innocenzio, afferma essere avvenuta la morte di lui il 7 decembre festa di S. Ambrogio, lo che vien convalidato da una epistola di Alessandro IV successore d'Innocenzio che leggesi negli annali ecclesiastici. Vero è che o nell'uno, e nell'altro caso, potè quel Papa sapere il disastro del suo esercito prima di esalar l'estremo fiato. E si nella enciclica di Manfredi trascritta nella precedente nota leggesi che la sconfitta del Marchese Oddone, e la fuga del cardinale de' Fieschi avvennero *die mercurii praesentis mensis decembris*, e non notandovisi il numero mensile di questo giorno, sembra che dovesse intendersi del primo mercoldì del mese. Così diciam noi, per esempio, l'uno il due dell'anno per significar l'uno, o il due di gennaro ch'è il primo mese dell'anno stesso. E siccome abbiam dallo stesso Curbio che nel 1254, l'ottava di S. Francesco, cioè l'11 di ottobre, cadde di domenica, e trovasi con questa norma che il primo mercordì di decembre fu ai duo del mese, così ne risulta che nel corso di cinque giorni poteva giugnere al Papa il ragguaglio di quel disastro, ed affrettar quindi la sua morte, alla quale già da qualche tempo avvicinavasi per una malattia di languore, che il consumava lentamente. *Dominus Papa* (narra Matteo Paris) *dum una dierum iratus supra modum, vellet cum mala gratia omnium fratrum Cardinalium ossa Episcopi Lincolniensis corporis extra ecclesiam projicere, et ipsum in tantam infamiam praecipitare, ut ethnicus rebellis et inobediens per totum mundum acclamaretur; jussit talem literam scribi domino regi Angliae transmittendam, sciens quod ipse rex libenter desaeviret in ipsum et in ecclesiam depraedandam. Sed nocte sequenti apparuit ei idem Episcopus Lincolniensis pontificalibus redimitus, vultuque severo, intuituque austero, ac voce terribili ipsum Papam in lecto sine quiete quiescentem aggreditur, et affatur pungens ipsum in latere ictu impetuo-*

(a) *Afferma Matteo Paris che in tutti questi fatti perdettero i Papalini più di 4000 uomini.*

se suo cuspide baculi, quem bajulabat, pastorali. Et dixit ei: Senebalde *papa miserrime, proposuisti ne ossa mea in mei et ecclesiae lincolniensis opprobrium extra ecclesiam projicere? Unde haec tibi temeritas? Dignius foret ut tu a Deo sublimatus et honoratus, Dei zelatores, licet defunctos, coleres. Nullum potestatem in me habere te Dominus amodo patietur. Scripsi tibi in spiritu humilitatis et dilectionis, ut errores tuos crebros corrigeres. Sed tu monita salubria superbo oculo, et fascinanti corde contempsisti. Vae qui spernis, nonne et tu contemneris? Et sic recedens pontifex* Robertus *ipsum Papam, qui quando, ut dictum est, pungebatur, ab alto ingemuit, quasi lancea transverberatus, dereliquit seminecem, et voce flebili cum suspiriis ingemiscentem. Unde camerarii ejus haec audientes attoniti interrogaverunt quidnam hoc sibi vellet? Papa vero cum gemitibus et suspiriis respondit, dicens: terrores nocturni conturbaverunt me vehementer. Nec mihi penitus ut prius restaurabor restitutus. Heu heu! quantum latus doleo, lancea genio lanceatus. Nec comedit, nec bibit illa die fingens se anhelis febribus inflammatum. Nec a lhuc quievit Domini super eum ultio cum indignatione.* Non perciò dirò io che debba prestarsi fede ai sogni; ma noterò che l'oltraggiar le reliquie dei morti è atto di animo violento, che le violenze generano rimorsi, e questi turbano la mente, e non di rado accorciano anche la vita. Chiuderò finalmente la presente nota con altro luogo del Paris attinente pure ad un sogno avuto da un cardinale, di cui tace il nome, non perchè, ripeto, io credessi a sogni, o non diffidassi dello storico Inglese pei motivi ch'esporrò indi a poco, ma per fare aperta la svariata fama che di se lasciò nel mondo il celebre Sinibaldo de' Fieschi. *Accidit autem eadem septimana, qua papa Innocentius IV migravit ab hoc saeculo, visio quaedam nocturna mirabilis cuidam cardinali, cujus nomen supprimitur ad cautelam. Videbatur enim sibi quod fuerat in coelo coram majestate Domini sedentis pro tribunali, a cujus dextris stabat beata Virgo mater ejus, a sinistris vero quaedam matrona nobilissima corpore et habitu venerabilis. Quae extento brachio supra manum sinistram deferebat quasi templum, et scribebatur in fronte templi illius literis aureis* Ecclesia. *Coram vero Majestate divina incurvatus* Innocentius quartus *iunctis manibus, et erectis flexisque genibus petens veniam, et non judicium. Nobilissima autem mulier ait ex adverso: juste Judex, recte redde judicium. Accuso enim eum super tribus. Primo cum in terris Ecclesiam fundasses, libertatibus eam donasti, quae a te ipso processerunt: hic vero eam reddidit ancillam vilissimam. Secundo fundata est Ecclesia salus peccatorum ut scilicet lucrifaceret animos miserorum: hic vere fecit eam mensam nummulariorum. Tertio fundata est Ecclesia in fidei firmitate, justitia, et veritate: hic vero fidem et mores*

fecit vacillare, justitiam sustulit, veritatem obumbravit: justum ergo judicium redde mihi. Ait autem Dominus : vade, et pro meritis tuis mercedem apprehende, et sic ablatus est. Cum vero ex terrore sententiae evigilasset Cardinalis, clamans, effectus est quasi extra se, ut omnes sui dicerent ipsum furere. Tandem mitigato dolore, visionem suam coepit plenius enarrare, et publica facta est in partibus illis. Ista visio (nescitur si fantastica) multos perterruit, et utinam cum effectu, castigans emendavit.

(39) Un nostro storico, ancorchè aperto regalista, nota la molta dottrina d'Innocenzio IV, e merita questa sua lode una piena fede, come quella che non fu certo dettata da favore nè da adulazione. « Fioriva in Italia in questi anni (dice il Giannone) l'accademia di Bologna sopra tutte le altre; dove Innocenzio, essendo giovine, apprese la disciplina legale, e nelle leggi civili ebbe per maestri Azone, Accursio, e Jacopo Balduino; siccome nel jus canonico Lorenzo Spagnuolo, Giovanni Teutonico, Jacopo d'Albasio, ed Uguccione principali dottori di quell'età, onde ne divenne uno de' più grandi legisti del suo tempo. E volendo emulare Innocenzio III, pur famoso giureconsulto de' suoi tempi, in mezzo alle cure del suo turbolento ed inquieto pontificato, non tralasciò questi studii, perchè stando in Lione, scrisse sopra i cinque libri de' decretali gli apparati, di che tanto i canonisti si servono, fondando il principio sopra l'autorità di Ezechiel profeta: della quale opera scrivendo S. Antonino, dice essere di maggior autorità, che la lezione di ciascun libro degli altri dottori, onde ne venne chiamato papa, e monarca delle divine ed umane leggi. Scrisse pur le costituzioni che fece nel concilio di Lione, parte delle quali s'hanno nel sesto libro dei decretali. Compose un libro, che Ostiense nella sua somma chiama *autentiche*, ed un altro intitolato *apologetico* contra Pietro delle Vigne, intorno alla giurisdizione dell'Imperio, ed autorità del Papa; e compose anco i commentarii del vecchio e del nuovo testamento. Ebbe in molto pregio gli uomini virtuosi, e letterati, fra quali Alessandro d'Ales di naziono Inglese, ch'essendo già vecchio prese l'abito de' frati minori, e da cui fece comporre la somma della teologia, ed altre grandi opere, onde ebbe il soprannome di dottore irrefragabile ».

(40) Dice fra Luca Wading negli annali dei minori conventuali che Innocenzio ingiunse a costoro *in virtute sanctae obedientiae ut parochianos alienos diebus dominicis et festivis de caetero in suis ecclesiis seu oratoriis temere non reciperent ad divina : nec ipsos ullatenus ad poenitentiam admitterent sine suorum licentia sacerdotum, nec eis in suis praedicarent ecclesiis ante missarum solemnia, pro quibus audiendis prima dici parte*

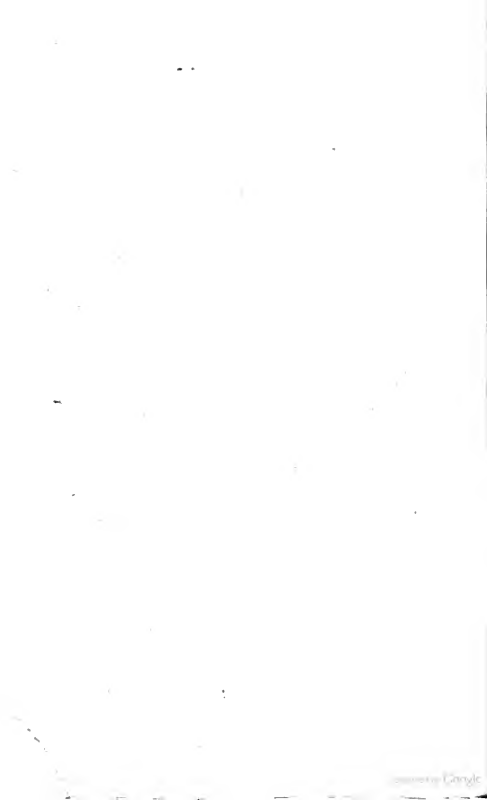
idem parochiani consueverunt, et debent in suis ecclesiis convenire: nec sermones etiam solemnes facerent illa hora, sed nec ad praedicandum solemniter ad parochias alienas accederent, nisi essent ab eorum sacerdotibus invitati, vel saltem nisi se ad id humiliter peterent, et obtinerent admitti: Nec ea die qua dioecesanus episcopus, vel alius loco ejus praedicaret solemniter, maxime in ecclesia cathedrali, aliquis ipsorum in eadem civitate, vel loco praesumeret praedicare. Si vero in casu licito parochianum alterius eos in suis ecclesiis recipere ad sepulturam contingeret, omnium quae obtentu consequerentur hujusmodi sepulturae, portionem canonicam etiam non requisiti infra octo dies a tempore receptionis eorum episcopo vel sacerdoti, de cujus parochia mortuus esset assumptus, exhibere curarent. Si autem aliquis religiosorum ipsorum hujus praecepti transgressor contra praedicta, vel aliquod praedictorum venire praesumeret, praeter inobedientiae vitium, et excomunicationis sententiam, quam eum incurrere voluit ipso facto, gradus sui periculo subjaceret; et nihilominus a dioecesano ad praemissa universa et singula observanda per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, districtius cogeretur, nullis ei contra haec indulgentiis, vel privilegiis apostolicis valituris. Omnia haec habentur inserta bullis duabus Alexandri IV, in quibus anno I, sui pontificatus, restituit res omnes suo pristino statui.

Se non che cotali provvidi ordinamenti a favor del clero secolare destarono, com'era d'attendersi, contra questo papa l'ira fratesca, tanto che Tommaso cantipratense il dice col *o* da improvvisa paralisi per aver abrogato i privilegi dei minori, e dei domenicani. E forse anche Matteo Paris pel motivo medesimo appar tanto animato contra Innocenzio, e solo tra tutti gli scrittori chierici difende la causa dell'imperador Federigo. Ma un più bell'ordinamento dettato dalla giustizia e dalla umanità fu l'opra di questo pontefice, quello cioè attinente ai miseri Ebrei, colpiti allora in Germania da que'la crudel persecuzione, di cui anche a dì nostri qualche vestigio si è conservato. *Lacrymabilem*, scriveva egli agli arcivescovi, e vescovi alemanni, *lacrymabilem Judaeorum Alemanniae recepimus questionem, quod nonnulli tam ecclesiastici, quam saeculares principes, ac alii nobiles et potentes vestrarum civitatum, et dioecesum, ut eorum bona injuste diripiant et usurpent, adversus ipsos impia consilia cogitantes, et fingentes occasiones varias et diversas; non considerato prudenter quod quasi ex archivio eorum christianae fidei testimonia prodierunt, scriptura divina inter alia mandata legis dicente: non occides; ac prohibente illos in solemnitate paschali quicquam morticinum non contingere; falso imponunt eisdem quod in ipsa solemnitate se corde pueri communicant interfecti,*

credendo id ipsam legem praecipere, cum sit legi contrarium manifeste; ac eis malitiose obiiciunt hominis cadaver mortui, si contigerit illud alicubi reperire. Et per hoc et alia quam plura figmenta saevientes in ipsis, eos super his non accusatos, non confessos, nec convictos contra privilegia illis ab apostolica sede clementer indulta spoliant contra Deum et justitiam omnibus bonis suis; et inedia, carceribus, ac tot molestiis tantisque gravaminibus premunt ipsos, diversis poenarum affligendo generibus, et morte turpissima eorum quamplurimos condemnando, quod iidem Judaei quasi existentes sub praedictorum principum, nobilium, et potentum dominio deterioris conditionis, quam eorum patres sub Pharaone fuerint in Ægypto, coguntur de locis inhabitatis ab eis, et suis antecessoribus a tempore cujus non extat memoria, miserabiliter exulare, unde suum exterminium metuentes duxerunt ad apostolicae sedis prudentiam recurrendum. Nolentes igitur praefatos Judaeos injuste vexari, quorum conversionem Dominus miseratus expectat; cum testante Propheta credantur reliquiae salvae fieri eorumdem; mandamus qualenus eis vos exhibentes favorabiles ut benignos, quicquid super praemissis contra eosdem Judaeos per praedictos praelatos nobiles et potentes inveneritis temere attentatum, in statum debitum legitime revocato, non permittatis ipsos de caetero super iis, vel similibus, ab aliquibus indebite molestari. Dat. Lugd. III. Non. Jul. anno V. Le quali filantropiche prescrizioni d'Innocenzio condussero forse il Filangieri a dargli un altro vanto, cioè di avere insinuato a Luigi IX di Francia di moderar quell'atrocissima sua legge contra i bestemmiatori, in cui ordinavasi che lor si forassero la lingua ed il labbro con un ferro rovente. Ma l'illustre Autor della scienza della legislazione intorno a ciò ha pienamente errato, dapoichè leggesi negli annali ecclesiastici quella feroce legge essere stata emanata da Luigi nel 1269, cioè moltissimi anni dopo la morte d'Innocenzio; e se Luigi indi a poco rivocolla fu per dettato della propria coscienza, e non per insinuazione di alcun papa essendo rimasto vacante in quell'ultimo anno del suo regno il pontefìcale seggio.

Or vedi misera condizione della specie umana! Tutte queste belle doti del quarto Innocenzio vennero pur macchiate da una smodata ambizione, che cader lo fece in parecchi falli, e diede campo a suoi nemici di oscurar la sua memoria. *Potius Constantini quam Petri*, dice Matteo Paris, *vestigia sequebatur, mundo multas aerumnas suscitavit ... faciens de fratribus praedicatoribus et minoribus, etiam invitis, non jam piscatores hominum sed nummorum.* In somma presentò questo papa il solito spettacolo de' grandi uomini, cioè una mescolanza di virtù e di vizii, di magnanimità e di *egoismo*, lo spettacolo che han presentato un Alessandro, un Cesare, un Napoleone, e quasi tutti gli altri uomini celebri de' passati, e dei presenti

tempi. Imperocchè elevati spiriti mossi da virtù vera e da principii puri nobili ed inconcussi, come a cagion di esempio un Aristide, un Epaminonda, un Focione, un Catone, un Bruto fra gli antichi, un Gregorio X, un Michelangelo Buonarroti, un Franklin, un Wasington, ed altri ancora fra moderni, dei quali val meglio tacere, che notare il nome, sono belle eccezioni alla generale regola, ed appajon di tempo in tempo nel mondo quai tipi di perfezione che la Provvidenza dona alla umana razza perch'ella non disperasse dei futuri suoi più fausti destini.

(41) Nel 1320 l'arcivescovo di Napoli Umberto di Montorio trasferir fece dal vecchio nel nuovo duomo i resti d'Innocenzio IV, ergendogli quel monumento, che anch'oggi vi si vede, colla scritta fatta a pennello sul marmo, e che comincia colle parole: *hic superis dignus requiescit Papa benignus* ecc. L'Arcivescovo Annibale di Capua restaurò dipoi quel monumento, aggiungendovi una statua d'Innocenzio, coll'altra scritta che pur vi si legge: *Innocentio quarto* ecc. E qui vuolsi notare che una erudita discussione intorno alla tomba di questo pontefice trovasi nel nostro storico Francesco Capecelatro; il quale appoggia l'asserzione del Platina, del Panvinio, del Chiaccone, e dello Bzovio che Innocenzio fosse tumulato in una chiesa di S. Lorenzo de'frati minori; e gli argomenti ch'egli adduce son tanto speciosi che al primo aspetto sembrano fondati. Ma che vale il dettato di storici posteriori di molti secoli in faccia a quello di storici sincroni, o quasi sincroni! E sì Niccolò da Curbio, ch'era come più volte si è detto, cappellano e confessore di quel papa, nè lo lasciò mai sino alla sua morte, afferma risolutamente che il cadavere d'Innocenzio fu trasportato *ad majorem ecclesiam, apud quam elegerat sepulturam, et eo ibidem sepulto in speciosa et celebri sepultura;* nè certamente ad una chiesa de' frati minori potrebbe in verun modo applicarsi la qualifica di *ecclesia major*, che sempre alle cattedrali si è data in tutti tempi del cristianesimo. Più Bernardo di Guidone storico quasi sincrono, perchè nato nel 1260, nella sua vita d'Innocenzio IV pur nota che questi *sepultus fuit in ecclesia majori*. Nè le due iscrizioni apposte al suo sepolcro da' napolitani arcivescovi di Montorio, e di Capua fan parola di alcuna traslazione dei resti d'Innocenzio da un'altra chiesa nel duomo. Questo papa infine anzichè essere devoto ai frati minori, qual vorrebbelo il Capecelatro, represse parecchi loro abusi, ed incontrò il loro sdegno, come dall'antecedente nota, nè era verosimile che voless'egli affidare il deposito della sua salma ad avversarii non facili a placarsi. Per tutte le quali considerazioni sembrami che non sia più da far quistioni su questa storica particolarità, e che tutto il ragionamento del Capecelatro non si riduca ad altro che ad una vana pompa di erudizione.

LIBRO III.

FATTI DI MANFREDI SOTTO IL PONTIFICATO DI ALESSANDRO IV SINO AL SUO AVVENIMENTO AL TRONO.

Le vittorie del Principe, e la morte d'Innocenzio incusser tanto terrore ne' cardinali, e negli altri della papale corte, che veduto appena arrivare a Napoli il Legato col marchese di Hohenburg, volevan essi tosto partirne, ed avrebber consumato il vilissimo atto, se dalle istanze, e dai conforti del Marchese non ne fossero stati distolti. Procedendo quindi i cardinali, secondo l'uso, alla scelta del nuovo Papa, nominaron Rinaldo, o Raimondo de' Conti di Anagni, vescovo di Ostia, il quale prese il nome di Alessandro IV. E forse questo pontefice, meno ambizioso d'Innocenzio, usato avrebbe maggior dolcezza verso il figliuol di Federigo, ove non fosse stato di debole animo, e circondato e diretto da consiglieri di un antecessore che avea giurato l'esterminio della sveva stirpe. Perlochè appena presa la tiara rinnovò Alessandro le pratiche di presso al monarca inglese per la investitura del Regno a pro non del fratello, ma di un figliuol di costui; sebbene, a somiglianza di ciò che era avvenuto sotto Innocenzio, molto scrivevasi, promettevasi molto, e niente si conchiudeva con quel monarca.

Manfredi intanto dopo i suoi prosperi successi iva meditando dove dalla Capitanata avesse prima a rivolgersi col vittorioso suo vessillo. E siccome *a Barletta* esclamavano i Saracini, ed i Tedeschi del suo esercito, così i Barlettani scorgendo tutta l'ira de' vincitori già vicina a piombare su di essi, e memori de' danni sofferti per la passata ribellione, inviarongli nunzii per sottomettersi. Ma perchè il rimanente della Terra di Bari durava ancor nella rivoltura, Manfredi saggia cosa non credette di allontanarsi molto dalle forze nemiche, e non

solo non oltrepassò Barletta; ma sì bene dietro un vano assalto contra quel castello (il quale, comechè la città fosse sottomessa ancor teneva pel Papa) neppur vi si fermò per assediarlo. Ei divisò quindi, e con miglior consiglio, di passare nella Basilicata, dapoichè ricondurrebbe alla sua obbedienza le città e terre di quella provincia, nè perderebbe di vista l'inimico, che nel Principato ulteriore, specialmente in Ariano, avea quasi tutte le sue genti. Il qual divisamento eseguendo con rapidità somma presentossi inatteso dinanzi a Venosa (1), che non ancora era ritornata alla sua parte, e vi entrò senza verun ostacolo degli abitanti; i quali umilmente a lui esposero, che sebben la possanza della vicina Melfi gli avesse costretti ad abbracciare la causa papale, il loro cuor non pertanto era stato sempre per lui. E qui rammentarsi debbe il lettore, che quando profugo dalla Campania ne venne Manfredi in Puglia, dai Venosini fu accolto amorevolmente, e generosamente soccorso, e che un fausto augurio ei trasse nella lor città del vicino risorgimento delle sue cose. Sia dunque che una offesa non cancella nelle belle anime la memoria del benefizio, o sia naturale all'uomo di amar quei luoghi ove avvenuta gli sia una qualche prosperità, certo è ch'ei perdonò tosto i Venosini, e li riammise con gioja nella piena sua grazia. Nè solo Venosa, ma eziandio la vicina Acerenza in allor rivenne alla fede prisca. Intorno a che debbe notarsi, che quando alla corte pontificia giunse la novella della fuga di Manfredi, Giovanni Moro, il quale colà trovavasi, credè necessario, forse anche a consiglio del Papa, di far ritorno a Lucera; se non che saputo avendo per via la perdita di quella fortissima città, e sbigottito per tal evento, fece pregare il Principe d'inviargli lettere di sicurezza, e permettergli di venire ai piedi suoi. Ma sdegnando d'infingersi Manfredi con questo ingratissimo e vil traditore, gliele negò, e risponder gli fece, che se veniva, sarebbe stato accolto qual ei meritavasi. Locchè avendo udito il Moro, invece di recarsi a Lucera ne andò ad Acerenza; ed ivi stanziava, allorchè i Saracini che lo accompagnavano, conosciuta la sua perfidia, e credendo con ferino istinto che lecito fosse vendicare uno con altro tradimento, trucidarono barbaramente il lor duce, che in essi del tutto fidavasi; e fattone a brani il corpo, ne inviarono la testa a Lucera, ove esposta fu sulla porta foggiana, a spettacolo della sua nefandissima fellonia.

Spedito indi un messaggio a Gualvano Lancia, che dimorava nella sua terra di Tolve, il pregarono che venisse tosto ad Accrenza a prender possesso pel Principe di questa città. Ed il Lancia, il qual, come dissi, allorchè Manfredi fuggì d'Acerra, era anche alla pontificia corte, ove s'infingeva a lui avverso per meglio servirlo, come colui che accorto era, e del nipote e signor suo tenerissimo, quando credette che più colà non poteva giovargli, colta la occasione, ne partì segretamente, e si recò a Tolve per riunirsi a Manfredi, tostochè gli fosse riescito. Nel qual tempo giuntogli il messaggio dei Saracini, volò ad Acerenza, e la dominazione ne assunse a nome del Principe, nel mentre che entrava questi a Venosa, ove subito dopo il raggiunse lo stesso Lancia. E molto allegrossi Manfredi per l'arrivo di questo suo zio, sì per vederlo escito illeso dalle nemiche mani, sì perchè il consiglio e l'ajuto di lui utilissimo gli sarebbe stato per le sue cose, e di molte cure lo avrebbe alleviato, essendo Gualvano di tanto senno e valore, che tutto il reggimento della guerra con sicurezza a lui il Principe affidar poteva, e quello del Regno egli stesso prendere senza esserne svagato. Il Lancia infatti ne andò ad assediar Rapolla, ch'era sua terra, e che ostinandosi nella difesa, fu espugnata con grande effusion di sangue. Pel timor del quale danno anche Melfi, che sol cinque miglia separavan da Rapolla, immantinenti si arrese al Principe; e sulla fama di tanta sua fortuna altrettanto fecero e Trani e Bari ed altre terre di quel Giustizierato, in modo che la Basilicata, e le tre provincie della Puglia, eccetto alcune città di Terra di Otranto, ultronee a lui si sottomisero.

In questo medesimo tempo Tommaso conte di Acerra suo cognato, e Riccardo Filangieri vennero al suo campo, e maravigliandosi che quando tutti i principi cristiani aveano inviati nunzii al nuovo papa per seco lui congratularsi della elevazione al seggio apostolico, ei solo ciò non avesse fatto, di spedirli senza indugio il pregarono caldamente. Il qual consiglio fu soffiato, dicevasi, da alcuni cardinali, o non avversi alla casa di Svevia, o più degli altri incerti dell'esito delle cose, ed atterriti dal risorgimento rapido di Manfredi. E certo la romana curia avrebbe reputato fortuna se confermandosi al Principe le concessioni fattegli dal defunto Innocenzio, e gettandosi un velo sull'affar di Borrello, avesse egli lasciato ad Ales-

sandro quel baliato del Regno, che all'antecessore di questo pontefice egli avev'accordato. Ma eran di molto cangiate le cose, e quel consiglio Manfredi seguir non volle, affinchè i suoi nemici argomentar non ne potessero debolezza o pusillanimità per sua parte. Ei dichiarò dunque che allora soltanto inviato avrebbe suoi nunzii ad Alessandro, quando riconosciuto questi avesse Corradino qual re di Sicilia e di Puglia sotto il baliato di esso Manfredi, e si fosse limitato a chiedere un aumento di censo per la sede santa, su del quale oggetto non era egli alieno di negoziare con soddisfazion del Pontefice.

Riuscite a tal guisa vane le persuasioni, credè la romana curia di ricorrere alle minacce, e fu dal Papa inviato un vescovo al Principe per citarlo a comparire innanzi al pontificio soglio nel giorno della purificazione, affine di render conto della uccision di Borrello d'Anglono, e della cacciata del legato, e dell'esercito papale dalla Puglia : alla qual citazione ei rispose con una riverente lettera ad Alessandro, ove ragionevolmente scusavasi dell'affar di Borrello, e niuna ingiuria asseriva aver fatta alla Chiesa col difendere i dritti del Re suo nipote, ed i suoi dritti. Ma siccome indi a poco giunse nel suo campo mastro Giordano da Terracina, notajo apostolico, molto considerato nella papale corte, ed amico di lui, il quale lo stimolò ad inviare i nunzii al Pontefice, assicurandolo che da un tal fatto non altro che onore e bene poteagli provenire, credette egli saggia cosa di cangiar consiglio, e spedì ad Alessandro i suoi segretarii intimi Goffredo da Cosenza, e Gervasio da Martina, per le ufficiose gratulazioni, e con facoltà di fermar ciò che al vantaggio del Regno, ed alla gloria di lui meglio si conveniva. Nè a ciò il condusse la speranza di poter così ottenere una solida pace; ma non istimò prudente il durare in un rifiuto che nuocer gli poteva nella opinion de' popoli, allorchè sopratutto non dai suoi parenti ed amici come testè, ma da un personaggio stesso dell'apostolica corte consigliato era all'invio de' legati.

I quali giunti appena a Napoli, ove era quella corte, e fatti i commessi uffizi al nuovo pontefice, cominciarono a trattar della pace colle persone destinate da lui. Ma sopravvenendo molti dubbi, che avvisavano non potersi sciogliere se non dallo stesso Principe, dissero che se fosse a lui inviato un cardinale, dall'autorità e presenza di costui a

molte cose potrebbe essere condotto che non eran eglino in facoltà di concedere; e rispondevano d'altra parte i cardinali, non convenire all'onor della Chiesa l'ultroneo invio di uno del lor collegio; ma se il Principe lo chiedesse, o se i suoi messi il domandassero in suo nome, allor senza onta il Papa poterlo forse inviare. Ma siccome dichiararono i nunzii di non aver ciò proposto per mandato del lor signore, ma di averlo consigliato essi medesimi come conducente alla pace, così Alessandro ed i cardinali non vollero aderirvi. Or durante il corso di tali negoziati Manfredi erasi avvicinato col suo esercito a Guardia Lombarda, ch'era dipendente del suo principato di Taranto, come parte della contea d'Andria (2), e dopo breve resistenza se n'era impadronito. Il che venuto a notizia del Papa, sen mostrò questi altamente offeso, come se deluso fosse dal Principe, il quale nel tempo che trattava della concordia, impossessavasi di una terra occupata dalle pontificie armi. Ma i nunzii il pregaron di considerare, che col rivendicare un suo feudo, del quale la Chiesa non intendeva certo spogliarlo, Manfredi non avea creduto d'ingannar questa, o di far cosa avversa alla pace. Nè dissimulavasi il Papa la forza di queste ragioni; ma il vero motivo della querela era il terrore che aveva incusso in lui e ne'cardinali la presa di Guardia Lombarda, solo ostacolo all'ingresso del Principe nella Terra di Lavoro, ed alla occupazione della stessa Napoli, tanto che risoluti a partirne se i manfredini oltrepassavan Guardia aveano già pronte le navi (3), tenendo mal sicura la via di terra. Vano fu quindi l'argomentar dei nunzi; per lo che venendo intimato ad essi, che se Manfredi voleva la pace abbandonar dovea Guardia Lombarda, e ritornare in Puglia; Gervasio e Goffredo mentre ciò a lui significavano, ed a farlo il consigliavano con lettere ostensibili, privatamente poi esponevangli la vera condizione delle cose, e soggiungeano che s'egli ratto fosse venuto nella Campania avrebbe potuto riprender tutta la parte del Regno, che ancor tenevasi dalla Chiesa. Il Principe dunque ad un tal partito appigliandosi intendeva a darvi sollecita esecuzione, ed a scegliere la strada men malagevole da prendere, perchè le cadute nevi eran di grave ostacolo ai movimenti delle sue milizie; quando giunsegli nuova da Terra d'Otranto che Manfredi Lancia (4) suo consanguineo, costituito colà suo capitano, era stato sconfitto dai Brindisini venuti

ad assalir Nardò, e che dopo la battaglia questa terra era stata presa e distrutta con la strage di molti de' soldati del Lancia, e de'suoi abitatori. Ora un tal disastro non più alla Campania pensar lo fece, ma a non lasciar sulle sue spalle un incendio, che consumar poteva tutte le sue cose. E siccome a questo riparando faceva anche mostra di piegare al voler del Pontefice, il quale gli avea prescritto di abbandonar Guardia Lombarda, così la evacuò sollecito, e mosse col suo esercito verso la Puglia, senza illuder per altro la curia romana; per ciò che comprendendo questa il vero motivo dell'allontanamento di lui ruppe ogni negoziato co' suoi nunzii, i quali lasciata Napoli, il raggiunsero in Guardia Alguadiana mentre era in cammino per la Terra d'Otranto.

Manfredi del resto poco ciò curando giunse col suo esercito sotto le mura di Brindisi, che era alla testa di tutte le altre città ribelli della provincia, come Oria, Mesagne, Lucce, ed Otranto, ma non potendo così presto prenderla per esser forte e popolosa di molto, ei ne pose a sacco il territòrio e si volse verso Mesagne. La qual terra appartenente a Gualtieri d'Ocra cancelliere del Regno, più facilmente egli espugnò, e sulle istanze di costui, che anelava di punir la contumacia de' suoi vassalli, ne permise anche la distruzione. Se non che debole troppo verso quel suo fedele, non mostrò Manfredi la forza d'animo, e la moderazione, che in tante altre occasioni lo avevano segnalato sì nobilmente; e Gualtieri più ad una privata vendetta mirando, che all'onor del suo Principe, men suo amico mostrossi che cortigiano. Nel territorio di Mesagne, ch'era molto ubertoso, collocato avea Manfredi il suo esercito, e spesso di là si recava a molestar Brindisi. Ma dopo pochi giorni essendosi Lecce a lui sottomessa, passò egli a campo ad Oria, che al par di Brindisi ostinata rimanea nella rivolta. Nè perciò si avviliron que' cittadini, ch'eran de' più avversi alla parte sveva; anzi gagliardissima e memorabil difesa opponendo, resero vani tutti gli ostili assalti. Così, ove con sotterranei lavori un muro veniva atterrato, un nuovo muro di dentro era costrutto, ed allor quando crollato il primo, credevan gli assedianti di aver occupato la terra, con istupor grande essi trovavano a fronte un propugnacolo più forte. Se macchine alte al par delle torri appressavansi a queste, fuochi, che dalle torri stesse con violen-

za eran lanciati, ben presto tali macchine incenerivano (5). Non potendo dunque per forza impossessarsi d'Oria, si limitò il Principe a strettamente accerchiarla affinchè per la fame fosse condotta ad arrendersi. La qual cosa forse sarebbe ben presto avvenuta meno per la mancanza de' viveri che del danaro da stipendiar gli assoldati, senza uno stratagemma, col quale fu ingannato Manfredi stesso, benchè in tutto il resto tanto sagace. E si un tal Tommaso di quella città, capo della fazion papale, e della rivolta degli Orietani, e dei Brindisini, fece a lui aperto essere i suoi concittadini pronti a sottomettersi, ma siccome da' patti e giuramenti erano legati a' Brindisini, e di accordo con costoro volevan farlo, così ove lor permettesse di spedire un messaggio a Brindisi, fra pochi giorni due città sì forti egli avrebbe d'un tratto nelle sue mani. Il che sembrando verosimile fu da Manfredi conceduto, ma i messi di Oria venuti a Brindisi, in vece di proporre la resa, non altro fecero che prender danaro, con cui tornati essendo in Oria gli assediati pagaron le milizie, e quindi il loro stratagemma manifestarono al Principe, beffandosi sfrontatamente di lui, e gridando di volergli resistere fino agli estremi. La quale astuzia sebbene avesse al sommo irritato Manfredi, pure salvò per quel momento gli Orietani, perciò che quando i suoi sforzi ei raddoppiava per debellare l'ostinata città ribelle, giuntagli la nuova che il Papa nominato avea legato apostolico Ottaviano cardinal degli Ubaldini, e che con poderoso esercito (6) preparavasi questi a scender nella Puglia, gli fu forza di levar ratto il campo d'innanzi ad Oria, e di ritornare in Capitanata. Nel cammino represse a Melfi qualche fomite di ribellione, come avea fatto a Potenza Gualvano Lancia, il quale a tal uopo da lui era stato colà spedito, e ben presto senz'altro ostacolo venne a Lucera. Ivi radunato un potente esercito di regnicoli di Saracini di Tedeschi e di altri assoldati sparsi per le città di Puglia escì in campo il 1° di giugno, e con non interrotta marciata salendo al Principato ulteriore procedè fino al monte Formicoso, al qual Federigo, cangiato il nome, aveva imposto quello di Montesano. L'esercito papale erasi inoltrato intanto fino al luogo detto Bulfida (7), della qual cosa Manfredi molto allegrossi, perchè una vecchia scrittura fin dal tempo dell'Augusto suo padre avea vaticinato una gran vittoria in quel luogo ad un discendente di Federigo; sic-

chè vedendo il nemico colà fermato, giunto credette il giorno del vaticinio, e con tal vana credenza pagò il tributo all'ignoranza del suo secolo, sul quale nel rimanente ei tanto grandeggiava. Da Montesano poi mosse verso Guardia Lombarda per riprenderla prima di affrontare il pontificio esercito; ma perchè trovolla custodita da un forte drappello di papalini, ei la trascurò per allora, e mirando soltanto alla battaglia, inviò il conte Enrico di Spernaria con pochi Tedeschi a spiare i movimenti del nemico. Il Conte infatti arrivato al bosco, ch'è presso Frigento, lasciò i suoi nel folto di questo, ed avanzossi solo verso il più aperto ed elevato affin di eseguire il mandato suo. Ma ivi incontrato avendo alcuni soldati pontificii si ritrasse sollecito verso i suoi, sperando di menar coloro nel laccio, come infatti sarebbe avvenuto, se sbalzato a terra dal suo cavallo, non fosse egli invece stato preso da' papalini; i quali non conoscendolo, ignoravano l'importante preda che avean fatta. Vero è che Enrico accortamente facendoli deviare gli avea pur tratti al luogo, ove esser dovea la sua gente; ma questa più non era colà, ed il Conte già disperate credea le sue cose, quando la fortuna imbatter lo fece in alcuni arcieri saracini, i quali appena che da lui furon chiamati *compadri* (nome che tutti i Saracini ed i Tedeschi dell'esercito manfredino davansi fra loro) riconobbero la sua voce, ed assalendo tosto i papalini, parte ne necisero, parte ne costrinsero alla fuga, e sano e salvo ricondussero al campo lo Spernaria.

Del resto mentre ciò avveniva, impaziente Manfredi di scovrir da sè lo stato vero delle cose mosse col suo esercito alla volta di Frigento, e nell'avvicinarsi a quella terra trovossi all'improvviso a fronte del nemico, e si accinse tosto a dargli battaglia. Ma il Legato scorgendo che non atterrito il Principe dalle numerosissime papali forze si appressava a combatterle, arrestò la sua mossa, ed accampossi, sia che sbigottito rimanesse per tanto ardire, o sia com'è più verosimile, ed appare eziandio dai seguenti fatti, che il suo mandato fosse di procurar una novella sommossa nella Puglia, scansando una decisiva battaglia, l'esito infelice della quale avrebbe del tutto ruinato le papaline cose. Ed il Principe dal suo lato non vedendosi abbastanza forte onde assalir negli alloggiamenti un esercito del suo oltremodo più numeroso, ritornò alla stazione da cui era partito, e che molto a

lui medesimo era vantaggiosa, come quella che troncava ogni comunicazione tra il nemico, e Guardia Lombarda, e non iscostavalo da una importante altura, per la quale passar doveano le vettovaglie di Capitanata, necessarie tanto al mantenimento delle sue genti. Nè andò fallato il suo giudizio, per ciò che il Legato, il quale ben sentiva l'importanza di quell'altura, lasciato il suo campo presso Frigento, già minacciava di occuparla, ma scorgendo poi che Manfredi veniagli ratto all'incontro per la battaglia non oltrepassò il bosco di Frigento, ed accampossi in altro sicuro luogo, ove da tre lati era difeso dall'asprezza de' monti, e dal quarto, ch'era a fronte del Principe, da una forte palizzata; e siccome da questa parte il terreno alquanto elevavasi a poggio, così una selva di aste offrivano allo sguardo i papalini, la quale tutt'altri che Manfredi ed i suoi prodi di alta tema infallibilmente avrebbe ingombrati. Or l'assalire il nemico nel suo vallo non credev'egli, come dicemmo, prudente cosa; ma certo era della vittoria in aperta campagna e pel noto valor delle sue milizie, e per l'ardenza ch'erasi in queste accresciuta, principalmente nelle tedesche, alla vista di tre aquile, che sul suo campo aveano testè alzato un maestoso volo. Studiandosi dunque di stimolare alla tenzone i papalini lasciò le forti alture ove trovavasi accampato, ed in tre schiere scese nella pianura. Ma perchè niente potè stornare il Legato dal suo proposito di non dar battaglia, ancorchè le milizie di lui vi fossero sfidate dalle manfredine con balestre, e lanciature, il Principe dopo che atteso ebbe per sei continue ore lo scontro del nemico, e si fu convinto che non voleva in alcun modo questi escir dal suo campo, divisò di tornare nella prima sua forte stazione, ed affin di scansare ogni pericolo nella sua marciata, ed esser sempre pronto alla pugna, se i papalini mettesser piede fuori degli steccati, prese egli cotal accorto provvedimento. La prima schiera ch'era a fronte del nemico, e la seconda che gli era dappresso restavan salde, nel mentre che la terza, la quale più n'era lontana, ritiravasi con passo ordinato e lento per uno stadio (8). Quivi fermavasi aspettando la seconda, la quale nel modo stesso moveasi, e poscia arrestavasi, aspettando la prima, ch'era dirimpetto all'oste, affinchè se nella sua mossa fosse questa assalita, potesse dalle altre ch'erano ferme ed ordinate venir soccorsa d'un tratto. Ma il pontificio duce neppur un

drappello mandò fuori del vallo per molestare i manfredini, ed anche dopo che costoro ebber ripreso la prima loro stazione, non ad altro intese che a vieppiù fortificare il suo campo, mettendo in opera alcuni strumenti di legno triangolari ingegnosamente inventati dal marchese Bertoldo, e con tale artificio costrutti che da un luogo all'altro facilmente menavansi, e da qualunque lato rivolti sempre rimanevano eretti con una punta, e tenevan luogo di fortissime palizzate (9). Così un esercito, ch'era in origine più forte assai di quello del Principe, e che erasi accresciuto di poi di altre numerose milizie comandate dall'arciprete di Padova, vicario del Legato (le quali destinate per la Calabria, e mentre per colà trovavansi in cammino, da costui eransi richiamate al suo soccorso, allorchè dalla Campania ei si diresse contra Manfredi nell'ulterior Principato); un esercito, io dico, che oltre un immenso numero di fanti, aveva una cavalleria almeno sette volte maggiore della nemica, nulla osò tentare, e se qualche volta cinquanta o sessanta cavalieri escivan dal papale campo, otto ó dieci soli di quei di Manfredi bastavano a metterli in fuga e farli vergognosamente nascondere entro gli steccati. Nuovo trionfo della mentale sulla materiale forza, nuovo argomento pel valor vero, e per una volontà risoluta di non mai disperare.

Or quando a tal modo stavasi Manfredi tra Guardia Lombarda ed il bosco di Frigento, aspettando inutilmente la pugna dai pontificii, un maresciallo del Duca di Baviera, zio materno di re Corradino, giunse nel suo campo per passar poi alla corte del Papa, a far proposizione intorno alle cose di quel giovine re. E siccome il Cardinale, ed il marchese di Hoheuburg da un momento all'altro temeano di esser costretti dal Principe a quella battaglia, la quale ad ogni costo volevano evitare, così profittaron dell'arrivo di quel messo per ordire un'abominevole trama, da cui, anzi che dal coraggio e dalle armi, solo speravano salute. Fecer quindi essi giugnere all'orecchio del formidabile lor nemico di non esser alieni da una sospension di armi, finchè il Bavaro trattar potesse dell'affare, pel quale era stato spedito. E questa proposta essendosi anche gradita dal Principe, col mezzo di alcuni cavalieri dell'una e dell'altra parte fermossi tra lui ed il Legato, e corroborossi col giuramento reciproco di quei cavalieri una tregua, in cui fu convenuto che se i negoziati tornas-

per vani non potessero riprendersi le armi, se non cinque giorni dopo il ritorno del maresciallo bavaro, e de' messi che il Principe inviati avrebbe a tal uopo a Napoli di presso alla pontificia corte. Ma perchè colà non aveasi in animo la pace nè con Corradino (10) nè con Manfredi, e sol consumar bramavasi l'ordinata frode, ancorchè senza far mostra di approvarla, risponder si fece ai messi: *de' cinque giorni niente il Legato aver significato nella relazione della tregua fatta al Pontefice; ma essersi lasciato al Cardinale ogni arbitrio e provvedimento su tal bisogna; per lo che a lui ne tornassero, e con lui trattassero esclusivamente.* Da cotal risposta Manfredi sospettar doveva un inganno; ma si è questo lo appannaggio dei vili, ed il prode lo suppon di rado. Fermato quindi lo accordo levò egli il suo campo, e discese per Corneto alle marine della Terra di Bari affine di visitar quei luoghi da buon reggitore, e confermarli nella sua fede, non meno che per sollevarsi alquanto nell'amenità di essi dalle lunghe fatiche della campagna. Ma il Legato ed il Marchese appena se 'l vider lungi da loro, che violando la tregua procedettero verso Ruvo (11) e con marciate continue entrando in Capitanata, e piombando all'improvviso su Foggia, se ne impadronirono. Ed a motivo che capace non era quella città di dar alloggio alle numerosissime lor milizie ne collocarono una parte in S. Lorenzo dei Camerati, distante da essa tre sole miglia. Or se più vigoria di animo avesse avuto il Legato, o più verosimilmente se avesse avuto a comandare altra soldatesca, non essendo al certo uom dappoco Ottavian degli Ubaldini, un grande appoggio trovato egli avrebbe in quell'acquisto per la ulteriore sua guerra; perciocchè in Foggia e nei luoghi adjacenti abbondantissimo essendo e grano ed orzo, e quanto altro al vitto degli uomini e de' cavalli abbisognava, col possesso di essa ei ristorava pienamente le sue milizie, e tra Lucera ed il Principe, ch'era in Terra di Bari, impedir poteva ogni comunicazione, cosicchè facile gli tornava o debellar Manfredi privo di Lucera, o debellar Lucera priva di Manfredi. Venuto intanto al Principe, ch'era a Trani, il grido di un tal fatto, da prima ei creder nol volle, sospettar non potendo che un cardinale legato dell'apostolica sede, il quale pel sacro suo carattere rispettar doveva il dato giuramento e far pompa di lealtà di fede, macchiato si fosse invece di un tanto

spergiuro. Ma verificato di poi che il nemico di fatto era a Foggia, e riconoscendo le astuzie del Marchese, per opra di cui egli credeva essersi consumata la nera perfidia, impaziente d'indugio passò a Barletta, ed ammonì quei cittadini a non abbandonar la sua parte prima della decisione delle cose. *Bello sarà per voi* (ei lor disse) *se dopo la mia vittoria vi troverò costanti nella vostra fede; che se poi il destino mi sarà avverso, potrete allor senza diffalta cedere al nemico, ed abbandonar senza onta chi dalla fortuna è stato abbandonato.* Partito quindi da Barletta, ed evitata Canosa, che era occupata, come già vedemmo, dal marchese Oddone, giunse in Gaudiano, e di là passato ad Ascoli, e presi alcuni ostaggi, mosse verso Lucera, ove entrò liberamente col suo esercito; per ciò che i papalini, non ostante il loro gran numero, non ardirono mettere il piede fuori di Foggia affine di opporsi a lui. In somma dopo pochi giorni di riposo in quella sua fida città, escì egli in campo coll'esercito, e collocossi presso un fiume a sei miglia da Foggia, donde inviò un drappello contra la sua terra di S. Angelo, che all'arrivo de' papalini in Foggia erasi sollevata, ma che da quel drappello fu a forza occupata, e di nuovo sottomessa a lui. Rimasto che fu poi alcuni giorni in quel luogo, e sempre più scorgendo il divisamento del nemico di non escir da Foggia, nè di venire a battaglia, Manfredi più alla Città avvicinossi per adescarvelo. Ma siccome i papalini, anzichè accettar la disfida, vieppiù fortificavansi con fosse e palizzate, per costruir le quali impiegato avevano il legname di parecchie bellissime case elevate da Federigo nella piaggia di S. Lorenzo, così avvisando il Principe di assediarli pose il suo campo in riva al fiume, ch'è presso Foggia, e sulla chiesa di S. Bartolommeo, che l'era prossima, collocò le vedette ed il suo vessillo. Cinse egli inoltre i suoi alloggiamenti anche di palizzate ad evitar le incursioni di un'oste che era numerossima. E perchè non tutte quelle case di S. Lorenzo eransi atterrate dai papalini, ei fece fortificar le rimanenti per impedire ogni comunicazione tra i nemici, che eran nella terra di tal nome e quelli ch'erano a Foggia. Così il pontificio esercito, che credeva di chiuder Manfredi entro la sua città, ed il Legato, il quale tanto ciò tenea per fermo, che a tutte le sue lettere metteva la data: *dal campo di assedio di Lucera*, trovaronsi essi

all'opposto a Foggia assediati e ristretti in guisa da non arrischiarsi a metter fuori la testa dalle muraglie.

Intanto il marchese Bertoldo prevedendo che il Principe, per essere rientrato a Lucera senza verun ostacolo, neppure questa volta sarebbe stato depresso, ripigliò le solite sue versuzie. Intorno a che saper vuolsi come poco prima che Manfredi venisse innanzi Foggia, erane il Marchese escito con 800 cavalli, di accordo col Legato, affin di ricondurre alla ubbidienza della Chiesa le città della Terra di Bari, ed avea fatto innalzare il papal vessillo in Trani, in Barletta, ed in tutte le altre della provincia, eccetto che in Andria, gli abitanti della quale, retti dal conte di Spernaria, misero i Barlettani ed il Marchese stesso in vergognosa fuga, dopo aver respinto un assalto da essi tentato. Or mentre ei colà radunava fanti e cavalli per l'esercito papale, mentre inviava al Legato tutti gli argenti che eran nel guardaroba di sua moglie Isolda, la qual trovavasi nel castello di Trani, mentre infine con tanto zelo operava per la causa pontificia, d'altro lato col mezzo della sua donna figlia del marchese Lancia, e parente del Principe per parte materna, rinnovava i negoziati con costui, ed in pegno di sua fede davagli per ostaggio un suo prediletto nipote, anche di nome Bertoldo, il quale fingendo di andare a caccia lasciavasi a bella posta prendere dagli Andresani. Ma sia che Manfredi non gli prestasse molto orecchio, o sia che il Marchese non volesse gettarsi affatto nella sua parte, se non quando disperate scorgesse le cose del Papa, fatto è che dopo aver riunite molte genti a piedi ed a cavallo, e molte provvisioni e medicine, di cui l'esercito di Foggia aveva bisogno pel gran numero degli ammalati, s'imbarcò egli stesso a Trani per Siponto, che lontano era da Foggia sole quindici miglia, affine di riunirsi al Cardinale nell'assediata città: e per entrarvi senza ostacoli insinuar fece al Principe di non frapporgliene, poichè ne avrebbe avuto per parte sua sommo vantaggio. Ma conoscendo Manfredi la perfidia di quell'uomo, risposegli che se il tentava, avrebbe seriamente avuto a pentirsene. Nè per questa risposta disperò Bertoldo d'ingannar la vigilanza del Principe, e fingendo di ubbidire al suo cenno, fermossi intorno ad una decade a Siponto. Ma un dì sul tramontar del sole improvvisamente si pose in cammino affin di giungere alle porte di Foggia prima dell'alba,

ed entrarvi senza ostacolo per parte dei manfredini, ch'egli fermamente credeva non potere sospettar la sua mossa. Vano divisamento! perciocchè il Principe, il qual n'era stato informato da esploratori vigili, inviava trecento Saracini e Tedeschi a molestarlo nella sua marciata. I quali con altissime grida assalito avendo le sue milizie, che in piena sicurezza ne andavano, le atterriron tanto, che le posero in piena rotta, e di duemila trecento fanti, e mille cinquecento cavalli, che conduceva il Marchese, mille quattrocento furono morti, quattrocento feriti o presi, ed il resto insiem col duce fu volto in fuga disordinata. Caddero inoltre in mano de' manfredini tutte le granaglie, molti carri carichi di polli, di oggetti medicinali e finanche di ventole per cacciare le mosche e fare fresco agli ammalati, cose che venner tosto menate al campo del Principe, tornando, com'è da credersi, di utilità grandissima alle sue genti. Or per un tal disastro crebbe la penuria de' viveri, che già soffrivasi in Foggia a cagion della quantità delle milizie rinchiusevi e dello strettissimo assedio, tanto che barattavasi un cavallo per un pollo; e questa penuria, unita alla corruzion dell'aere prodotta dalla molta gente colà ammucchiata, generò un fiero morbo, il qual, mentre consumava giornalmente il pontificio esercito, non risparmiò lo stesso Cardinale che a stento ne campò. A cotanti mali la sola battaglia riparar poteva, ma questa che per politiche mire erasi voluta evitare, allora non più tentar potevasi per essere scomparso affatto ogni resto di vigore dalle milizie papaline. Così scorgendo il Legato immancabile il trionfo di Manfredi gl'inviò nunzii per un accordo, il quale essendosi ben presto conchiuso, vi si convenne che il Regno lasciato fosse dalla Chiesa al re Corrado II sotto il baliato di esso Manfredi, all'infuori della sola Terra di Lavoro che rimaner dovea ai papalini, salva la facoltà al Principe di occuparla, se il Pontefice rifiutato avesse di ratificare l'accordo. Pregò il Legato inoltre lo stesso Principe, che imitando la bontà celeste perdonar ei volesse i baroni fuorusciti, e tutti gli altri regnicoli, i quali avean seguito le papali parti, al che generosamente Manfredi acconsentì, non escludendo dal perdono il marchese di Hohenburg, e i suoi fratelli, quantunque tanto colpevoli verso la sua casa, e restituendo ad ognuno i feudi e possedimenti proprii.

Partito quindi il Legato da Foggia colle sue milizie, Manfredi affin di sollevarsi alquanto dalle fatiche del campo, recossi ad un luogo ameno ed abbondante di caccia detto *S. Gervasio;* e vedi giuoco di fortuna! Egli che tra i calori ardenti della pianura di Foggia, e tra le nebbie e la polvere era sempre rimasto sano, tra i piaceri poi della caccia e la frescura dei boschi si ammalò gravemente. Ma comechè per tal malore invalido si rendesse il suo corpo, pur l'animo suo non mostravasi men vigoroso dell'ordinario, e durante quella infermità spediva nunzii al Papa per invitarlo a ratificar la pace, e minacciarlo dell'imminente suo ingresso nella Campania in caso di rifiuto. Ma la papal corte, che tutt'altro aspettavasi dalla impresa del Legato, acconsentir non volle ad un accordo, che per essa credeva vergognoso, ed il Legato stesso fu tacciato di aver favorito il Principe, e di essersi mostrato più di casa Ubaldina, che cardinale. Eppure nel frangente in cui fu conchiuso un tale accordo, dovea la romana curia reputarlo a se vantaggiosissimo, come quello che le assicurava il possesso della più bella provincia, e della più gran città del Regno, le quali con la forza non poteva allor essa in verun modo conservare. Aggiungi che gl'infausti successi del cardinale di Fieschi, su cui non potevano cader sospetti, perchè nipote d'Innocenzio, e nemico atrocissimo di Manfredi, doveano pur pienamente convincerla, che niente di meglio il cardinal degli Ubaldini avrebbe potuto operare (12); che colle pratiche essa abbatter poteva il suo prode nemico, non mai colla forza; e che nelle guerre il gran numero non basta a procacciar la vittoria, ma vuolsi principalmente militar disciplina, industria, e coraggio. Intanto siccome i nunzii del Principe al loro ritorno da Napoli non solo confermarongli l'assoluto rifiuto della papale ratifica, ma significarongli novelle trame che contra lui si ordivano, saputo avendo dal conte di Guaserburk, il qual colà trovavasi, che il marchese Bertoldo ed i suoi fratelli, rimasti per volontà di Manfredi alla sua corte, una gran cospirazione macchinavano contra la sua persona, di accordo con altri nobili del Regno (13); così sulla notizia di quel rifiuto, e di queste nuove insidie, che gli furono confermate da altri indizii sicuri, il Principe imprigionar fece Bertoldo co'suoi germani, e convocò un parlamento a Barletta pel giorno della Purificazione, affin di dar se-

sto alle cose del Regno, di premiar la fedeltà de' suoi amici, e di punir la perfidia ostinata della famiglia di Hohenburg. Nè qui arrestossi la fortuna di lui, chè assai prosperamente andarono pur le sue cose in Calabria ed in Sicilia, regioni le quali trovavansi sotto il baliato di Pietro Ruffo conte di Catanzaro. Del quale conte, come parte principalissima di tali avvenimenti, innanzi tratto necessario sarà di far parola, rivenendo alquanto sulle cose degli scorsi anni.

Povero costui introdottosi alla corte di Federigo, tanta fortuna vi avea fatta, che elevandosi successivamente, era divenuto maestro imperiale, maresciallo, consigliere di quello augusto, anzi il più intimo de' suoi consiglieri, e verso gli ultimi tempi di Federigo era stato da lui anche creato maestro del maresciallato di Sicilia (14). Allorchè poi morto l'Imperadore, Manfredi suo figlio fu balio del Regno nel 1251, e durante l'assenza di re Corrado, venne il Ruffo inviato in Calabria ed in Sicilia col giovine Enrico, qual ajo di costui, durante la sua minorità, e governatore di quei paesi. Ma Pietro, tanto disleale suddito quanto ingrato amico, sottraendosi a poco a poco dalla soggezione, che il suo dover gl'imponeva, sebbene colà governasse sotto l'autorità di Manfredi, pur de' decreti di costui sol quelli eseguiva, che più gli andavano a grado, nè vi sembrava sottoposto al Principe, ma esservi egli medesimo il balio ed il reggitor supremo. Così quando Manfredi ricompensar volendo i gran servigi che lo zio Gualvano Lancia avea renduti all'augusto suo padre nella Lombardia e nella Toscana, lo che questi prevenuto dalla morte non avea potuto fare, e quando servendosi della facoltà ottenutane nel testamento paterno, concedeva al Lancia la contea di Butera, e gli restituiva le terre di Paternò e di S. Filippo d'Argirò, che Federigo gli avea tolte, dandogliene altre di minor valore in Calabria, il Ruffo, o per odio contra Manfredi ed i suoi congiunti, o per rendersi più grato a Corrado, a cui l'ingegno elevato, la popolarità, e la estesa parentela materna di questo fratello suo già davan sospetto, o in fine perchè in Calabria ed in Sicilia credeva egli solo di comandare, non ubbidì punto a cotesti ordini. Nè con minor contumacia mostrossi in occasione di simili concessioni fatte a Federigo Lancia, e ad altri devoti dell'Imperador defunto, e rifiutò finanche di mandar cavalli del maresciallato di Calabria, che Manfredi gli avea

chiesti affin di servirsene contra i ribelli di Campania e di Puglia. Il Ruffo in somma nella Calabria e nella Sicilia facea tanto da padrone, che se il Principe inviava ordini agli uffiziali suoi, costoro non ardivan di eseguirli, senza averne prima da colui avuto il permesso. Ed ancorchè dissimulato avesse per qualche tempo Manfredi intorno a questo audace adoperare del Ruffo per non accrescere le turbolenze del Regno, pure stanco alla fine della sua contumacia, inviò Gualvano Lancia a surrogarlo nella Sicilia, col pretesto di doversi valer di esso Ruffo in più importanti faccende. Ma l'accorto Pietro vedendo la rete che gli si tendeva, promosse una sedizione in Messina contra Gualvano, il quale potè camparne a stento, e riferire al Principe l'infelice esito del suo mandato. Giunto indi a poco Corrado nel Regno nel 1252, volò il Ruffo di presso a questo re, dal quale fu benignamente accolto, e creato inoltre conte di Catanzaro, e rimandato vicario in Calabria e Sicilia, ove, morto Corrado, dal balio generale del Regno Marchese di Hohemburg fu anche nominato balio speciale. Allorchè in fine apparecchiavasi Innocenzio IV ad invadere il Regno nel 1254, accadde la doppia missione de' nunzii, di cui si è parlato nel libro II, nè però abbracciò apertamente il Conte le parti della Chiesa, sia che i popoli non volessero acconsentirvi, o sia che il principal suo scopo fosse di rendersi l'assoluto signor degli stati che governava, com'era più verosimile. Il qual suo disegno ambizioso vieppiù si fece aperto quando nell'angustie di Manfredi dopo l'affare di Borrello d'Anglono, nemmeno ei si dichiarò pel Papa; quando richiesto dal Principe di ajutarlo al risorgimento della parte sveva, dopo la occupazione di Lucera, aderì alla richiesta trattando tuttavolta col Principe da pari a pari, la qual cosa Manfredi nel frangente in cui allora trovavasi fu pur costretto a soffrire; quando in fine, per la guerra riaccesa tra il Papa e Manfredi avvisando di nulla aver più da temere nè dall'uno nè dall'altro, ed adoperando in certo modo da sovrano coniar fece una nuova moneta in Messina con la effigie di Corradino, egli è vero, ma senza il consentimento del Principe balio generale del Regno. Se non che questa operazione, ch'egli credeva di onore e di utilità somma per lui, fu invece l'origine della sua ruina. E sì non solo i Palermitani, ed i Pattesi, che sen credevano danneggiati, se gli rivoltaron contra, ma quasi la Sicilia tutta

scosse il suo giogo, ed i Messinesi, che soli sembravan tuttora devoti a lui, imitarono alla fine anch'essi lo esempio degli altri, ed assediato il Ruffo dentro il suo palazzo, il costrinsero ad un vile accordo, in cui moltissime città forti di quell'isola dovette egli lor cedere, e finanche Reggio, e Calanna sul continente, a condizione di tenersi da essi pel re Corradino, e di permettersi a lui la ritirata in Calabria con la sua famiglia e le sue robe. Ma siccome escito appena il Conte dal suo palazzo venne questo posto a sacco dalla plebe, la qual si vendica ordinariamente colle ruberie della miseria in cui giacer si lascia, così neppur ei mantenne i convenuti patti, ed anzichè consegnar la rocca di Calanna, vi si ritirò egli stesso, ritenendovi prigioniero il deputato de'Messinesi, che, passato il Faro, era venuto a prenderne il possesso; ed inviò poscia nella citerior Calabria Giordano Ruffo suo nipote con alcuni armati per mantener quella provincia nella sua fede.

A tale eran dunque le cose del conte Pietro, quando Manfredi gli spedì qual suo nunzio Riccardo da Frosina, il quale non avendolo trovato a Messina, ritornò in Calabria, e sbarcato a Nicastro procurò con le sue pratiche che il governatore Falconero, tedesco di nazione, ne venisse scacciato, e il suo padre Ruggiero da Frosina ne prendesse il comando per custodirla fedelmente nella divozione del Principe. Ma Giordano Ruffo essendo colà venuto colla sua gente, forzò Ruggiero a consegnare il castello, ed imprigionar fece costui, il figlio Riccardo, benchè familiare e nunzio del Principe, ed il fratello Guglielmo decano del capitolo, il primo nella rocca di Mesiana, il secondo in quella di Tropea, ed il terzo in quella di Monteleone. Mosse ei quindi alla volta di Cosenza, che alzato avea lo stendardo del Principe, e vi represse quel movimento, come fece in ogni luogo delle Calabrie, ove il nome di Manfredi, che prima taccvasi, già cominciava ad esaltarsi. Eppur mentre questo Giordano così ostilmente operava contra il Principe, non arrossiva di scrivergli, e di scusar l'imprigionamento della famiglia di Frosina col pretesto di aver questa tentato contro re Corradino una mossa sediziosa nella provincia. I quali fatti venuti a notizia di Manfredi nel mentre trovavasi a campo ad Oria, inviò egli Gervasio di Martina per negoziare con Pietro e Giordano Ruffo un amichevole accordo. Ma Gervasio impedito da Giordano di oltrepassare Cosenza, seppe colà che meditavasi dal

Conte la cessione delle Calabrie alla Chiesa: nè ciò reputaudo inverosimile, perchè difficilmente poteva il Ruffo da se solo sostenersi contra i Messinesi, i partegiani e le genti del Principe, e l'odio delle popolazioni, ne informò tosto il suo signore, e lo stimolò a profittar del tempo per ridurre alla sua fede tutte quelle provincie. E vi spedì Manfredi infatti un ragguardevole sforzo di fanti e cavalli sotto il comando del tedesco Corrado Truick, che unitamente a Gervasio e ad altri baroni calabresi di parte sveva procedettero sino a Cassano; mentre il conte Pietro di ciò raggnagliato, lasciava suo nipote Fulcone a custodir le fortezze sul Faro, e negoziare un accordo coi Messinesi, ed egli con quelle milizie che avea potute raccogliere, dopo essersi fermato per la pasqua a Catanzaro, muoveva ratto verso Cosenza. Ma nel giorno stesso in cui vi giunse seppe che suo nipote Giordano, passando da Cassano a S. Marco, era stato preso dalle milizie del Principe. Atterrito dalla qual novella, e prima che in Cosenza questa si divulgasse n'escì sollecito, affin di trovare altrove un qualche scampo. Ed entrar voleva a Castelmonardo, ma non gli fu concesso dal presidio. Tentò di far lo stesso in Mesiana, ma colà Ruggiero di Frosina, che vi era imprigionato, aringando i soldati a favor di Manfredi, ne fece allontanare il Conte a forza di dardi. Non gli restò dunque che piegar su Tropea, ove apparecchiar fece una saettia per salvarsi con la sua donna, e con la moglie ed i figliuoli del suo nipote Giordano. Ma il Castellano di Tropea disperate scorgendo le cose del Conte, sprigionò Riccardo di Frosina, ch'era colà rinchiuso, e questi liberato appena, e costituito dal popolo capitan della terra per parte del Principe, affin d'impedire la fuga del Conte bandir fece che chiunque osasse di accompagnarlo, punito sarebbe qual traditore del Re e del balio del Regno. In conseguenza del quale bando i marinari della saettia un dopo l'altro abbandonarono l'infelice Pietro, tanto che nè fuggir ei poteva, nè tornare a terra. Ma in sì misero stato, e quando già disperava di sua salvezza vennegli in ajuto quella cieca fortuna che altri in simil frangente di poi abbandonò. Talune barche del Principato passando in quel momento di presso a Tropea furono da lui noleggiate al prezzo che ne chiesero i padroni, ed illeso colla sua famiglia il menarono a Napoli.

Intanto il Martina ed il Truick vennero a Cosenza, e ritornar fe-

cero alla ubbidienza del Principe successivamente tutte le Calabrie senza resistenza alcuna, all'infuori de' castelli di Santa Cristina, e di Bovalino, che Fulcone Ruffo, il quale li occupava, non volle punto rendere. Ma i Messinesi che aveano scosso ogni giogo e di Manfredi, e del Ruffo, e del Papa, del quale non curavano le promesse (15), e che chiamato un podestà straniero (16), secondo il costume delle repubbliche di Lombardia e di Toscana, avean cominciato a reggersi a popolo, ben avvisarono che se le milizie di Manfredi giungessero al Faro, sarebbonsi essi salvati difficilmente; per lo che inviarono un poderoso sforzo nella Calabria ulteriore, il quale procedendo fino a Seminara, la saccheggiò. E gran cose aspettavansi quei cittadini da queste loro milizie, superbiti com'erano pel nuovo libero reggimento costituito nella loro patria. Ma sia che la libertà avesser eglino più sul labbro che nel cuore, o sia che la disciplina superasse il valore inesperto, fatto è che allo appressarsi delle soldatesche del Principe, l'esercito loro fu sbaragliato e sconfitto, e pochissimi a Messina giugner potettero a recar la novella di un tal disastro. Eppur quando le Calabrie tutte ognun credeva assicurate nella dominazion di Manfredi un nuovo turbine destossi, che mise colà in grande pericolo il suo stato. Imperocchè il conte di Catanzaro postosi apertamente in Napoli sotto il papal vessillo, rinviato fu poco dopo in quei luoghi in compagnia del nuovo arcivescovo di Cosenza (17) con una galea preparata all'uopo, e con alcuni armati per secondar l'arciprete di Padova, il qual da vicario del cardinal legato vi si recava per terra con gran numero di fanti e cavalli. Ed ancorchè questi, come sopra dicemmo, quando era quasi giunto ai confini della citerior Calabria fosse stato richiamato dal Cardinale, pure il Conte, e l'Arcivescovo affatto ciò ignorando, sbarcarono colla lor gente in S. Lucido, ed impossessaronsi del castello. Il qual fatto diede luogo in quella provincia ad una infinità di voci e menzogne a danno di Manfredi. Chi diceva il Ruffo e l'Arcivescovo venuti per mare con dodici galee, ed avanzarsi con immenso stuolo di armati il padovano arciprete pel passo di Morano, ed il marchese Bertoldo pel ponte di Roseto. Chi affermava Gervasio di Martina preso colla sua gente presso Castrovillari, e dodici altre galee dei Brindisini giunte in Cotrone a pro della papale causa. Altri in fine

bandivano il Principe stesso presso Guardia Lombarda dal cardinale Ottaviano pienamente sconfitto. Voci tutte che l'arrivo di Pietro in S. Lucido colla sua famiglia rendevan verosimili, non potendosi mai supporre che ei solo con pochi armati osasse tentar tanta novità in luoghi donde così vilmente era testè fuggito. Or nel bollore di tali dicerie giunse a Cosenza un messo del Conte e dell'Arcivescovo per intimarle di sottomettersi alla Chiesa, o di aspettarsi l'ultimo esterminio. E siccome trovavasi quella città priva de' suoi più valorosi e cospicui abitanti, i quali con le genti di Gervasio eran venuti sul confin della provincia per impedirne l'ingresso all'Arciprete, così imbarazzati per tale intimazione i Cosentini accortamente avvisarono d'inviar nunzii a S. Lucido, perchè nel far mostra di onore al Conte ed al lor novello presule potessero venir in chiaro della vera forza di costoro, ed aver tempo eglino stessi da chiamar Gervasio al loro soccorso, in caso che la divulgata rotta del suo esercito non si fosse avverata. Giunti infatti a quella marina vidervi i nunzii quanto eran poche le milizie venute da Napoli; ma trovaronvi invece più di duemila tra villani e marinai de' vicini luoghi, i quali sulla crociata bandita dall'Arcivescovo a nome del Papa aveano preso le armi a favor della Chiesa. I messi cosentini del resto furono da prima assai onorevolmente accolti, e molte grazie alla città loro furon promesse per parte del Papa. Ma tosto che il Conte e l'Arcivescovo seppero che Cosenza avea richiamato Gervasio in suo ajuto, imprigionare li fecero contra ogni dritto delle genti, e togliendo ad essi ed a tutti coloro che li accompagnavano i proprii cavalli, ne provvider quei soldati venuti da Napoli, che n'erano affatto privi. Indi ponendosi rapidamente in cammino, e rinforzati per via da un altro migliajo di crociati venuti dal castello di Ronda improvvisamente piombarono su Cosenza, e vi entrarono verso l'imbrunir dello stesso giorno con istupor grandissimo degli abitanti. Aggiungi che l'indomani sull'annunzio delle indulgenze promesse dall'Arcivescovo, più di quattromila villani scesero da' casali di quella città a prender la croce; e tanto crebbe la moltitudine di essi, che se Pietro fosse stato uom di cuore e di mente, avrebbe senza fallo ripreso tutte le Calabrie.

Venuto intanto il grido di questi fatti al campo di Gervasio presso Castrovillari altamente turbò il duce e le schiere, e quei Calabresi

sopratutto ch'eransi mostrati avversi al Conte, più a se medesimi ivan pensando che alla parte sveva. Ma Gervasio, che avea senno ed ardire, dopo un consiglio tenuto co' baroni del suo seguito imprigionar fece quei Cosentini ch'eran tenuti partigiani del Ruffo, e gli altri a costui affatto avversi rimandò tosto a Cosenza col secreto incarico, confermato da un giuramento, d'impadronirsi con la forza o con l'arte della persona di esso Ruffo. Così svelti dall'esercito i semi di diffalta, egli sen rimase a Castrovillari in espettazion degli eventi; e questi oltrepassarono infatti tutte le sue speranze. Imperocchè i Cosentini reduci, sebben fossero stati obbligati di giurar fede al Papa, pure ciò colla bocca non col cuore essi fecero; e tra due spergiuri preferiron quello che la loro antipatia, e l'umor di parte loro dettava, nè mancarono di adoperar col più grande zelo per la causa del Principe. Ma siccome circondato qual era il Conte da innumerevoli armati, sarebbe stato impossibile di averlo nelle mani, e conoscevasi d'altro lato la dappocaggine di lui, così pensaron di annientare la sua possa col seguente ingegnosissimo stratagemma. Mentre segreti messi alla marina di S. Lucido spargevano la nuova che un forte drappello svevo sarebbe colà piombato per sorprendervi la moglie del Ruffo, insinuar facevasi ai confidenti di lui, a guisa di amichevole avviso che le genti di Gervasio presentate sarebbonsi innanzi Cosenza, e all'apparir di esse sarebbe di dentro scoppiata una terribil congiura per mettere fuoco alla città, e farlo prigione insieme coll'Arcivescovo. Le quali pratiche bene immaginate, perfettamente riescirono. Imperocchè il Conte scosso ad un tempo dalle lettere di sua moglie, che credendosi già prossima a cader nelle mani del nemico, lo scongiurava di volare al suo soccorso, e dalle voci dell' arrivo di Gervasio, e della congiura de' Cosentini, già cominciava ad esser preso da panico terrore. Ma quando le nuove a lui pervennero che il giudice Giovanni di Martorano seco venuto dalla pontificia corte, era stato sorpreso presso quella terra da Roberto de Archis luogotenente di Gervasio, ed ucciso per istrada mentre veniva condotto a Nicastro, e che Roberto con gran numero di armati muoveva verso Cosenza, tanto aumentossi quel suo terrore, che si recò la notte stessa dall'Arcivescovo per risolvere qual cosa in tal frangente aveano a fare. E se per avventura eglino fossero stati più animosi, e riso-

luto avessero di resistere con la forza ai loro nemici, tutta questa trama in un istante sarebbesi rotta, e forse la lor causa avrebbe del tutto trionfato. Ma privi com'essi erano dell'ardire che forma l'anima delle guerre di parte roviuarono per viltà in un giorno tutte le lor cose, e perdettero il frutto di una spediziono ch'era stata bene immaginata e sino allora anche ben condotta. Risoluti quindi a fuggire covrirono il codardo lor disegno, pubblicando in sul mattino che passate a rassegna le loro forze andrebbero a dare il sacco al casal di Venerano presso Cosenza, il quale apparteneva al de Archis nominato di sopra, e moverebbero quindi contra Gervasio per venire con lui a giornata in qualunque luogo ei si fosse. Esciti così dalla città, ed eseguita la rassegna, fecero mostra d'incamminarsi verso quel casale per ingannare i crociati, che a piedi li seguivano; ma appena furon coi loro cavalli fuor della vista di coloro presero solleciti la via di S. Lucido. La qual mossa tosto che si seppe in Cosenza, e dal ritorno di quelle masnade si conobbe che realmente erauo eglino fuggiti, gli abitanti indispettiti di essere stati in tal modo delusi ne avvertiron subito Gervasio, ed inalzaron di nuovo il vessillo svevo. E Gervasio dal suo lato lasciando l'esercito a Castrovillari dopo di aver espugnato Montalto, e il casal di Ronda, che più pertinacia avean mostrato nella rivoltura, si diresse sopra S. Lucido. Ma già prima del suo arrivo il pusillauime Ruffo imbarcatosi con l'Arcivescovo e tutti i suoi seguaci, n'era partito alla volta di Tropea, donde essendo scacciati, e far volendo un ultimo tentativo sopra Messina, alla lor comparsa nel Faro fu intimato loro da quei cittadini di subito escirne. Navigaron quindi verso l'isola di Lipari, dalla quale preso qualche rinfresco, fecer vela per la Campania, e pieni di doloro e vergogna approdarono a Gaeta. E le Calabrie cho aveano esperimentato la codardia e la dappocaggine de' nemici di Manfredi raffermaronsi saldamente nella fede di lui. Così terminò questa singolare impresa, in cui Pietro Ruffo fu men fortunato di un suo discendente, il qual dopo più di 5 secoli tentò nei luoghi medesimi la medesima cosa. Se non che debbe dirsi per amor del vero, che minori ostacoli costui ebbe a fronte di quelli che si frapposero alla impresa del suo antenato.

Intanto il Principe, allorchè il papale esercito scese nelle Puglie

aveva inviato qual suo vicario nelle Calabrie e nella Sicilia lo zio Federigo Lancia; il qual trovate le prime tutte sottomesse, all'infuori di due castelli di Bovalino, e Santa Cristina, senza perder di mira quei castelli, intese con preferenza alla seconda; e per mezzo di segrete pratiche levar fece i Siciliani contra la dominazion della Chiesa. In conseguenza di che Enrico di Abbate alla testa de' partegiani svevi s'impossessò di Palermo, e vi prese lo stesso fra Rufino, dell'ordine de' minori, legato della sede apostolica (18), il quale in nome di questa comandava alla Sicilia tutta, fuorchè alla repubblica messinese. E siccome la caduta di Palermo portò seco la diffalta di quasi tutto il resto dell'Isola dalle parti della Chiesa, così vi si formò presto sotto lo svevo vessillo un forte esercito, il quale sconfisse Ruggiero di Fimetlo governatore di Leontino, che aveva osato di affrontarlo nella pianura di Fabaria. Indi rinforzato dal general Vicario, che disbarcò nell'Isola, spaventò Messina stessa, per forma che questa città a Manfredi si sottomise, e gl'inviò nunzii per rientrar nel suo favore, il quale facilmente di nuovo ottenne. E si memore il Principe che Messina era stata la prima a scuotere il giogo di Pietro Ruffo, e con nobile impulso la sua libertà avea bandita senza sottomettersi alla sede apostolica, memore chè aveva essa negato di ricevere lo stesso Ruffo, allorchè scacciato questi da S. Lucido comparve nel Faro, memore di queste cose, io dico, ne accolse con amorevolezza i messi, ed a quella città ridonò la piena sua grazia. Finalmente Fulcone Ruffo quando disperate vide le cose del Conte e del Papa, anche si arrendette a Federigo Lancia colle rocche di Bovalino e Santa Cristina.

Or in questo pieno rivolgimento della sua fortuna, la curia romana aveva, come dicemmo, disapprovato l'accordo fatto col Principe dal cardinal legato; e persuasa ormai che non potrebbe tenere il Regno colle sole forze di essa, e de' suoi partigiani, rinnovato aveva i negoziati col Re d'Inghilterra, e già conceduta la investitura del Regno ad Edmondo figliuolo di quel Monarca (19), nello mosse del quale sperava unicamente. Ma in tale espettazione Alessandro ed i cardinali non più trovandosi sicuri in Napoli, contra la qual città Manfredi immancabilmente sarebbesi rivolto, ritiraronsi nel Patrimonio di S. Pietro; e nel tempo stesso messer Ruggiero di Sanseverino

e messer Pandolfo di Fasanella, capi de' baroni fuorusciti, vennero in Puglia a ragunar le milizie papali, che guernivano ancora qualche rocca della Terra di Bari, e lo menarono fuori del Regno per la via degli Abbruzzi, traversando la Capitanata, e commettendovi gravi eccessi, sopratutto in Fiorentino e Dragonara (20).

Ma il Principe dal suo canto pien di gioia pe' suoi fausti successi di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, e sdegnato pel rifiuto fatto dal Papa di ratificar la pace, si accinse a ripigliar le armi. Se non che prima di rimettersi in campo, tenne il giorno della purificazione il gran parlamento convocato in Barletta, nel quale seguendo l'impulso delle grandi anime, quel della riconoscenza, innanzi tratto ricompensar volle gli amici suoi fedeli. E cominciando dall'inclito Gualvano Lancia, il nominò conte del Principato Citeriore, e gran maresciallo del Regno, e donò poscia all'altro suo zio Federigo Lancia fratello di Gualvano, la contea di Squillace, e ad Enrico di Spernaria quella di Marsico. Credendo in fine che fosse giunto anche il tempo di punire i traditori, sottopose al giudizio de' conti e baroni che erano al Parlamento, Pietro Ruffo conte di Catanzaro, e Bertoldo marchese di Hohemburg coi suoi germani. Ed il Ruffo con unanime contumacial sentenza, in pena della sua fellonia, privato fu della contea, e di tutti gli onori e dignità sue; e gli Hohemburg furon condannati a morte per l'ultima cospirazione scoverta, e legalmente provata. Ma per non macchiare di sangue i suoi allori, commutò Manfredi quella capitale sentenza in un carcere perpetuo, ove il versipelle ed ingratissimo Bertoldo, ed i suoi fratelli finiron miseramente la loro vita, senza che alcuna delle due parti gli onorasse di una lagrima; per ciò che sebben per la causa del Papa tanto adoprassero, tradendo il Principe il congiunto loro, furono anche traditori tenuti dai papalini; tristo ed ordinario appannaggio di coloro che nelle dissenzioni di stato volgonsi e rivolgonsi sempre col volger della fortuna (21). Chiuso quindi il parlamento, il Principe si pose ratto in cammino per la Campania, e giunto a S. Pietro a Cancello ricevè i deputati di Napoli, che sottomettevano a lui quella gran città (22); la quale con questo ultroneo atto mostrar volle la sua riconoscenza a colui che a pro di essa era stato mediator di misericordia col suo atroce fratello. Così quelle porte, che dopo un

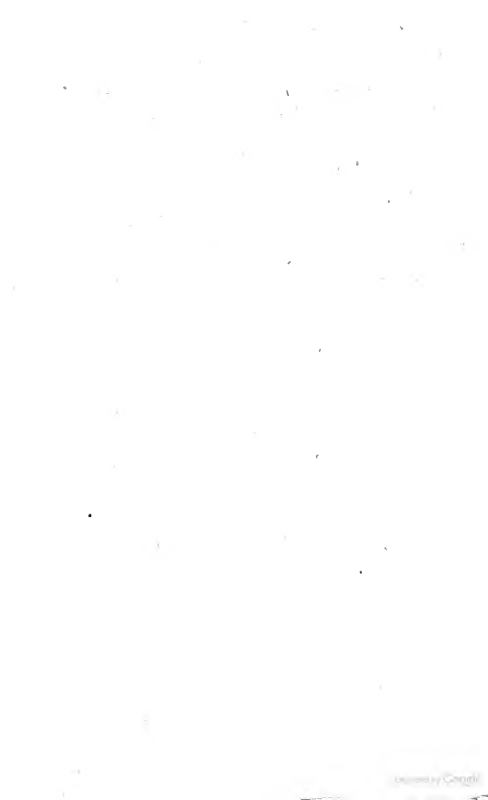
lunghissimo e sanguinoso assedio, per la fame sola i Napolitani dischiusero a Corrado, aprirono essi solleciti a Manfredi, non perchè men devoti divenuti fossero alla sede apostolica, ma in segno di animo grato, e per l'ammirazione delle sue virtù. Ed entrato immantinenti il Principe nella lor città a gareggiar studiossi di riconoscenza, creandovi trentatrè cavalieri, e tra questi Anselmo e Riccardo Caracciolo, nipoti dell'Arciprete di tal nome, che era stato suo maestro (23), ai quali donò eziandio cinquanta once d'oro di provvisione. In Napoli pubblicò anche quell'indulto a favore de'fuorusciti del Regno e de'partigiani papali, che aveva da lui implorato il cardinal degli Ubaldini dopo l'accordo di Foggia. E quantunque il rifiuto della ratifica per parte della romana curia poteva legittimamente sciogliere Manfredi dalla sua promessa, tanto più che i fuorusciti non eransi affrettati di venire ai suoi piedi, pur considerando che la parola di un Principe debbe esser sacra, e mostrar volendo che proveniva lo indulto dalla sua nobil'anima, e non da politiche transazioni, ei lo emanò ampio e generale, e gli animi maggiormente a sè avvinse. Capua infatti gli spedì ambasciadori per sottomettersegli; il che dopo un brevissimo assedio fece anche Aversa, e sebbene il castello di quella città da Riccardo di Avella, prode capitano ed avversissimo alla parte sveva, per più lungo tempo fosse stato difeso, pur finalmente si arrendette, e Riccardo volendo di soppiatto uscirne fu preso ed ucciso dagli assediati. Insomma le città e terre tutte della Campania l'una dopo l'altra vennero alla sua parte senza grande opposizione; e soltanto la terra di S. Pietro in Via, vicina a S. Germano, fu presa e bruciata in pena di aver uccisi alcuni soldati, che Bonifazio di Anglano, capitan generale del contado di Molise, vi avea spediti ad istanza de' medesimi abitanti di quella comunità. Pacificata così la Terra di Lavoro volse le sue cure Manfredi a svellere il papal vessillo dai pochi altri luoghi del Regno, ove ancora sventolava; e prima di passare in Sicilia, ove avea risoluto di recarsi, sedato che fosse ogni turbamento in qua del Faro, attese al riacquisto di Brindisi, la quale con altre Città della terra d'Otranto tuttavia nella ribellione durava salda. Nè vi si fermò egli; ma bensì postovi l'assedio, ne andò a Taranto per passare di là nelle Calabrie; allorchè giunto appena in quella città seppe non solamente la resa di Brindisi, ove Airoldo

di Ripalda dopo aver imprigionato il famoso Tommaso d'Oria, aveva innalzato lo stendardo svevo; ma indi a poco anche quella di Otranto, che in certo modo dipendeva da' Brindisini, e la sottomissione compiuta della provincia. D'altro lato Ariano ed Aquila, città fortissime e popolose, le quali ancor tenevano per la Chiesa, ben presto furon da questa perdute: perocchè la prima con uno stratagemma di Federigo Maletta, altro zio di Manfredi, e capitan generale di Capitanata, fu presa a viva forza, e con grave suo danno; ed Aquila poi vedendosi sola nella pontificia parte, mentre il Regno tutto avea riconosciuto il dominio svevo, o presa dal rimorso della sua ingratitudine, come quella che fondata era stata da Federigo, ed ampliata da Corrado, si sottopose anch'essa all'autorità del Principe (24). E siccome non minor fortuna accompagnava le sue armi nella Sicilia, ove nel seguente anno Federigo Lancia dopo un vigoroso assalto dato alla città di Piazza se ne rese padrone, e da ciò sgomentate Aidone e Castrogiovanni anche a lui si arresero; così ogni avanzo di rivoltura e discordia fu spento anche in quell'isola. Sicuro quindi del suo stato Manfredi il consolidò maggiormente collegandosi col potentato italiano più forte e men ligio di Roma, cioè con Venezia. Pancrazio Barba, legato del doge Ranieri Zeno alla sua corte, fermò con lui un accordo, pel quale il Principe si obbligava di non ricevere ne'suoi dominii i Genovesi nemici de' Veneziani, e costoro di non accordar favore nè soccorso ai nemici di lui (25).

Colmo di potenza e di gloria Manfredi tuttavolta non era re, ed altri tra pochi anni raccoglier doveva il frutto della sua prudenza, de'suoi perigli, de' suoi trionfi: molesta immagine che altamente e con ragione turbava lui stesso, i tanti suoi devoti, e tutt'i generosi regnicoli, innanzi ai quali era già surta l'alba di un chiarissimo giorno. Or in questa irrequie degli animi, mentr'egli era a Palermo, fu sparsa voce, ignorasi se per caso o ad arte, che re Corradino fosse morto in Alemagna, e su questa nuova i conti, magnati, e prelati del Regno, ed i deputati delle città ragunati colà in parlamento (26) il pregaron di assumere una corona, a cui e nascita e senno e valore e pubblici voti gli davan tanto dritto. Al quale invito egli aderito avendo, fu eletto re di Sicilia e di Puglia, e coronato nel duomo di Palermo ai 10, o come altri vogliono agli 11

di agosto del 1258 (27), con unanime consenso di quei rappresentanti della Nazione, e con giubilo ed esultazione generale (28).

Noi crediam favola di conio guelfo (29) la voce di aver Manfredi pubblicato nel Regno la morte di Corradino, nella sicurezza che questo giovane re fosse stato avvelenato dai suoi ambasciadori, trasformati in sicarii dall'umor di parte (30). Ma il dovere di storico ci obbliga a confessare che coll'aver troppo facilmente creduto nella novella di quella morte, senza attenderne la conferma, o coll'averla egli stesso fatta spargere per indagare la opinione de' popoli intorno alla sua persona, e profittarne all'uopo per prendere la corona, non mostrossi quel principe affettuoso congiunto, e sorger fece una macchia sul chiaro suo nome. Ma si è poi reale questa macchia o solo apparente? domanderan coloro i quali l'utilità generale tengono per suprema regola della giustizia e del diritto. E qui il dover di storico ci porta dall'altro lato a rammentare che Corradino essendo nato da un monarca, il quale tanto ingrato era stato verso di Manfredi, niun dovere di riconoscenza legar poteva questo principe al figlio di un fratello, il quale così indegnamente lo aveva trattato; che non da Corrado era stato nominato egli balio del Regno, ma dal pubblico voto, allorchè l'imbecille marchese di Hohenburg rimise nelle sue mani quell'alto incarco, per non aver avuto animo di sostenerlo; che colla prudenza e valor suo egli riprese dalle mani di due pontefici il Regno già perduto per Corradino; che i regnicoli di ogni colore preferir doveano la dominazione di un principe colmo di bontà di senno e di cuore, ed allevato tra essi, a quella di un ragazzo inesperto, educato in Germania, e circondato di Tedeschi, i quali nel Regno erano abborriti, a quella di un figlio del crudelissimo Corrado, la memoria del quale era di universale esecrazione; e che se Manfredi in fine per un privato scrupolo opponevasi al voler nazionale ed alla salvezza della patria, sarebbe stato, è vero, un tenero congiunto, ma un tiepidissimo cittadino. Il più verosimile del resto in questo fatto si è che il Principe non da se solo, ma di accordo coi *notabili* del Regno avesse fatto annunziar la morte di Corradino per assicurare la salvezza dello Stato col prenderne la corona, non potendo supporsi che persone di alto grado ed illuminate avessero creduto di buo-

na fede in quella morte senza che ne fosser giunte le autentiche novelle, e che non per le vie di rigore, le quali egli abborriva, ma con la sola seduzione, in tempi nei quali ancor non conoscevasi l'arte perfida d'illudere e falsificar la pubblica opinione, colla sola seduzione io dico, avesse egli potuto condurre i baroni, i prelati del Regno, ed i deputati delle grandi città ad offrirgli una corona che la Nazione non amava di veder sul suo capo. Fu dunque un mendacio composto pel pubblico bene, a cui debbe cedere ogni altro riguardo; fu un mendacio tendente ad illudere per momenti gli animi dell'ignorante volgo intorno ad un atto essenzialmente salutare alla Nazione: sotto il quale aspetto esaminata la cosa scomparirà forse anche questa macchia dal nome di Manfredi, e la sua memoria rimarrà cara ad un popolo, per la felicità la indipendenza e la gloria del quale egli impiegò ogni istante della sua corta, ma luminosa vita, e sparse in ultimo generosamente tutto il suo sangue.

NOTE
AL LIBRO TERZO

(1) « Lo Principe Manfredi (dice Matteo Spinelli) dopo ch'ebbe adunato » l'esercito con li Saracini, pigliao la via de Basilicata, et rompio Prin» civalle de Grimaldo genoese, ch'era là con la gente dell'Ecclesia, et hap» pe in pochi dì le terre, che foro di casa Sanseverino ». Ma siccome lo accurato Jamsilla non parla di questa nuova disfatta dei papalini, così sembrami che l'autorità del primo storico, sincerono ed ingenuo è vero, ma ignorante e rozzo, debbe cedere a quella del secondo, che tanta conoscenza mostra degli uomini e delle cose, e che favorevole com' era alla parte sveva, ed all'illustre campione di essa non avrebbe certamente taciuto un nuovo suo trionfo. In generale di questa prima gloriosa guerra di Manfredi, non men che delle altre contro il cardinale degli Ubaldini, lo Spinelli non dà che poche ed indigeste notizie, e si vede chiaro ch'ei riferiva soltanto le voci popolari che correvano nel suo paese, guaste ed alterate dall'umor papalino dominante altamente nella Terra di Bari. Infatti intorno alla seconda di tali guerre che consolidò affatto la potenza del Principe ei se la cava colle poche seguenti parole. « Alla fine di aprilo 1255 entrao lo Legato nello Reame con » gran gente, ma la più parte accoglietiva dei forasciti; et conjunto con le » genti d'arme, ch'erano in Napoli, venne alla volta di Puglia, et senza » contrasto venno a Barletta, et subito trovao la obedienza, perchè alzao le » bandere de lo Papa. Alli 15 di Majo passao a Trani, et poi scorse fino a » Monopoli, et se le dettero tutte le terre di Bari salvo Hostuni, perchè ci » stavano Tudischi. Alli 17 di giugno lassao gente a Monopoli, a Mola, a » Polignano, a Bari, a Molfetta, Trani, Barletta, et se ne tornao malato in » Terra di Lavoro ».

(2) Se Guardia Lombarda, qual parte della contea d'Andria, era posseduta dal marchese di Hohenburg, come si è veduto nel libro II, perchè mai dicesi ora di appartenere a Manfredi? Ecco in qual modo spiegasi questa contradi-

zione, cui par che io caduto sia seguendo il Jamsilla. Si è letto al cominciamento di quest'opera che tra le altre concessioni fatte dall'imperador Federigo a quel suo figliuolo fuvvi la contea di Montescaglioso, e che di questa, come di altre ancora Manfredi spogliato venne dal suo fratello Corrado. Si è letto nella nota 8 del I libro che Innocenzo IV, dopo l'accordo col Principe nel 1254, confermandogli tutte le concessioni del padre augusto, gli diede anche la contea d'Andria, che era del marchese di Hohenburg, in cambio di quella di Montescaglioso, che costui anche possedeva, perchè donatagli forse dallo stesso Corrado dopo che l'ebbe tolta a Manfredi. Or questo baratto non doveva essere seguito ancora al tempo della fuga del Principe, per lo che Guardia Lombarda, la quale facea parte della contea d'Andria, non essendo passata ancora sotto il dominio di lui, era tuttora posseduta dal marchese Bertoldo, laddove di dritto a Manfredi si apparteneva. Il Jamsilla in fatti parlando la prima volta di quella terra dice: *erat de pertinentiis comitatus andrensis quem possidebat marchio Bertoldus;* e parlandone poi la seconda volta usa le seguenti espressioni: *Principi ratione comitatus andrensis spectat.* Così diceva di Bovino lo stesso storico: *ad ipsum Principem ratione comitatus andrensis pertinebat.*

(3) *Vas* nel buon latino dinota al senso letterale vaso, ed al traslato or qualunque suppellettile, or le parti pudende, or bagagli militari. Ma siccome dice il Jamsilla: *vasa jam sibi parare coeperant ut per mare recederent,* così è chiaro che quello storico usò *vasa* per dinotar *navi*, significato ch'ebbe nella bassa latinità, e che anch'oggi si conserva letteralmente nel nostro *vascello,* e nel *vaisseau* francese, colla differenza, che quest'ultima parola significa egualmente o *nave,* e *picciol vaso*, nel mentre *vascello* fra noi rende la prima idea, e *vasello* la seconda. Nell'antico latino eravi anche *vascellum* sinonimo di *vasculum,* leggendosi in una iscrizione riferita dal Grutero alla pag. 1108 num. 6, *filus in vascello, et massa repositus*, ove *vascellum* è invece di *urnula*. Del resto il chiamar col nome di vaso una galea una nave è una espressione goffa, figlia delle menti barbare, che guastarono l'aureo linguaggio del Lazio, ma non può dirsi falsa assolutamente.

(4) Alla nota 5 del I libro si è nominato un Manfredi Lancia signor d'Incisa, e podestà di Milano negli anni 1252, 53, 54 e 55, ma non debb'essere costui il Manfredi Lancia capitan generale in Terra d'Otranto, che secondo il Jamsilla fu vinto a Nardò da' Brindisini nel 1255, essendo inverosimile, per non dire impossibile, che una sola persona avesse due così importanti incarichi ad un tempo in Puglia ed in Lombardia. Niccolò Speciale parla di un

Manfredi Lancia che nel 1284 assediava il castel di Malta pel re Pietro d'Aragona, e negli annali ecclesiastici leggesi un Manfredi Lancia collega di Giovanni di Procida nella ambasceria inviata a Bonifazio VIII nel 1295 dal principe Federigo figlio di re Pietro, ed è molto probabile che questi due fatti risguardino lo stesso Manfredi Lancia di cui parla il Jamsilla. Divoto infatti costui al re Manfredi, ed affine suo dal materno lato, dopo la morte di questo monarca potè passare in Aragona presso la regina Costanza sua figlia, come fece lo stesso Giovanni di Procida, e consacrarsi quindi al servizio di re Pietro, e dei suoi figliuoli. Compagno di esilio del Procida, potè anche aver acquistato la sua confidenza per forma che questi nella sua ambasceria a Bonifazio il desiderasse suo collega. Non saprei affermar poi se questo Manfredi fosse del ramo Lancia stanziato nel Regno, o di quello dei marchesi Lancia di Piemonte. Certo non era ei figlio di Gualvano o di Federico, poichè il Jamsilla l'avrebbe detto, ma la identità del suo nome con quello del signor d'Incisa podestà di Milano, potrebbe farlo creder figliuolo o nipote di costui, e quindi germano o cugino d'Isolda marchesa di Hohenburg, la quale notammo figlia di uno dei marchesi Lancia.

(5) La intrepida difesa di Oria ci ricorda quella maravigliosa fatta ai nostri tempi da Saragozza, sia per l'ostinatezza, o sia per le cagioni identiche, che la produssero, e conferma ciò che si è osservato nella nota 20 del I libro intorno ai due assedii di Napoli.

(6) Matteo Paris fa montar l'esercito del cardinale Ottaviano a sessantamila uomini. Io credo esagerato questo numero, ma non di molto, poichè il Jamsilla dà sempre a quell'esercito l'aggiunto d'innumerevole.

(7) Bulfida non si trova in alcuna carta topografica, nè in alcun dizionario geografico, compreso quello del Regno fatto dal Giustiniani. Vedesi soltanto sulla gran carta del Zannoni il bosco *della Bufara*, o *Bufera*, ed il fiume *Bufera*, chiamato altrimenti Albio Alvio, e che ha dato forse il nome a quel bosco: il quale situato giusto di presso a Frigento, ed in qua del monte Formicoso, ove arrestossi Manfredi, doveva essere, se mal non mi appongo il luogo, ove secondo il Jamsilla, erasi fermato l'esercito papale, ed ove sperava di ottenere il Principe la vaticinata vittoria. Il Capecelatro parlando di questo luogo, che egli malamente chiama *Bulfido*, soggiunge: *oppur Aufido che oggi si chiama Ofanto, il quale è poche miglia lontano dalla Guardia, ed avvertasi che Ofanto è fiume, che passa sotto Venosa, Calitri* ec. Ma egli grossolanamente s'inganna; 1. perchè se avesse inteso di un fiume, il Jamsilla non avrebbe detto *ad locum qui vocatur Bulfida*,

ma si bene *ad flumen;* 2. perchè l'Ofanto era ben lontano dal teatro della guerra descritto da questo storico, prendendo quel fiume la sua sorgente nel monte Paflagone, ch'è molte e molte miglia al sud di Guardia Lombarda, laddove Manfredi era col suo esercito al nord di quella forte terra, tagliandole ogni comunicazione coll'esercito pontificio. Non debbo però tacere che nel codice *de Miro* della storia del Jamsilla alla parola *Bulfida* leggesi annotato *oppidum saracenicae originis.* Ma non trovandosi vestigio di questo luogo, come si è detto, io credo, anche ben esaminato il contesto, che Bulfida fosse quel che chiamasi ora il bosco della Bufera, e che la nota al codice summentovato sia una erudizione indigesta di cui i copisti o il possessor del codice ha voluto far regalo ai poco accorti lettori.

(8) Uno stadio era la ottava parte di un miglio, cioè una lunghezza di 125 passi. Quanto alla operazione militare eseguita da Manfredi nel ritirarsi a fronte del papalo esercito oltremodo più numeroso del suo, è quella stessa che i Francesi chiamano *par echellons*, e gl'Italiani *per iscaloni;* e certamente i più esperti generali de' presenti tempi non avrebbero potuto eseguire una ritirata in faccia al nemico con maggior diligenza ed arte.

(9) Dalla descrizione che fa il Jamsilla di queste macchine inventate dal marchese di Hohenburg per munire gli accampamenti papali, e che io ho tradotta letteralmente, sembrami di riconoscere in esse le *palizzate frisate* de' tempi nostri.

(10) Par che poco frutto avesse prodotto questa legazione a favor di Corradino, perciò che leggesi negli annali ecclesiastici alla rubrica dell'anno appresso cioè del 1256 una epistola di Alessandro IV all'arcivescovo di Magonza tendente ad impedir la elezione all'Imperio di quel giovane Principe, nella quale sono principalmente notevoli le seguenti parole. *Nec per hoc etiam consuleretur amplo et spatioso regno Theutoniae de rege, vel rectore condigno, cum male possit alios regere, qui non novit gubernare seipsum: nec bene vel digne aliorum gubernaculo praeesse valeat, qui regimine ducitur alieno, et cui propter tot patentes defectus, necessaria est alterius custodia, et tutela; propter quod regnum ipsum longo tempore non sine multo discrimine sub opportuna regiminis expectatione langueret.* Così la stessa romana curia faceva anticipatamente, e certo senza volerlo, l'apologia di Manfredi, perocchè non altri motivi il condussero indi a poco a prender la corona, cedendo al voto della maggiore e più sana parte de' regnicoli, ne' quali doveano necessariamente far gran peso le condizioni del tedesco giovanetto mentovate nella epistola di papa Alessandro.

(11) Non intendendosi di Ruvo della Terra di Bari, ma di Ruvo ch'è in Basilicata al confine di quella provincia col Principato ulteriore, sembra strano che il Legato ed il marchese Bertoldo, invece di entrare a dirittura dal Principato in Capitanata, allungato avessero il lor cammino passando per Ruvo. Ma forse voller eglino mostrarsi prima in Basilicata per incuter terrore a quella provincia, e rianimarvi i partigiani della Chiesa, che vi erano, come si è detto, in gran numero, principalmente a Melfi.

(12) Tolommeo de Lucca ne' suoi annali ecclesiastici accusa asseverantemente il cardinale degli Ubaldini d'intelligenza con Manfredi, e lo fa finanche mezzano delle segrete pratiche di questo principe coi ghibellini di Toscana. Ma il Lucense non essendo un esatto storico, come appar da molti errori che incontransi nelle sue scritture, merita ben poca fede, sopratutto quando si consideri che nel 1260, cioè pochi anni dopo, il cardinal Ottaviano era legato apostolico in Lombardia, e vi bandiva quella nobil crociata contra Alberigo da Romano dopo le sozze ed atroci crudeltà da costui usate a moltissime nobili donne di Trevigi, crociata che fu poi oscurata dalle non meno sozze che raffinate crudeltà praticate verso la consorte ed i figliuoli di Alberigo. Per lo che tolta di mezzo la testimonianza del lucchese storico, le cagioni che appone Saba Malaspina alle cose avvenute in Foggia a scapito della causa papale sembreranno forse più fondate e più verosimili. « *Cum enim*, ei dice, *arma non sedeant humeris clericorum, nec expediebat nec tutum erat quod praeferretur in tanto negotio Cardinalis gentibus bellicosis, et quod praeesset exercitui bellatori. Clericus quidem nec se potest ad pugnam nec alios animare, cujus exercitium liber est tantum. Et ideo imprudenter capitaniae recipit praesidium, et minus provide sibi militia regenda committitur. Quod si quandoque talibus, quorum usus spiritualia et iis annexa censentur, subjiciutur regendus exercitus, non est mirum si sub eorum magistratu multitudo fiat debilis, industriis animationis vocibus non adjuta, et tanquam exanimis et imbecillitate regentis occumbat, et corruat paucitati.* Premesse le quali considerazioni riferisco il Malaspina le voci che corsero intorno al tradimento di Ottaviano, indi soggiunge: *sed ut cedat opinio veritati, sanius est credere quod idem Cardinalis potius ex sui exercitus debilitate diffisus, attendens suorum armatorum numero semper detrahi, exercitum vero Manfredi continue adaugeri, dimisso Regno cum incolumitate suorum cesserit manfredinis quam simulata fuga ut Manfredi conditionem erigeret, Regno abscesserit fraudulenter. Iniquum est enim quod aliena vi constat impositum trahere ad delictum, et quod homini vitio deputetur, quod ejus voluntate non regitur. Ac illud periclitanti quis imputet unde evadere rarodetur?* Nè so-

lamente l'Ubaldini fu incolpato di aver tradito la causa papale in Foggia, ma il più atroce nemico di Manfredi, il marchese di Hohenburg ne venne tacciato, e dalla stessa romana curia, come da un curioso luogo del Paris di cui parlerassi alla nota 21, comechè a dir vero nè l'una nè l'altra di tali accuse fossero fondate, ma generate soltanto dal sospetto de'vinti. Del resto se Ottavian cardinale non era grande uomo di guerra, era non però grand'uomo di stato ed elevato assai di cuore e di mente. L'Alighieri infatti il colloca tra gli epicurei, ma in compagnia di molti valorosi come Federigo imperadore, Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti. Il qual luogo della Divina Commedia comentando l'Imolese, fa di quel cardinale la dipintura seguente, colla quale chiuderem questa nota: *Iste claruit post Fridericum II, scilicet tempore Manfredi et Caroli I veteris. Sed heic multi dubitant et dicunt, quare debeo plus intelligere de Octaviano, quam de alio, ex quo auctor dicit simpliciter* : e 'l Cardinale, *neminem nominando? Dico breviter: quia fuit vir valentissimus tempore suo sagax et audax, qui Curiam Romanam vexabat pro velle suo, et aliquando tenuit in montibus Florentiae in terris suorum per aliquot menses. Et saepe defendebat palam rebelles Ecclesiae contra Papam et Cardinales. Fuit magnus protector et fautor Gibellinorum. Et quasi obtinebat quidquid volebat. Ipse fecit archiepiscopum Mediolani, qui exaltavit stirpem suam ad dominium illius civitatis et alteram potentiam in Lombardia. Erat multum honoratus et formidatus. Ideo quando dicebatur tunc:* Cardinalis dixit sic; Cardinalis fecit sic: *intelligebatur de cardinali Octaviano de Ubaldinis per excellentiam. Fuit tamen epicureus ex gestis et verbis ejus. Nam quum semel petiisset a gibellinis Tusciae certam pecuniae quantitatem pro uno facto, et non obtinuisset, prorupit indignanter et irate in hanc vocem*: si anima est, ego perdidi millies pro gibellinis ipsam.

(13) La congiura in cui narrasi aver partecipato i fratelli di Hohenburg dopo la resa di Foggia e dopo il compiuto trionfo di Manfredi, non par che fosse stata tramata a pro della sede apostolica, ma piuttosto per ridonare a Bertoldo il baliato del Regno a nome di re Corradino. Mi attengo a siffatta supposizione, 1. perchè le notizie di questa trama pervennero al Principe di Napoli, e dal Conte di Guaserbruck, che trovavasi secondo il Jamsilla alla corte pontificia, e che sembra dover essere quello stesso ambasciador del duca di Baviera zio di Corradino, il quale dal campo di Manfredi era passato, al dir dello stesso storico, di presso a papa Alessandro in Napoli, 2. perchè la curia romana dopo la resa di Foggia, e la sottomissione degli Hohenburg a Manfredi reputò costoro suoi traditori, come si vedrà alla nota 25 di questo

libro. È dunque probabi'e che l'incorreggibile Bertoldo marchese, di accordo co'suoi fratelli avesse voluto tentar l'ambasciadore bavaro su quei suoi nuovi perfidi disegni, e che questi al Principe fossero dal Bavaro rivelati, donde surse l'imprigionamento, indi la sentenza di quella versipelle ed ambiziosa famiglia.

(14) Leggesi nel Jamsilla che Pietro Ruffo fu creato maresciallo del regno di Sicilia da Federigo imperadore verso gli ultimi tempi del suo reggimento. Ma siccome nel testamento di quell'augusto il Ruffo è qualificato *magister nostrae maniscalliae*, così ho io seguito una tale lezione, a preferenza di quella del Jamsilla. La quale carica equivalendo presso a poco a quella di grande scudiero, o gran cavallerizzo de' posteriori tempi, ancorchè non fosse tra i primi sette grandi uffizii del Regno, era tuttavolta una dignità molto a questa vicina. Aggiungi che durante la dinastia sveva non parlasi dagli storici di veruno gran siniscalco, nella cura del quale, era secondo il Giannone, anche la provvista delle biade, e di tutt'altro che bisognava pe' cavalli del Re, laonde è verosimile che le funzioni di questa carica dell'epoca angioina eran divise tra il gran camerario e il *magister maniscalliae* prima di quella epoca.

(15) Trovasi neg'i annali ecclesiastici la seguente bolla d'Innocenzio IV a favore de' Messinesi.

Nobili viro Petro Ruffo de Calabria comiti cathacensi, regni Siciliae manescalco, ac ejusdem Siciliae, ac totius Calabriae generali, nec non et civitatis Messanae vicario; ac consilio, et communitati messanensi fidelibus nostris.

Apostolica sedes, quae semper aequitatis statera librat merita singulorum non sine discretionis deliberato judicio, propria per suos distribuit munera gratiarum, oculo debitae providentiae ac lance considerationis dijudicans, quos, quando, et quibus beneficiorum suorum laetificet donativis. Dignum igitur et congruum sedes eadem arbitratur se circa civitatem messanensem ejusque cives impendere gratiosa, et eam, quae inter civitates regni Siciliae potentiae, ac nobilitatis antiquae fama praefulget, privilegiis efferre conspicuis, et praecipuae praerogativa gratiae honorare: praesertim cum per ipsam dictosque cives grata sacrosanctae Romanae Ecclesiae et grandia possint commoda provenire. Vestris itaque supplicationibus affectu benevolo concurrentes, ut illa insignis fidei, et fidelitatis devotio, qua vos ei, cujus estis regenerationis lavacro filii, cujusque ditionis dominio vos reverenter prosternitis, nova pariat gaudia vobis, et desideratae praemia libertatis producat, vos et

civitatem eamdem sub B. Petri et nostra protectione suscipimus speciali. Et ut ex cumulata matris ad filios gratia eorum semper fides et devotio augeatur, praesentium auctoritate statuimus, ut vos, et dicta messanensis civitas de demanio sitis Romanae Ecclesiae, libertatum honorumque privilegiis, quae a priscis habuistis temporibus de caetero gavisuri: auctoritatem vobis eamdem nihilominus concedentes, ut sub simili regimine vivatis et maneatis deinceps sicut Neapolitani et Capuani manere, et vivere dignoscuntur. Datum Neapoli III. non. Novembris anno XII.

(16) Quando i Messinesi sursero contra Pietro Ruffo elessero a lor rettore o capitano, secondo il Jamsilla ed il Neocastro, il lor concittadino Leonardo Aldigerio. Se non che aggiungo il primo di essersi dipoi costituito in quelle città *potestas quidam romanus nomine*. Ma siccome leggesi nell'appendice al Malaterra : *universitas Messanae misit Romam, et elegit potestatem dominum Jacobum de Ponte ;* così chiaro scorgesi che il *romanus* del Jamsilla dinota la patria, e non il nome di questo magistrato, e che dopo il *nomine* havvi in quello storico una lacuna. Uniformaronsi ciò praticando i Messinesi al sistema seguito dalle altre città libere italiane, scegliendo a lor rettore uno straniero di alto grado; perocchè vedrassi nella nota 9 del libro V essere la famiglia *de Ponte* tra le principali di Roma.

(17) Bartolommeo Pignatelli aveva nome questo prelato, che vedrem far turpe mostra di sè nella continuazione della nostra storia. E comechè tra' professori chiamati dall'imperador Federigo nell'università di Napoli fuvvi anche un Bartolommeo Pignatelli di Brindisi pel dritto canonico, come appare da una memoria inserita nel registro di quell'Istituto alla p. 21, e citata dal Summonte, pure dir non saprei se fosse stato costui quello stesso che fu poi arcivescovo di Cosenza. Comunque ciò vada certo è che non dovè il Pignatelli essere preposto alla diocesi di Cosenza, se non verso la fine del 1254, ed il cominciar del 1255, a motivo che il Jamsilla parlando della spedizione in S. Lucido del conte Pietro Ruffo, afferma di esser seco ito il nuovo arcivescovo cosentino. E siccome al dir dell'Ughelli Bartolommeo Pignatelli nel 1254 fu eletto arcivescovo di Amalfi, o sul finir dello stesso anno passò alla sede arcivescovile di Cosenza, così concilierebbesi ciò perfettamente coll'asserzione del Jamsilla. In ricompensa poi del suo feroce odio per la stirpe sveva, e della sua divozione all'angioina dovett'esser egli trasferito alla sede di Messina prima della metà del 1266, e forse immediatamente dopo la battaglia di Benevento. In fatti nella parte ch'ei prese alla lagrimevol catastrofe di re Manfredi è qualificato da tutti gli storici arcivescovo di Cosenza, laddove in occasione della sua intercessione a favore de' fratelli Lancia e Capece è no-

minato da Saba Malaspina *archiepiscopus messanensis*, come in appresso si vedrà; e forse su di questi dati anche il Pirro nella sua notizia della chiesa messinese ferma al 1266 la nomina del Pignatelli a presule di quella città.

(18) I Palermitani dopo la morte di re Corrado aderendo anch'essi alla santa sede inviarono a Napoli, ove già trovavasi Innocenzio IV, un loro ambasciadore nominato Jacopo Salla; ed Innocenzio spedì a Palermo, qual legato apostolico, un minore conventuale chiamato fra Rufino da Piacenza. Il qual festeggiato dapprima in Sicilia, par che poco buono nome vi si facesse dappoi, sia perchè cacciato avesse gli Ebrei come sembra accennare il Neocastro, o sia perchè avesse governato aspramente. Fatto è che Palermo dopo le vittorie di Manfredi in Puglia ed in Calabria alzò di nuovo il vessillo svevo, accolse nelle sue mura Enrico di Abbate, capo dello sforzo regio nell'Isola, ed abbandonò il medesimo fra Rufino in balia di questo partigiano svevo.

(19) *Post festum vero Sancti Lucae* (1255) dice Matteo Paris, *edicto regio convocata convenit magnatum numerosa multitudo. Venerat autem illuc ad Regem episcopus Romaniae ex parte Papae, qui apportans secum annulum, contulit ipsum annulum Edmundo filio Regis, investiens eum sic solemniter de regno Siciliae et Apuliae. Unde elevatum est cor Regis in sublime et exultavit, tamquam jam receptis Siculorum et Apulorum omnium homagiis, civitatibus, et castris, in regem coronaretur. Et in propatulo Rex pater vocavit filium suum Edmundum regem Siciliae. Nesciebat autem, ut creditur, memoratus episcopus quod contrita fuit papalis expeditio, et effusus totaliter thesaurus regis Anglorum, insuper alieno aere terribiliter obligabatur: et si forte sciret hoc caute dissimulavit ne munera perderet sibi praeparata. Hoc autem profecto Regem latuit et magnates. Episcop. autem antequam rei veritas in Anglia sciretur, pretiosis ornatus muneribus, illico repatriavit. Rex autem nimis propere coram optimatibus ad altare prosiliens, confisus nimis de papali adjutorio juravit transitum in Apuliam per S. Edvvardum, de uno tantum habens sollicitudinem, scilicet qualiter transiret in pace cum exercitu suo et thesauro regnum Francorum. Unde statim cogitavit quem ad hoc impetrandum ad regem Francorum destinaret. Cogitavit insuper consequenter jura sua ultramarina imperiose reposcere ab eodem, et potenter readquirere; quia inter Apuliam et Angliam foret quasi inter duas molas Francia conterenda; misitque illuc dominum Joannem Mansel; sed hoc postea suo tempore dicetur.*

(20) Leggonsi nello Spinelli questi ragguagli intorno alla uscita delle truppe papaline dalla Terra di Bari. Che il Jamsilla non ne faccia parola non debbe recar meraviglia; per ciò che le tante particolarità che riferisce costui delle guerre del Principe facendo con ragione supporre la sua presenza nel manfrediano campo, ne risulta che non poteva ei conoscere quel che accadeva nella parte del Regno tuttora occupata dal nemico. Lo Spinelli sì bene, che trovavasi a Barletta, era più del Jamsilla in grado di saperlo, e quindi ho io seguito il racconto del primo intorno a quella uscita, non ostante il silenzio serbato dall'altro.

(21) Gli storici guelfi, sempre parziali contra il figliuol di Federigo, non si astenner dal pubblicare che il marchese Bertoldo di Hohenburg, ed i suoi fratelli furono fatti morir da Manfredi. Ma siccome afferma il Jamsilla che questo Principe commutò la loro capitale condannagione in un perpetuo carcere, ove finirono essi la vita loro, così non potrei mai supporre ch'esentandoli da un pubblico supplizio avesse preferito Manfredi di far morire costoro segretamente, e mi conduco a tale avviso per le seguenti ragioni: 1. perchè il loro sconoscente e perfido operare verso una famiglia, a cui appartenevano, e che li avea beneficati tanto, e l'essere stati giudicati da un intero nazional parlamento, attestano che non vi fu mai nè più franca nè più legale sentenza, ove legale possa dirsi una sentenza di morte; 2. perchè non è verosimile che valendosi Manfredi della più bella prerogativa regia quella di far grazia avesse impedito la esecuzione di quella sentenza per divenire indi a poco con freddezza di animo un volgare omicida; 3. perchè tutto il breve ma luminoso corso della vita di questo Principe ci vieta di supporre che la maschera egli avesse di Tito ed il cuor di Tiberio, le quali differenze tra l'animo ed il volto non mai sfuggono al penetrante sguardo de'contemporanei, ed a quello più penetrante ancora della posterità. Del resto la fine infelice del marchese Bertoldo, come ho toccato di sopra, è una nuova prova del danno che apporta sempre, o sopratutto nelle civili discordie, il volersi tenere dalle due parti. Ed è notevole che mentre Manfredi il condannava giustamente pe'suoi vecchi e nuovi tradimenti veniva egli imputato dal Papa di aver anche tradito la causa della Chiesa, come appare da una lettera scritta da Alessandro IV in Inghilterra a maestro Rustando, e riferita da Matteo Paris sotto la rubrica del 1256, nella quale sebbene sia errato il cognome di quel marchese, chiamandovisi *Bertoldus marchio de Cambrigia*, pure da tutto il contesto e da altro luogo dello stesso storico appar chiaramente che trattavasi dell'Hohenburg. Ma in realtà veduto abbiamo essere stato costui sempre di cuore avverso a Manfredi, o perchè spinto dall'invidia, o perchè prevedesse nella sua scaltrezza che la causa sveva nel Regno avrebbe avuta la

peggio o presto o tardi, ed avesse talvolta orpellato collo stesso Manfredi il vero suo animo, affin di salvarsi in caso di un passeggiero trionfo di questo principe.

(22) « E fu gran cosa (dice il Costanzo) che la Città di Napoli, che quattro anni prima avea tanto ostinatamente chiuse le porte e negata obbedienza a Corrado, avesse poi così pazientemente messo il collo sotto il giogo ed accettato per signore Manfredi ». Ed invero un risoluto guelfo come quel nostro storico, un che credea Manfredi parricida e fratricida, reputar dovea *gran cosa* questo cangiamento degli animi napolitani. Ma colui invece che ben altra ha veduto essere stata l'indole di quel Principe, non istenterà a credere che maravigliata Napoli dalle sue vittorie, sicura della sua clemenza, ed attirata dalle tante altre sue virtù, rinunziato avesse ad una resistenza, che la ragione ed il cuore altamente riprovavano. Ed aggiungerò che questo ultroneo sottomettersi che fece la città nostra alle armi di Manfredi nel 1256, laddove si tenacemente erasi difesa due anni innanzi contra quelle di Corrado, è forse la più gran prova delle luminose qualità del primo, il grido delle quali dovè rimbombar sì forte da vincere quell'antica, quella fondata avversione de' Napolitani alla sveva stirpe, di cui nella nota 17 del I libro sonosi fatte aperte le potenti cagioni.

(23) Crede il Summonte che l'arciprete Caracciolo, già maestro di Manfredi fosse la persona medesima di Berardino Caracciolo Rosso, arcivescovo di Napoli, morto nel 1262, e sepolto nel duomo alla seconda cappella piccola a sinistra di quella dei Minutoli. Ma io non posso uniformarmi ad una tal opinione: 1. perchè dal contesto di Matteo Spinelli, che narra le grazie fatte da quel principe al nipote del suo maestro, vedesi abbastanza chiaro che costui a quel tempo dovea essere già morto; 2. perchè fosse pure stato vivo allora questo Caracciolo, certamente arcivescovo egli non era, poichè tale e non arciprete dallo Spinelli sarebbesi chiamato; 3. perchè una delle principali controversie tra la santa sede e la casa di Svevia aggirondosi intorno alla nomina de' vescovi, e Manfredi trovandosi in quel tempo fuori della ecclesiastica comunione, non era verosimile anzi era impossibile che nei sei anni che scorsero dall'ingresso di questo principe in Napoli sino alla morte di Berardino Caracciolo Rosso fosse avvenuta la nomina di un arcivescovo napolitano, e sopratutto nella persona di un antico maestro di Manfredi.

(24) Havvi contradizione tra il Jamsilla, e Saba Malaspina intorno alla sottomissione di Aquila a Manfredi, perciocchè la narrazione del primo, che io ho seguita in questa mia storia, è in gran parte contradetta dal seguente passo

dell'altro. *Erat in extremis Regni partibus, olim rege Conrado farente, civitas Aquilae, in odium baronum de illa contra'a per ipsorum villanos de novo constructa, in qua de diversis castrorum circum adjacentium incolis, non absque quamplurium et provincialium jactura nobilium, et praedictorum baronum rusticorum adunata congeries in tantam jam multitudinem populosa concreverat, quod de suorum virium temeritate superbiens, se vicinis exhibebat horribilem, et dominantis in Regno dominio suis operibus indevotam, quia potius velut pars universo non congruens generalibus Regni statutis reputabat indecens colla submittere, et singulares sibi vivendi formulas conficere praesumebat. Sperabat enim in praesuntae libertatis statu contra suos dominos apostolicae sedis auxilio conforeri, et ideo contra Manfredum, etiam post suae coronationis tempora, pertinax in rebellione jam facta, sub velamine devotionis Ecclesiae, Regi parere pertinaciter contemnebat. Ad rusticorum inquam domandam proterviam, et per haec restituenda laesis quampluribus jura sua, Manfredus victoriosus accingitur. Sed antequam civitatis moenibus ejus se vicinaret exercitus, tamquam populorum difformibus erecta particulis maceria ruinosa dispergitur, et dum volare super vicinos nititur Aquila, plumis nudata solo deprimitur, universis habitatoribus, quibus tutelae veniam in personis et rebus clementia regalis indulsit, subito vacuata deseritur; et quae dudum plena populo stare nesciebat, in combustionem et cibum ignis illico tradita sola sedet. Ea sic itaque redacta in nihilum rex Manfredus in Apuliam exercitu dissoluto revertitur, ut membra bellicis faticata laboribus quietis gratae dulcedine, placidisquae solatiis restauraret.* Potrebbero tuttavolta conciliarsi queste differenze col supporre che Aquila sebben si fosse sottoposta a Manfredi nel 1256, pure non fosse stata che apparente questa sottomissione, ed avesse durato nella sua contumacia finchè il nuovo re non ne prendesse l'aspra vendetta che descrive il Malaspina. Tuttavolta se da un lato il silenzio del Jamsilla, come di colui che giunge appena alla coronazione di Manfredi, non potrebbe esser sufficiente a smentire questo fatto, dall'altro neppure vi si debbe creder ciecamente, per essere riferito da uno storico oltremodo devoto alla parte guelfa.

(25) Narra il Summonte che re Manfredi nel più forte della sua potenza inviò cento galee in soccorso de' Veneziani, coi quali nel 1258 avea fermato quella colleganza notata negli annali di Venezia del Dandolo. Ed aggiugne quel nostro storico di aver tratta siffatta notizia dall'opera di G. B. de Doctis intitolata *della Vita e de' Miracoli dell'Apostolo S. Tommaso.* A me non è riescito di aver nelle mani il mentovato de Doctis, per quante ricerche mi

abbia fatte. Ma sembrami che non ostante la potenza a cui Manfredi elevò il Regno, un tal numero di galee debba essere di molto esagerato.

(26) Saba Malaspina dopo aver parlato del divisamento di Manfredi di assumer la corona, prorompe in una lunga e violenta invettiva contro questo principe qualificandolo di sanguinario tiranno. Ma chiaro ei si scorge che il Malaspina faceva allora eco al grido della parte guelfa, poichè in altri luoghi della sua opera ben diversa ei descrive l'indole di Manfredi, e ciò di accordo col Jamsilla, e con tutti gli altri sincroni, e singolarmente coll'ingenuo Matteo Spinelli, che sebbene non fosse di parte sveva, pure non ci narra di quel re che giustizia, prudenza, e magnanimità. Se non che verso la fine il passo del Malaspina è oltremodo curioso, e merita più fede di ciò che vi si legge dapprima, perocchè le dipinture son fatte al naturale, e le banderuole son messe nel lor pieno giorno. *Demum*, ei dice, *adveniente die coronationis indictae magnates omnes apud Panormum cum Manfredo unanimes convenerunt. Sed de praelatis quidam prompte, minus tamen provide, ad coronationem praedictam maturis gressibus properarunt; alii praetensa excusationis causa in propriis ecclesiis substiterunt. Nonnulli vero iter veniendi Panormum continuaverunt usque Messanam, qui aut lenti aut pedetentim pergebant, ut fieret coronatio sine eis; aut in aliquo loco de Sicilia, confingentes se fatigatos in itinere ac defectos, quaesita requi: remonebant. Aliqui vero in die coronationis hujusmodi simulabant Panormi alicujus mole discrasiae se gravatos, ut saltem missam coronationis, et harom unctionis regiae evitarent. Ac quilibet praelatus Regni, secundum quod magis minusve conscientiosus erat et devotus Ecclesiae, se solemnitatis illius obsequiis remissius aut promptius ingerebat.* Or non narrando il Malaspina nè alcun altro storico che i vescovi non intervenuti alla coronazione fossero stati perseguitati da Manfredi, ove fu la forza, domando io, ove il tiranno? In qual guisa poi perseguitati fossero i prelati, che intervennero a quella cerimonia, in appresso verrà notato. Del resto il nuovo Re in memoria del solenne atto, e forse delle cordiali accoglienze del capitolo di Palermo sperimentar gli feee la sua munificenza, come dal seguente atto, ch'è riferito dal Pirro nella notizia della chiesa palermitana — *Manfridus Dei gratia Rex Siciliae iustitiariis Siciliae citra flumen Salsum tam praesentibus quam futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem — Panormitanam Ecclesiam inter alias Regni Ecclesias eo volentes amplius honorare, quo caput earum in Regno esse dignoscitur, et ibidem divi Reges Siciliae et Imperatores progenitores nostri et honoris excellentis insignia in vita consueverunt recipere, et post fata quiescere in domino dormientes; ubi etiam caelesti praesidio clarum Re-*

gni feliciter suscepimus diadema; Capitulum et Clericos omnes ipsius matris Ecclesiae, tam illos qui ibidem residentiam faciunt, quam alios de gremio ipsius Ecclesiae, qui nostram sequendo Curiam deputati sunt Cappellae nostrae servitiis, a collectis et exactionibus omnibus gratiose eximimus, et volumus esse et gaudere immunes; quatenus ab intrinsecis impetitionibus expediti liberius et promptius ad officii sui debitum exequendum intendant, tam pro felici et aeterna quiete progenitorum nostrorum, quam pro vitae nostrae prosperitate orationes continuo effundentes. Mandamus igitur, et districte praecipimus, quatenus praesentis indulgentiae nostrae gratiam eisdem Clericis illibatam servantes, nihil omnino eis imponi patiamini pro exactionibus aliquibus vel collectis, quae per Curiam nostram taxari contigerit, nec exigi aliquid ab eisdem. Datum Panormi XVII. Aug. I. Indic.

(27) *In eodem anno*, leggesi nell'appendice al Malaterra, *mense aprilis primae indictionis Dominus Princeps Manfredus venit Messanam, et postea ivit Panormum; et ibi fecit congregari omnes praelatos et barones totius Regni, et ab electione eorum Dominus Princeps fuit coronatus rex Siciliae decimo die mensis augusti primae indictionis cum maxima laetitia et exultatione.*

(28) Oltre l'appendice summentovata anche la cronaca cavense dice la coronazione di Manfredi essere avvenuta nella festa di S. Lorenzo, cioè al 10 agosto, laddove Niccola de Jamsilla la ferma agli 11 del detto mese. Potrebbe però conciliarsi questa leggiera differenza, se vorrà supporsi che la cerimonia durata fosse due giorni, e che cominciata ai 10 fosse terminata agli 11 di agosto.

(29) Due altri gravi delitti gli storici guelfi dicono aver commessi Manfredi prima che salisse al trono, la uccisione cioè di Pietro Ruffo già conte di Catanzaro, e quella di due cavalieri tedeschi spediti al Papa dalla corte di Corradino. Ecco come gli riferisce Saba Malaspina, di cui non vi sono più antiche testimonianze. *Comitem Petrum de Calabria, virum olim in curia Corradi, et Frederici etiam praepotentem, qui Corradini aliquandiu coeperat administrari tutelam, apud terracinensem civitatem exilio profugum per quendam Petrum de Castellionata civem salernitanum domicellum et familiarem ejusdem comitis procuravit interfici — Duo nobiles Alemanni quorum unus Croccus, alter Bonscianus vocabatur, ad ejusdem domini Alexandri praesentiam imploraturi pro Corradino veniam hereditatis avitae mittuntur. Ecclesia namque, tunc, pro eo*

quod Manfredus eidem plurimum reddiderat se ingratum, et ejus beneficia minime recognoscens eam pricignali odio coeperat lacessere, regnum Siciliae fideli cuiquam potenti pro ipsius Manfredi exterminio concessisset. Sane de fine praedictorum Crocci et Bonsciani libenter ulteriora non dicerem, ne forsitan patrium crimen detegam, quod deceret mente silentiosa, currente ad reliqua calamo, pertransire. Sed ordo accurrentium rerum instat ut labia parata sermonibus, quae subsequentium series cupit esse rectiloqua, concivium notoria scelera veridica locutione depingant; ne forte major vero volans ad longinquos ut plurimum infamia referatur. Erat igitur Romae quidam nobilis de domo Surdorum nomine Raulus. Hic profecto more romano magnanimus et strenuus putabatur. Sed cum jam fere sibi tota proprietatis substantia defuisset eum aliena sequi necessario oportebat. Plus enim praeter romanum morem in suis voluptatibus expendebat, quam possent bonorum suorum redditus sustinere. Fuerat quippe sub multa lubricae delectationis libertate nutritus, et ex eo maxime quod nepos erat domini Richardi de Annibaldis Sancti Angeli diaconi cardinalis, cujus industria pene in Urbe sibi vendicaverat inter omnes nobiles primatiam. Luxuriabat excessibus, et ex avunculi potentia sumpto vigore vitam agebat protinus dissolutam. Hunc autem Manfredus, qui eum audierat fore praesumptuosum pariter et audacem, postquam multos de Urbe nobiles pro interficiendis dictis nuntiis Corradini ad ampla praemia invitarat, excitavit contra eosdem nuntios sollicitatione solemni magna munera offerendo. Memoratis ergo nuntiis versus Anagniam ad dominum Alexandrum prosequentibus iter suum praelibatus Raulus inter castrum Molariae et silvam Algiari, quorum tenementa et districtus dicti domini Richardi et nullius alterius existebant, eosdem nuntios invasione subita intercepit inermes, quibus alias Romae spoponderat liberaliter auxilium personale. Croccus ergo improviso Rauli gladio periit, et Bonscianus fuit lethaliter vulneratus. Sicque factum Corradini cum Ecclesia, nuntiorum impedimento suspensum, deficientibus tractatoribus et internuntiis, ulterius non processit. Raulus adhuc maleficus, qui sub tempore pacis dictis nobilibus alemannis cladem tantae crudelitatis intulerat, ad recipiendum pretium sanguinis versus Manfredum diffugio continuato perrexit. Cui Manfredus in remunerationem ejus, quod suorum egerat audenter obedientia mandatorum, comitatum tradidit catacensem. Or avverso a queste imputazioni porrò io dapprima due luoghi degli annali d'Italia dell'imparzial Muratori sotto la rubrica del 1255, e 1258, ne' quali egli studiasi di scolparne Manfredi — « Non sopravvisse poi molto il Ruffo (ei dice) alle sue disgrazie, percioocchè stando in Terracina fu ucciso da un suo familiare. Saba Malaspina

scrive ciò fatto per ordine di Manfredi, e detesta un tale operato. Ma quando ciò sia vero, dovette credere Manfredi di aver giusto titolo di trattar così chi si era mostrato sì ingrato ed infedele all'imperador Federigo, ed ai suoi successori, dai quali era stato cotanto beneficato, e che egli poi si palesemente tradì — Racconta ancora Saba Malaspina, scrittor nemico di Manfredi, che non essendo peranche egli coronato, per parte del re Corradino vennero due ambasciadori con ordine di trattar col Papa di accordo per succedere nel regno di Sicilia. Verso il castello della Molara furono presi, e spogliati, e l'un di essi ucciso, l'altro ferito da Raulo do' Sordi nobile romano. Autore di questa scelleraggine vien detto Manfredi da esso Malaspina, quasichè allora non si trovassero nel distretto romano, e in altri luoghi di quei nobili assassini, che andavano a caccia di chi avea cariche le valigie di oro, e non confessasse egli che questo nobile era un solennissimo scialacquone e malvivente, capace perciò, senza gli sproni altrui, di così neri attentati » — Ai quali argomenti del Muratori aggiungerò io i seguenti in difesa di Manfredi: 1. Bartolommeo da Neocastro, storico quasi sincrono, e che sebben di parte aragonese, pur non si astione dell'avvalorare parecchio calunniose imputazioni fatte a Manfredi, parlando della uccisione del conte di Catanzaro avvenata in Terracina, non ne dà alcuna colpa a questo principe. 2. Ed avesse ei pur comandata una tal uccisione, siccome il Ruffo era già capitalmente dannato in pena della sua fellonia dal parlamento di Barletta, così non dovrebbe vedersi nel suo comando che la esecuzione di quella sentenza, fatta è vero in forma illegale ed opposta al dritto delle genti; ma tuttavolta nella natura di quei tempi, che certo mansueti niun potrà chiamare. 3. La uccisione de'due legati di Corradino, ordinata come pretendesi da Manfredi, manca del motivo di *utilità* tanto necessario nel giudicar delle azioni umane. Il Papa infatti se nemico era di Manfredi, non era amico di Corradino, ed a tutt'altro avrebbe conceduto il Regno fuorchè ad un principe della casa di Hohenstauffen; il che ben sapendo Manfredi, non mai poteva temer che lo istanze della corte sveva avesser prodotto alcun effetto sull'animo di Alessandro. A che dunque, far uccidere i messi di quella corte? E non potova questa inviarne altri? 4. Se a Raulo do' Sordi, incolpato della uccisione, il qual rifuggissi nel Regno, conferì Manfredi un feudo, il fece forse perchè Raulo era congiunto degli Annibaldi, famiglia tutta ghibellina, ad eccezione del cardinal Riccardo, e devotissima alla stirpe sveva, perchè Raulo era incolpato di un delitto di cui poteva anche non essere autore, perchè premova altamonte al Principe di rendersi accetti i ghibellini romani, affin di opporli ai disegni del Pontefice contrarii a lui. La ragion di stato potette quindi indurlo non solo a dare asilo a Raulo, ma a beneficarlo anche largamente. Finalmente, ed è questo il più forte argomento, Raulo de'Sordi, al

dir' dello stesso Malaspina, fu un di coloro che seguirono Corradino nella impresa del Regno, come si vedrà alla nota 21 del libro VII; perlochè o non fu egli reo della uccision de' due legati svevi, o avvenne questa per private inimicizie, e non mai per pubbliche o politiche ragioni. Potrebbe mai credersi infatti che Corradino, il qual era d'indole tanto fiera, da non perdonar punto alla memoria di Manfredi, come appar dalla nota 11 dello stesso VII libro, avesse perdonato poi all'uccisor dei suoi legati, e l'avesse associato anche alla sua guerra? Tanta dissimulazione e tanto obblio in un coraggioso altero e giovane principe son fuori, ne converrà ognuno, di qualsivoglia verosimiglianza.

(30) « E quando il det'o Manfredi (dice Ricordano Malaspina) si trovò in istato, si pensò farsi re di Cicilia, e Puglia, e perchè ciò gli venisse fatto, si recò amici con doni e ufficii i maggiori baroni del Regno, e sappiendo come del re Currado suo fratello era rimaso un suo figliuolo chiamato Corradino, il quale per ragione era diritto erede del reame di Cicilia, e nella Magna era nella guardia della madre, si pensò una fraudolente malizia, e raunò tutti i baroni del Regno, e propose loro quello che avesse a fare della signoria. Conciofossecosachè egli avesse novelle come il suo nipote Corradino era gravemente infermo, e da non poter mai reggere reame; onde pei suoi baroni fu consigliato; che mandasse suoi ambasciadori nella Magna a sapere dello stato di Corradino, e se fosse morto o infermo consigliavano che Manfredi fosse fatto re. A ciò si accordò Manfredi, come colui che tutto ciò avea ordinato fittiziamente: e mandati gli ambasciadori a Corradino ed alla madre con ricchi presenti e grandi proferte, i quali giunti a Soavia, trovarono che la madre ne faceva gran guardia, e con lui tenea più altri fanciulli di gentiluomini, vestiti di sua roba. Domandando i detti ambasciadori di Corradino, la madre, temendo di Manfredi, mostrò loro uno dei detti fanciulli, e quegli con ricchi presenti feciongli doni e reverenzia: infra quelli doni furono confetti avvelenati, e quello garzone prendendone tosto morì; ed eglino credendo aver morto Corradino di veleno, tosto si partirono dalla Magna, e come furono arrivati in Venezia, feciono fare alla loro galea vele di panni e tutti li arredi neri, ed eglino si vestirono a nero, e come giunseno in Puglia fecieno sembiante di grande dolore, siccome da Manfredi erano ammaestrati, e rapportarono che Curradino era morto; e fatto per Manfredi gran sembiante di corrotto, e pianto, dai suoi amici e dal popolo, siccome aveano ordinato, fu eletto re di Cicilia e di Puglia » — Or vedi in questo racconto quante assurdità! Gli ambasciadori di Manfredi portano confetture avvelenate a Corradino; il disegno lor falla; un altro fanciullo le mangia, e muore d'un tratto; e là Regina madre di Corradino non li trattiene per far

loro pagare il fio del tentato delitto, e li lascia tranquillamente ritornare a Manfredi, e di questa nera macchinazione non fa ella alcun cenno al figliuolo, neppur quando dopo la morte di Manfredi mosse Corradino alla volta del Regno per istrapparlo dalle mani dell'Angioino. Infatti nella enciclica che scrisse il giovane re in tale occasione ai principi della cristianità, e che leggerassi alla nota 11 del VII libro, nel mentre sotto altro aspetto ben poco onora la memoria dell'estinto suo zio, non gli fa egli alcun rimprovero per quell' infame attentato. Segno evidente, come più volte ho detto, che ancor questo fu un calunnioso trovato dei tempi posteriori.

LIBRO IV.

REGNO DI MANFREDI.

Il nuovo re tosto che fu incoronato, avvisando che non ostante i suoi trionfi perder non dovea di mira le nemiche pratiche, ripassò ben presto il Faro, e sen venne a Foggia. E perchè tutto bramava di operare col nazionale consenso, convocò un general parlamento in quella città (1), nel quale molte cose fermaronsi pel buon reggimento dei popoli, e per lo incremento delle lettere, coltivate da lui sulle orme di suo padre ed altamente protette (2). Giuochi, illuminazioni, e pompose feste seguirono quel congresso; e fecesi anche la gran caccia della Incoronata, ove intervennero intorno a millequattrocento persone, ed ebbe campo Manfredi di mostrar la generosità, e la magnificenza che tanto il fregiavano (3). Ma in mezzo a' sollazzi, che amava, e che alla giovanile sua età pur si addicevano (4), egli non obliava le cose della guerra, e quelle dello stato. Cessate quindi appena le feste, mosse con poderoso esercito verso la Campania, e tolse a' papalini la contea di Fondi, che l'augusto suo padre avea già donata alla Chiesa. E siccome importanti notizie colà gli giunsero da Roma, cioè che avendo quella gran Città richiamato alla carica di suo senatore il bolognese Brancaleone di Andalò conte di Casalachio (5), fautor caldissimo del popolar governo, era stato costui, sulle insinuazioni de' nobili, scomunicato dal Papa, ed aveva ciò destato nei Romani altissima ira, così profittando di questa nuova favorevole occasione, fomentò il Re le operazioni del Senatore e lo sdegno dei Romani, e promise all'uno ed agli altri assistenza e soccorso. Vero è che l'apostolica sede non sen rimase invendicata, e valendosi delle sole armi che gli erano rimaste allora, Alessandro IV

con solenne atto scomunicò Manfredi, dichiarandolo *ribelle della romana chiesa, sacrilego occupatore e predone delle sue ragioni;* scomunicò ugualmente Rinaldo vescovo di Agrigento, l'arcivescovo di Sorrento, e l'abbate di Montecasino, il primo per aver *colle sue sacrileghe mani* data a Manfredi la unzione sagra dei re, e celebrata la solenne messa nel giorno dell'incoronazione, e gli altri per aver assistito a questa cerimonia; citò gli arcivescovi di Salerno, di Taranto, o di Acerenza, al dir di altri, a comparire alla sua presenza per aver posto la corona *sull'indegno capo di quell'empio* (6); interdisse tutte le città e castella che l'accogliessero, o il riconoscessero per regnante, e proibì finalmente a tutti gli ecclesiastici di riceverlo in chiesa, o di celebrare a lui dinanzi i divini uffizii (7).

Manfredi tuttavolta senza molto di ciò curarsi, dalla Campania ritornò in Puglia, ed entrato a Barletta il giorno della Purificazione vi fu ricevuto da un immenso popolo, che colle palme alla mano lo acclamava *Benedetto del Signore*. Ed a cattivarsi sempreppiù gli animi de' Pugliesi una città nuova comandò che si edificasse alle falde del Gargano, affin di trasferirvi gli abitanti dell'antica Siponto, la quale per la insalubrità dell'aria ogni giorno più decadeva, volendo che dal suo nome fosse chiamata Manfredonia, e destinando il suo confidente ed amico Marino Capece a regolatore di quella grande opera con buona somma di danaro (8). Vero è che più sollecitudine delle papali censure gli diede l'arrivo a Barletta degli ambasciadori di Elisabetta regina, e del fratello di lei duca di Baviera, venuti per significargli la falsità della morte del re Corrado II, e dimandargli il castigo di chi l'avea bandita, e la restituzione del Regno al legittimo monarca. Ma gettato era il dado per Manfredi; per lo che ad un rispettabile e canuto ecclesiastico, che fece le parole, rispos'egli con gentili detti, ma saldo nel suo fatto; e giustificato che lo ebbe alla meglio, a quell'oratore soggiunse, che mancando egli di maschile prole, Corradino sarebbe a lui succeduto, e che ben farebbe la madre d'inviarlo alla sua corte, affin di essere educato a modo italiano, e divezzato da' costumi tedeschi, che tanto erano detestati da' regnicoli. Vero è che se vana era la domanda, più vana fu la proposta, chè il sospetto di madre vietava ad Elisabetta di avventurar suo figlio nelle mani di uno zio che aveagli, a suo credere, usurpato il trono. Avvisò

quindi Manfredi di non più curar la corte sveva, e di assicurarsi un successore della sua discendenza propria. E perchè Beatrice di Savoja, sua prima moglie, era già morta, nè lasciato avеagli che una sola figlia di nome Costanza, ei rimaritossi con Elena Comneno, figliuola del despoto Michele, principe di Tessaglia di Etolia e di Epiro, e nato egli stesso da quel Michelangelo Comneno, il quale sottrattosi al giogo de' crociati latini dopo la presa di Costantinopoli fatta da costoro, erasi impossessato delle tre mentovate provincie dell'impero greco. Col quale parentado, oltre di una ricca dote di molte terre in quelle parti, il Re fece acquisto di un vicino e potentissimo alleato, poichè conservava Michele vigorosamente, da capitan prode e colle armi in pugno, il paterno retaggio. La sposa, giovine di soli anni 17 e bellissima della persona, giunse a Trani il 2 Giugno del 1259 tra il corteggio di molti cavalieri dei due Stati; ed il Re ebbe pur campo di far mostra della magnificenza e gentilezza a lui solita (9) tanto in questa occasione, quanto in quella che se gli offrì indi a poco dell'arrivo a Bari dell'imperador Baldovino reduce da Venezia, ad onor del quale celebrar ei fece una giostra, di cui un contemporaneo scrittore ci ha conservato alcune curiose notizie (10).

Verso quel tempo il Comneno, dopo la morte di Teodoro Lascaris sperando di potersi facilmente impadronir dell'impero greco di Nicea, aveva messo in piedi un valido esercito, e credendo necessario il soccorso di Manfredi per la impresa che meditava, aveva al Re spedito Guglielmo Villarduino, principe del Peloponneso e dell'Acaja, altro suo genero, per sollecitarlo. Il qual Guglielmo disbarcato che fu in Viesti ed abboccatosi con Manfredi, scorgendo che non molto potea sperarsi da questo principe, finchè fosse tanto acremente molestato da'nemici suoi, reputò saggio partito di andare egli stesso alla papale curia nella ferma speranza di riconciliarlo colla Chiesa, siccome quella a cui conveniva di deprimere l'ardito Michele Paleologo, tutore del fanciullo imperador greco Giovanni Lascaris (11), e di sostenere il vacillante Baldovino nel latino impero costantinopolitano. Ma vani riusciron gli studii del Villarduino, perciocchè sebbene il Papa acconsentisse a riconoscer Manfredi qual re di Sicilia e di Puglia, pure vi aggiungea la condizione della cacciata de'Saracini tutti dal Regno, e d'altro lato il Re, che solo in costoro

pienamente fidava, perchè non seducibili dalle pratiche ostili (12), rifiutava risolutamente una tal condizione, che credeva, e forse a ragione, una vera insidia che a lui tendevasi. Tuttavolta ei non mancò d'inviar al suo suocero un buon numero di milizie, e se dobbiam credere ad uno storico greco, andò egli stesso a comandarle. Ma per una stratagemma del Paleologo il principe Comneno credendosi tradito da'suoi alleati, di notte gli abbandonò, e costoro reputandosi ugualmente ingannati dal Comneno, anch'essi pensarono alla loro salvezza; ma il principe di Acaja fu preso dai Greci, ed il Re, od il suo duce con parte dei regnicoli a stento potè ritirarsi (13). Il Despoto del resto pugnato avendo indi a poco con miglior fortuna, e preso il general greco Alessio Cesare Strategopulo, lo inviò a Manfredi; il quale lo cambiò colla sua sorella, vedova dell'imperador Giovanni Ducas, ch'era da più tempo prigioniera del Paleologo, ancorchè, come dicemmo, onorevolmente e trattata.

Due anni intanto erano scorsi dacchè Manfredi occupava il soglio, e l'ira della romana curia contra di lui punto non iscemavasi. Perlochè convinto che non mai poteva sperar da questa una riconciliazione sincera, intese a procacciarsi altri appoggi tra i monarchi europei, e profferse al re Jacopo di Aragona le nozze dell'unica sua figliuola Costanza con l'infante D. Pietro erede di quel trono, inviando alla corte aragonese Guiraldo della Posta, Maggiore da Giovenazzo, e Giacomo Mostacio, nella qualità di suoi ambasciadori, per negoziare il parentado. Intese egli inoltre a semprepiù affezionarsi i popoli a lui soggetti e con opere utili e grandiose (14), e con una severa ed imparziale giustizia, con ispecialità proteggendo il pudor delle famiglie (15), sul qual principalmente si fonda la pace delle città. Intese in fine ad indebolire la papale potenza nella Italia, confermando la lega da lui fatta coi Veneziani nel 1257, e fomentandovi, e soccorrendovi da per tutto i ghibellini. E perchè avea bisogno di maggiori forze per la esecuzione di questo suo disegno, attirò nella Puglia altro buon numero di Saracini, ignorasi se dalla Sicilia, o dall'Africa, e nulla trasandò per semprepiù rendersi benevoli costoro, da'quali sol ripeteva il suo risorgimento. Parecchie milizie inviò quindi nella Marca e nella Toscana, e non poco danaro in Lombardia, facendo suoi vicarii nel primo di quei

paesi, Porcivalle d'Oria (16), nel secondo il conte Giordan d'Anglano (17), nel terzo il marchese Oberto Pelavicini (18).

E sì nell'alta Italia il famoso Eccelin da Romano, uom sanguinario e feroce, egli è vero, ma valoroso capitano, essendosi rotto con Buoso da Doàra, e col summentovato Oberto, altri capi di parte ghibellina, era stato dopo tanti trionfi abbandonato dalla fortuna; e mortalmente ferito, e fatto prigioniero nella battaglia di Cassano (19), aveva finito la sua carriera nella età di 70 anni con intrepida morte, e senza invilire il suo animo con bassezze, o puerili terrori. D'altro lato suo fratello Alberigo, non men crudele di Eccelino, e del pari odiato, dopo lunga resistenza nel castello di S. Zenone erasi reso con la moglie ed i figliuoli ai Trevisani, ed al Legato apostolico, i quali con quella mescolanza di pietà e di ferocia, tanto allora comune, fatti prima confessare tutti quei miseri, avean poi dato la morte ai figli, ed alla madre sugli occhi dello stesso Alberigo, che dopo sì orrendo spettacolo, e dopo atrocissimi strazii avean del pari spento (20). E così coloro che tanto menavan rumore della crudeltà di Eccelino, e del fratel suo, non solamente gl'imitavano, ma mostravansi anche di essi più feroci. Mancato dunque in quel terribil vecchio il più gran sostegno de' ghibellini nella Lombardia, Maufredi si strinse maggiormente al marchese Oberto. E quest'ultimo nominato, come si è detto, suo vicario, giustificò pienamente la regia scelta, battendo in varii incontri i Piacentini, ed intimorendo Parma (21), ch'era stata sì fatale a Federigo imperadore (22). Nella Marca poi Percivalle d'Oria prese Camerino, e con onor sostenne l'avuto incarico. Ma più di tutti Giordan d'Anglano un gran servizio rese a Manfredi colla celebre vittoria di Montaperto che, unito ai Sanesi ed ai fuorusciti di Fiorenza, ei riportò sui Fiorentini, e per la quale la parte guelfa fu depressa del tutto nella Toscana (23). E di Fiorenza stessa rimasto non sarebbe che il nome, senza la nobile resistenza di Farinata degli Uberti, capo de' ghibellini di quella città, il quale, com'è noto, nel congresso di Empoli dichiarò ai Sanesi ed al regal vicario ch'egli la spada sguainata avea per liberare, non per distruggere la patria sua, e che se duravasi in ingiustizia tanta, impugnata ei l'avrebbe co' suoi a pro de' vinti guelfi (24). Se non che in mezzo a questi trionfi grave cura occupò l'animo del Re pel seguente

strano avvenimento, che merita con ispecialità di essere notato. Un fanciullo, o come altri dicono, un eremita avea sparso voce a Perugia di una rivelazione avuta dal cielo intorno ad un tremendo flagello che piombar dovea sul mondo; e questa vana predizione avea tanto atterrito gli animi creduli di quel tempo, che nella speranza di poter con penitenza o processioni allontanare il flagello, o almeno riscattare i proprii falli, popolazioni intere, al numero di 10 in 20 mila persone, muovevano da una Città verso un'altra, disciplinandosi a sangue, e gridando: *misericordia a Dio, e pace tra le genti*. I Perugini quindi a tal forma visitarono Spoleto, gl'Imolesi Bologna, i Bolognesi Modena, i Modenesi Reggio, i Reggiani Parma, e così successivamente un sì strano rito passò a Genova, in Piemonte, e nella Provenza, e si estese finanche nell'Alemagna, e nella Polonia. I Torriani tuttavolta, ed il marchese Oberto non permisero che que' fanatici entrassero ne' territorii di Milano, Novara, Cremona, e Brescia; e Manfredi praticò lo stesso per la Marca e pel Regno, sospettando sotto l'ombra della pietà una qualche frode politica. E produsse quella stravaganza parecchi beni e mali nello stesso tempo, chè vidersi da un lato conversioni di ribaldi, paci fra rivali città, ritorni di fuorusciti, ed istituzioni di sacre confraternite; dall'altro disonestà, commerci illeciti, carestia, mancanza di alimenti al gran numero di pellegrini, false credenze comunicate e diramate, ed altri più gravi inconvenienti (25).

Anche la Sicilia nello stesso anno seriamente diede a pensare a Manfredi. Imperocchè Federigo Maletta, suo zio, che con un drappello di Tedeschi era stato da lui inviato capitan generale in quell'isola, credette mostrarsi agli abitanti del monte di Trapani, de'quali molto sospetta tenea la fede. Ma quando intimorir voleva i nemici del suo re, cadde egli stesso vittima di un domestico nemico, di cui non avvi al mondo peste peggiore, venendo proditoriamente ucciso in mezzo al sonno da un Tedesco per nome Gelbo, o Gebbo, che era stato familiare del marchese di Hohenburg, e che il Maletta avea pur nominato contestabile, e messo a parte di ogni sua faccenda. Il qual traditore spinto forse a questo atto dagli abitanti del Monte, rifuggissi presso costoro che speravan di far rimanere impunita la sua scelleraggine. Ma Federico Lancia, che fu surrogato all'estinto duce, ne fece alta vendetta, poichè prendendo a forza quel luogo, che credevasi

inespugnabile, vi mise a morte gli uccisori del Maletta, ed il Re ne mandò gli abitanti ad edificare Città Regale là dove erano gli avanzi dell'antica Città di Apolline.

La Sicilia stessa indi a poco soffrì altro turbamento, cagionato da una di quelle frodi, che sonosi spesso rinnovate nella storia delle nazioni, cioè dall'apparizione di un falso Federigo, come in più antichi tempi era comparso nell'Italia un falso Agrippa, nell'Asia un falso Nerone, e ai giorni nostri è comparso in Francia un falso Delfino. E sì Giovanni da Calcàra, povero, e di condizione abbietta, perchè udiva da molti dirsi, mentre iva accattando, che per età e per volto mirabilmente assomigliavasi al morto Imperadore, con animo non abbietto fecesi a profittar audacemente di questa somiglianza. Chè ove se ne teneva a lui proposito, con affettato imbarazzo la negava per maggiormente dar sospetto. E quando avvidesi, che si cominciava a credere di esser lui realmente Federigo, celasi per qualche tempo, si fa crescer la barba, indi prendendo con isfrontatezza il tuono e le parole d'imperadore, fermasi in un nascondiglio di presso al Mongibello, ove vien visitato da molti, che credevan la cosa, o volevano far mostra di crederla, e tra gli altri da Bartolommeo di Mileto, da taluni fratelli e nipoti del fu Pietro Ruffo, e da altri fuorusciti del Regno. I quali tutti sperando da questa novità un cangiamento del loro stato, il salutarono augusto, e per sua maggior sicurezza il menarono in cima al monte di Centurbi; ove provvistosi alla meglio di un imperial sigillo il falso Federigo scrisse ed inviò encicliche, affermando di essere stato per divin volere nove anni in pellegrinaggio a far penitenza de'suoi peccati, e chiamando i popoli, e le potestà tutte alla sua fede. Ma non ebbe questa novella impostura un miglior esito delle altre. Riccardo Filangieri, conte di Marsico (26), successor del Lancia nel reggimento della Sicilia, venne con numerose milizie sotto Centurbi, e non potendo assaltare il luogo perchè molto forte, lo circondò strettamente affin d'impedirvi l'ingresso di ogni vettovaglia. Ed ancorchè l'impostore, ed i suoi complici, spinti dalla fame deludessero la vigilanza del Filangieri, e per sentieri reconditi scendessero dal Monte, ed entrassero, onorevolmente ricevuti, in Castrogiovanni, pure il Capitan Generale dopo breve zuffa espugnò questa città, e coll'opra di due abitanti di essa, Guglielmo Malacucino ed Andrea di Bar-

toluccio (27), ebbe in mano il falso Federigo con tutti i suoi complici, e pagar fece loro colla morte la pena della loro audacia. I quali fatti avendo condotto il Re a tornare nella Sicilia, per ispegnervi ogni resto di turbolenze, ragunò egli in Palermo un general parlamento; e sempreppiù attirò a sè gli animi di quelli isolani, come il chiari la copia de' donativi che fecergli le città principali, ed i baroni, e sopratutto quello bizzarro e spezioso ad un tempo di Enrico d'Alba, ricchissimo possidente di Mazara, il quale lo presentò di cento muli cavalcati da cento schiavi neri. Ordinate così le cose della Sicilia, ei ritornò nel continente, fermandosi qualche tempo in Basilicata al suo castello di Lago Pesole, che principalmente amava per l'amenità del luogo, e per l'abbondanza della caccia e delle acque (28). Ed aveva egli largo campo di darsi bel tempo, perocchè i suoi voti dapertutto erano appagati, dapertutto la fortuna a lui arrideva. Così continuando in Toscana a prosperare le ghibelline cose, il conte Guido Novello, che pel richiamo di Giordan d'Anglano era colà rimasto regio vicario, molte terre e castella tolse ai Lucchesi, ed avvicinossi alla stessa Lucca, rifugio estremo de' guelfi fiorentini. I quali vedendosi nelle massime strettezze inviarono ambasciadori al re Corradino per condurlo a venir in Italia contra Manfredi; ma sua madre nol permise allora, e per la troppo giovenile età del figliuolo, e per la difficoltà della impresa. Ebbero non però dalla sveva corte molte speranze, ed in pegno ne riportarono a Lucca il mantello del giovine re, che quei guelfi ivan mostrando come una reliquia, ignari de' futuri destini di lui, e ben lontani dal credere che non dall'Alemagna, ma dalla Francia il risorgimento verrebbe dello stato loro. Tali furono le principali cose che segnalarono i primi tre anni del regno di Manfredi, cioè dal 1258 al 1261.

Ma quel terribil nembo, che preparavasi a danno suo, cominciò in questo ultimo anno a mostrarsi sull'orizzonte, comecchè interrotto venisse d'altri giorni belli e sereni. Ai 25 di Maggio Alessandro IV trapassò in Viterbo, non senza dispiacere della Cristianità; imperocchè aveva egli costumi esemplari, e se da coloro che l'avvicinavano non fosse stato, quasi suo malgrado, spinto a seguir le orme de' suoi antecessori, avrebbe forse ridonata la pace all'orbe cristiano. Per tre mesi rimasero incerti i cardinali intorno alla scelta del successore, o perchè

numerose fossero le rivalità, o perchè non trovassero nel loro seno chi potesse salvare il papal fastigio dal pericolo che in quel momento gli sovrastava. Se non che quando Jacopo, patriarca di Gerusalemme, nato a Troyes nella Sciampagna da umili genitori, ma di animo ardito, di mente elevata, e tal quale volevasi dal loro collegio, giunse a Viterbo, cessar fece ogni ondeggiamento; fu eletto pontefice dal conclave, e prese il nome di Urbano IV. Nè mancò egli all'espettazione che aveasi di lui, perciò che asceso appena al papal soglio soddisfece al voto de'suoi elettori, operando nel più ostile e violento modo contra Manfredi. Così tutto mise in opera perchè Costanza figliuola del Re non fosse maritata a Pietro figlio di Jacopo re di Aragona, ben prevedendo che da cotali nozze e lustro e potenza sarebbe cresciuta al suo nemico. E ad una lettera inviatagli dal monarca aragonese, col mezzo di frà Raimondo da Penafort (29), per condurlo a pacificarsi col suo futuro genero, rispose egli in termini violenti ed oltraggiosissimi per Manfredi, rimproverando a costui la sua nascita, annerendo le sue azioni, e comandando infine a Jacopo di non far mai parentado con un nemico notorio della Chiesa (30). Ma ciò non ostante l'Aragonese inviò alla corte di Sicilia suo figlio D. Fernan Sanchez per regolare le condizioni del parentado; il quale a mutua soddisfazione essendo stato conchiuso, assegnò Manfredi quarantamila oncie d'oro in dote alla sua figlia, la quale indi a poco fu congiunta a quel Pietro, che i destini aveano scelto vendicatore della oppressa casa di Svevia. Bonifazio d'Anglano, conte di Montalbano, e zio del Re, con molti altri signori regnicoli accompagnolla fino a Montpellier (31), ove trovavasi allora re Jacopo colla sua corte, ed ove celebraronsi le nozze il 13 luglio del 1262. Per le quali cose crucciato oltremodo Urbano altre pratiche pose in opera per impedir la colleganza di Luigi IX col monarca aragonese, ed il maritaggio conchiuso tra Isabella (32), figliuola di questo re, e Filippo primogenito di Luigi. Ma neppur ciò riescigli, e soltanto assicurato gli fu da quel pio regnante che non avrebbe ei giammai dato alcun soccorso nè a Manfredi nè a Iacopo contro la Chiesa.

Tentati invano i monarchi studiaronsi i nemici del Re di sedurre i popoli. E sì quei di Monticoli nella Marca avendo fatto captivo Corrado di Antiochia, nipote di Manfredi, capitan generale in quella

provincia, a vendicare questa offesa il Re inviò Gualvano Lancia, suocero di Corrado, con molta gente d'arme. Ma il luogo essendo forte, sol potette essere assediato, e Corrado perduta ogni speranza di esser liberato dalle armi, si rivolse all'oro; e corrotti i suoi custodi, fuggì con essi da quel castello, e sano e salvo fece ritorno al Re suo zio. Seduzioni tali tuttavolta non avevano un pari effetto nella Toscana; ove gli affari de' guelfi andando sempre di male in peggio, Lucca ultimo loro asilo, fu ridotta a tali strettezze da' Fiorentini, e da' Pisani, che in sul finir del 1262, o in sul cominciar del 1263, come altri vogliono, dovè rendersi al regal vicario, ancorchè i suoi guelfi non fossero stati molestati, e soltanto fosse stata costretta ad entrar nella lega ghibellina, ed a scacciar dal suo seno i guelfi di Firenze.

Ma se per ogni dove trionfava Manfredi, non per questo Urbano perdevasi d'animo, e sempre rinnovava i suoi maneggi contra il temuto monarca, e la odiata stirpe sveva. E perchè contrastavansi allora la imperial corona Riccardo conte di Cornovaglia, ed Alfonso re di Castiglia, e gli elettori stanchi di questa gara, e mal soffrendo una più lunga vacanza dell'Imperio, già inclinavano ad esaltar al trono cesareo il giovinetto re nipote di Federigo, il Papa scrisse loro di non far una scelta tanto infesta all'apostolica sede, minacciandoli di scomunica se avessero nominato imperadore Corradino (39): dalle quali minacce atterriti quei principi, ne abbandonarono il pensiero. Nè perdendo mai di occhio il principal suo scopo, quello di strappar la corona dal capo di Manfredi, Urbano si volse eziandio al re di Francia, proponendogli d'investir uno de' suoi figli od un suo fratello del regno di Sicilia, e di Puglia. E siccome Luigi delicato di coscienza, mostrava sempre gran ripugnanza di privar la casa di Svevia del suo retaggio, così ogni mezzo fu tentato perchè svanissero questi scrupoli, senza che in allora potessero nonpertanto essere vinti. Vero è che un mortal morbo da cui fu sorpreso il Re in Caserta erger fece di nuovo il Pontefice alla speranza, ma udendolo riavuto da quel malore, crebbe l'ira sua per modo, che gli bandì contra una crociata. In forza della quale, pretendesi, che il conte di Fiandra venisse con una turba di fanatici francesi, e che superato ogni ostacolo de' ghibellini di Lombardia, e presa la papal be-

nedizione in Viterbo, procedesse fino al Garigliano, ove avrebbe posto in grave imbarazzo il Re, se turbamenti surti a Roma non avessero condotto Urbano a richiamarlo. Manfredi, si aggiunge, profittar voleva della occasione, ed inoltrarsi egli stesso fino alla gran Città, ma ne fu impedito dallo scrupolo dei baroni regnicoli, i quali ricusaron di accompagnarlo; per lo che si limitò a fare una scorreria nella Campagna romana coi soli Saracini (34). Comunque ciò avvenisse, fatto è che Urbano non perdendosi d'animo, rinnovò le pratiche presso il re di Francia (35), e citò ad un tempo Manfredi a comparire alla sua presenza per giustificarsi di un ammasso di reati addossatigli, avvegnachè tutti inventati dai nemici di questo Principe per orpellarne lo spogliamento (36). E Manfredi, che amava di far pompa di moderazione, non ispregiò la citazione papale, ma sì bene avvicinatosi alla Campania inviò ambasciadori al Pontefice affine di cominciar le sue discolpe. Ma dalla accoglienza fatta a costoro avvedutosi che se gli tendeva un aguato, ritornò in Puglia per viepiù rinforzar le sue armi, poichè ogni mezzo di placare Urbano era ormai infruttuoso. Nè questo Papa ristettesi dal canto suo; ma scorso il termine della citazione rinnovò contra Manfredi l'anatema fulminatagli da' pontefici suoi antecessori, risoluto a non dargli riposo, se non quando veduto ne avesse l'ultima ruina. Eppure nella stessa papale corte uomini pii saggi e moderati senza mistero ivan dicendo: « È egli prudente e santa cosa che a tal modo adoperi il Pontefice coi principi della Cristianità, quando i Musulmani da per tutto nell'Asia son vittoriosi; quando un imperador cattolico è scacciato da Costantinopoli da uno scismatico imperadore? In vece di intender ad astio ed a vendetta, non converrebbe forse al sacro grado suo di riunire i monarchi cristiani contra i nemici del comun culto, e di soccorrer l'espulso Baldovino contra il Paleologo? » Ma tenace Urbano del suo proposito spregiò tali dicerie, e vedendosi sempreppiù minacciato dal suo intrepido nemico, convocò il collegio de'cardinali, e con la solita sua veemenza in tal guisa parlò loro. « Le ingiurie che da Federigo, da Corrado, e da Manfredi alla Chiesa sonosi fatte è inutile che io vi rammenti, o venerabili Fratelli, voi le conoscete tutte, e ben sapete quante amarezze questi empi han date ai pontefici Innocenzio, ed Alessandro nostri antecessori. Quel che ora contra noi

si ardisca anche a voi è noto; chè Manfredi ogni giorno più e più ne stringe; e già ei credesi presso ad appagar le sue inique brame; già innanzi al suo carro strascinar crede il Vicario di Cristo, ed i Cardinali di Santa Chiesa, avvinti in duri ceppi, e scherno di lui, e dei suoi Saracini infami. Ma il Dito di Dio colpirà l'altero suo capo, e la costanza, ed il senno vostro sventeranno i suoi temerarii disegni. Nè in accordo od in tregua convien fidarsi; chè non mai avremo pace, siatene certi, finchè respirerà questa iniqua schiatta di Hohenstauffen, che un demone senza dubbio ha tratta dalla Svevia per desolar la Sposa del Redentore. Convien dunque svellerne le radici, convien che questi nemici dell'apostolica sede scompariscano affatto dal mondo cristiano. Di un principe a noi fa uopo, che potente valoroso e pio, prendendo la corona dalle nostre mani, sperder possa l'opera del nuovo figliuol di Satana. E questo Principe già noi abbiamo nel prode Carlo di Angiò, conte di Provenza che tante chiare pruove ha date di sè nelle guerre di Terra Santa. Costui si chiami, costui si opponga al perfido Manfredi, e sarà vendicata la Chiesa di Dio, la navicella di Pietro sarà salva » (37).

L'ardire di questa allocuzione, l'umor di parte, l'odio radicato nella curia romana per la casa di Svevia, la considerazione del grande stato dell'angioino Carlo, e dei tesori, che pel buon esito della impresa impiegar poteva la sua moglie contessa di Provenza, troncarono ogni esitazione nei cardinali, i quali unanimi fecer plauso alla proposta del Pontefice. Forte quindi del loro assenso Urbano tanto operò, e scrisse, che vinse alla fine gli scrupoli del nono Luigi, aderir facendolo alla investitura di Carlo suo fratello a re di Sicilia e di Puglia. L'arcivescovo di Cosenza, che abbiam veduto di sopra predicare la crociata in Calabria insiem con Pietro Ruffo, e perciò nemico atrocissimo di Manfredi, fu incaricato di trattar con Carlo per quella investitura, la quale il Papa accordar voleva alle condizioni medesime fermate tra Manfredi ed il cardinal degli Ubaldini nel 1255, cioè che Terra di Lavoro, Napoli e tutte le isole adiacenti, Benevento, e Val di Gaudo restar dovessero alla Chiesa. Ma Carlo non volle ammettere queste restrizioni, pretendendo che il Regno dovesse a lui concedersi nella sua integrità, e tal quale possedevasi da'monarchi normanni e svevi, e che sol Benevento

co' suoi distretti, e colle sue pertinenze intendeva egli lasciare al Papa, obbligandosi inoltre a pagargli un censo annuo di 10,000 once d'oro. E amaramente udì Urbano queste pretensioni, ma la situazion disastrosa, in cui allora trovavasi, lo forzò ad acconsentirvi; per lo che dall'Arcivescovo fu conchiuso il negoziato. Per forza del quale con una severa bolla intimò egli al re d'Inghilterra di rinunziare all'investitura già data ad Edmondo suo figliuolo da Alessandro IV, poichè nulla per la Chiesa avean essi operato; e quel monarca, che non vedea per lui l'impresa tanto facile, senza molta resistenza vi acconsentì. Finalmente per vieppiù adescare Carlo alla conquista del Regno, profittando del desiderio dei Romani di eleggere a lor senatore un potente principe, e del loro ondeggiamento per tale elezione tra Manfredi, Pietro di Aragona, ed il medesimo Carlo, tante pratiche il Papa pose in opera, che cadde la scelta su costui, il quale spedì un suo vicario in Roma a prender possesso della conferitagli dignità.

Manfredi intanto vedendo il turbine che contra lui sorgeva, non se ne stava a mani giunte; ma lasciato ogni sollazzo nella Puglia, e venuto nella Campania, convocò in Napoli tutti i conti e baroni del Regno, e i deputati delle città in un general parlamento, ove esaminò con attenta discussione gli animi e le forze di ognuno, ed i servigi che poteva attenderne in caso di una invasione dell'Angioino. Nel tempo stesso per mettere in imbarazzo la curia romana inviò Percivalle d'Oria, congiunto suo, con buon numero di fanti e cavalli nel ducato di Spoleto, ed insorger fece contra i guelfi romani gli Annibaldeschi, e Pietro di Vico, prefetto di Roma, e feudatario potente nel Patrimonio di S. Pietro. Ma niuna di queste due operazioni fu coronata da buon successo, perocchè gli Annibaldeschi, e Pietro di Vico, dopo aver combattuto per qualche tempo con varia fortuna (38), ebber finalmente la peggio, ed il Prefetto ritirar si dovette nel suo castello di Vico, ove altresì venne strettissimamente assediato. Se non che per l'avvicinamento di Percivalle, il quale incaminatosi verso il Ducato, era stato richiamato dal Re, e spedito al soccorso di quel castello, e pel timore di un altro sforzo che preparavasi nella Campania sotto il comando di Riccardo Filangieri, i Romani levaron l'assedio di Vico, e Pietro potette scampare da quel pericolo.

Il d'Oria poi ritornando verso Spoleto, perì nel passaggio di un fiume (39), nè Giovanni di Manerio suo successore grandi cose potè colà operare. Lo stesso Vico far volle un nuovo tentativo per impadronirsi di Roma, ma gli andò eziandio fallato, e quasi tutti i suoi essendo stati presi, egli a stento salvossi con tre soli seguaci. Crescevan quindi rapidamente i pericoli del Re, quando la fortuna sembrò avergli assicurato il trionfo colla morte di Papa Urbano; il quale preso da grave infermità cessò di vivere a Perugia il 2 ottobre del 1264, senza veder la caduta del suo nemico. Era nondimeno questo un giuoco della instabil diva (40). Dopo quattro mesi di conclave, i cardinali al cominciar di febbrajo del seguente anno inalzarono al pontificato Guido vescovo di Sabina, il quale assunse il nome di Clemente IV. E siccome nato costui in Provenza, e quindi suddito di Carlo, all'indispensabile odio contro la casa di Svevia, aggiunger doveva un'affezion naturale pel suo principe e pe'suoi conterranei, così mosso da tali stimoli seguì Clemente con più vigoria le tracce del suo antecessore, ed il primo, anzi l'unico suo pensiero fu di sollecitar la venuta dell'Angioino, e la caduta di Manfredi, per liberar finalmente la curia romana da un sì potente avversario e sì pericoloso.

NOTE
AL LIBRO QUARTO

(1) *Dignitatis regiae celebriter honore suscepto, novus rex partes Apuliae feliciter repetit. Et cum ubique per regnum seditio tumultuosa quiesceret, et spes jam probabilis quietis gratae delitias propinaret, generale colloquium baronum celebravit, multis ibi per eum decoratis honore militiae, et nonnullis per investituram vexilli ad comitatus excellentiam sublevatis. Post haec solemnem curiam apud Fogiam universis citra portum Rosseti nobilibus, et locorum nuntiis convocatis indixit; ubi ad honoris regii clarificanda fastigia tam de conservatione justitiae, quam de aliis publici boni compendiis statutis utilibus publicatis etc.* Tali sono le parole di Saba Malaspina, le quali dal continuatore del Jamsilla, che ha copiato testualmente il Malaspina, son ripetute, colla sola differenza che invece di *baronum* si legge *apud Barolum,* ed invece di *nobilibus et locorum nuntiis* si legge *nobilibus et baronibus.* Ma regga la prima, o la seconda lezione, a me non par verosimile la convocazione di un parlamento di soli baroni, o di un parlamento generale in Barletta pochi giorni prima dell'altro parlamento generale di Foggia, sul quale non cade alcun dubbio; e credo amendue quelli scrittori aver confuso quel primo parlamento coll'altro che Manfredi, rimasto pieno padrone del Regno, avea già tenuto in Barletta nel 1256 due anni prima della sua coronazione, ed in cui creato avea moltissimi conti. Saba Malaspina di fatto in tutto il suo racconto anteriore alla coronazione non fa alcun cenno di questo parlamento di Barletta del 1256, ed il suo copista obliando che il Jamsilla, di cui faceva la continuazione, lo avea già rammontato, corregge forse il Malaspina collo scrivere *apud Barolum* invece di *baronum*, e cade come costui in un error marcio. Laonde in questo luogo della mia storia ho fatta menzione del solo gran parlamento di Foggia per le ragioni di sopra indicate.

(2) Fanno fede di questa inclinazion di Manfredi per la cultura dello spirito lo aver egli riordinato e rimesso in fiore la università eretta in Napoli da Federigo, e lo aver inviato ai professori dell'università di Parigi le versioni da lui fatte eseguire dal greco, o dall'arabo delle opere di Aristotile e di altri autori elleni, come appare dalle epistole dello stesso Manfredi pubblicate dal Martène, e dal Baluzio. Alle quali testimonianze giovami di aggiungere quelle del Jamsilla, e di Dante — Al tempo di Federigo, dice il primo, *in regno Siciliae erant literati pauci vel nulli; ipse vero Imperator liberalium artium et omnis approbatae scientiae scholas in regno ipso constituit, doctoribus ex diversis mundi partibus per praemiorum liberalitatem accitis, constitutoque tam eis salario quam pauperibus auditoribus, sumpto de sui aerarii largitate, ut omnis conditionis et fortunae homines nullius occasione indigentiae a philosophiae studio retraherentur. Ipsequoque Imperator de ingenti sua perspicacitate, quae praecipue circa scientiam naturalem vigebat, librum composuit de natura et cura avium, in quo manifeste patet in quantum ipse Imperator studiosus fuerit philosophiae.—Iste vero Princeps,* soggiunge poi di Manfredi lo stesso storico, *philosophiae filius et alumnus, ex ingenita sibi habuit sapientia, ut sapientum consilia, quamquam necessaria sibi non essent, veneraretur.*— Ecco infine le notevoli parole di Dante nella sua volgare eloquenza. « Ma questa fama della terra di Sicilia, se direttamente risguardiamo, appare che solamente per obbrobrio dei principi italiani sia rimasa, i quali non con modo eroico ma plebeo sieguono la superbia. Ma quelli illustri eroi, Federigo Cesare, ed il bon nato suo figliuolo Manfredi, mostrando la nobiltà, e drittezza della sua forma, mentrechè la fortuna gli fu favorevole, le cose umane e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che eran di alto cuore e di grazie dotati si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri precessori composero in volgare, si chiama siciliano, il che ritenremo ancora noi, ed i posteri nostri non lo potranno mai mutare. *Racha, racha!* Che suona ora la tromba dell'ultimo Federigo, che il sonaglio del secondo Carlo, che i corni di Giovanni e di Azzo marchesi potenti? Che le tibie degli altri magnati? Se non venite carnefici, venite altripici, venite settatori di avarizia! Ma meglio è tornare al proposito che parlare indarno ».

(3) *De diversis partibus* (leggesi in Saba Malaspina) *diversorum generum gaudia festiva conveniunt; ludentium choros et agmina distinctio purpurata laetificat; dies totus solemniter agitur, et post diei cursum flam-*

mificis facibus hinc inde lucentibus ponderosi cerae coacervata compagine in agone ludentium convertitur nox in diem.

(4) « Lo Secondo di Decembre (leggesi in Matteo Spinelli) lo Re venne a Barletta, et nce fece stantia molti mesi, et nelle feste di natale se nce fece gran triunfo, perche ogni giorno se ne fecero balli, dove erano donne bellissime di onne sorte; et lo Re presentava egualmente a tutte, e non se sapea quale chiù li piacea.... Lo Re spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti e canzuni, chè iva pigliando lo frisco, et con isso ivano due musici siciliani, che erano gran romanzaturi ».— Ricordano Malaspini, Giovanni Villani, e Benvenuto da Imola aggiungono che Manfredi iva sempre vestito di drappi verdi; e ben si addiceva invero il color della speranza a cavalier giovine galante e prode, a re che preparava al suo popolo nuovi ed altissimi destini.

(5) Un de' più grandi uomini del suo tempo fu questo Brancaleone d'Andalò, il quale eletto senatore dai Romani nel 1252, animosamente represse nella Città le sanguinose violenze de' nobili, mettendone a morte molti, e distruggendo intorno a cencinquanta loro torri o fortilizii. Condusse egli inoltre Innocenzio IV a rientrare a Roma per esercitarvi l'episcopal suo ministero, minacciando distruzione ad Assisi se continuava a ricettarlo. « Il Papa (Brancaleone diceva) non esser vescovo di Viterbo, di Perugia, di Assisi o di Avignono, ma vescovo di Roma, e dover in Roma dimorare ». Non permis'ci perciò che quella città facesse oltraggio al suo pastore, e svanir fece molte ardite pretensioni che i Romani aveano elevate contra Innocenzio, perocchè adoperava il d'Andalò per amor di giustizia, e non di parte. Niccolò da Curbio pretende che quel Papa venisse a Roma di sua volontà, ed a dispetto del Senatore. Ma se da buon cortigiano quel biografo fa nel suo eroe di necessità virtù, non debbe perciò credersi alla sospetta sua narrazione contra quel che positivamente affermano Matteo Paris, ed altri storici. Dopo tre anni, cioè nel 1255, soggiacendo Brancaleone a quei nobili a lui tanto avversi, potè sfuggirne la rabbia, grazie alla fermezza di Bologna, che nonostante la scomunica papale, restituir non volle gli ostaggi romani, i quali rispondevano della sua vita. Richiamato poi con onore nel 1258 all'alto suo incarico, morì in Roma, cinto di gloria e delle benedizioni popolari. *Caput ipsius* (dice Matteo Paris) *in vase pretioso super marmoream columnam collocatum in signum sui valoris, et probitatis, quasi reliquias superstitiose nimis et pompose substulerunt. Fuerat enim superborum, potentum, et malefactorum Urbis malleus et extirpator, et populi protector, et defensor veritatis, et justitiae imitator et amator*. Quai belli ed inconcussi titoli di alta di duratura gloria! Il dico a vergogna del pensare e

dell'operar tapino di altri tempi. — E qui giova notare che quando in tutto il resto dell'Italia i guelfi o papalini erano i fautori del popolar governo, in Roma per l'opposto erano i ghibellini; nè la cosa è difficile ad intendersi. Imperocchè la papale curia non avendo altro mezzo d'abbattere nel resto dell'Italia l'imperial potere, o quello de' signorotti feudatarii dell'Impero, favoriva la emancipazione delle città; laddove in Roma, che governavasi a popolo, ma che i Papi ridur volevano alla loro signoria, coloro che all'ombra dell'autorità pontificia spegner volevano il popolar reggimento, erano papalini o guelfi, ed i fautori di questo reggimento erano imperiali o ghibellini, perchè di molto caldeggiati erano dagli imperadori, i quali amavan meglio di veder Roma libera che soggetta ai papi. — Giova altresì notare che mentre si hanno storie ed annali di tutte le città libere italiane dell'età di mezzo, quasi niuna se ne trovi di Roma, e soltanto dalle storie degli altri popoli d'Italia o di oltremonti appaja di tempo in tempo qualche barlume intorno al repubblicano reggimento romano di quel tempo, ed ai beni e mali ch'esso produsse ai discendenti de' signori dell'orbe. Il Sismondi, a cui ciò non è sfuggito, non adduce alcuna ragione di cotal differenza, ma io credo di trovarla non già nella mancanza di storici romani sincroni, dovendo supporsi Roma non meno culta di Venezia, di Genova, di Milano, di Firenze, di Pisa; ma nello studio che metter dovettero i nuovi dominatori di essa a spegnere ogni memoria delle franchigie di un popolo ardito ed intollerante del nuovo giogo impostogli. In Milano, in Firenze, in Pisa non così avvenne, perchè i Visconti, ed i Medici cittadini essendo di quelle repubbliche, e la gloria di esse essendo in certa guisa gloria de' loro avi, e quasi retaggio lor proprio, non reputarono decoroso nè politico di spegnerne la ricordanza.

(6) « *Agrigentinum episcopum, quia eum inunxit in Regem, et excommunicavit, et anathematizavit, et ab omni episcopali dignitate omnique officio et beneficio finaliter deposuit, ac etiam degradavit. Surrentinum quoque archiepiscopum, et abbatem Montis Casini, ab ecclesiae Surrentinae, et ab ejusdem monasterii regimine, pro eo quod unctioni et coronationi interfuerunt, amovit. Salernitanum, acherontinum, Montis Regalis archiepiscopos, qui eidem Manfredo coronam imposuerunt, ipsumque in Regni solio Panormi inthronizarunt et introduxerunt, similiter excommunicavit, et anathemati subjecit.* » Ciò leggesi nella cronaca di fra Pipino da Bologna. Il Pirro nella notizia della chiesa agrigentina dice conservarsi nell'archivio di questa alcune tavole contenenti tutti i particolari di una tale scomunica, i quali son da lui trascritti. Se non che invece dell'arcivescovo di Acerenza *acheruntinum archiepiscopum,* trovasi in quelle tavole *archiepiscopum tarentinum.*

(7) « Altro poi tutto dì non si udiva (dice il Muratori ne' suoi Annali d'Italia sotto la rubrica del 1263) che scomuniche ed interdetti dalla parte di Roma. Bastava di ordinario seguire il partito ghibellino, e toccare alquanto le chiese, perchè si fulminassero lo censure, e si levassero i sacri uffizii alle città. Per tacere degli altri luoghi, tutto il regno di Puglia e di Sicilia si trovò sottoposto all'interdetto, ed uno de' gravi delitti dell'imperadore Federigo II, e del re Manfredi fu l'averne voluto impedire la esecuzione. Se per tali interdetti, che portavano grande sconcerto nelle cose sagre, ne patissero, e se ne dolessero i popoli, e se crescesse o pur calasse la religione, o la divozione de' cristiani, e ne provassero piacere o dispiacere gli eretici di allora, ognuno per sè può figurarselo. Si aggiunsero le guerre e le crociate fatte dalla Chiesa non più contro ai soli infedeli, ma contro agli stessi principi cristiani, e per cagion di beni temporali, il che produceva de' gravi incomodi al pubblico. Per sostenere i lor proprii impegni, se i principi da un canto aggravavano le chiese, e commettevano mille disordini, anche i papi dall'altro introdussero per tutta la cristianità delle gravezze insolite alle chiese, delle quali diffusamente parla Matteo Paris, con esprimere tutte le cattive conseguenze che ne derivarono. In somma abbondavano in questi tempi i mali in Italia, e della maggior parte di essi si può attribuir la origine alla discordia fra il sacerdozio e l'imperio ».

Ma più significante, sebben in più sommessi termini, è l'opinione che di ciò porta il nostro Troyli, avvegnachè *abbate cisterciense e teologo della fedelissima città di Napoli*, opinione che altamente onora la mente ed il cuore di questo storico. « E per quanto (ei dice) possa appartenere ai dissapori di Manfredi avuti colla santa sede (niente di certo io leggendo intorno allo spoglio delle chiese, che il Villani col Summonte gli attribuisce), ed alle censure, colle quali questa l'annodò, senza esserne sciolto in tempo di morte, onde non ebbe ecclesiastica sepoltura, ancorchè non sia del nostro istituto farla da giudice tra il regno ed il sacerdozio, pure per quanto politicamente discorrer se ne può, diciamo che Manfredi non ebbe tutto il torto su di questo, atteso non si trattava di disubbidienza prestata alla santa sede, di rappresaglie fatte alla chiesa, o di violenze praticate con chierici; in qual caso sarebbe stato inescusabile il suo errore; ma la contesa era di dover egli abbandonare un regno ereditario di sua casa, e di cui ne godea il possesso, ancorchè la sede apostolica l'avesse preteso a sè devoluto. Laonde non potendolo questa difendere colle armi temporali, volle farlo colle censure ecclesiastiche, alle quali pensò Manfredi non esser per allora tenuto ubbidire, perchè il dritto naturale gli permetteva la difesa ».

(8) « Alla fine del detto mese (narra Matteo Spinelli) re Manfredo fo a Siponto, et disignao di levare la terra da chillo mal'aere, et di ponerla dove sta mo, et chiamarla dal nome suo Manfredonia. Fece commessario per mare, e per terra messer Marino Capece sopra lo apparecchio della fabrica della città di Manfredonia, che voleva fare, et si è mandato per travi a Schiavonia, et fo condotta gran calce et arena et petre et altre cose, che li boi di Puglia hanno assai che fare. — In questo mese di marzo lo Re mandao in Sicilia et a Lombardia a far venire a lui astrologhi, perchè esso crede forte alli punti delle stelle, et questo fece solamente per mettere a buono punto la prima petra. — Lo mese d'aprile in jorno di santo Giorgio re Manfredo fo in persona a designare lo pedamiento delle mura, et a squadrare le strade di Manfredonia, et ne lo detto mese *Anno Domini 1256*, fo posta la prima petra in quella città, et se accomenzao a fabricare dalla banda di levante, et nce lavorano chiù de settecento homini. — Da Foggia andao lo Re tre volte a vedere la fabrica di Manfredonia, et ordinao che se nce facesse una campana grossissima, che se senta cinquanta milia dentro terra, et tale che se potesse presto venire a soccurso, se Manfredonia fosse stata assaltata da nemici, mentre era poco abitata. Et da chilla hora se disse che lo Re voleva cavare dalle terre grosse di tutta Puglia tante casate per terra per fare Manfredonia terra di tremila fochi. — In chisto anno 1258 de lo mese di Marzo lo Re fece scasare Siponto et Civitate, et comandao che andassero ad abitare a Manfredonia. Et lo Re ancora nce andao, et fece salire sopra certi pilieri de fabrica la campana che era colata, et perchè non sonava troppo forte, la fece tornare a colare, et aggiugnervi chiù metallo.

(9) Di grande ajuto a questo mio storico lavoro è stata, come dissi nella prefazione, la dissertazione *sulla seconda moglie di Manfredi e suoi figli* del fu nostro dotto concittadino monsignor Forges Davanzati. Or parlando egli dell'arrivo nel Regno di questa principessa, dice in una nota della sua opera. — « Vincenzo Manfredi di Trani, che visse nel principio di questo secolo, lasciò certi zibaldoni, in cui avea notato tutto ciò che riguardava la sua patria, tratto o dagli scrittori, o dagli archivj. In uno di essi, ch'è presso noi, è trascritto il seguente frammento, con due altri che rapporteremo altrove. Egli dice averli copiati da un antico, e corroso giornale di un anonimo tranese, che si conserva nell'archivio de' PP. Dominicani di Trani. Per quante diligenze abbiamo usate non ci è venuto fatto rinvenirlo. Li frammenti che ci avanzano ci fanno a ragione dolere della perdita di tale giornale. — A lo di doi de lu mise de junio de ipso anno MCCLIX arrivao in Apulia cu octo galere la zita de lo seniore re Manfridu, fillia de lu despotu de Epiru, chiamata Alena, accompagnata da multi baruni, et damicelle de lu nostru

reami, e de quillo de lu soi patre, et sbarcao in la portu de Trano, dovi l'aspettava lu seniore Re; lu quali quando scise la zita dalla galera, l'abbrazzao forti, et la vasao. Dopo che l'appe conducta per tutta la nostra terra tra l'acclamaziuni de tutta la genti, la menao a lo castello, dove ze foro grandi feste, et suoni, et la sera foro facti tanti alluminare, e tanti fanò in tutti li cantuni de la nostra terra, che paria che fossi die. Lu juorno appressu lu seniore Re creao multi cavalieri, tra li quali foro li nostri concittadini messeri Colà Pelagano, et Fidericu Sifula, che aviano accompagnata la Reina in lu viaggiu cum le doi galeri della nostra terra. La dicta Reina è multa avvenente, et de bona manera, et è piue bella de la prima mogliera de lo Re, et se dice che non have piue che dizesette anni ». — Fin quà il Forges. Ed aggiunge fede alla narrazion trascritta da lui, quel che delle belle qualità di Elena afferma Saba Malaspina quando dice: *puellam jam nubilem in annis tamen juvenilibus illustrem et prudentem suis nuptiis adoptavit* ». È notabile intanto che il Sismondi, quantunque pubblicato avesse la sua storia delle repubbliche italiane del medio evo moltissimi anni dopo la sullodata dissertazione del Forges, la quale vide la luce in Napoli nel 1791, non abbia avuto di questa opera conoscenza alcuna; perocchè non avrebbe egli apposto al tomo 3 della sua storia pag. 1266 la seguente nota. — « La Reine Sibylle femme de Manfred était soeur d'un despote de la Morée, et fille d'un Comnene de l'Epire. Elle avoit eu de Manfred un fils nommé Manfredino et une fille. Ils furent pris ensemble à Manfredonia, comme ils s'embarquaient pour la Grèce ». — Or da tutto ciò che si è detto, e si dirà nella presente opera troverassi che all'infuori del cognome di Elena non vi è in quella nota una linea di vero. E sì la seconda moglie di Manfredi non si chiamava Sibilla, non era sorella di un despoto della Morea, non ebbe un figlio chiamato Manfredino, non fu presa in Manfredonia.

(10) « Alli 7 di Agosto (dice il cronichista da Giovenazzo) lo imperatore de Costantinopoli jonse a Bari, che veniva da Venetia, et lo Re lo andao a trovare, et li fece assai cortesie e carezze. Et subito fece ponere in ordine una jostra, et foro quattro manteneturi; cioè lo conte de Biccario, mess. Loffredo de Luffredo, mess. Tancredo de Vintemiglia, et mess. Corrado de Spatafora. Lo iorno di S. Bartolomeo dello ditto anno 1258 fo fatta la jostra, et foro ventidue aventurieri; cioè Beitunus et Sanachar saracini, che vennero ad una divisa pagonazza et gialla; mess. Roberto Piscicello, mess. Gotardo Sassane, mess. Athenaso Puderico, mess. Belardo Siginulfo, mess. Stefano Brancazzo, tutti da Napoli, et tutti con le sopravveste gialle et negre; mess. Rogiero Stillato, mess. Mattheo della Porta di Salerno; Cataudo, et mess. Jacopo Protontini di Taranto; Rienze de Falconi, Gasparro di Per-

soné, et mess. Orlando Maramonte Otrantini; Ricciardo della Lionessa, Guglielmo d'Evoli, Sarro d'Antignano, et Pietro d'Albenavoli di Capua; Simone de Sanguigno, Saccone di Montagano, Lorenzo Torto, et Eleuterio de Valignano d'Abruzzo ».

Nel manoscritto di questi diurnali dello Spinelli trovasi in questo luogo una lacuna a motivo di quattro pagine corrose in modo da non potersi leggere, e che contenevano probabilmente le altre particolarità della mentovata giostra. Conviene intanto notare che il Capecelatro crede favoloso tutto questo racconto, appoggiandosi a' seguenti argomenti. « La venuta di Baldovino (ei dico) non vedo come succeder potesse, sì perchè in quel tempo che dice lo Spinelli degli anni di Cristo 1258 che giugnesse Baldovino in Puglia, dimorava colui in Costantinopoli, difendendosi dalle insidie dei Greci, che gli volevano torre l'impero, tra i quali era il Battasio cognato di Manfredi, sì perchè nemico gli era, e fidar non se ne potea con venire ad albergare in sua casa ». Ma questi argomenti per quanto sembrasser valevoli a primo aspetto, non potrebbero distrugger fatti narrati da uno storico sincrono, e veduti da lui stesso. Si può oppugnar lo Spinelli nelle cose che dice di aver intese, non facendo egli prova di un grande criterio, ma in quelle di cui fu testimonio oculare deve prestarsegli la massima fede, per la verità e la imparzialità che risplendono in tutta la sua cronaca. Ove però vogliano porsi a più severa esamina gli argomenti addetti dal Capecelatro per ismentir questi fatti, si troveranno privi di fondamento per le seguenti potentissime ragioni.

1. La venuta di Baldovino in Italia non fu nel 1258, ma nel 1259, perchè nel cronichista di Giovenazzo vi è sempre errore di uno o più anni, ed è riconosciuto dai critici che tutte le date di questo scrittore sono errate, forse men per colpa di lui che de' copisti.

2. Giusto perchè Baldovino trovavasi stretto da' Greci potè recarsi personalmente in Italia a chieder soccorso al Papa, e soprattutto a' Veneziani, coi quali era in cordialissima lega, e dai quali, come si sa, fu salvato da Costantinopoli nel 1261, allorchè Michele Paleologo s' impadronì di quella città.

3. Manfredi erasi collegato co' Veneziani, come si è veduto nel libro III, e quindi era di sua convenienza l'onorare un alleato de' suoi alleati.

4. Nel 1259 non più Giovanni Ducas Batatza, cognato di Manfredi, regnava in Nicea, per esser costui morto nel 1255, ma il fanciullo Giovanni Lascaris, figlio di Teodoro, sotto la tutela di Michele Paleologo; il quale anzichè dipendere dalla Imperatrice sorella del Re, vedova del Ducas, la facea tenere in istretta custodia, ancorchè trattata onorevolmente.

5. Il Despoto di Epiro, suocero di Manfredi, era in guerra col Paleologo,

nemico di Baldovino; e Guglielmo Villarduino, altro genero del Despoto, e cognato del Re, *rilevava* dal latino impero costantinopolitano.

6. Per ultimo dal seguente paragrafo di una epistola del Papa Clemente IV a Baldovino, trascritta negli annali ecclesiastici sotto la rubrica del 1266, appar chiaramente che questo imperadore era stato alleato di re Manfredi. Ei vi si legge infatti : *charissimo in Christo filio Baldovino Imperatori Costantinopolitano illustri. Commune gaudium Dominum amantium si te, ut asseris, propter Dominum, et in Deo laetificat, reddit te commendabilem in hac parte; quamvis olim notatus fueras quod cum hoste pestifero, nunc prostrato, foedus contraxeras amicitiae, nec Deo nec hominibus gratiosum.*

(11) L'Imperador greco di Nicea, Giovanni *Ducas Batatza* maritato in seconde nozze con Costanza, germana di Manfredi, aveva avuto dalla prima sua moglie Irene, nata dall'imperador Teodoro Lascaris, un figlio chiamato anche Teodoro Lascaris dal nome stesso dell'avo materno. Il qual secondo Teodoro regnò dal 1255 al 1259, e morendo lasciò suo successore un fanciullo di sei anni, a cui i grandi dell'Impero scelsero per balio Michele Paleologo dopo aver fatto uccidere mentre orava in chiesa Giorgio Muzalone, che il defunto Teodoro a tali funzioni aveva destinato. Ma il Paleologo, o perchè altamente ambizioso, o perchè stimolato da' suoi connazionali, i quali scorgevano in lui l'uomo sol capace di ridonar vigore all' impero greco, e di strappar alla fine Costantinopoli dalle mani dei vacillanti francesi occupatori, o per l'una cagione insieme e per l'altra, spogliò della corona il fanciullo *Lascaris* mettendola sul suo capo; e due anni dopo ebro de' suoi trionfi e della presa di Costantinopoli, fece anche abbacinare il misero Giovanni per nulla aver più a temere da lui. Ma non è vero che questo giovane principe, condotto in Bitinia, finisse colà i suoi tristi giorni, sotto il regno di Andronico II, come da taluni storici vien attestato dappoichè la seguente nota dell'opera pregiata del Forges smentisce questo fatto. « Giovanni Lascaris (ei dice) meditò la sua fuga, la quale, o per sè o per altri mezzi procurata, finalmente egli eseguì. Ma non trovando un asilo più sicuro, e vicino quanto presso di Carlo d'Angiò, il quale ei ben sapeva che aveva rivolto il suo pensiero a torre Michele Paleologo dalla imperiale sede di Costantinopoli, gli diè parte della sua fuga per mezzo di un suo calogero, e gli richiese per lettera il potere ricoverarsi ne' suoi stati. Carlo, che era un uomo accorto, abbracciò avidamente l'occasione che se gli presentava di accoglier Giovanni Lascaris nel suo regno. Egli considerò forse che avendo costui in sua mano, non solo veniva a tenere in maggior timore Michele Paleologo; ma quando avesse potuto fare acquisto dell'impero di Costantinopoli per via del-

l'armi, per forza del trattato conchiuso con Baldovino, egli non avrebbe avuto di che temere de' dritti che Giovanni aveva su quell'impero, o avrebbe potuto fermar con lui qualche altro vantaggioso trattato. Cosa che ricovrandosi costui presso altro sovrano, o non avrebbe potuto conseguire, o avrebbe fatto per mezzo di quello valer contro a lui i suoi dritti. Quindi con sua lettera data da Trani, ove allora si trovava, nel dì 9 di maggio 1273 gli scrisse congratulandosi seco di essere scampato dalle fauci di Michele Paleologo, che il perseguitava crudelmente; e l'assicurò che l'avrebbe accolto ben volentieri nel suo regno, dove sarebbe stato in sua balìa dimorare quanto e dove più l'aggradisse. Ricevuta la risposta di Carlo, Giovanni Lascaris passò in Puglia. Avendo il Re saputo il suo arrivo da Quarata, dove allora soggiornava, immediatamente ordinò con suo rescritto de' 23 di dicembre del 1274 al giustiziere di Capitanata che procurasse di provvedere Giovanni Lascaris di un decente albergo per lui, e per la sua famiglia, volendo dimorare in Foggia, e che gli somministrasse tre tarì al giorno per lui, e pe' sei suoi familiari ». In appoggio di tutte le quali cose il dotto prelato trascrive due rescritti di Carlo, donde chiaro risulta che il giovane Lascaris fuggì dal Paleologo, venne nel Regno, e quindi non morì in Bitinia, come afferma il Bachimero. Ma non trovo poi fondata l'altra conseguenza che egli ne cava di non essere stato il Lascaris abbacinato dal Paleologo, tra perchè dai due rescritti ciò non appare, e perchè il dedurlo dalle lettere che questo principe inviò a Carlo non sarebbe prova di sana critica, poichè tali lettere potevano essere scritte d'altra mano, e dal Lascaris, quantunque cieco, firmate soltanto, o pur convalidate col segno di croce e col proprio suggello, come costumavasi in quei tempi. L'abbacinamento di quel misero giovanetto, descritto tanto minutamente da un sincrono come Niceforo Gregora, non potrebbe dunque da un sì debole argomento essere smentito.

(12) « Alli 13 di Marzo 1248 (dice il più volte citato Matteo Spinelli) nella città di Trani uno gentiluomo de li meglio, che si chiamava messer Simone Rocca, avea una bella mogliere, et alloggiava in casa sua uno capitano di Saracini chiamato Phocax: se ne innamorao, et a mezza notte fece chiamar messer Simone, et come quello aperse la porta della camera, entrao per forza, et ne lo cacciao da là senza darli tiempo che si cauzasse et vestisse; et ebbe da fare carnalmente con la mogliere. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamiento, et andaro tre sindaci della città, et messer Simone, et dui frati di detta donna colla coppola innante agli occhi per la vergogna che l'era stata fatta. Et trovaro lo Imperatore a Fiorentino, et se ingenocchiaro gridando: misericordia et giustizia, et li contaro lo fatto. Et l'Imperatore disse: *Simone dov'è forza non è vergogna*. Et poi disse alli sin-

daci: *andate che ordinarraggio che non faccia chiù tale errore, e se fosse stato del regno l'averia subito fatto tagliare la testa* — Alli 10 di Octubro (narra lo stesso storico) re Manfredi venne a Foggia a fare la caccia, et nce vennero assai gentili huomini de Napole. Alli 27 del detto mese lo sindico di Barletta andao a presentare lo Re insembra con molti altri della Provincia. Lo jorno seguente happe a soccedere uno granne errore, che in presentia de lo Re uno saracino, che era capitano della guardia de lo Re, dette una spontonata a messer Mazzeo Gritto de napolo, cavaliere, et messer Mazzeo so voltao, et le dette tale schiaffo cho lo scommao de sangue, et se posero mano alli pome li Saracini della guardia et li Napolitani. Et se li baruni che erano intorno al Re non se ponevano a spartire, nce succedea assai chiù scandalo, et morto de molti, ma ne foro feruti assai da l'una e l'altra parte. Lo Re como fo acquetata la briga, comandao che fossa tagliata la mano a messer Mazzeo, et subito li gentili huomini de Napole andarono allo Re a pregarlo che lo avesse per raccomandato, et non volesse stroppiaro un tale gentil huomo ad petitione de uno cane saracino, che havea havuta presuntione di ponere la mano addnosso a messer Mazzeo, che era stato fatto cavaliero per mano di sua Maestà. Et messer Liguoro Caracciolo sopra di questo fece da parte di tutti uno lungo sermone. Et lo Ro li disse che non ne poteva farè di manco, ma che per l'amor loro voleva che si tagliasse la mano mancina. Poi l'altro jorno lo Re addomandao come stava Mazzeo, et le dissero che era stato in pericolo di morire de spasimo, et lo Re lo mandao a vedere, et li mandao cento augustali, et levao chillo Saracino da chillo officio, et fece un'altro per capitanio della sua guardia. — Saba Malaspina dice d'altro lato, parlando dell'ingresso di Manfredi in Lucera nel 1254 per opera de' Saracini: *fuit ergo per eos in Luceria receptatus, et Friderici veneratus ut haeres. Cum enim Saraceni, potissime qui sunt in civitate praedicta, imperiales esse dicuntur, quippe alias de ritus more abhorrent Ecclesiam, quae consuevit et debet eos exacto sollecitudinis studio persequi et omnino delere, cogitare merito poterant quod, si regnum, sicut credebatur, ad manus Ecclesiae pervenisset, vastasset eorum in Apulia procul dubio incolatum, et eos tamquam proditionis filios dispersisset.* — Or da questi tre importantissimi luoghi ei risulta: 1. cho i miseri avanzi de' Saracini in queste contrade non trovando altro rifugio che nella proteziono de' principi svevi, doveano esclusivamente essero a costoro ligii e devoti; 2. che Federigo, e Manfredi perseguitati tanto atrocemente dai guelfi, e scorgendo vacillante sempre la fede de' regnicoli, doveano a preferenza proteggere ed amare i Saracini, sui quali non valevano le nemiche pratiche; 3. cho soltanto la dura necessità, la leggo sacra della propria conservazione li rendettero parziali per quegli uomini di diverso culto, e non già miscredenza, cieca predilezione, ed ingiustizia, dalle quali

Federigo, e Manfredi mostraronsi sempre lontani, ancorchè nati in tempi, vigorosi sì, ma barbari, ne'quali per uno schiaffo facevansi tagliar le mani, e tenevansi religiosi doveri la persecuzione, la distruzione di tante migliaja di uomini innocenti, avvolti soltanto per loro sventura in una credenza falsa.

(13) Lo stesso Niceforo Gregora, citato di sopra, ciò riferisce al capitolo V del lib. III. *Sub haec* (dice il suo traduttore) *quum Ætoliae et Epiri Princeps Michael Despotes audisset socerum suum Theodorum imperatorem, nullo maturae aetatis successore relicto, obiisse, eaque de causa magnis agitari turbis proceres romanos; caeteris curis omnibus repudiatis, speravit se facili labore magno Imperio potiturum. Neque enim Romanos eo rerum statu esse, ut si vellet statim Macedoniam et Thraciam invadere, arcere eum possent, magna negotiorum domesticorum mole iis interea incumbente, et omnem eorum curam ab externis rebus abstractam uni sibi vindicante. Igitur magnum e suis provinciis exercitum contrahit, et longe majorem aliunde a foederatis accipit. Etenim legatione ejus benignissime audita, celerrime, adsunt Peloponnesi et Achaiae princeps, ejus gener (nam ipsam filiam Annam in matrimonio habebat), et qui tum in Sicilia regnabat Manfredus, gener ipse quoque, Helena ejusdem filia uxore ducta; uterque copias secum adducens, ut ferebatur, prope innumerabiles. Nec enim tam adjuoandi Michaelis, quam suas ditiones amplificandi causa, et alienas urbes occupandi, aderant. Sperabant scilicet romanas provincias omnes ab Ionio sinu Bizantium usque se statim absque labore occupaturos; et haud secus, ac si jam earum possessionem firmam haberent, sorte illas, priusquam bellum inchoassent, distribuebant. Romani vero, qui sese absque divina ope nihil esse intelligerent, Deo et coelesti auxilio, quidquid aggrederentur, unice confisi, dimicare cum longe pluribus non dubitarunt, et illustrem victoriam propitio numine reportarunt, ut statim dicturi sumus. Nam cum propius hostem castra posuissent, quendam mittunt hominem valde idoneum ad committendos inter se, et mutuis discordiis conturbandos hostiles exercitus. Neque enim id adeo difficile erat ut fieri non posset, cum Achaiae princeps, et Siciliae rex peregrini essent, non ejusdem gentis cujus Angelus Michael. Surgit itaque is confestim, ac per speciem transfugae ad hostes noctu transit, et clam cum Angelo Michaele principe Ætoliae congressus: « Scito, inquit, hodie tibi et tuis omnibus magnum periculum impendere. Ambo enim generi tui, iidemque socii, tam Peloponnesi et Achaiae princeps, quam Siciliae rex, clam per legatos pacem Romanis offerunt, si sibi certae largitiones dentur. Si ergo salus tua curae tibi est, quam primum tibi prospicito, priusquam illorum foedera, et*

pacta ad exitum perducantur ». Credit Michael, et re paucis suorum, quibus poterat, et tempus sinebat, clam indicata, ante solis ortum fugit; eumque alii atque alii, cum de ejus fuga aliquid susurrari audirent, sequuntur; atque ita sparsim omnes ejus milites, alii alios fuga antevertere studentes, in pedes sese conjecerunt. Mane vero socii experrecti, fuga Michaelis cognita (cujus quae causa esset nulla conjectura consequi potuerunt) prae stupore obmutuerunt, et Romanos armis lacessere vetiti sunt, tum quod quid ageretur ignorarent, tum quod ipsi pauciores jam essent, qui numerosissimi antea fuerant. Itaque in fugam vertuntur se a Michaele proditos rati. Eos igitur ita turbatos Romani facto statim impetu adorti, maximam partem occiderunt; caeteros, paucis exceptis, vivos ceperunt, inter quos ipse Peloponnesi et Achaiae princeps fuit. Siciliae vero rex cum perpaucis suorum clam effugit. Da un luogo dello Spinelli, ove leggesi sotto la rubrica del 1260: *lo Re andao in Romagnia, e tutta la voltao sotto sopra*, deduce poi il Muratori ne' suoi annali la conferma di questa spedizione di Manfredi in soccorso del suo suocero Michele, della qual Niceforo parla, osservando fondatamente che per Romagna debbasi intendere la Romania, e non la Romagna ove da niun altro storico si dice essere andato quel re. Con tutto ciò non debbo dissimulare che Giorgio Logotheta con minor enfasi e forse maggior verità del Gregora narrando questo medesimo fatto, limita il preteso innumerevole sforzo di Manfredi a 500 cavalli, nè li dice da lui comandati, ma inviati in soccorso del suocero, e tutti sconfitti dall'esercito del Paleologo; il che parmi aver molta più verosimiglianza.

(14) « Fece Manfredi edificare (dice il Capecelatro) dal nominato Giovanni di Procida, autore poi della ribellione dell'isola di Sicilia, e medico salernitano, ancorchè nato di nobilissimo sangue, e signore dell'isola di Procida, di Postiglione di Tramonti, e di Cajano, il molo di Salerno, dall'impeto del mare poscia in guisa disfatto, che non ne appare al presente vestigio alcuno; ed ivi fu posto un epitaffio in marmo, che trasportato in progresso di tempo per opera di Agostino Guerra dalla riva del mare, ove caduto a terra giaceva, dietro l'altare maggiore del Duomo, ivi finora si vede, ed è il seguente. *A. D. MCCLX. Dominus Manfredus, magnificus Rex Siciliae, domini Imperatoris Frederici filius, cum interventu domini Joannis de Procita, magni civis salernitani, domini insulae Procitae, Tramontis, Cajani, et baronis Postilionis, ac ipsius domini Regis socii et familiaris, hunc pontem fieri fecit* ». La quale iscrizione sussiste anche oggi giorno nel duomo di Salerno, e propriamente nella cappella di S. Gregorio.

(15) Si è veduto nella nota 12 di questo libro qual fosse la fermezza del

governo di Manfredi. Eccone ora nel segnente fatto riferito dallo Spinelli stesso un'altra più luminosa prova.— « La notte de li 25 di marzo a Barletta nce intervenno nno grande caso. Fo trovato da li frati de una zitella, cosi bella quanto sia in tutta Barletta, messer Amelio de Molisio, cameriero de re Manfredo, che stava allo lietto con chella zitella, et era vacancia (nubile), et fo retenuto; et a chella hora chiamaro lo Justitiero, et fo portata presone. Et la mattina venendo lo padre et li frati jero a fare quarela allo Re; et lo Re ordinao che messer Amelio se pigliasso pe mogliero la zitella. Et messer Amelio mandao a farelo sapere allo conte di Molisio, che l'era zio, ot lo Conte li mandao a dicere che per nulla maniera la pigliasse. Et messer Amelio se contentao de darelo ducento onze di dote, et altretante nele pagava lo Conte; et lo padre et li frati della zitella se ne sariano contentati, perchè erano delli chiu poveri et bascia conditione de tutta Barletta. Ma lo Re disse che non voleva fare perdere la ventura a chella zitella, che per la bellezza soa se l'havea procacciata. Et cosi messer Amelio per non stare chiù presone, poicche vedde lo animo deliberato de lo Re, se la sposao; et lo Re fece fare la festa, et disse a messer Amelio che era cosi buon cavaliero mò come prima, et che le femmene songo sacchi, et che tutti li figli che nascono per amore, riescono uomini grandi; et li donao Alvarone in Capitanata. Ma con tutto questo se disse che lo conte de Molisio ne stette forte scorrucciato. Et lo Re per chisto atto giustifico ne fo assai ben voluto, et massimamente dalle femmene. Et d'allora innanti tutti li cortisciani de lo Re tennero la brachetta legata a sette nodecche ».

(16) Percivalle d'Oria non è nominato dagli storici durante il regno di Federigo, e di Corrado; ed il Jamsilla, che dà tanti ragguagli intorno alle cose di Manfredi, ed arriva sino alla coronazione di questo principe, neppur ne fa menzione alcuna. Saba Malaspina è il primo che ne parla, chiamandolo *Percivallum de Oria affinem et familiarem suum* (di Manfredi). Ma era poi costui della città di Oria in terra di Otranto, ovvero genovese della famiglia *de Auria* detta volgarmente *Doria*, o *d'Oria*? Io inclinerei alla seconda opinione: 1. perchè questa illustre ligure famiglia potea facilmente essersi imparentata con la casa Lancia, o con quella di Anglano non meno illustri nel Piemonte, ed esser quindi Percivalle affine di Manfredi dal lato materno; 2. perchè dietro ciò che si leggerà nella nota 15 del VII libro intorno alla famiglia del Carretto poteva anche egli esser congiunto del Re dal paterno lato; 3. perchè nella cronaca parmense trovo un Percivalle d'Oria podestà di Parma nel 1242, e ne' continuatori degli annali genovesi del Caffari trovo anche un *Percival d'Oria* ambasciadore ai Fiorentini della sua Repubblica nel 1255, nè sarei lungi dal credere che chiamato questo

Percivalle nel Regno da Manfredi dopo la sua elevazione al trono, fosse colui del quale parla Saba Malaspina.

(17) Il prode conte Giordano, che fa di sè tanto luminosa mostra nella presente opera, da Matteo Spinelli, Ricordano Malaspini, Giovanni Villani, e da molti altri storici vien detto di casa Lancia. Saba Malaspina tuttavolta, e qualche altro il fanno di casa d'Anglano; ed io aderendo a questa ultima opinione, il credo figlio del conte Bonifazio di tal nome per le ragioni seguenti.

1. Il Jamsilla che finisce la sua storia all'avvenimento al trono di Manfredi, non parla punto di Giordano: segno che a quell'epoca dovea essere costui molto giovane, e non ancora atto agli affari.

2. Se fosse stato egli di casa Lancia, non poteva esser fratello di Gualvano e di Federigo, perchè ne avrebbe parlato il detto Jamsilla. Dovea dunque essere figlio di un di costoro. Ma gli storici chiamano Galeotto il figlio di Gualvano, come si vedrà in appresso, e non parlano di alcun figliuolo di Federigo Lancia.

3. Se Giordano era di cognome Lancia, un autor sincrono ed accurato, come Saba Malaspina, nol direbbe punto di casa d'Anglano.

4. Il motivo pel quale alcuni autori sincroni il credettero di cognome Lancia fu perchè Bonifazio d'Anglano suo padre, fratel germano di Bianca madre di Manfredi, era, come si è veduto, figlio della vedova di un marchese Lancia, la qual circostanza dovè generar questo equivoco, come generò quello del cognome di Bianca.

5. L'aver goduto Giordano dell'alta confidenza di Re Manfredi, convalida la opinione che appartenevagli per via di sangue. E si Saba Malaspina il dice conte di S. Severino, e Matteo Spinello conte di Giovinazzo, leggendosi nella sua cronaca « in chisto tiempo lo Re donao Iovinazzo a messer Iordano Lanza piemontese, et ne lo fece conte, et se dice che li è frato consubrino per parte di mamma ». In fatti se Giordano nacque da Bonifazio d'Anglano, era cugino germano di Manfredi.

Del resto grande onore aggiunse al nome italico quest'illustre cavaliere, perciò che la vittoria di Montaperto fu in gran parte a lui dovuta; ed i Sanesi per onorarlo, nel 1261 il crearono lor podestà, sebben fosse vicario del Re in tutta la Toscana. Vedremo in appresso la deplorabil sua fine, contra la quale non gli valser di scudo la sapienza, la intrepidezza, e la fedeltà sua, comechè degno di migliori destini. Ma avveniva in quei tristissimi tempi ciò che notava Tacito de' non men tristi tempi suoi. *Nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium.*

(18) Il marchese Oberto Pelavicini apparteneva ad una delle prime fa-

*

miglie di Piacenza. Capo di parte ghibellina fu egli bandito nel 1236 da quella città, la quale, al pari di quasi tutte le altre di Lombardia, inchinava alla parte guelfa. Oberto fu dappoi vicario dell'imperador Federigo in Lunigiana, indi podestà di Cremona, ed alla testa de' Cremonesi sconfisse i Parmigiani nel 1250; per la qual cosa salito in gran fama, rientrò in Piacenza, e ne divenne signore. Se non che scacciato di nuovo da questa sua patria militò con Eccelin da Romano. Indi staccatosi da Eccelino battè i Bresciani, come vedesi nella presente storia; dopo la sconfitta e morte di costui divenne signor di Brescia, e per poco anche di Milano; e riprese anche il dominio di Piacenza. Ma non essendo riuscito ad impedire i progressi dell'esercito angioino per le cagioni che in appresso si toccheranno, andò a poco a poco degradando dalla sua potenza, perdè successivamente Brescia, Cremona, Borgo S. Dennino, e rimasto con poche castella dalle tante signorie che possedeva, morì in questo abbassamento di sua fortuna l'anno 1269.

(19) Dopo aver descritta la presa di Eccelino, dietro la sua disfatta di Cassano, soggiunge il sincrono Rollandino: *quidam, secundum multorum dictum, qui Eccelinum sic circumdatum, et jam quasi non Eccelinum, sed virum captum et indefensum, bis vel ter in capite rusticane percussit, excusans improperium suum, et dicens, quod hoc fecit in cujusdam sui fratris vindictam, quem pede uno fecerat mutilari. Sed idem, quisquis fuerit, non laudem meruit, sed summae potius opprobrium vilitatis; nam idem facinus est putandum, captum nobilem vel ignobilem offendere, vel ferire, quasi gladio caedere cadaver inaestimatum, et hominem panno funereo jam insutum.* Or niuno crederebbe che questa massima veramente sublime, che questa massima la quale par uscita dalla bocca di Dio medesimo, provenisse da uno scrittor di quei tempi, in cui commettevansi le atrocità orribili, che si leggeranno nella seguente nota, da uno scrittore che tali atrocità racconta senza ombra di raccapriccio, e chiamando discreto prudente e probo il veneto Marco Badoere, che insiem col pontificio legato ne fu l'autore. Ma la verità trionfa talvolta anche negli animi più affascinati, e le leggi eterne della umanità e della giustizia anche tra le maggiori iniquità trovano difensori: grande argomento che l'uomo non è malvagio nel suo fondo; che i pregiudizii soltanto lo rendono tale; che più si rischiara la sua mente, più si addolcisce il suo cuore; e che veri e soli suoi nemici sono stati, e saranno sempre i fautori dell'ignoranza.

(20) Ricobaldo da Ferrara, nella sua storia degli imperadori, colle seguenti poche, ma energiche parole, riferisce questa abominevol carneficina. *Eductus ergo Albericus cum uxore et filiis, in ejus aspectu primo filii truci-*

dantur. Matri tyrannae vestes tenus inguine abscinduntur, ita ut obscoenae partes paterent, dum rogo crematur cum filia. Ultimus Albericus pulsatus faciem membris natorum, tantae cladis spectator, in frusta secatur. Certamente l'indegnazione pubblica contra il fratel di Eccelino era giustificata dalle orribili crudeltà da lui commesse, ed era difficile che il sangue sparso non si vendicasse col sangue. Certamente dopo aver narrato questi atroci supplizii, ben diceva il Platina nella sua storia di Mantova: *ceteris tyrannis exemplo futuris, cum multa eis liceant, a sanguine tamen humano abstineant*; e meglio dicea quel filantropo scrittore conosciuto sotto il nome di Anonimo Italico: *o vos qui crudelitatem contra Deum et justitiam agitis, et iniqua praesumitis contra debiles, proximos, et pauperes, qui se tueri non possunt, cavete ne Dei justitia pro clamore et lacrymis innocentium vos perimat cum furore; quoniam Dei justitia, quae semper vigilat, et nullum malum et bonum praeterire permittit, semper cum sagitta justitiae pro vindicta pauperum debilium est parata; vindicta peccati antiqui nova plectentibus indicatur.* Ma la infelice moglie, gl'innocenti figliuoli di Alberigo, tra popoli inciviliti, tra cristiani di cuore e non di nome, tra uomini in fine e non tra fiere, avrebbero certo ottenuto commiserazione, ove la sete di vendetta superato non avesse in quei tempi ogni dettame di religione e di civiltà, malgrado alcuni spiriti privilegiati, che facevano rammentare la bontà, e la dignità della umana natura; tra quali ha un bel luogo il sullodato Anonimo, ed un più bel luogo l'Alighieri, quando in occasione della più terribile catastrofe di Ugolino e de' suoi figliuoli, avvenuta pochi anni dopo, scagliasi contra gli spietati loro carnefici in quell'altissimo canto, monumento indelebile dell'alto suo ingegno e del suo pio e generoso cuore.

(21) Saba Malaspina dice che i ghibellini, i quali combattevan sotto gli auspicii di Manfredi in Lombardia, sconfissero i Parmigiani nel luogo stesso ove accadde la rotta dell'imperador Federico, di cui si parlerà nella seguente nota, e che toccò al figliuolo di lavar in parto l'onta ricevuta dal padre. Ma siccome di questo avvenimento non trovasi alcuna notizia nelle cronache locali, così non ho potuto prestarvi fede. I Piacentini bensì furon battuti più volte dal marchese Oberto, come narra la cronaca di Piacenza stessa, ed è probabile che il disastro di costoro si dicesse erroneamente dal Malaspina sofferto da' parmigiani.

(22) Parma città tutta guelfa, era strettamente assediata nel 1248 dall'imperador Federigo II, con numerosissimo esercito raccolto da tutti i paesi soggetti a lui. Il territorio parmigiano, ed i castelli e borghi che vi si con-

tenevano, eccetto Colorno, erano stati la preda del vincitore; il quale dai materiali delle diroccate case avea fatto edificare a fronte di Parma verso l'occidente una città nuova, ed in ludibrio de' Parmigiani avealc dato il nome di Vittoria. Ma popolazioni animate da amor di patria, e da un medesimo spirito potranno mai temere il giogo? Parma e Federigo ne dettero un grande esempio. Quando questo principe già teneva in mano la espugnazion di quella città, fu sconfitto egli stesso dai Parmigiani, e perdè colla sua città di Vittoria, armi, tesori, prigionieri, ed amici. *Item eodem anno,* leggesi nella cronaca parmense, *die Martis XIII intrantis mensis Februarii magna multitudo militum et peditum erant apud Colurnum propter timorem, et occasione Regis Henrici. Et alii qui erant domi omnes indifferenter,invocato Jesu Christi nomine,armis verae poenitentiae praemuniti, exiverunt et iverunt ad civitatem Victoriae praedictam, et eam per vim ceperunt, destruxerunt, et combusserunt. Et dictus Imperator cum Cremonensibus et aliis suis secum sequacibus expulsus fuit, et expoliatus de omnibus suis rebus. De Cremonensibus, et aliis qui ibi erant cum jam dicto Imperatore, capta fuerunt ultra tria millia. Numerus vero mortuorum fuit innumerabilis* (a). *Et carrocium Cremonensium ibi per Parmenses habitum fuit, et ductum, et gubernatum in Baptisterio Parmae. Et multa et inaestimabilia bona, res, et divitiae, et ornamenta tam auri quam argenti, et destrariorum infinitorum habita ibi fuerunt, et corona etiam Oloferni aurea cum gemmis pretiosis ibidem habita fuit per quemdam parmensem nomine Curtopasum, quae venit in commune Parmae. Et duravit fuga Imperatoris, et suorum, qui evaserunt solum cum personis, usque ad Burgum Sancti Donini, et de Burgo Sancti Donini usque Cremonam sine aliqua mora. Et Potestas Parmae, et dominus Legatus, et milites parmenses persequuti fuerunt eos usque ad flumen Taronis, et multi ex Parmensibus transierunt dictum flumen per duo miliaria et ultra, multos ex fugientibus ceperunt, et Parmam in carceribus duxerunt. Et tunc civitas Parmae non solum suos recuperavit captivos, sed etiam omnes qui erant de parte Ecclesiae per totam Italiam, et illos qui fuerunt missi in Apuliam. In quo conflictu marchio Lancea fuit captus, cujus viscera lethaliter fuerunt prostrata. Judex Thaddaeus de Suasa in captura praedicta remansit semivivus cum manibus amputatis* (b).

(a) *Secondo Gualvano Fiamma furon 2000 i morti, e 1500 i prigionieri.*

(b) *Trovasi anche nell'additamento alla storia di Matteo Paris la lettera che il podestà, i cavalieri, ed il popolo di Parma scrissero al pode-*

Vero è che i Parmigiani gelosi delle loro franchigie eran devoti all'apostolica sede, come quella che in allora le favoriva, ma nemici erano pur essi di soprusi, e di crudeltà da qualunque lato provenissero; come lo provaro le cose avvenute nella loro città l'anno 1279, in occasione di due femmine daunate al fuoco per pretesa eresia. Ed ancorchè i giudici vilipesi e scacciati allora, sen vendicassero in appresso, e trionfassero a scapito dei generosi loro nemici, pur segnarono quelle cose un fasto onorevole e bello pei Parmigiani.

(23) La famosa battaglia di Montaperto, che per molti anni compresse la parte guelfa di Toscana, è minutamente descritta da Giovanni Villani al lib. 6 cap. 29 delle sue *Historie Fiorentine*. Egli fa ascendere i morti al di là de' 2500, ed a 1500 i prigionieri. La cronaca piacentina all'opposto dice 8000. essere stati i morti, e 2000 i prigionieri; e quelle di Pisa e di Siena noverano 10000 dei primi, e 20000 de'secondi. Ma vogliasi pur supporre qualche esagerazione in cotali cifre, certo immensa dovette esser la perdita, e ben maggiore di quella notata dal Villani. Curioso è poi sul proposito di questa battaglia il seguente luogo di Ricordano Malespini, autore, da cui i Villani ha tratte quasi tutte le sue *Historie*.— « Come in corte di Roma (ei dice) venne la novella della isconfitta, il Papa, e Cardinali n'ebbero grande dolore, e sì per gli Fiorentini, e sì per lo sormontare dello stato di Maufredi, nimico di Santa Chiesa; il cardinale Attaviano degli Ubaldini ne fece grande festa, onde ciò veggiendo il cardinale Bianco, il quale era grande istrolago e necromante, (*a*) disse: « se il cardinale Attaviano sapesse il frutto

stà, ai cavalieri, ed al popolo di Milano per annunziar loro questa importante vittoria, e vi si leggono presso a poco le notizie medesime. Se non che vi si dice Taddeo da Sessa spento nella sconfitta, e ciò confermano gli annali di Genova, e la cronaca modanese del Barano, laddove la cronaca parmense il porta mutilato e prigioniero. Fatto è che nè l'una, nè l'altra di queste narrazioni sarebber fondate, se dovessimo credere a Matteo Spinelli, il quale dice che nel 1249, cioè un anno dopo la rotta di Parma, messer Taddeo fece esentar Giovenazzo dagli alloggi di Saracini, ed intercedè presso l'Imperadore a pro di messer Berardo caracciolo Rosso giustiziere di Terra di Bari, col quale Federigo era adirato molto. Ma siccome gli anni nella cronaca dello Spinelli sono sempre errati, così rimane tuttora indecisa, a mio credere, la quistione.

(*a*) *Si è questi il Cardinal Gherardo Bianco da Parma, uomo saggio e di stato, che fu in appresso e per molti anni legato apostolico nel Re-*

di questa guerra de' Fiorentini, egli non farebbe questa allegrezza ». Il collegio de' cardinali il pregarono che dovesse dichiarare più aperto, ed egli non lo voleva dire, perchè parlare del futuro non gli parea lecito alla sua dignità; ma gli Cardinali feciono col Papa, che gli comandò sotto pena d'ubbidienza che egli il dicesse, per lo quale comandamento disse in brieve sermone: « i vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non perderanno ». E così interpretò che i guelfi vinti cacciati di Firenze vittoriosamente vinceranno, e tornerebbono in istato, e mai in Firenze non perderebbono lo stato loro.

(24) Fu questo celebre ghibellino uno dei più grandi uomini del medio evo. Con quella nobil difesa della sua città un bello esempio ei diede ai fuorusciti de' posteriori tempi, sebbene così raramente seguito da costoro. Ma Farinata splende di chiara luce fra i posteri, e gli altri in cui l'odio di parte spense del tutto il patrio amore, non attendersi deggion che lo spregio delle future età. E che non pel cuore, ma eziandio per la mente quell'illustre Fiorentino superasse il suo secolo, ne fa fede il magnifico brano che lo risguarda nel canto X dell'Inferno di Dante.

(25) *Anno Domini* (dice Giacomo da Varagine nella sua cronaca di Genova) *anno Domini* MCCLXI *per totam fere Italiam facta fuit generalis verberatio . . nam magni et parvi, nobiles et ignobiles, depositis vestibus nudi a cingulo supra, civitates, villas, et castella sic processionaliter se verberantes ibant, Virginem gloriosam, et ceteros Sanctos cantilenis angelicis implorantes. Horum quidam nobiles populares de Terdona Januam advenerunt, et cum per civitatem se verberantes incederent, tamquam fatui et deliri deridebantur. Sed ecce subito nutu Dei tota Civitas est commota, ita quod parvi et magni, nobiles et ignobiles, die ac nocte de ecclesia ad ecclesiam se verberantes incedebant, et cantiones angelicas et caelestes decantabant; et qui fuerunt principaliores in irridendo, fuerunt postea priores in se verberando. Multae quoque inimicitiae et guerrae novae et antiquae in civitate Januae, et fere in tota Italia ad pacem et concordiam sunt reversae, sive reductae. Ista tanta devotio a quibusdam pauperibus et simplicibus in Tuscia fuit inventa, et per totam*

---

gno. Vero è che senza astrologia e necromanzia, dotato com'era cotesto cardinale di acuto ingegno, ben preveder poteva che, attese le condizioni italiche di allora, alla lunga i guelfi trionfato avrebbero dei ghibellini. Ma la ignoranza sembra l'appannaggio della terra, ed è però sensevole il supporre che la sapienza dalle stelle, o dagli abbissi debba soltanto provenire.

Italiam diffusa, et tam a parvis, quam a magnis, tam a nobilibus, quam ab ignobilibus observata. Ibant bini, et bini per civitatem se verberantes, praecedentibus religiosis et clericis cum crucibus et vexillis. Multi quoque qui homicidia commiserant, cum gladiis denudatis ad hostes ibant, et in eorum manibus gladios nudos ponebant, ut de ipsis vindictam acciperent, sicut vellent. Sed illi gladios in terram projiciebant, et se ad pedes inimicorum prosternebant, flentibus et lacrymantibus cunctis, qui hoc videbant, propter devotionem, et cordis exultationem. Alii quoque verberabant se cum eis cum corrigiis ad hoc factis, alii cum spinis, aliqui cum manicis ferreis; et quod fuit mirabile, quamvis verberatio in media hieme fieret, et homines nudi a cingulo supra a mane usque ad horam tertiam pergerent, non est tamen inventum, quod aliquis fuerit frigore afflictus. Sed prima die alacriter se verberabant, secunda die alacrius et facilius se verberabant. Nec mirum, si frigus exterius non sentiebant, quia vehemens ardor amoris, qui intus erat (a), *ardens in mente, omne frigus exterius arcebat quod erat in corpore.*

(26) Re Manfredi nel parlamento che tenne in Barletta l'anno 1256 dopo le sue vittorie di Puglia concedette, come si è detto nel libro III, la contea di Marsico ad Enrico di Sperneria. Durante il regno di quel Principe noi troviamo poi che Riccardo Filangieri, da lui inviato capitan generale nella Sicilia, vien anche chiamato conte di Marsico; nè debbesi scorgere in ciò alcuna contradizione. Infatti abbiam veduto nel libro II che un Riccardo Filangieri insieme con Gualvano Lancia fu spedito d'Acerra al Papa per discolpare Manfredi della uccisione di Borrello d'Anglono, e che in tale incarico fu egli meno accorto del suo collega. Abbiam veduto eziandio nel libro III che lo stesso Filangieri venne col conte di Acerra al campo di Manfredi, dopo i primi prosperi successi di questo principe nella Puglia, per condurlo ad inviare un'ambasceria al nuovo pontefice Alessandro IV. Or del conte Enrico di Sperneria non più parlandosi nelle storie dopo il 1256, tutto ci porta a credere, ch'ei fosse morto o poco prima, o al cominciamento del regno di Manfredi, e quindi può supporsi ragionevolmente che questi avesse allor conceduto il feudo di Marsico a Riccardo Filangieri, prima d'inviarlo nella Sicilia. Ei par del resto che Riccardo fosse premorto al suo re, non essendo più mentovato ne' disastri di costui, nè nelle proscrizioni di Carlo. La sua

(a) *Con buona pace del pio cronichista parmi che il calor delle battiture poteva, anzi dovea necessariamente riparare al freddo esterno, indipendentemente dall'ardor dell'animo, ed essere un potentissimo ostacolo contra le infreddature.*

famiglia bensì dapprima dovè soffrir la confisca che colpì quasi tutti quei di parte sveva, specialmente dopo la catastrofe di Corradino, trovandosi nel registro angioino un ordine del 1274 di accordarsi gli alimenti a Sebassia, moglie di Giordano Filangieri, ch'era forse figlio, o fratello di Riccardo. Se non che ciò che leggesi nel medesimo registro di Alduino Filangieri, signore della Candida, che nel 1284 da giustiziere di Terra di Bari fu promosso a maestro razionale della stessa provincia, ci prova che questa illustre famiglia pochi anni dopo dovette esser rimessa nei suoi diritti, e goder anche il favore de' nuovi dominanti.

(27) Narra Saba Malaspina che Manfredi appena giunto a Messina, dopo che Riccardo Filangieri acchetato aveva i turbamenti della Sicilia, cagionati dall'apparizione del falso Federico, fece abbacinare, e poscia impiccare i nominati Malaconcino, e Bartoluccio di Castrogiovanni, che a tradimento consegnarono l'impostore. Ma parmi inverosimile un tal fatto, perchè opposto alla politica, ed alla mansuetudine di quel re, e doversi annoverar piuttosto fra tanti altri omicidii, avvelenamenti, e supplizii, che il Malaspina, facendo eco alla parte guelfa, addossa per credulità, o per malavoglienza all'illustre figliuolo di Federigo.

(28) Il Lago Pesole (*lacus pensilis*), del circuito di circa due miglia è in Basilicata, quasi ad uguale distanza da Venosa, Atella, Avigliano, ed Acerenza. Esso è posto su di un cratere in mezzo a talune colline, che dolcemente elevansi dal nord-nord-ovest presso al luogo chiamato ora Piano del Conte, e *Defensa Equorum* nelle antiche carte feudali, forse perchè destinato alle razze de' cavalli da' principi possessori del castello, il quale col nome stesso di Lagopesole, sebben logoro dagli anni, vi si vede tuttora. All'ost le acque chiuse da un muro sboccano da una porticina, e formano la sorgente del Bradanello, che si getta nel Bradano, scorrendo tra le accennato colline, ed il monte Acuto, che solo gli sovrasta. Al sud del lago le colline si abbassano in una vallata detta Ischia, alla estremità della quale nella stessa direzione elevasi una delle più alte vette degli Appennini detta il *Carmine*, a due miglia dal lago quasi di dritto cammino. Il nome di *lacus pensilis* derivò per avventura da un boschetto mobile, che soffiando alcuni venti si staccava da una ripa, ed avvicinavasi all'altra; singolar fenomeno cessato da venti anni in qua, per essersi alcuni rami del boschetto avvolti ai rami di altri albori, ch'erano sulla riva. Il castello non sembra edificato da' monarchi svevi, perchè Fleury afferma di avervi l'imperator Lotario assediato nel 1137 Papa Innocenzio II, affin di obbligarlo a raccomodarsi coi monaci di Montecasino, i quali erano stati dalla parte di Anacleto. La co-

struzione dell'edifizio generalmente vien creduta gotica; ma i frontoni della così detta torre della chiesa e delle finestre, gli arabeschi intagliati nelle pietre, i massi di verde antico trovati a piccola distanza, ed adoperati nel secolo scorso alla incrostatura della cappella regale di Caserta, una colonna di granito, che infranta giace nella chiosa del castello, ed un tubo di piombo di una solida struttura e regolato con magistero sullo teorie idrauliche, il quale fu scoverto o distrutto nel 1818, fanno piuttosto credere che sia stata l'opera di qualche capo di Saracini, i quali si sa che nelle loro scorrerie fermaronsi bastante tempo in Basilicata da potervi fabbricare un tal castello. E sì la storia ed i monumenti ci dimostrano di aver avuto i Goti leggerezza ed ardimento nelle loro forme, ma non perizia nella scelta de' marmi, e nell'uso delle acque, a differenza degli Arabi Africani, i quali eran dotti nella fisica aristotelica, ed edificavano con magnificenza e delicatezza, come scorgesi nel-l'Alhambra, e nel Generalif di Granata, ed in altri preziosi monumenti da essi lasciati nel sud della Spagna. I principi svevi, amanti della caccia, dovevansi dilettar grandemente a Lagopesole, essendovi ne' circostanti boschi abbondanza di animali selvatici, e di volatili, come martore, fuine, puzzoli, gatti selvaggi, ricci, caprii, daini, cignali, volpi, lepri, colombi, palombi, storni, e tordi; nelli aperti campi lodole, storno, pernici, beccacce, beccaccini, e pavoncelle; ed infine nel lago follaghe, mallardi, non meno che tioche, e grosse e saporose anguille. Le quali particolarità, comunicatemi da un dotto mio amico della Lucania, ben mostrano che dovea esser Lagopesole un luogo oltremodo delizioso, o tal che lo descrive Saba Malaspina. Nè par che sia stato esso men grato ai dinasti angioini, perocchè due capitoli di Carlo I intorno al fuoco da darsi allo stoppie, ed il testamento di Beatrice moglie di lui, che vien riferito dal Lunig, hanno la data di Lagopesole.

(29) *Esto santo Varon,* dice lo Zurita nelle sue storie di Aragona, *con spiritu celoso del augmento de la santa fe catholica, teniendo gran fe e opinion cerca del Rey porque los hereges de Francia se venian a recoger a Catalumna, procurò y haviesse inquisicion contra la heretica pravedad en su reyno, y en los que fuesse conquistando: que es exemplo muy sènalado para estos tiempos.* Non poteva dunque il Re di Aragona scegliere un negoziatore più accetto di questo fra Raimondo a papa Urbano. Ma l'avversione alla stirpe sveva superava i meriti del *santo Varon,* e tornò vano il negoziato.

(30) La seguente epistola di papa Urbano a Iacopo Re di Aragona oltre di essere un importantissimo monumento per la presente storia, offre, come dissi, il principale argomento per discolpar Manfredi degli avvelenamenti

del padre, del fratello, e del nipote. Se tra le tante imputazioni, comechè poco fondate, che vi si leggono contro questo principe, si tace di quelli avvelenamenti nel 1262, cioè molti e molti anni dopo che si vollero seguiti, è segno infallibili, come pur notai, che furono calunniosi trovati dopo la sua catastrofe avvenuta di là a quattro anni, cioè il solito calcio che il livore e la viltà danno al caduto.— *Regi Aragonum illustri. Dilectus filius frater ..... nuncius tuus, vir utique providus, quem contemplatione mittentis, et tuae insuper probitatis obtentu, affectione paterna recepimus, nostram praesentiam adiens, Manfredi quondam principis tarentini querelas de duritia, quam ipse falso imponit Ecclesiae Romanae, confictas, ac oblationem pacis, quam se idem Manfredus multipliciter ab eadem Ecclesia expetiisse asserit, procul dubio simulatam, prudenter exposuit, et speratum tuae sinceritatis ac devotionis affectum ad nos et eandem Ecclesiam nobis, et nostris fratribus reseravit. Retulit namque dictum Manfredum tibi per suas literas et nuncios graviter fuisse conquestum, quod licet ipse ad obtinendam sedis apostolicae gratiam studiis continuatis institerit, et per tractatus varios totis viribus laborarit, multiplici tamen ipsius instantiae opposuit semper rigor Ecclesiae sine causa repulsam: quare idem se in hoc beneplacitis tuis exponens petiit ut ad tractandam concordiam inter ipsum et dictam Ecclesiam interponeres personaliter partes tuas. Ad cujus instantiam tu credens ipsum in veritatis simplicitate procedere, ac intendens in hoc nostra et ipsius Ecclesiae commoda procurare, id te facturum nobis per eundem nuntium, et literas liberaliter obtulisti.*

Sane, fili charissime, tuam tuorumque progenitorum devotionem ad memoratam Ecclesiam, frequenter operis exhibitione probatam, fratrum nostrorum et communi testimonio novimus, ipsamque, ac tua et eorundem progenitorum facta magnifica, quae ad exaltationem sui nominis, et christiani cultus ampliationem dignata est dextera Domini, tuo et ipsorum ministerio misericorditer operare, habentes in apostolicae mentis conscripta sacrario, et intra pectoris cellam meditatione frequenti, ac commemoratione celebri recensentes, illam concepimus de tua serenitate fiduciam, hoc de te spe firma et indubitata tenemus, quod sic in te Dei charitas vigeat, sic zelus domus Domini te comedit, quod ad ea quae ipsius incrementa respiciunt, vel procurare possent, aut conservare prosperum statum ejus, te libenter exponeres, nec in hoc laboribus parceres, vel expensis. Sed illud profecto in admirationem, immo in stuporem quodammodo nos inducit, quod licet universis mundi nationibus pateat memorati Manfredi malitia, licet ipse tamquam in malorum profundum demersus, Deum contemnens, et homines, quasi frons meretricis facta sit ei, nimis impudenter fere cunctis publicavit detestabiles actus suos,

ipsaque rei evidentia doceat eum quoad tractatus concordiae in falsitatis duplicitate procedere, ac in corde et corde prosequi, imo solum proloqui verba pacis; tamen providentia regia ejus suggestionibus fraudolentis aures, quod ex tua forsan puritate procedit, inclinare videtur; et ideo cogimur licet inviti, aliqua de abominationibus suis, ac multiplicibus ac importabilibus offensis, quas contra Deum, et matrem Ecclesiam continuando multiplicat, et multiplicando accumulat incessanter, tibi non sine multa cordis amaritudine saltem summotenus explanare.

Hic siquidem licet a principio post obitum Conradi fratris sui, felicis recordationis Innocentio Papae praedecessori nostro fidelitatis praestito corpolariter juramento, ipsum regnum Siciliae pacifice intrare permiserit, eum, et romanam ecclesiam verum ejusdem regni dominum recognoscens (a), *licet idem praedecessor affectu paterno cupiens eum mansuetudinis multae dulcedine, ad sui Creatoris gratiam revocare, ipsum ut filium receperit in visceribus charitatis, et principatum tarentinum de mera liberalitate, cum nullum idem Manfredus ius haberet in eo, sibi sponte concesserit, et aliis largifluis munificentiis et magnificis largitionibus honorarit, tamen quasi e vestigio tantorum beneficiorum oblitus, et ad omnia factus ingratus, ut fusi sanguinis semita sui faceret processus initium, cum conceptum virus amplius celare non posset, quondam Burrello de Anglone, comite fideli Ecclesiae, in conspectu quasi praedecessoris ejusdem crudeliter interempto, dum Ecclesia quadam materna fiducia in ipso quiesceret, erigens statim, captata opportunitate, rebellionis calcaneum contra eam ad Saracenos Luceriae, per quos in christianos immanitates exercuit, et exercet innumeras, declinavit* (b); *ac pactionibus, et colligationibus initis cum eisdem contemptoribus et persecutoribus Crucifixi ac nominis christiani, ad occupationem praedicti regni manus extendens, illud sub simulata nepotis sui, nati memorati Conradi, protectione tutoria, praesumpsit occupatum aliquandiu detinere; ac tandem idem iniquitatis filius, ejusdem nepotis morte conficta, regnum ipsum tamquam haereditatem propriam occupavit; et nativitatis suae primordia non attendens, non erubuit, sed praesumpsit in regalis dignitatis opprobrium, et cunctorum fulgentium hujusmodi claritate, quam*

(a) *Si è provato nel II libro che Manfredi non volle mai riconoscere il papa qual signore del Regno, nè prestargli giuramento in questa qualità.*

(b) *Si è veduto che Borrello fu ucciso a malgrado di Manfredi; che per vedersi minacciato nella libertà, e nella stessa vita dovè questo principe rifuggirsi in Lucera; e che nei soli Saracini potea fidarsi perchè non soggetti alle nemiche seduzioni.*

ipse sua contagione commaculat, regium in eo nomen assumere per seipsum, tantae proditionis notam in suum nepotem, cujus se tutorem asserebat et bajulum, non abhorrens, nec ostentationem suae confusionis aspiciens; cum obveniens improbis dignitas non dignos efficiat, sed prodat potius, et praedicet indignos.

Et ut tali principio sequentia concordarent, et ipse non rector, sicut nec erat, sed raptor potius appareret, vacantes in eodem Regno ecclesias occupavit, et occupat, non vacantes spoliat; praelatos ipsarum et alios (quorum aliquos diris carceribus mancipavit, quos etiam sicut laicos talliis et exactionibus aggravat) (a) facit solum in contemptum clavium; cum per praedecessorem nostrum sit variis excommunicationum sententiis innodatus, et contra interdictum Ecclesiae; quod profecto suspicione non caret haereticae pravitatis, quantum in eo est profanare divina. Nonnullos quoque barones Regni praefati, pro eo quod praedecessori, et Ecclesiae praedictis, licet de ipsius beneplacito, adhaeserunt, crudeliter interemit, quamplures incolas Regni ejusdem magnates, et alios inhumaniter exulare cogendo, nec in iis parcendo sexui vel aetati (b).

Numquid igitur ut caeteras obscoenitates ipsius, quibus labia nostra polluere nolumus, omittamus, saltem ista tam publica, tam manifesta te latent? Numquid ista tuum praeterire potuerunt auditum? Haec tamen in Christo si poenitens se habilitasset ad gratiam, ob salutem ipsius libenter prout deceret pertransisset Ecclesia, et ei ad suum gremium redeunti, tamquam filio perdito venienti de longe apertis brachiis occurrisset, immolatura pro eo in ubertate divinae laudis vitulum saginatum. Propter quod tam tempore felicis recordationis Alexandri papae praedecessoris nostri, quam nostro suos nuncios, non sine multorum scandalo, quamquam ipsius malitia sibi non esset incognita, ut tamen obstetricante saltem manu colubrum educeret tortuosum, et ipsum a peccatorum nexibus liberatum de faucibus sempiternae mortis eriperet, eadem Ecclesia benigne recepit, et varios cum ipsis tractatus inivit: sed ipse illis pendentibus a suarum iniquitatum prosecutione non destitit, imo ipsis eo vacavit instantius, eoque periculosius institit, quo minus tempore eo poterant fideles Ecclesiae de ipsius insidiis dubitare. Hujusmodi namque tempore

---

(a) *Trattare i chierici come i laici, esiger dai frati, o dalle chiese le imposizioni medesime che pagano gli altri cittadini, non sembrerebbe oggigiorno per un principe cristiano una grave colpa.*

(b) *Di questi baroni spenti o esiliati non si nomina alcuno. Ma forse alludesi ai fratelli di Hohenburg, ai nipoti o figli del conte Pietro Ruffo ed a ben pochi altri, che profittar non vollero del suo indulto.*

idem per suos satellites quondam Bussarium nuncium memorati sui nepotis, in terra Ecclesiae ac sub ipsius securitate morantem, fecit occidi; et in Ecclesiae devotos in Tuscia versutiis, et armis insiliens ipse, non sine multa strage hominum damnis et injuriis multis afflixit. Ut de morte quondam Petri de Calabria (a), quem simili modo peremit, et de occupatione Marchiae Anconitanae, quae est Ecclesiae specialis, ac invasione Tusciae, aliarumque terrarum Imperii per suos ministros, et caeteris similibus, imo etiam longe deterioribus, taceamus. Post quae omnia in nimiam erectus superbiam, et quasi pullum onagri se liberum natum putans, tractatus omnes, quamquam eos non acceptasset Ecclesia, sicuti nec debebat, prorsus omisit. Licet enim post vocationem nostram ad apostolatus officium, ad nos plures nuntios destinavit, nosque ipsos benignitate solita duxerimus admittendos, nulla tamen per ipsos, nisi delusoria quaedam audivimus nec digna relatu (b). Propter quod magnificentiam tuam decere non credimus, nec te volumus quantumcumque libenter tua frueremur grata praesentia, pro hujusmodi tractatibus laborare; sed de liberali oblatione tua tibi grates uberes referentes, celsitudinem tuam affectuose rogamus, quatenus sinistris ejus suggestionibus non praestes auditum, nec ipsius fraudibus te patiaris involvi. Caeterum quia zelo sinceritatis intimae circa tuae magnitudinis incrementa semper intendit Ecclesia, quia continua benevolentiae studia gessit olim, et gerit in votis augmentis exaltare magnificis, et insignire titulorum concessione sublimium nomen tuum; nos qui praedecessorum nostrorum vestigia sequi circa te proponimus in affluentia benedictionis, et gratiae, silere non possumus quin mentem nostram tibi paternis affectibus exprimamus.

Considera igitur, fili, considera tui generis claritatem, quanta diebus antiquis, quorum memoria non existit, generositate illustris floruit domus tua; quanta tibi dederit Dominus potentia, et personae strenuitate vigere; quot, et quanti regiae dignitatis participes tibi proxima consanguinitatis, et affinitatis linea conjunguntur. Quomodo igitur tandem cadere potuit in cor tuum, quomodo potuit animi tui sublimitas inclinare ut de contrahendo matrimonio inter primogenitum tuum illustrem, et natam memorati Manfredi verba etiam patereris audire? Numquid

---

(a) Nella nota 29 del III libro si è scolpato abbastanza Manfredi di questi altri due delitti.

(b) Certo difficile era qualunque accordo, quando fermato avea la romana curia che niuna corona doveasi più cingere dai principi della casa di Hohenstauffen.

contemnitur ab aliis mundi principibus natus tuus? Numquid deerit ei de stirpe regia decens conjux? O quantum dedecus de tali connubio tantam generis dedecorare prosapiam! O quam detestabile tam devotum Ecclesiae filium ipsius inimico, et persecutori manifesto, vinculo tantae conjunctionis astringi! Nonne posses amare dolere, si ex tali nuru tibi proles accresceret, toti tuo generi, eique conjunctis, et tibi maxime pudori futura? Certe in te non bene primis ultima responderent; sed ipsi tibi omnino dissimilis appareres, si tu ab ipsa aetate tenera inimicos Ecclesiae ac christianae fidei persecutus, nunc maturiorum constitutus annorum, talium aliquem in tui derogationem nominis tanto favore ac benevolentia prosequaris. Nec enim praeterit regiae considerationis intuitum quod ex tali conjunctione memorato Manfredo nimius favor accrescet (*a*) *non sine magna offensa Dei et Ecclesiae, quam ipse totis persequitur nisibus, et tuae magnitudinis lesione, dum ei te conjungendo, qui sic eandem impugnat Ecclesiam, ab ipsa separari, et adversari nimirum videreris eidem. Absit itaque, absit quod in gloria tua maculam tantam ponas. Absit ut talis unquam tibi nota possit imponi. Absit ut contra claram tuam et ejusdem generis tui famam suspicio in te qualiscumque succrescat, quod a solitis devotionis, ac affectionis semitis erga Deum, et romanam ecclesiam dicaris quomodolibet claudicare. Profecto, Princeps inclyte, si te nequaquam ab hujusmodi conjunctione retraheret nativa nobilitas, et votum debitae conservationis ipsius, devotio saltem matris Ecclesiae in te ac tuis progenitoribus radicata revocare deberet. Placeat igitur excellentiae tuae paternis acquiescere monitis, et nostris exhortationibus promptum accommodare consensum ut prosecutioni conjunctionis hujusmodi amplius non insistas; sed ab ea tam tui tuorumque honoris intuitu, quam divini amoris obtentu omnino desistas, ut tibi famae servetur integritas, et illibata tui generis claritas conservetur. Datum Viterbii VI Kal. Maii.*

(31) La signoria di Montpellier apparteneva in quei tempi ai monarchi aragonesi, per aver re Pietro II sposato nel 1206 Maria erede di quello stato. La casa di Francia pel matrimonio di Filippo l'ardito con Isabella

---

(*a*) *Ecco ciò che in realtà molestava i nemici di Manfredi più che il disonor preteso della casa di Aragona! Ecco spiegato lo scopo di tutta questa epistola! E dovette re Jacopo ben odorar questo scopo se, non ostante la sua pietà, la sua devozione alla santa sede, riconosciuta dallo stesso Urbano, e la risoluta opposizion di questo papa, seguir fece le nozze tra il suo primogenito e la figliuola di Manfredi.*

sorella del re Pietro III, genero di Manfredi, cominciò a metter fuori pretensioni sulla signoria medesima, che poi colla forza usurpò. Trattati posteriori legittimarono, è vero, la usurpazione; ma gli storici francesi, e specialmente il conte Lascases nel suo celebre atlante storico, non sono punto esatti nel dir che la Linguadocca venne alla Francia *par heritage*. Bisognava almeno eccettuare la signoria di Montpellier, e dir che venne questa alla Francia *par usurpation*. Il Zurita negli annali di Aragona, parlando del congresso che celebrossi in Montpellier medesima l'anno 1280, tra i re di Francia, di Aragona, di Majorica, e Carlo principe di Taranto, chiamato poi Principe di Salerno, primogenito dell'Angioino, ne fa chiara testimonianza — « *Entonces* (ei dice) promotio el rey de Francia al rey de Aragon, y jurò que porninqun no se entremeteria e nel Senorio de Mompellier, por via de trueque, o cambio que se le offreciesse conel Obispo de Magalona. Però esta concordia fue despues rompida por el rey de Francia: y dio cierta recompensa al Obispo de Magalona, de lo que en Montpellier le perteccia, por tener parte en a quel Seorio, y entremetterse enel ».

(32) Il matrimonio di questa principessa non fu punto felice. Passata a nozze nel 1262, esci di vita nel 1270, cioè nell'anno stesso, in cui per la morte di Luigi IX Filippo suo consorte era divenuto re. Neppure fu fortunata Isabella nella sua stirpe. Filippo il bello nacque da lei; ed il nome di questo re desta sempre alla memoria lo spogliamento, e la carneficina dei templari, ed il sagrilego oltraggio fatto in Anagni ad un vecchio ed umiliato pontefice.

(33) Leggesi negli annali ecclesiastici una epistola di Urbano IV, al re di Boemia, nella quale seguendo le tracce del suo antecessore Alessandro IV, lo stimola di opporsi all'elezione a re de' Romani del giovane Corradino. E vi sono tra le altre per la storia notevoli le seguenti parole. *In hoc pravo genere patrum in filios cum sanguine derivata malitia, sicut carnis propagatione, sic imitatione operum nati genitoribus successerunt;* parole ben diverse da quelle che usava l'egregio Alessandro III col suo implacabil persecutore e nemico Federigo Barbarossa.

(34) Questa venuta de' crociati comandati dal conte di Fiandra, antecedente alla impresa di Carlo d'Angiò, si mette in dubbio dai critici, e tra gli altri dal Muratori. E certo è che le cronache, e le storie dell'alta Italia e della Toscana non fan punto menzione del passaggio di questo esercito, laddove parlano tanto del passaggio di quello dell'Angioino. Ciò non ostante Matteo Spinelli ne dà le seguenti minutissime particolarità. — « Lo mese di

luglio (ei dice) scesero con lo conte di Fiandra li Franzesi de la crociata, et in Lombardia ruppero lo campo delli gibellini amici di re Manfredo (a). Lo primo di agosto lo re Manfredo rinchiuse li Saracini dentro lo Regno, et aspettava li Franzesi alli confini, et mandao a dicere alli baruni ch'a pena di ribellione venissero con l'armi et cavalli. Lo iorno proprio de santo Bartolomeo messer Jezolino de la Marra cavalcao da Barletta con sette cavalli, et io andai con isso. Et lo joroo seguente alloggiaimo a Sanseverino con lo conte Jentile de Sangro, et fuimo assai accarezzati. Et la mattina delli 28 d'agosto partimmo insembra con lo detto conte, che portao ventidue cavalli ben in ordine, et la sera alloggiaimo a Gambatesa. Alli 29 del detto mese di agosto andaimo da Gambatesa a Campobascio, et fuimo cortesemente receputi dallo conte di Molise, che eppemo assai carizzi et tutto lo bene dello munno. La mattina seguente cavalcaimo, et mangiaimo pure ad una terra de lo conte di Molise che se chiama Bojaro; et la sera andaimo a Sergnia, et là se accompagnaro con nui messer Andrea d'Ebulo et messer Bernardo Carbonara et messer Cola de Monte Agano, tutti tre baruni d'Apruzzo; et portavano venticinque cavalli. Et all'ultimo d'agosto alloggiaimo a S. Germano. Et lo primo di settembre arrivaimo allo campo nello territorio di Fresolone, et fuimo assai cavalli. Alli 3 di settembre vennero tre gentil'homini mandati dalli Napolitani a pregare lo Re che facesse pace collo Papa, perchè Napole stava scomunicato, et l'Arcipiscopo non vole che se nce dica messa. Et chillo che fece lo parlamiento allo Re se chiama messer Andrea Fajella, et parlao multo authenticamente. Et lo Re rispose che la guerra non è per colpa sua, ma de lo Papa, che lo vuole cacciare da lo reame suo, et che lo Re voleva mandare trecento Saracini a Napole che facessero dicere le messe per forza, et che avessero da mandare in galera li preti et li frati se non le volevano dicere. Et tutti chilli Napolitani auzarono voce: « Signore non ce li mandati, perche Napole non ne vuole alloggiare de Saracini »; de lo che lo Re se ne adirao fortemente. Alli 5 dello detto mese lo Re mandao a Napole messer Joffredo, et se disse che avea paura che Napole non se fosse sollevata. Et chillo inverno venne lo conte di Fiandra con li Franzesi ad accamparsi a vista dello campo nuostro. Alli 6 del detto mese se mossero dallo campo nuostro due compagnie di Saracini, et andarono ad attaccare una terribile impiccia con li cavalli delli nemici, et non ne saria tornato nullo vivo, se lo conte Falcone de Gesualdo non se fosse

---

(a) Il Costanzo nella sua indigesta storia aggiunge che fu rotto Oberto Pelavicino, il quale li comandava. Ma le cronache di Lombardia serbano, come si è detto, un perfetto silenzio e sul passaggio di questi crociati, e sulla pretesa rotta di Oberto.

mosso con tre squadre di cavalli grossi a darele succorso; et alla fine ne morero trentaduc Saracini, et Filippiello Caraffa di Napoli scutiero dello conte Falcone, et due altri suoi huomini d'arme de Beneviento. Et chella sera lo re Manfredo fece mangiare con isso allo paviglione suo lo conte Falcone de Gesualdo. Alli undici dello detto mese lo re Manfredo fece adunare tutti li signuri a lo paviglione suo, et se tenae parlamiento de chillo che si haveva da fare, et foro chisti lo conte di Caserta de casa d'Aquino, lo conte Jordano Lanza piemontese, lo conte d'Agnione de casa Carbonara, lo conte Falcone de Gesualdo, lo conte Beraardo Ruffo, lo conte Bartolomeo de Gesualdo, messer Pandulfo de Aquino dito de la Grotta, messer Guglielmo de Avella, lo conte de Ventimiglia con tre altri gentil huomini siciliani, et quattro capitani di Saraciai; tutti quelli entraro in consiglio. La notte seguente lo Re fece ritirare tutto lo suo esercito, et quando appena appe passato lo fiume de lo Garigliano, fece ponere a lo campo, et isso in persona nce andao a fortificare, et ponere le guardie a tutti li passi. Alli 8 di ottobro arrivao allo campo lo conte de Molise con sessanta cavalli buoni et de buona gente, et chillo inverno venne ancora lo conte de lo Riao et tre altri baruni de casa Caldora con sessanta altri cavalli. Alli 9 del detto mese venne d'Apruzzo messer Corrado de Acquaviva con trontasei cavalli; et chillo inverno medesimo vennoro messer Jacobbo et messer Ramundo Capece con due squadre di cavalli; et con tutto questo stettemo con gran paura. Alli 11 del detto mese, quando pensavamo che lo conte di Fiandra volesse fare sforzo de passare lo Garigliano, venne nova che se ritirava verso Roma. Et lo re Manfredo per lo primo non lo credette; ma lo jorno appresso se sappe che era lo vero, et che Roma si era ribellata da lo Papa, et che lo conte di Fiandra era stato mandato a chiamare da lo Papa, et perciò andao subbito subbito. In chisti tiempi li Romani mandaro a progare lo re Manfredo che se spingesse innanti. Alli 14 del detto mese lo Re disse in pubblico che voleva dare favori alli Romani. Alli 15 del detto mese di octubro tutti li baruni de lo campo se rodussero allo paviglione de lo conte de Molise, et conclusero de fare uno protesto con dicere che loro non sono tenuti uscire a fare guerra con lo Papa, ma solamente de defendere lo Regno. Et come lo Re lo sappe, fece trattare modestamente, che li baruni se ne andassero alle case loro, ma che imprestassero allo Re chilli dinari che se aveano portati per le spese, et questo lo trattao lo conte di Caserta, et così fu fatto. Alli 19 del detto mese onne uno se pigliao la via sua, et loro se ne andaro verso Roma, et nui nce ne tornaimo in Puglia ».

Or può credersi favolosa una narrazione così minuta, ed in cui lo storico egli medesimo prese gran parte? A meno di non supporre tutta la cronaca dello Spinelli un bizzarro romanzo, quella opinione non è sostenibile. Oss-

rò presentar quindi una ipotesi, che forse conciliar potrebbe le controversie su questo fatto. Papa Urbano nel 1262 bandito avendo una crociata contra Manfredi, molti entusiasti prender dovettero le armi a tale invito; e qualche masnada di costoro, comandata da un de'signori della casa di Fiandra, mosse per avventura dal Patrimonio di S. Pietro verso i confini della Campania. Re Manfredi dal suo canto profittando della occasione esagerò forse il pericolo per armare i suoi sudditi in aspetto di difendere il Regno, e col vero scopo d'invadere gli stati del Papa, e di metter Roma in mano de' ghibellini; ma svanì il suo disegno per la poca buona volontà de' baroni. Così il racconto dello Spinelli, storico sempre ingenuo, ma idiota, non contrasterebbe col silenzio di tutti gli altri. Sottometto questa mia idea all'esamina de' critici, e di coloro che aman di penetrare colla fiaccola della filosofia dentro i ripostigli della storia.

(35) Alberto notajo apostolico fu incaricato di cotal missione presso il re Luigi IX, e nella epistola papale, riferita dagli stessi annali della chiesa, dicevagli Urbano di persuadere quel monarca che, *nec famam scandalo aut detractioni subjicere, nec animam suam, cujus nobis licet immeritis curam novimus esse commissam salutis, vellemus discrimini subjacere!* »

(36) Leggesi pur negli annali ecclesiastici questa citazione di Urbano IV a Manfredi re; e tra le colpe che gli si notano e che son presso a poco le stesse di quelle enunciate nell'epistola al re Jacopo di Aragona trascritta nella nota 30 di questo libro, vien pur egli citato: *super dira nece proximis sibi sanguine illata*. Le quali ambigue parole posson credersi o allusive ai fratelli di Hohenburg, o lampi dei calunniosi avvelenamenti del padre, del fratello, e del nipote, che volevano anche addossarsi a questo illustre e perseguitato principe.

(37) Il contenuto dell'allocuzione di Urbano è riferito da Ricordano Malespini, e da Giovanni Villani. Io non ho fatto che stenderla alquanto senza allontanarmi dalle idee che si convenivano principalmente alla natura di quel Pontefice.

(38) Trovasi in Saba Malaspina al Cap. 9, 10, 11, 12, 13, 14 del libro II, una minuta descrizione di questa sanguinosa lotta tra i guelfi ed i ghibellini romani, che non credo necessario di qui riferire, potendo i curiosi consultare, se lo credono, quel medesimo storico.

(39) Saba Malaspina col solito suo ampolloso modo narra questo infelice

caso del duce di Manfredi, e le conseguenze ch'ebbe a favor della causa papale. *Deinde*, ci dice, *cum de mandato Regis Percivallus praefatus gressus suos versus partes Ducatus repeteret, ut loca fidelium romanae Ecclesiae totis inquietaret viribus, et sedem apostolicam usque ad extremos suae receptationis angulos molestaret, et apostolatu etiam juxta posse privaret eandem, contigit, Illo volente, qui tandem depressit obstinatam superbiae malitiam Pharaonis, quod dum ad cujusdam aquae transitum, quae dicitur* Nigra de Narco (a), *prope castrum Arronis tempore invadoso idem Percivallus cum infinito exercitu Saracenorum et peditum et equitum excommunicatorum concitatus contra ipsam Ecclesiam pervenisset, in ipsius aquae passagio, quam multitudo gentis praeviae illaesa transierat, cujusdam praecedentis ulterius relevare volens occasum, fuit ipse solus equo subcumbente submersus; substituto sibi statim in capitaniae officio, juxta Regis edictum, Joanni de Manerio ut eidem exercitui praesideret. Sed cum ex inopinato casu dicti Percivalli totus fuerit exercitus terrore concussus, et dominus Urbanus multos fideles, quos apud Urbem Veterem cruce signaverat, contra Percivallum et exercitum supradictos illuc obviam jam misisset, dictus Joannes et exercitus hujusmodi ausi non fuerunt ultra procedere. Unde tunc Ecclesia novo quasi jubilo concinit: cantamus Domino; gloriose enim honorificatus est, equum, et ascensorem dejecit in amnem.*

(40) Il Malaspina, Ricordano, ed il Villani parlano dell'apparizione di una cometa in agosto del 1264, qual presagio della morte chi dice di papa Urbano IV, chi di re Manfredi. Ma siccome la cronaca cavense afferma essere stata questa cometa visibile dal 25 luglio fino ai principii di ottobro del 1265; così in tal anno Urbano essendo già morto, non poteva essa tornar funesta che al solo Manfredi. Certamente in un secolo di luce qual'è il nostro non si crederà all'influenza di questi erranti celesti corpi sulla caduta dei dominanti. Pur sembra che talvolta il caso si compiaccia di avvalorare gli umani delirii. Una cometa apparve prima della morte di Cesare, una ne apparve nel 1813, anno così fatale al Cesare de' tempi nostri.

(a) *Debb'essere la Nera, detta* Nar *dai latini, che è nel ducato di Spoleto, e sulla strada che mena dalla Marca alla Campagna di Roma.*

LIBRO V.

IMPRESA DI CARLO DI ANGIÒ.

Nel mentre che tanto sospirava papa Clemente la venuta del conte di Provenza, mostrava ei non però di favorirla pel solo vantaggio della Chiesa, e non perchè tenero fosse di quel suo già signore. Laonde per mezzo del cardinal di Tours, il quale fu da lui aggiunto all'arcivescovo di Cosenza, presentar fece al Conte altri patti più onerosi per la investitura del Regno, che ligio quasi rendeano questo della sede apostolica. E Carlo, che usato avea tanta boria con Urbano, più docile poi col nuovo Papa, acconsentì con poca ripugnanza a queste nuove condizioni, non senza esservi fortemente stimolato da Beatrice sua moglie (1), avida con donnesca intolleranza del titolo di regina, di cui fra le sue sorelle essa sola mancava, comechè possedesse tutti gli stati di suo padre Raimondo Berengario conte di Provenza (2). Presso Beatrice dunque avvalorarono le lor pratiche i papali messi, pel buon esito del negoziato, e vi contribui essa potentemente, tanto che a facilitare la impresa desiderata offerì l'ambiziosa donna al consorte tutte le sue gemme ed i suoi tesori, e condusse persin molti baroni francesi, che avevan fatta la guerra di Terra Santa (3), a prender parte in quella impresa. I quali tutti appoggi, non che le istanze continue del Papa, che incessantemente faceva conoscere il pericolo di cui lo minacciava Manfredi, e lo scopo in fine di non dar al suo potente nemico tempo di maggiormente rinforzarsi, risolver fecero l'Angioino ad eseguir subito la divisata conquista, e pel buon esito di questa, ecco quali ei prese provvidissime disposizioni.

Il suo esercito, forte di circa 30,000 uomini (4), cioè di 15000 fanti, 5000 cavalieri, e 10,000 balestrieri, dovea muovere dalla Savoja.

Ma siccome il cammin lungo, e gli ostacoli che gli opporrebbero i ghibellini di Lombardia, ne avrebbero ritardato al certo l'arrivo, così invece di condurlo di persona, Carlo ne affidò il comando al giovine Roberto di Fiandra suo genero, assistito principalmente da Filippo di Montfort (5), ed egli stesso con un migliajo di scelti guerrieri imbarcossi su di una trentina di galee per venire alle foci del Tevere. E sì ben giudicava l'accorto Conte, che se inaspettatamente ei giungesse a Roma, la sua presenza e quella de' suoi prodi avrebbero rianimato i guelfi, e sconcertato tutte le operazioni del Re, e della parte ghibellina negli stati papali, e che salvando questi, arrivato che fosse il suo esercito, più facile gli sarebbe tornata poi la sua impresa, pei grandi ajuti che avrebbe di colà potuto trarre. Il qual divisamento, ancorchè come pericoloso ed ardito da molti de' suoi fosse combattuto, e sopratutto dai due legati ponteficii; pur egli vi tenne fermo, e non ostante qualsivoglia opposizione volle eseguirlo.

Ma d'altro lato Manfredi non se ne stava punto scioperato. Egli avea spedito in Lombardia il conte Giordan d'Anglano con buon numero di cavalli (6) al soccorso del Pelavicino suo vicario in quelle parti, per opporsi all'esercito francese che scendeva dalle Alpi. Molte sue galee, unitesi a quelle dei Pisani, e dei Genovesi, sino al numero di ottanta, impedir dovevano all'armata angioina l'ingresso nel Tevere, ed assalirla, distruggerla, e far prigioniere, se fosse possibile, lo stesso Carlo. Al tempo stesso ragunava egli nella Campania un possente esercito di regnicoli, e Saracini, e sollecitava la venuta di alcune migliaja di uomini, che aveva assoldati in Alemagna. Ma già spariti erano i giorni de' suoi trionfi, e fin gli elementi contra lui eransi congiurati. L'armata sua che ancorata si era alla imboccatura del Tevere, ingombrandola di travi e di altre materie affinchè il navilio nemico non potesse in alcun modo penetrarvi, fu ivi assalita da una violentissima tempesta che la forzò a prendere il largo, spingendola fin nelle acque di Genova. Nè perciò disperava il suo ammiraglio (7) di poter in alto mare incontrare le galee di Provenza, e dar loro battaglia; ma disperse queste dalla burrasca medesima evitar potettero l'incontro delle regie navi. E per colmo di sciagura per lui, e di fortuna per l'Angioino, spinto questi nella spiaggia ro-

mana (8) con tre sole galee, sbarcovvi non senza stento, e giunse illeso in Roma, ovo anche arrivarono poco dopo tutte le altre sue navi, che riunitesi alla foce del Tevere, l'aveano sgombrata d'ogni ostacolo, ed aveano felicemente risalito il fiume.

Pei quali avvenimenti la pontificia corte, ed i guelfi di Roma inebriaronsi di gioja, perchè nell'arrivo di un tanto duce riponeano essi ogni loro speranza. Tra gli universali plausi, e tra balli e canti festivi Carlo aveva fatto il suo solenne in quella gran città, e tutti i nobili a gara, parte stimolati dal piacere; parte dal timore (9) gli offrirono giuochi e spettacoli di ogni sorta, nè fuvvi esempio di altro principe di quei tempi, che più di lui venisse onorato dai Romani. Papa Clemente poi, il quale trovavasi a Perugia, appena saputo l'arrivo dell'Angioino, spedì a Roma quattro cardinali per congratularsene con lui, e per disporre quanto occorreva alla sua gente, che quel Papa vide non per tanto assai di mal occhio aver occupato il lateranense palazzo (10). E Carlo date alcune buone disposizioni per la difesa della Città, ne andò ben tosto a Perugia a far omaggio al Pontefice; il quale rassicurato per l'arrivo di questo suo campione, sen venne a Roma in compagnia di esso; il che fin allora non avea fatto mai per timor de' ghibellini, e de' regii partigiani, che eran colà potenti e numerosissimi. Ma non piacendo forse a Clemente il rumor delle armi, o scansar volendo una gara di podestà col nuovo senatore, ritornò poco dopo colla sua corte alla ordinaria residenza di Perugia.

Manfredi intanto, all'udir che Carlo, sfuggito alla sua armata, era giunto a Roma, altamente conturbossi; ma non perciò perdutosi di animo, convocò in Benevento un altro parlamento generale affin di far aperti alla naziono i pericoli, che la minacciavano, e di cui in realtà fece essa indi a poco per la incostanza sua dolorosissima esperienza. E ragunati che furono i deputati tutti a quel congresso, il Re si rivolse ad essi con tali memorande parole. — « L'incendio che da lungi ne minacciava già già si appressa: ciascuno la sua magione si affretti a preservarne; chè s'egli indolente ne rimarrà spettatore, il fuoco consumerà lui, i suoi figli, e le sue sostanze. Masnade di famelici oltramontani vengono ad assalirci, a toglierci la pace in cui viviamo, a distruggere le giuste le sante leggi di Federigo. E

se un principe di Francia, se il fratello di un re a spogliar si accinge un re che niuna offesa a lui ha fatta, che potete attender voi dai predoni, che l'accompagnano, se non oltraggi, rapine, violenze, e morte? I più ricchi tra voi, i conti, i baroni, che più posseggono, e perciò più hanno a temere, mi seguan dunque colle lor genti d'arme; mi mandino le città le milizie loro; e la giustizia difenderà quelle leggi, che furono la medesima sua opera; ed i cari pegni, e gli averi vostri rimarranno illesi; e pentiransi questi audaci stranieri d'aver cangiato col nostro il cielo della Francia ». — Alla quale aringa tutti fecer plauso; tutti molto promisero, ma serbarono poco. Nè perciò trascurò Manfredi alcun mezzo di opporsi al turbine che lo minacciava; ma bensì mandò ad assoldar altri 2000 cavalli nell'Alemagna, e rinforzò più che potè in Lombardia Giordan d'Anglano, pensando che se all'esercito francese impedito fosse d'inoltrarsi nell'alta Italia, nulla mai avrebbe egli a temere da Carlo e dalla poca oste di Roma. Ritirò in fine nel Regno dalla Toscana e dalla Marca quante genti più potè, e con iscelto drappello entrò nel roman territorio sfidando alla pugna lo Angioino, ed intimorendo il Papa medesimo. Per lo che questi sollecitava re Luigi, ed i Francesi all'invio dell'esercito, e proibiva severamente a Carlo di escir dalla Città, e di seguir gl'impulsi del solo coraggio suo (11). Il qual consiglio questi, che non men accorto si era che valoroso, seguì fedelmente, ammaestrato anche dal mal successo di un suo cavaliere chiamato Ferrerio, il quale avendo voluto assalire nel suo castello di Vicovaro Iacopo di Napoleone Orsini, capo de' ghibellini di Roma, era stato da costui rotto, preso, ed inviato captivo a re Manfredi. Ma d'altro lato non potendo questo principe disporre di forze bastanti ad assalir l'Angioino in Roma, o credendo la sua presenza necessaria nel Regno, ritornò colle sue genti (12) nella Campania: per lo che Carlo liberatosi da un tal periglio, e vieppiù incoraggiato alla divisata impresa ricevè la investitura del Regno dai cardinali deputati dal Papa, con un solenne atto (13) in cui fermavasi il giuramento da darsi alla sede apostolica pel suo alto dominio, il censo annuo da pagarsele, il modo di successione, la integrità del Regno medesimo, la proibizione espressa di unir la corona sicula alla imperiale, ed a quelle di verun'altra contrada Italiana, e ciò che più monta l'aboli-

zione delle leggi di Federigo, che ledevano i privilegii, e le immunità ecclesiastiche, od i feudali pretesi diritti. Le quali cose tutte, e più di ogni altra la fama del poderoso esercito francese, che inoltravasi in Italia (14), rianimarono l'abbattuta parte guelfa nella Lombardia. E sì Reggio col favor de' suoi cittadini di quella parte fu occupata dai Modenesi, e dai fuorusciti di Toscana. Il Marchese di Monferrato (15), che avea fatto lega con Carlo contra Oberto ed il Re, sconfisse Enrico di Scipione, nipote del Pelavicino, e gli prese 500 cavalli. E siccome il Papa avea anche spedito Goffredo di Belmonte, qual suo legato in Romagna, ed in Lombardia, ed aveva scritto agli arcivescovi di Milano, e di Genova, ed ai prelati, principi, e podestà di quelle regioni di obbedire agli ordini del suo legato, uomo di ardire, e di elevata mente (16), e gli avea pur commesso di predicar la crociata, e di concedere a quei che prendesser le armi contra Manfredi, Buoso da Duara, ed Oberto Pelavicino le indulgenze medesime, che davansi per le guerre di Terra Santa, così riescì tanto il Belmonte nel suo mandato che collegar fece Modenesi, Reggiani, Veronesi, Ferraresi e Mantovani a pro di Carlo, e della Chiesa, e vi ha pur chi afferma che menasse egli stesso in Mantova 10000 Bolognesi crociati sotto il comando di Guido Lambertini (17). Con questi auspizii, e con l'opera, e l'ajuto del Marchese di Monferrato, calò dunque il francese esercito in Lombardia, e raggiunto dalle genti di Bologna, e di altre città collegate, non men che dai guelfi di Toscana, comandati dal conte Guido Guerra, procedette pel territorio di Brescia fino al fiume Oglio; ove il marchese Oberto, e Buoso da Duara, coi Bresciani, Cremonesi, Pavesi e Piacentini, ed il conte Giordano coi regnicoli (18) e Saracini, attendevan l'inimico, accampati a Soncino, per impedirgli il passaggio del fiume. Ma sia che non tutti i guadi fossero ben custoditi pel tradimento di Buoso (19), il quale si credè corrotto da Carlo, o sia che l'oste fosse di molto superiore in numero (quale in realtà esser dovea), fatto è che una parte di essa valicò più in su l'Oglio a Palazzuolo, e che l'esercito ghibellino, minacciato di fronte ed alle spalle, non osò dar battaglia ai Franco-guelfi, i quali continuarono la lor marciata verso Brescia. Ivi per altro non poteron fermarsi a cagion della mancanza di viveri; il che se aves-

ser fatto, sarebbonsi infallibilmente impadroniti della Città, tanto era il terrore che a questa aveano incusso. Limitandosi dunque a lanciarvi alcuni projettili, mossero alla volta di Montechiaro, e trovato avendo colà i Ferraresi con Obizzo da Este (20), ed i Mantovani col conte di S. Bonifazio (21), secondati da costoro diedero un forte assalto a quella terra, e se ne impossessarono insieme con Palazzuolo, ed altre delle vicinanze, facendovi prigionieri 1000 fanti e 500 cavalli del marchese Oberto. Procedcron quindi verso il Ferrarese, ed evitando la Toscana, ch'era tutta in balìa de' ghibellini (22), da Bologna per la Romagna, la Marca, e Spoleto, giunsero a Roma, al cominciar di gennaro del seguente anno, dopo aver commesso in tutti i luoghi dove passarono orribili eccessi, credendo di riscattarli con la croce, che portavan sul petto, o che sì indegnamente profanavano (23).

Or questo andamento di cose portò seco la necessaria conseguenza che Giordan d'Anglano si ritirasse nel Regno, con quella parte delle sue genti che potè ricondurvi, e che gli affari de' ghibellini prendessero un pessimo aspetto in Lombardia, e nella Toscana. Il marchese Oberto in fatti perdè Brescia, Cremona, e Piacenza, e si chiuse e fortificò in Borgo S. Donnino. Il conte Guido Novello ritirossi a Prato, abbandonando Firenze, ove rientrarono i fuorusciti guelfi. I Pisani fecer pace col Papa. Il Cardinal di S. Martino, legato apostolico, s'impadronì di Jesi, e di altre città, e terre nella Marca. Finalmente i ghibellini romani implorarono la grazia di Carlo, e senza difficoltà l'ottennero, non escluso lo stesso prefetto Pietro di Vico, che s'impegnò di militar con tutte le sue genti nella impresa del Regno. Alla quale indulgenza fu mosso l'Angioino non da sua naturale bontà, chè vedrassi indi a poco di qual dura tempra fosse il suo cuore, ma dallo scopo di non lasciarsi nemici a tergo; e lo stesso scopo, superando i superstiziosi suoi scrupoli, sostener gli fece con forza i dritti della Città contro le papali pretensioni per rendersi i Romani semprepiù benevoli; del che fu dal Pontefice acremente rimproverato (24).

Ma non per queste gare di ambizione cessava lo accordo tra Clemente e Carlo, intorno alla divisata impresa del Regno. E siccome i Franco-guelfi erano giunti a Roma malconci dalle fatiche del viaggio, e biso-

gnosi di tutto, così Carlo a fin di provvedere al lor mantenimento, prese ad imprestito danaro dai mercadanti romani, ai quali molte immunità, e franchigie promise nel suo nuovo regno, e ne prese dal Conte di *Poitou*, dai Sanesi, dai Fiorentini, e da altri ancora; ed il Papa diede in pegno, per la sicurezza di tali crediti, i beni di molte chiese di Roma, e trovò pure altri ajuti nelle decime ecclesiastiche che impose in Francia, col permesso di Re Luigi. Se non che insufficiente essendo cotale pecunia a soldare, e nutrire un sì numeroso esercito, vide il Conte che bisognava affrettar la sua entrata nel Regno, affin di trovar colà quanto occorreva alle sue genti; e per far mostra che non dubitava del buon esito della impresa, prima di mettersi in cammino, voll'ei decorarsi delle regali insegne; ed il giorno della Epifania nella basilica lateranense cinque cardinali espressamente destinati dal Papa coronarono lui e la sua moglie, ricevettero il suo giuramento, ed in segno del suo vassallaggio gli consegnarono lo stendardo della Chiesa. E vedi strano accoppiamento di pietà, e di nequizia in cotesto Carlo? Nel mentre accingevasi ad invadere l'altrui retaggio, ed a commettere tante ingiustizie e stragi, quante nel Regno ne commise, volle farsi anche assolvere da quei legati apostolici di tutti i suoi trascorsi peccati. Escito quindi da Roma alla testa del suo esercito, ed in compagnia dei cardinali, fuori le porte prese da lor commiato con mutui baci, secondo il costume, e ricevè la loro benedizione. Se non che da Riccardo degli Annibaldi, il più risoluto guelfo del sagro collegio, sebben di una famiglia tutta ghibellina (25), fu seguito anche nel Regno e nel cammino trattato lautamente nel castello della Molara (26). Così fidando nella sua astuzia, nel suo valore, e nella fortuna, comparve l'Angioino in sul confin della Campania, ed il Papa per secondarlo dal suo canto il più che poteva, inviò in Sicilia il cardinal Rodolfo vescovo di Albano per predicarvi la crociata, e farvi sollevar gli abitanti contro Manfredi.

Or mentre negli invasori tutt'era zelo, unione, ed ardimento; nel Regno tutto era freddezza, dissoluzione, e terrore. L'esortazioni del valoroso monarca pochissimo effetto avean prodotto sui baroni, de' quali, alcuni per antico odio contro la stirpe sveva, altri per lo scrupolo di favorire un principe nemico della Chiesa, altri final-

mente sedotti dalle pratiche del Papa, e di Carlo, furono in somma quasi tutti sordi agli inviti del Re, e piccolissimo o niuno soccorso gli fornirono in uomini, o iu danari. Ridotte dunque le forze di Manfredi ai soli Saracini, a qualche compagnia di Tedeschi, ed alle genti d'armi dei pochi baroni a lui sinceramente devoti, giudicò egli da prima pericoloso di affrontare in battaglia un nemico che aveva un esercito agguerrito e potente, e studiossi di munir le fortezze, e soprattutto Rocca d'Arce, e S. Germano, sperando che trattenuto Carlo nell'assedio di quelle terre, potesse egli aver tempo di far più gente, e di attendere i rinforzi che sollecitati aveva in Calabria, in Sicilia, in Lombardia, ed in Alemagna, per assalirlo di poi con maggior probabilità di buon successo. Nella speranza inoltre che per tali sue vigorose disposizioni, difficile si reputasse dai nemici la conquista del Regno, o piuttosto a solo oggetto di temporeggiare, scrisse egli a papa Clemente una lettera minacciosa, e sommessa nel tempo stesso, per iscostarlo dall'Angioino. E perchè quel Papa, il quale non sol fidava nelle forze, ma eziandio nelle diffalte, avęagli risposto in termini derisorii ad un tempo, ed oltraggiosissimi (27), il Re tentar volle anche il suo rivale, offerendogli per mezzo de'suoi nunzii vantaggiose condizioni, per condurlo o far pace, o almen tregua con lui. Ma l'Angioino che si teneva già re, e stimolato era vivamente dall'altera sua moglie, e dalle istanze del Papa, non solamente rigettò la profferta; ma sì ben al rifiuto accoppiò il ludibrio, ai regali nunzii rispondendo: « dite al sultan di Lucera, che sol voglio la pu» gna, e che io manderò lui nell'inferno, e egli manderà me nel » paradiso » (28). Con tanta audacia leggor costui osava nell'imperscrutabile divin giudizio, e credeva disporre a sua voglia dell'abisso, e del cielo! Intanto l'esercito franco-guelfo si accinse a passare il Liri a Ceparano; e sia che Giordan d'Anglano ed il conte di Caserta, i quali ne difendevano il varco, fossero sopraffatti dal numero, sia che fosse nei loro disegni di non opporsi seriamente al nemico in quel luogo, sicuri che Rocca d'Arce, e S. Germano avrebbero arrestato, e diviso i Francesi, o sia che Giordano tradito dal Conte (29) non avesse da sè solo potuto impedire loro il passaggio, certo è che fu questo eseguito francamente, e che venne Carlo sollecito innanzi a Rocca d'Arce. Ma quivi ancora rimaser deluse le

giuste speranze di Manfredi; quivi preparavagli la perfidia un altro doloroso colpo. Imperocchè il governatore di quella fortissima terra, le mura della quale eran tanto alte, che dicevansi comunemente toccar il cielo, il governatore, che trattener poteva il nemico, e colmarsi di onore, salvando il suo re e la sua patria, obliando in vece e re e patria ed onore, per viltà, o per tradimento (nomi che in un guerriero spesso confondonsi) si arrese coi suoi senza veruna difesa, e facilmente ottenne la grazia di Carlo (30). Superato dunque con tanta facilità quel primo ostacolo, e sottomesse tutte le terre sino a S. Germano, si rivolse l'Angioino a quest'altra fortezza, la quale sostenuta, com'era, da mille cavalli, e cinque mila fanti regnicoli, e saracini, avendogli presentato una validissima opposizione, ei dovette trattenervisi alcuni giorni, affin di valersi di certe macchine (31) che avea fatto venire da Roma per darvi l'assalto. Ma il destino già fermato avea la caduta del prode, e tutto disponeva quindi per affrettarla. Alcuni famigli usciti dalla fortezza per fare abbeverare i cavalli al vicin fiume, provocato avendo con oltraggiose parole altri famigli francesi, che ad essi erano a fronte, dalle parole vennesi ai fatti; e nel mentre i primi incalzati dagli altri, e fuggendo verso la Città, entravano per un portello, che erasi aperto innanzi ad essi, il conte di Vandome, e Giovanni suo fratello, con alcuni intrepidi Francesi del loro seguito, profittando della occasione, anche vi entrarono; e sebben perdessero quasi tutta la loro gente, pure riescirono a piantar sulle mura il vessillo dei gigli. D'altra parte Pietro di Vico, per acquistar maggiormente la grazia di Carlo, non ostante le materie che precipitavansi dalle mura, e che più di una volta posero in grave pericolo la sua vita, con ardir sommo, e perizia maggiore, combatteva per la espugnazione della terra, secondato vigorosamente dai guelfi fiorentini. In somma dopo un sanguinosissimo conflitto, rimase la vittoria ai Francesi, ed il presidio regio, o per vedersi sopraffatto, o per la discordia insorta tra'soldati cristiani, e saracini, che il componevano, e che il giorno innanzi eransi rabbiosamente rissati tra loro, si perdè affatto di animo, e cercando salvarsi colla fuga, fu quasi tutto miseramente spento (32). Così Carlo cominciò a raccogliere il frutto delle sue fatiche, e vide spuntare l'alba della sua elevazione.

Ma l'intrepido figliuol di Federigo afflitto, e non iscoraggiato per tali disastri, agitò coi suoi fidi il partito a prendere in quel frangente. Ed il consigliavan taluni ad attendere il nemico a Capua (33), confidando nel difficil guado del Volturno, e nella forza del luogo. Ma i conti Gualvano Lancia, Giordan d'Anglano, Manfredi Maletta, Bartolommeo di Gesualdo detto il semplice, ed altri de'suoi devoti baroni unanimamente il persuasero a fermarsi innanzi Benevento, luogo atto ad impedir la mossa de'Francesi verso la Puglia, e verso Napoli. Infatti se Carlo non curando il suo nemico, inoltravasi alla volta dell'una, o dell'altra parte sarebbesi certamente posto in gravissimo risico. Nel primo caso, se pur gli riesciva di sboccar nella Puglia evitando Benevento, egli perdeva le comunicazioni con Roma e con Francia, e circondato rimanea per tutto da forze ostili; poichè in Abruzzo era Corrado di Antiochia, in Calabria Federigo Lancia, ed il Re a Benevento col suo esercito. S'egli poi dirigevasi a Napoli, tanto peggiori divenivano le sue cose, chè Manfredi sarebbe tornato a Capua, per troncargli la ritirata negli stati papali, e l'armata regia, più numerosa di molto della provenzale, l'avrebbe chiuso dalla parte marittima, ed intercettato gli avrebbe ogni soccorso in uomini e vettovaglie. Radunate dunque tutte le sue genti seguì Manfredi il datogli consiglio, e frettolosamente ritirossi sotto Benevento. Ma Carlo operando da gran capitano, profittar volle del terrore che la presa di S. Germano aveva dovuto incutere nelle milizie nemiche; e senza dar riposo al suo rivale, evitata Capua, ove avrebbe sofferto al certo qualche ritardo, e valicato il Volturno alla imboccatura del Tuliverno (34), pel territorio di Alife, e per asprissime montagne giunse il di 26 febbraro nelle colline (35) presso Benevento, col fermo proposito di darvi battaglia. Ed i suoi soldati avidissimi come erano di bottino, non curarono nè i disagi de'luoghi, nè la lunga e continua marciata, sperando d'impinguarsi d'un tratto di tutte le spoglie dei vinti (36).

NOTE

AL LIBRO QUINTO

(1) Secondo il Caffari negli annali di Genova Andreolo do Mari ammiraglio imperiale si recò alla corte di Provenza, *ut suaderet et laboraret quod domina Beatrix, olim filia domini comitis Provinciae traderetur in uxorem domino Corrado regi, filio domini Friderici; et nihil facere potuit*. La madre di questa Beatrice era figlia del conte Amodeo di Savoja, e sorella consanguinea di un'altra Beatrice, prima moglie di re Manfredi, la quale, morto il marchese di Salluzzo suo primo consorte, passò alle seconde nozze del giovane figlio di Federigo. La contessa di Provenza era dunque stretta parente di quel monarca medesimo, al quale tanto anelava di strappar la corona dal capo. Nè debbe ciò far meraviglia; chè vincoli di sangue non frenaron mai la sete di dominio, e l'ambizione.

(2) Raimondo Berengario, conte di Provenza, non ebbe figli maschi, ma sì bene quattro figliuole, i mariti delle quali furono Luigi IX re di Francia, Enrico III re d'Inghilterra, Riccardo conte di Cornovaglia germano di questo re, e che fu anche re de'Romani, ed il famoso Carlo d'Angiò, la consorte di cui Beatrice, comechè non fosse la prima di nascita, pure a diritto o a torto ereditò quasi tutti gli stati paterni. Or questi quattro gran parentadi potè farli il conte Raimondo per la gran pecunia da lui ammassata grazie alle cure di quel Romeo, di cui dice Dante *fu l'opra grande e bella mal gradita*. Il quale singolar personaggio, mentovato pur da Giovanni Villani nelle sue storie, ispirò al fiorentino Poeta la magnifica chiusura del canto VI del Paradiso.

(3) I Cavalieri francesi più notevoli che, secondo Giovanni Villani, accompagnaron l'Angioino nella sua impresa dal Regno, oltre il conte di Bethune suo genero, figlio del conte di Fiandra, furon Broccardo conte di Ven-

dome, e Giovanni fratello di costui, Guido di Beaulieu vescovo di Auxerre, Filippo di Montfort, Guglielmo e Piero di Beaumont, Gil Lebrun contestabile di Francia, il maresciallo di Mirepoix, e Guglielmo L'Eteodart (a).

(4) La Cronaca di Parma fa ascendere l'esercito franco-goelfo a 60000 uomini, o quella di Bologna per Bartolomeo della Pugliola a 40000. Ma i vecchi annali di Modena lo riducono a soli 30000 combattenti, de' quali 5000 cavalli, 15000 fanti, e 10000 balestrieri, ed al giudizioso Muratori sembra questa lezione la più verosimile. Potrebbero conciliarsi non pertanto tutte queste diversità col supporre che l'esercito movesse di Francia al numero di 30000 uomini, ma che aumentato dalle milizie degli alleati lombardi si elevasse poi a quaranta e forse a sessantamila, senza che tutti giugnessero nel Regno, essendo molto verosimile che nella maggior parte i guelfi di Lombardia, dopo aver assicurato ai Francesi il passaggio per l'alta Italia, ritornassero a casa, affin di oppersi sempre colle armi in pugno alle mosse de' ghibellini.

(5) Varie son le opinioni degli storici intorno al capitan supremo preposto a quell'esercito dall'Angioino. Saba Malaspina, Ricobaldo, fra Pipino, la cronaca di Brescia, quella di Bologna, gli annali antichi di Modena, il memoriale de' podestà di Reggio, gli annali cesenati notano che fu Roberto di Fiandra, genero dello stesso Angioino. Ricordano Malespini invece, ed il Villani affermano che fu Guido, figlio del famoso Simone di Montfort, conte di Leicester. Ma indipendentemente dal maggior peso che deggiono farein questa diversità di opinioni la qualità di sincrono in Saba Malaspina, il più gran numero delle testimonianze, ed il passaggio dell'esercito francese per la Lombardia, e non per la Toscana, circostanza che rendeva gli storici, e le cronache lombarde più atte a conoscere il nome del suo duce; evvi un luogo degli annali ecclesiastici, ed un altro di Matteo Paris che smentiscono affatto la lezion di Ricordano, e del Villani intorno a Guido di Montfort. E sì leggesi in quelli annali sotto la rubrica del 1266. *Sed non deerant in Galliis studiosi relictae Simonis Montisfortis viduae exulantis in Galliis ac filiorum viri principes, qui Ludovicum incitabant, ut eorum patrocinium susciperet; ac metuens Clemens ne Rex Angliam in pristinas conjiceret calamitates, ipsum literis apostolicis admonuit ne Montisfortis comitis filiorum matrisque causam aequitate destitutam tueretur; sed potius anglum regem contra perduelles defenderet. Motam a patre Simone seditionem ipsius filius*

(a) *Dalla nota 36 si vedrà ch'era anche tra questi cavalieri francesi Ugone del Balzo, oltre quel Ferrerio di cui in questo libro si parla, dietro la testimonianza di Saba Malaspina.*

Guido alebat; adversus quem atque et alios perduelles anathematis sententiam est jaculatus Pontifex, quam legato Simoni tit. S. Ceciliae Praesbyt. Card. agenti in Galliis, qui non diu post Ottoboni pontificatum sub Martini nomine clavam Ecclesiae tenuit, atque aliis significavit. Afforma poi lo inglese storico che Guido sol nel 1267, cioè un anno dopo la conquista di Carlo, fuggì dal suo carcere d'Inghilterra, venne in Italia, e prese una moglie italiana. Prigioniero o scomunicato nel 1266 non poteva dunque il Montfort comandar l'esercito francese, che giunse in Italia in sul finir di quell'anno. Se non che parmi di potor a tal forma spiegare d'onde sia nato questo errore. Filippo di Montfort, non fratello di Guido, ma suo congiunto, ora un dei primi duci dell'esercito di Carlo, tanto che gli annali milanesi dell'Anonimo soli tra tutti gli altri lo fan comandante generale di quell'esercito, e forse tal era di fatto, quantunque non ne avesso il titolo, che Carlo riserbar vollo al conte di Fiandra suo genero a cagion dell'alto suo grado. E siccome d'altro lato Guido di Montfort era passato poco dopo al servizio dell'Angioino, ed erasi renduto tanto tristamente famoso, come in altro luogo di questa storia vedrassi, così potè facilmente esser confuso dal Malespini, e dal Villani col suo congiunto Filippo.

(6) « Alla fine di settembre (dice Matteo Spinelli) re Manfredo mandao il conte Jordano in Lombardia con quattrocento lanze, et assai denari, che adunasse li collegati con Re, et facessero resistenza alli Franzisi, et con esso andao messer Lionello Rosso con una bella compagnia di Napoletani con cavalli grossi tutti ».

(7) Non è detto da veruno storico chi fosse il comandante del navilio di Manfredi. Il grande ammiraglio del Regno, secondo il Summonte, ed altri storici patrii, era Filippo Chiuardo, di cui si parlorà più estesamente in una seguente nota. Quindi è da supporsi che in una sì importante commissione, qual era quella d'impedire l'arrivo di Carlo in Roma, lo stesso grando ammiraglio avesse preso il comando dell'armata regia.

(8) Se dovremmo credere ad una giunta del Villani estratta da un manoscritto di Giovan-Battista Recanato patrizio veneto, e riferita dal Muratori, Carlo dopo avere scansato il navilio di Manfredi, affrontar dovette un altro grave pericolo. Vi si leggono in fatti le particolarità seguenti. — « Le sue galee sopra il mare di Pisa, per fortuna di mare si sciarrarono, e Carlo con tre delle sue galee per forza straccando arrivò a Porto Pisano. Sentendo ciò il conte Guido Novello, che allora era in Pisa vicario del re Manfredi, si armò colle sue masnade di Tedeschi per cavalcare a Porto a pren-

dere il conte Carlo. I Pisani presono loro punto, e chiusono le porte della città, e furono ad arme, o messono quistiono al Vicario, che rivolevano il Cassero del Mutrone, ch'egli tenea per i Lucchesi qual era loro molto caro e bisognevole; e così convenne che fosse fatto innanzi si dovesse partire, e per lo detto intervallo e dimoro, quando il conte Guido si fu partito da Pisa, e giunto a Porto, il conte Carlo, cessata alquanto la fortuna, e con grande sollecitudine fatte racconciar le sue galee, e messosi in mare, di poco dinanzi si era partito di Porto, e cessato tanto pericolo, ed isventura ».

(9) Al tomo V degli scrittori delle cose francesi trovasi un sunto di una relazione manoscritta della vittoria di Carlo, conservata nella biblioteca di Parigi, nel quale leggonsi i cognomi dei nobili romani che festeggiarono per gioja o per timore l'arrivo nella città loro dello stesso Carlo. Udito il suo sbarco, dice l'autore anonimo, *turba nobilium romanorum in occursum Caroli se dedere. Hi fuerunt Frejapani, Cencii, Anibaldenses, de Mosaria, de filiis Ursi, Paparones, Capisuechi, de Comitibus, Columnenses, Crescentii, Parentii, de Malebrancha, de Pontibus, de Perleonibus, et alii, et ad monasterium beati Pauli conduxerunt, ubi moram fecit.*

(10) Secondo gli annali ecclesiastici scriveva a Carlo Clemente IV. *Attentasti sane pro tuo libito, et forsitam sine alicujus necessitatis intuitu, quod nullus principum devotorum hactenus attentavit: dum gens tua Lateranum palatium tuo mandato, ut dicitur, indecenter intravit: quamquam a quibusdam dicatur quod alicujus auctoritatem habuit vel assensum, cui nec de jure nec de nostro beneplacito potestas in hoc aliqua competebat. Et licet jam tuae literae contineant, quod confidens de nostra gratia facturus eras quod tamen jam feceras; hoc scire te volumus, et pro certo tenere quod nunquam nobis placere poterit Senatorem Urbis, quantaecumque sit celsitudinis, quantumque favore sit dignus, in alterutro palatiorum nostrorum in Urbe moram trahere; cum et futuro prospicere velimus discrimini, et ecclesiae, cui praesidemus immeriti, praeminentiam singularem nolumus nostro tempore dejici, per te maxime quem ad ejus exaltationem vocavimus, et honorem. Tu ergo dilecte fili haec moleste non ferens, constitutus in Urbe, quae tot abundat domibus spatiosis, ad locum alium conferre te satage. Nec te dicas de nostris domibus inhoneste dejectum; sed potius honestati tuae consultum. Dat. Perus. XIV. Kal. Jun. ann. I.* La quale epistola non sol mostra che a Roma in quel tempo l'autorità senatoria gareggiava colla papale, ma discovre altresì le ambiziose mire dell'Angioino, che all'ombra di quell'autorità sperava forse di aggiungere alla corona del Regno la signoria di Roma.

(11) Temeva papa Clemente, perchè francese al pari di Carlo, che il coraggio e l'ardore superassero in costui la prudenza di stato, per lo che scriveva ai cardinali ch'erano in Roma. *Attendentes pondus negotii et sequelam, cum eodem rege, cui super his scribimus, collatione habita, eum moneatis, et efficaciter inducatis, ne seipsum praecipitet, et nos ac universalem ecclesiam huic exponat discrimini. Sed saniore fretus consilio, superveniens expectans auxilium, suam patiatur audaciam freno prudentiae interim cohiberi. Dat. Perus. XV. Kal. Aug. ann. 1.*

(12) *Venerat Manfredus* (scriveva Clemente IV al Cardinal di S. Adriano) *Ecclesiae persecutor usque ad Cellas, et aliquando fuit ibi cum exercitu copioso, ad civitatem Tyburtinam anhelans, quam sperabat sibi proditionaliter reddi; in quo deficiens, inflexo per gyrum itinere venit ad Matricem, et eam obtinuit, et proditores nostri Cassiani se reddiderunt eidem. Cumque Ducatus planitiem ingredi minaretur, accepit de Regno nuncium, et quicquid ipse tulit, quod nescimus, in Regno rediit festinanter, dimissa militia Vicovari. Rex autem Siciliae moratur in Urbe. Dat. Perus. VIII. Kal. Septembris.* Or se un potentissimo motivo non avesse costretto il Re a ritornare nei suoi stati, di grave negligenza potrebbe esser tacciato per non aver procurato ad ogni modo di prender Roma. Doveva essere infatti principal suo scopo lo aver Carlo nelle mani, o almeno lo scacciarlo con tutti i suoi dalla Campagna romana, perocchè abbassando così in Roma stessa la parte guelfa, e rimettendovi in fiore la ghibellina, avrebbe potuto meglio opporsi all'esercito che veniva di Francia e meglio provvedere alla difesa del Regno. Ma lo ebbe pur Manfredi quel potente motivo, ad onta nostra convien confessarlo, e fu la vacillante fedeltà dei suoi sudditi. E si abbiam già veduto che due anni prima i suoi baroni dopo la ritirata dei crociati dai confini della Campania ricusarono di seguirlo negli stati papali, e ch'egli limitossi a farvi una scorreria coi soli Saracini. Con costoro dunque quasi tutti fanti, i quali nel sistema di guerra di allora poco valutavansi, e con qualche centinajo di cavalieri tedeschi non poteva egli andare a campo a Roma, città assai forte per quel tempo, e difesa da numerose schiere di guelfi e da un generale tanto esperto e valoroso qual era Carlo. Aggiungi che quelle sommosse che scoppiarono nel Regno all'ingresso di costui, e quella levata di maschera de' baroni che allora avvenne potendo essere sospettate dagli amici di Manfredi, costoro sollecitar dovettero il suo ritorno per opporvi, se il potesse ancora, un qualche argine.

(13) Questo atto del 2 novembre 1265 è riferito per intero dal Lunig.

Ma noi soltanto ne trascriveremo quei brani che crediamo più atti a chiarir la nostra storia; e sopratutto l'esordio che merita con ispecialità di esser considerato.

Constituti ab Eo per quem reges regnant, et principes imperant, et qui solum habet in regno hominum potestatem super gentes et regna, necesse habemus interdum regnis ipsis, et specialiter quae romanae Ecclesiae juris et potestatis existunt, cum fratribus nostris ad pacem et justitiam populorum perpetua stabilitate disponere, ac in eorum soliis ad regimen gentium subjectarum quos dignos credimus sublimare.

Descendentes autem ex vobis et vestris heredibus Siciliae regibus mares et foeminae in eodem regno succedent. Sic tamen quod de liberis duobus maribus, eodem gradu, per eandem lineam concurrentibus, primogenitus; et de duobus foeminis primogenita, et de mari et foemina in eodem gradu similiter concurrentibus masculus omnibus aliis praefera-tur. Si vero vos, quod absit, sine liberis ex vobis legitime descendentibus mori contingeret, possit vobis in regno et terra praedictis succedere dumtaxat nobilis vir Alphonsus comes pictavensis germanus vester; et si dictus Alphonsus vobis non supervixerit, possit vobis succedere unus ex filiis domini Ludovici illustris regis Francorum, videlicet major natu post illum, qui succedit in regno Francorum. Et haec gratia vel successio tam ex parte vestra quam ex parte illorum erit tantummodo personalis; ita scilicet quod ad nullum filiorum vel heredum ipsius Alphonsi, si Alphonsum ipsum praemori vobis contigerit, hujusmodi successio se extendet; sed hujus major natu succedat in regno Siciliae, et terra praedictis; similiter et nullus filiorum vel heredum, ipsi majores natu, si idem major natu vobis non supervixerit, hujusmodi successionem habebit, sed regnum Siciliae et terra praedicta ad romanam Ecclesiam, ejusque dispositionem libere devolventur. Si vero Alphonsum et majorem natu praedictos praemori vobis contigerit, nullus alius vobis sive liberis ex vobis legitime descendentibus in eisdem regno et terra succedat, sed liberum erit eidem romanae Ecclesiae de ipsis regno et terra disponere juxta suae beneplacitum voluntatis. Si autem praedictos Alphonsum, et majorem natu, post successionem hujusmodi, aut eorum heredes sine liberis ex ipsis legitime descendentibus mori contigerit, regnum Siciliae et terra praedicta similiter ad eamdem romanam Ecclesiam ejusque dispositionem libere revertentur. Sed si aliquem de aliis successoribus vestris regem vel reginam Siciliae sine legitima prole sui corporis mori contigerit, in futurum succedent eidem, servatis gradibus, si superstites fuerint hae personae, videlicet regis vel reginae sine prole legitima sui corporis descendentes, frater, vel soror ac

collaterales superiores, mares, et foeminae, utpote patrui, avunculi, amitae, et maternae, et sursum usque ad quartum gradum, dumtaxat illis collateralibus, quos vos habebitis ad praesens dum vixeritis, et qui post obitum forsitan ex eisdem orientur exceptis; collaterales etiam inferiores succedant similiter mares et foeminae, utpote nepos, et neptis fratre vel sorore, et inferius usque ad eundem tantummodo quartum gradum. Quod autem de foeminabus rectae lineae, et collateralium superius est expressum, intelligendum est tam de nuptis quam de innuptis, dummodo nuptae sint fidelibus et romanae Ecclesiae devotis. Et sicut inter eas personas gradus servare volumus, ut scilicet prior gradus posteriori gradui praeferatur; sic in eodem gradu pluribus concurrentibus priorem natu posteriori, et marem foeminae in hujusmodi successionibus volumus anteferre. Personarum autem hujusmodi nulla superstite, regnum ipsum, ut praefertur, ad romanam Ecclesiam, et ejus dispositionem libere revertatur. Quod si forte deficientibus masculis contigerit foeminam innuptam in regno succedere, illa maritabitur personae, quae ad ipsius regni regimen, et defensionem existat idonea, romani tamen Pontificis super hoc consilio requisito. Nec nubat nisi viro catholico et Ecclesiae romanae devoto, et si contra hoc fecerit licebit eidem romano Pontifici contra ipsum ad privationem regni et terrae praedictorum, sine figura judicii, et absque omni juris solemnitate, in quacumque aetate foemina ipsa constet, procedere, si hoc videbitur expedire. In regnum vero, et terram praedictam nullus succedet qui non fuerit de legitimo matrimonio procreatus.

Adhuc tam vos quam viri in regno heredes regnum, et terram praedictam nullatenus dividatis, sed semper illa unus tantum sub ipsis conditionibus in membris ac in capite ab Ecclesia romana tenebit.... Quando praestabitis hujusmodi juramentum fidelitatis, jurabitis vos ad haec specialiter obligantes, quod nunquam per vos vel alios seu quocumque modo perjurabitis, ut eligamini, vel nominemini in regem vel imperium romanum, vel regem Teutoniae, seu dominum Lombardiae, seu Tusciae, vel majoris partis earundem Lombardiae vel Tusciae. Et si electionem vel nominationem ad imperium vel regnum romanum, seu regnum Teutoniae, aut dominium Lombardiae vel Tusciae, seu majoris partis earundem de vobis celebrari contigerit, nullum hujusmodi electioni vel nominationi assensum praestabitis, nec intromittetis vos ullo modo de regimine ipsius imperii vel regni Romanorum, seu regni Teutoniae, aut Lombardiae, seu Tusciae, vel majoris partis ipsarum, ad quodcumque horum nominati fueritis vel electi.

Pro toto vero generali censu octo millia unciarum auri ad pondus

ipsius regni in festo S. Petri, ubicumque romanus Pontifex fuerit, ipsi romano Pontifici et romanae Ecclesiae annis singulis persolventur. Si vero vos vel vestri in dicto regno heredes quocumque termino non solveritis integre ipsum censum, et expectato per duos menses terminum ipsum immediate sequentes de illo ad plenum non satisfeceritis, eo ipso eritis excommunicationis vinculo innodati. Quod si in secundo termino infra sequentes duos menses eundem censum sine diminutione qualibet non persolveritis, totum regnum Siciliae ac tota terra praedicta erunt supposita interdicto. Si vero nec in tertio termino, nec infra duos menses proximos per plenam satisfactionem illius ejusdem census vobis duxeritis consulendum, ita ut transactis eodem termino tertio, et duobus mensibus proxime sequentibus non sit octo millibus hujusmodi praedicti termini ipsi Ecclesiae integre satisfactum, ab ipsis regno et terra ipsorumque juri cadatis ex toto, ut regnum ipsum et terra ad romanam Ecclesiam integre, et libere revertatur.

Sane omnibus ecclesiis tam cathedralibus, quam aliis regularibus et quibuslibet religiosis saecularibus, nec non omnibus praelatis, et clericis, et universis personis ecclesiasticis regularibus et saecularibus, et quibuslibet religionis locis plenarie dimittentur, et restituentur integre omnia bona eorum immobilia, a quibuscumque ablata vel occupata sint, et per quoscumque detineantur. Mobilia vero quae extant, et poterunt inveniri, simili modo restituentur eisdem. Haec autem restitutio fiet absque contradictione vel difficultate qualibet, sic ut nanciscemini praedictorum regni Siciliae et terrae possessionem, hoc modo scilicet, quod statim in illa parte ipsorum regni et terrae, quae vobis obediet, restitutio ipsa fiet, ipsaque successive consumabitur, sicut eadem regnum et terra labebuntur. Ne autem super his rebus restituendis ingeri possit aliqua difficultas, deputabuntur a romano Pontifice aliqui juris discreti, ad quorum mandatum et arbitrium jurium et rerum immobilium et mobilium quae extant restitutio plene fiat: ita quod de his de quorum dominio vel proprietate seu possessione notorium fuerit, ad eorum mandatum et arbitrium mox reddentur. In dubiis vero per ipsos de plano, et absque strepitu judicii veritas diligentius inquiretur. Sufficit enim vocari eam. seu bailium in cujus jurisdictione, vel ballivia, seu territorio bona, de quibus agetur, consistant, ad videndum jurare testes qui in hujusmodi inquisitione deponent.

Omnes insuper ecclesiae tam cathedrales quam aliae regulares ut saeculares, nec non et omnes praelati, et clerici, et omnes personae ecclesiasticae saeculares et religiosae, et quaecumque religionis loca cum omnibus bonis suis, in electionibus, postulationibus, nominationibus, provisionibus, et omnibus aliis plena libertate gaudebunt, nec ante electio-

nem, sive in electione, vel post, regius assensus vel consilium aliquatenus requiretur. Quam utique libertatem vos et vestri in praedicto regno heredes semper manutenebitis, et manuteneri facietis ab omnibus subditis vestris; dictaeque ecclesiae ac personae utentur libere omnibus bonis et juribus suis, salvo vobis et vestris in regno heredibus jure patronatus in ecclesiis in tantum quantum vel antiqui reges Siciliae hujusmodi jus patronatus in ipsis ecclesiis habuerint. Omnes etiam causae ad forum ecclesiasticum pertinentes libere, et absque ullo impedimento agitabuntur, tractabuntur, et ventilabuntur coram ordinariis et aliis ecclesiasticis judicibus, et terminabuntur per eos. Et si ad sedem apostolicam super hujusmodi causis appellari contigerit, tam appellantes quam appellati ad eamdem venire sedem pro appellationum executionibus libere et absque aliqua inhibitione permittuntur.

Sacramenta vero fidelitatis praestabuntur secundum antiquam et rationabilem consuetudinem, prout canonica statuta permittunt, ab illis ecclesiarum praelatis, quorum praedecessores antiquis illa Siciliae regibus praestiterunt. Ab illis autem praelatis ecclesiasticis, qui temporalia sive regalia bona tenent, si qui tamen sunt, qui hujusmodi bona tenent a domino Rege, vel aliis dominis temporalibus, et qui hujusmodi ratione bonorum ab antiquo consueverunt regibus et ipsis dominis temporalibus servitia exhibere, hujusmodi honesta et antiqua servitia, eis secundum rationabilem et antiquam consuetudinem, et sicut antiqua patiuntur canonica statuta impendentur, salva semper circa ecclesias cathedrales, et alias regulares, et saeculares, ac personas et loca ecclesiastica, tam in faciendis provisionibus, et electionibus confirmandis, quam in omnibus quibuscumque aliis romani Pontificis et Ecclesiae romanae jurisdictionibus, ae auctoritate plenaria et libera potestate. Revocabitis quoque omnes constitutiones, seu leges per dictum Fridericum, vel per reges Siciliae, seu per Conradum, ipsius Friderici filium, aut Manfredum principem tarentinum, qui de facto retinet ipsum regnum occupatum, editas contra ecclesiasticam libertatem, nec statuta vel conditiones aliquas edatis, aut etiam promulgabitis per quae juri aut ecclesiasticae libertati derogatis. Promittetis etiam quod nullus clericus vel persona ecclesiastica eorundem regni, et terrae in civili vel criminali causa convenietur coram judice saeculari, nisi super feudis judicio petitorio conveniutur civiliter, sed omnes personae ecclesiasticae omnino erunt liberae, et in nullo regi vel principi subjacebunt. Nullas insuper tallias, vel collectas imponetis ecclesiis, monasteriis, clericis, vel rebus eorum, et in ecclesiis vacantibus vos vel vestri in regno heredes nulla habebitis regalia, nullosque fructus redditus et proventus, nullas obven-

tiones, ac nulla prorsus alia percipietis ex eisdem; custodia earundem ecclesiarum interim libere remanente pene personas ecclesiasticas juxta canonicas sanctiones.

Comites vero, barones, milites, et universi homines totius regni ac terrae predictae vivent in ea libertate, et habebunt illas immunitates, illaque privilegia, ipsisque gaudebunt, quas et quae tempore clarae memoriae Guillelmi II Siciliae regis, et aliis antiquis temporibus habuerant.

(14) Secondo il continuatore del Monaco Patavino, la contessa Beatrice venne a Roma per via di mare quattro mesi dopo l'arrivo del suo consorte. Ricordano Malespini, ed il Villani affermano d'altro lato che quella Principessa partita di Francia coll'esercito angioino, giunse per le Alpi nel Monferrato; e la pregiata cronaca astense di Guglielmo Ventura minutamente questo fatto conferma, perocchè vi si legge: *milites quidem ejus* (di Carlo) *pro majori parte per Lombardiam transierunt, et steterunt in Ast. Et cum eis venit Beatrix, regis uxor, cui Astenses multa dona fecerunt, et eleganti oratione laudata fuit a Nicolao de Duxiis doctore legum in ingressu civitatis. Et dum vellet discedere, iterum alia oratione a Bauduino Malabaila etiam doctore; et antequam abiret, fecit ligam cum Astensibus. Guilelmus marchio Montisferrati copulatus erat amicitiae cum dicto rege, et gentes suas per suam terram conduxit.* Potrebbero tuttavolta queste contradizioni scomparire, ove si supponesse che Beatrice scendesse dalle Alpi con le sue milizie nel Monferrato; ma non credendo conveniente ad una donna lo affrontar bellici perigli, quando l'esercito si pose in cammino pel Milanese affine di farsi strada a traverso delle schiere di Oberto, di Buoso e del Re, si recasse ella nella Riviera di Genova, donde giugnesse per mare alle foci del Tevere in settembre, cioè tre mesi prima delle sue milizie.

(15) Era questo marchese del Monferrato il famoso Guglielmo soprannominato Spadalunga, che tanto ampliò nell'Italia lo stato suo nel secolo XIII. L'Angioino, benchè da lui favorito nella impresa del Regno, gli fu poi ingrato pe' motivi che vedransi nella nota 15 dell'ultimo libro, e senza l'ajuto della Repubblica Astense, di cui il Marchese era cittadino, sarebbe costui stato oppresso da Carlo. Eppure immemore di tal beneficio, ed ingrato egli stesso cogli Astigiani tentò di metterli sotto le sue leggi: tanta è negli uomini la sete di dominare! Ma gli Astigiani forti della giustizia della lor causa con gagliardia si difesero, ed usando una dovuta rippresaglia favoriron la rivoltura degli Alessandrini soggetti suoi. I quali avendo preso in battaglia il Marchese il rinchiusero in un duro carcere, ove al termine di un anno cioè nel 1292 finì egli miseramente la sua vita. Così fosser puniti sempre tutti gl'ingrati!

(16) Goffredo di Beaumont, venuto nel Regno con tutta la sua famiglia dopo la occupazione angioina, fu poi arcivescovo di Monreale, gran cancelliere dello stesso Regno, ed il più intimo fra i consiglieri di Carlo.

(17) Questo armamento de' Bolognesi ancorchè non si legga nelle cronache di Bologna, pure affermato vien dal Sigonio in un modo così distinto, e positivo al libro 20 *de regno Italiae*, che da qualche buona sorgente sembra di averlo tratto. *Quae dum aguntur* (ei dice) *Giuffredus Belmontius legatus ejus Bononiam adiit, ac concione advocata omnes ad arma adversus Manfredum capienda hortatus, crucem ex Pontificis auctoritate indixit, denuncians se remissionem omnium peccatorum omnibus indulgere, qui rite confessi huic se militiae devovissent, ac tutum iter adventanti Caroli exercitui praestitissent. Quibus vocibus erecti Bononienses ad decem millia nomina in illam expeditionem dederunt, inter quos ipsa sodalitas devotorum eluxit, cujus qui magister erat, Vido Lambertinus, idem etiam universi dux exercitus fuit, atque rebus necessariis comparatis, una cum Legato Mantuam processerunt, quo ille socios omnes jusserat convenire, Mediolanenses, Regientes, et Ferrarenses; atque ibi nonis Augusti, Opizone Atestino et Ludovico Sanbonifacio praesentibus, foedus cum rege Carolo adversus gibellinos percutiendum curavit.*

(18) Il Sismondi dopo aver detto alla pagina 348 del tomo III che Manfredi inviò in Lombardia il conte Giordano per unirsi al marchese Oberto, ed opporsi alla invasion de' Francesi, alla pagina 387 parla poi delle milizie colà inviate dal Re *sotto gli ordini del marchese Lancia*. La quale inavvertenza potrebbe soltanto scusarsi coll'equivoco attinente al cognome del conte Giordano, di cui si è ragionato nella nota 17 del IV libro. Se non che ove il Sismondi avesse inteso anche di costui nel secondo suo passo, credendolo con altri storici erroneamente di casa Lancia, non doveva giammai qualificarlo col titol di marchese, che distingueva quei dell'altro ramo della stessa famiglia stanziato nel Piemonte.

(19) Ricordano Malespini, e Giovanni Villani assicurano il tradimento di Buoso da Doara, e Dante stesso il tien per vero tanto che, mettendo Buoso in quella parte del lago ghiacciato, ove fa punire i traditori della patria, e che dal nome del trojano Antenore egli chiama Antenora, dice:

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.

Fra Pipino tuttavolta convenendo del fatto ne allevia la gravezza. Buoso, secondo lui, non ebbe danaro da' Francesi; ma convertì in suo uso quello che da Manfredi avea ricevuto affin d'impiegarlo in difesa della comune causa: perlochè non avendo assoldato bastante sforzo, non potette opporsi ai Francesi. Del resto sprezzato Buoso dai guelfi, ed odiato dai ghibellini per aver contribuito alla caduta di Ezzelino, e di Manfredi, e scacciato da Cremona sua patria, dopo tanta potenza e tanta ricchezza finì miseramente i suoi giorni nella indigenza e nell'esilio.

(20) Sembra che questo marchese di Ferrara, che fu in appresso anche signor di Modena e di Reggio, fosse ben degno di collegarsi col provenzale usurpatore. Obizo finchè visse rapace e crudele morì, a quel che si pretende, soffocato da un suo medesimo figliuolo, benchè della sua morte altri innocenti fossero a torto accusati, e miseramente uccisi. Dante il mette perciò all'inferno nella fossa de' violenti, in compagnia di Dionisio, di Ezzelino, e di altri cotai *tiranni che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.*

(21) Ludovico di S. Bonifazio era di Verona, e figlio del prode conte Ricciardo di tal nome, che fu il campione di parte guelfa in Lombardia, e tanta molestia diede a Federigo Imperadore. Esule dalla patria fin dal 1260 con tutti quei di sua famiglia, e di sua parte, Ludovico, dietro lo valoroso orme del padre suo, continuò a combattere per la causa guelfa, ed alla discesa in Italia degli Angioini guidava i Mantovani, che unironsi al loro esercito.

(22) Per muover cotesto esercito da Bologna a Roma traversar dovea gli Appennini, e questo passaggio o doveva eseguirsi subito nella Toscana, ovvero farsi nell'Umbria, dopo essersi percorsa la Romagna. Ma la Toscana era in pieno poter dei ghibellini al tempo della impresa di Carlo, cioè soli cinque anni dopo la famosa battaglia di Montaperto, che avea del tutto abbattuta la parte guelfa in quella contrada dell'Italia; la Toscana era un paese montuoso o di una fertilità limitata, laddove la Romagna essendo allora quasi tutta guelfa, ed ubertosissima, presentava minori ostacoli, e maggiori mezzi di sussistenza ad un esercito numeroso diretto contra il più potente protettor dei ghibellini. Carlo dunque preferì ragionevolmente la via della Romagna, la quale in vero, allorchè gravi motivi politici non vi si sono opposti, è stata sempre calcata da tutti gl'invasori della meridionale Italia.

(23) Abbiamo dalla cronaca di Brescia per Jacopo Malvecio il racconto

di tutti gli orrori commessi da quest'esercito, sedicente cristiano, al suo passaggio per la Lombardia. *Inter haec,* narra quello storico, *ut dicere coeperamus, comes Flandriae cum innumera paene multitudine Francorum, Anglicorumque, ac Burgundionum, nec non et aliarum gentium Lombardiam ingressus, mense Novembris ad civitatem Vercellarum pervenit, eamque mox caepit; et illinc cum exercitu discedens Abduam fluvium transmeavit. Quod marchio Pelavicinus audiens, adunatis gentibus Lombardiae aliisque stipendio ductis, mox ab urbe Brixia Suncinum profectus est; adversus enim romanam Ecclesiam Manfredus pseudo-rex Siciliae eundem marchionem confederatum habebat. Cum igitur Suncinum pervenisset exercitus sui partem in Pompiano constituens, Francis impedire iter, atque omnibus modis per suos terminos transitum denegare tentavit. Verum cum magnas hostium copias cerneret, cum eis congredi, et bellum quod minabatur committere minime ausus est. Franci autem ad Olium flumen pervenientes per pontem Calepii transgressi sunt, statimque Campriolum invadentes jussu comitis ad solum usque prostraverunt. Pari modo incendiis et rapinis villas turresque et castella, quae circumsitae erant et quae Marchioni parebant, praeter Yseum Palazolum et Pontolium, demoliti sunt, universos quos reperire poterant captivos abducentes, seu gladio perimentes; mulieres quoque quas contingere valebant libidine vexabant. Cumque diebus novem ea loca satis perturbassent per terras Francecurtae prorumpentes, adnitentibus brixiensibus guelfis Mendulozam torrentem usque accesserunt: Tunc eos qui in Civitate erant tantus terror invasit, ut multi dum quid agerent haesitarent, sese foras muros civitatis sponte praecipitantes ad nemora, vel alia occulta loca diffugerent, aut praemortui praecipitio penitus extinguerentur. Nonnulli etiam cum uxoribus et natis vix ob metum palpitantes, in sepulcris confugium fecerunt. Porro Urbis praesides ipsam civitatem forti, et insomni custodia munierant. Postera vero die Franci illinc exercitum admoventes Montemclarum, quod et tunc Pelavicinis parebat, profecti sunt, et die sequenti castrum ipsum ingredientes universa rapinis diripiunt, captivos abducunt, et flammis cuncta cremantes multos etiam gladiis occiderunt. Pari modo circumsitas villas perambulantes igne ac caede et rapinis consumserunt.*

(24) Secondo gli annali della chiesa scriveva a Carlo Clemente IV. *Æquanimiter nos ferre debere contendis in officialibus tuis quod in romanis civibus pro tempore senatoribus romani pontifices tolerarunt. Ad hoc autem licet sit vera responsio circa factum quod senatores romani plure vel pluries in terris Ecclesiae mandaverunt, non tamen paritum eis fuit:*

et si forsan interdum aliqui pusillanimes paruerunt, nunquam romana Ecclesia consensit, sed viriliter contradixit. Ut tamen haec leviter transeamus, scire te volumus, non ad hoc te vocatum ut aliorum imiteris errores, non ut Ecclesiae jus absorbeas, sed ut tuo jure contentus, et romanam primo et principaliter, et alias consequenter defendas ecclesias. Unde, si bene recolis, ad id te specialiter jusiurandi vinculo adstrinxisti, quod ejusdem romanae Ecclesiae jura defendas, et in nullo diminuas vel perturbas. Dat. Perus. VII id. januar. ann. 1.

(25) Il Cardinale Riccardo degli Annibaldi fin dal tempo di Urbano IV aveva tutto messo in opera per chiamar Carlo in Italia, affin di spegnervi la parte ghibellina, ed affrettar quindi la ruina della stessa sua casa, ch'era tutta di quella parte. Della qual malaugurata foga, ancorchè sia cosa ovvia che passioni superstiziose o politiche infrangano i più sacri sociali legami, pure lo stesso Malaspina, *scriptor domini papae,* ne fa altissima meraviglia. *Dum regi praedicto* (ei dice) *undique ad votum universa succederent, dominus Ricardus de Annibalis sancti Angeli diaconus cardinalis natione romanus, nescitur quo spiri u ductus, quave intentione commotus indefessae sollicitudinis studio vehementer instabat quod praedictus comes Provinciae negotium Regni contra regem eundem mora qualibet aggrederetur obiecta, offerens magna de suo peculio expensis dicti comitis mutuare. Sed in eo mirari quis poterat, quod cum tota domus cardinalis ejusdem nomen gebellinitatis ab antiquo sortita regi jam dicto studeret sincera devotione placere, idem cardinalis, quo animo discute lector, adventum praefati comitis procurabat, quasi suorum venaretur excidia, quorum periculosa dispendia sub eiusdem comitis secutura felicitate praevidere poterat et tueri.*

(26) Saba Malaspina afferma, e colle più minute particolarità, che i cardinali deputati da Clemente IV in Roma presso di Carlo, lo accompagnarono soltanto sin fuori le porte, dandogli colà commiato, allorchè mosse egli col suo esercito alla volta del Regno; e che il solo cardinal di S. Angelo, Riccardo degli Annibaldi, lo seguì nella marciata affine di alloggiarlo nel suo castello della Molara. D'altro lato leggesi nella vita di Clemente IV per Amalrigo Augerio. *Qui quidem postea* (Carlo) *cum sex cardinalibus, legatis et crocesignatis, et suo exercitu contra dictum Manfredum gressus suos cum magna animi constantia direxit. Quorum nomina titulorum dictorum cardinalium ista tunc fuerunt: videlicet primo Episcopus Albanensis, et duo Praesbyteri, scilicet sanctae Praxedis, et basilicae duodecim Apostolorum, et tres diaconi scilicet sancti Angeli, sancti Georgii ad ve-*

lum aureum, et sanctae Mariae in porticu. Item quod quum postea dictus Carolus cum dictis sex cardinalibus, et exercitu Ecclesiae, atque suo prope Civitatem Beneventanam devenisset, statim quoddam s. Germani castrum quasi inexpugnabile obsedit, et finaliter illud cepit. Tuttavolta in questa mia storia ho io preferito la lezione di Saba Malaspina per le ragioni seguenti: 1. Questo autore sincrono merita più fede di Amalrigo, che visse fino alla metà del secolo decimoquarto, e che non sembra molto accurato nel narrar le cose di quel tempo, come per esempio nel far cadere Sangermano dopo l'arrivo di Carlo presso Benevento. 2. Non trovasi negli annali ecclesiastici alcuna traccia di relazioni autentiche, per parte de'cardinali mentovati dall'Augerio, de' fatti militari di Carlo fino alla battaglia di Benevento inclusive; relazioni che costoro, se fossero stati al campo angioino, avrebber certamente inviate al Pontefice, e questi senz'altro avrebbe pubblicate. 3. Ancorchè dalla scrittura contenuta nella nota 32 di questo libro appaja che il Cardinal degli Annibaldi fu mediatore della sottomissione di Sangermano, ciò non contradice punto la narrazione del Malaspina. Quel cardinale infatti era stato monaco cassinese, e dopo aver alloggiato Carlo al suo castello della Molara, venne forse invitato da questo principe ad accompagnarlo fino a Montecasino, e però pregato dai monaci stessi ad incaricarsi di tal mediazione per allontanar da loro le vessazioni militari ed i mali della guerra. Ma egli o non avea pensiere di metter piede nel Regno, allorchè partì da Roma, o se lo aveva, lo tacque per non indisporre la curia romana, la quale par che risoluto avesse di non inviar cardinali nella impresa di Carlo per non farli comparir da secondi, dove sotto Innocenzio IV eran comparuti da primi. Essendo poi in Montecasino il cardinal Riccardo potè farsi mediatore della sottomission di S. Germano, non come pontificio legato, ma come amico dell'Angioino. Per lo che questo fatto ignorandosi in Roma, ove par che stanziasse il Malaspina, non fu riferito da questo storico, o non fu mentovato negli annali ecclesiastici, ma soltanto se ne tenne memoria nella scrittura che si vedrà nella detta nota 32. Ed in comprova di non aver Riccardo alcuna uffiziale commissione presso l'esercito angioino aggiungerò ancora che ne' fatti posteriori alla resa di Sangermano, e precisamente nella battaglia di Benevento, non odesi più il nome di questo guelfo furioso, ma quello vi grandeggia invece del suo illustre nipote Teobaldo degli Annibaldi, degno di essere l'amico, il confidente di Manfredi, e l'intrepido compagno della gloriosa sua morte.

(27) Nella risposta di Clemente IV a re Manfredi sono notevoli i seguenti brani.—*Manfredo quondam principi tarentino —Lecta nuper epistola viri magis magniloqui quam magnifici stilum sapiente, nec favorem prome-*

ruit veritati contraria, nec timorem incutere potuit homini timorato. Dico autem hominem timoratum, qui singulariter Dominum timet, de quo recte quod scriptum est intelligitur: qui timet Dominum nihil trepidat. Sic enim singulariter vult Dominus diligi, sic etiam et timeri, ut quemadmodum nihil est diligendum, nisi Dominus, et quod est diligibile propter Dominum, sic nec timendus est aliquis nisi Dominus, et quod est formidabile propter ipsum; unde et in evangelio docet homines non esse timendos, qui cum corpus occiderint, ultra non habent quid faciant: illum solum dicens esse timendum qui corpus et animam potest mittere in gehennam. Sane veritati contrariam epistolam esse dixi quae comparationes prosequitur odiosas, et quadam narratione profusa nunc impotentiam, nunc superbiam, nunc alia imponit, praeter verum, viro nobili, quem potentem et humilem nemo dubitat, et de potentissima et humillima domo natum, et si potentiae probatio quaeritur, videbit omnis oculus in processu negotii non solum quid homo valeat, sed quid in homine possit Deus... Venit Carolus Deo, et hominibus totus charus (olon enim totum significat lingua Graeca) non ut sibi jus rapiat alienum, sed ut Ecclesiae jura prosequens, et honorem ejus promoveat, et suum pariter inquirat commodum; juxta providentiam sibi factam, ex indulgentia apostolicae largitatis. Quod si viam difficultas obiicit, si terrarum marisque conclusio, si saracenorum, excommunicatorum promiscua multitudo, si cujuslibet barbarae nationis admistio, potens est Deus aperire clausa, colligata dissolvere, et in paucis multos subiicere, qui de caelo contra Sisaram dimicavit, qui conclusit innumerabiles in manu fidelissimi Machabaei. Jam in publicum prodiit fortis armatus, jam ad radicem posita est securis: nunc mundi judicium imminet, ut fortis ejici debeat princeps mundi: et si secus Dominus disposuerit, quod non creditur a fidelibus qui Dei sunt, ad omnia parati flagella, quid ei placuerit aequanimiter tolerabunt: viluit enim terra his qui coelum animo concupiscunt. Unum scio, quod qui romanam regit Ecclesiam, in Domino figens anchoram spei suae neminem vult decipere, nullius delectatur excidio, nec in sanguinis effusione laetatur; sed pacem, sicut potest, inquirit; et quoniam in te quaesitam invenire non potuit, in suo quaerit opposito, licet coactus. Stabilitum quidem a suo praedecessore negotium promovens sicut debuit, eundem Carolum sublimavit in regem, quia sanctum et terribile nomen ejus, et regio diademate dignum!

(28) Giovanni Villani riferisce le proprie parole che Carlo diede in risposta agli ambasciadori di Manfredi. Esse sono in antico francese, e rozzamente così trascritte da quello storico. *Allès, et dit moi a le Sultam de*

Locere, o je mettrai lui en Enferne, o il mettra moi en Paradis. Il quale fatto avvenuto appena dopo che Carlo ebbe messo il piede nel Regno, ed innanzi che ei s'impadronisse di Rocca d'Arce e di Sangermano, si nota dal Sismondi allorchè i due eserciti erano a fronte innanzi Benevento, o pochi momenti prima della battaglia, citandosi mal a proposito lo stesso Villani, il quale, come ognun può riscontrare, il ripone al tempo mentovato di sopra.

(29) Il tradimento del conte di Caserta da taluni scrittori è negato affatto; da pochi altri (fa orrore il dirlo!) è anche magnificato. Ricordano, il Villani, ed altri storici guelfi non giungono a tale impudenza. Essi avvalorano bensì la voce del preteso incesto di Manfredi colla sua sorella moglie di quel conte, ed in tal guisa alleviano la perfidia di costui, ma non osano punto giustificarla, nè ergerla in virtù. Era riserbata una tanta infamia, arrossisco nel notarlo, ai tre storici regnicoli Costanzo, Summonte, e Costo. In quanto poi all'Ammirato, al Capecelatro, ed al Forges, che negano il tradimento del conte di Caserta, il lettore li troverà pienamente confutati nell'atto trascritto alla nota 17 del VI libro, ove Carlo non qualifica di conte nè Giordano nè Bartolommeo suoi prigionieri, ma li chiama *olim dicti comites;* laddove parlando del conte di Caserta, esprimesi coi graziosi termini di *comiti casertano, fideli nostro*. Il quale atto ebbe forse presente anche fra Pipino di Bologna allorchè, narrando la invenzione del cadavere di Manfredi, dice che l'Angioino riconoscer lo fece da Riccardo conte di Caserta, *qui fidelis erat Caroli*. E siccome è innegabile che un de' primi baroni del Regno, un genero di Federigo, un cognato di Manfredi, non poteva sì fattamente venir qualificato dal nemico atrocissimo del sangue svevo, senza essere un traditore; così sembrami che questo argomento della perfidia del Conte torni senza risposta alcuna. Aggiungi che sebben molti storici asseriscano, che questo conte abbandonasse Manfredi, allorchè vide perduta la battaglia di Benevento, come alla nota 12 del VI libro, pure Ricordano Malespini afferma, o con più verisimiglianza, che dopo aver aperto il passo di Ceperano, e deluso la fedeltà di Giordan d'Anglono, che comandava colà insieme con lui, egli non più venne al campo del Re, ma ritirossi nelle sue terre, d'onde passò ratto ai piedi del vincitore. Il qual operato sarebbe una nuova pruova della infedeltà sua, se ve ne potesse essere altra più forte dell'epiteto di fedele datogli da Carlo. Intorno finalmente al preteso oltraggio fatto da Manfredi all'onor del Conte, ecco come monsignor Forges procura di confutarlo. — « I registri di Carlo I (ei dice) fanno menzione nel medesimo tempo di tre contesse di Caserta. La prima è detta Manfredina, la quale nel 1269 era custodita nel castello di Trani. La seconda, chiamata dalli scrittori Soffridina, benchè Siffridina sia scritto nei registri, era detenuta anche nello stesso castello nel 1276. Or di chi

fosse moglie la Manfredina, o la Siffridina, i registri cel tacciono. Il duca della Guardia nella famiglia Tricarico fa Siffridina moglie di Roberto conte di Caserta, dai quali fa nascere Corrado, e dice essere della famiglia Borrello. Il Capecelatro afferma che Siffridina non era sorella di Manfredi, perchè quella essendo morta, Riccardo avea presa costei in seconde nozze, e la vuole anche de' Borrelli. Il marchese Sarni nell'*esame delle tre pergamene* fol. XLI suppone che questi due nomi di Manfredina e Siffridina appartenessero ad una stessa persona, o crede che questa fosse stata moglie del conte Roberto, padre di Riccardo. La terza contessa vien chiamata Berardessa nel registro del 1269. 13. fol. 58, ed è detta moglie di Riccardo, *Berardissae uxori quondam Riccardi comitis casertani*. Ciocchè ci fa credere l'errore del Capecelatro, che scrive che Siffridina fu moglie di Riccardo. L'Ughelli appoggiandosi in una carta che trascrive nel VI volume pag. 483 tratta dal registro 1300, asserisce che la Berardessa era della famiglia Borrelli. All'incontro il duca della Guardia nel sovracitato luogo scrive che costei fu sorella a Rinaldo del Duce barone di grande stato in Abruzzo, nel che cotesto scrittore non si è punto ingannato, avendo noi lo stesso rilevato dai registri. È chiaro dunque che Berardessa, moglie di Riccardo conte di Caserta non fu sorella a Manfredi, e quindi è manifesta la calunnia degli storici guelfi, li quali per trattar da incestuoso Manfredi hanno dato a Riccardo in moglie la sorella di lui, la quale o non mai ebbe, o quando si vuole, ch'egli avesse commesso questo incesto, era già morta ». — Ed io pur divido l'avviso del dotto Prelato circa la falsità di questo fatto, ma non mi appoggio agli stessi argomenti suoi, sì perchè Riccardo conte di Caserta ebbe realmente in moglie una figliuola dell'imperador Federigo, come appare dal testamento di quell'Augusto, sì perchè l'esser Berardessa del Duce chiamata moglie di Riccardo nel 1269, non prova abbastanza di averla costui impalmata prima del 1266, potendo benissimo essersi a lei maritato ne' due seguenti anni ed aver nel 1266 ancora vivente la prima sua moglie. Del resto i veri argomenti, a creder mio, di esser calunnioso questo nuovo delitto addossato a Manfredi sono 1. la falsità dimostrata de' tanti altri delitti, de' quali fu egli accusato; 2. la inverosimiglianza che questo re si fosse piaciuto di amori incestuosi nel momento in cui il suo trono ed i suoi giorni medesimi erano così fortemente minacciati; 3. la cura che dovea egli mettere in non oltraggiar uno de' primi e più potenti baroni del Regno, a cui avea affidato un così geloso incarico, qual era la custodia del passo di Ceperano. O gli angioini dunque ed i guelfi sparsero questa voce per giustificare il tradimento del Conte, o la sparse egli medesimo per covrir una vile diffalta col pretesto di vendicare il suo onore offeso.

(30) Saba Malaspina al suo enfatico modo così descrive la resa di questa fortezza. *Venit Rex Karolus ad quoddam inexpugnabile castrum, quod sui altitudine aliquid commune videretur habere cum superis, appellatum Rocca Arcis a vulgo. Hac enim Rocca, quam rupes montuosae circumdant, et quasi de medio petrarum concissam saxosa montium praerupta convallant, vix posset fortior inveniri. Hanc gallici pedites, quasi lene quid esset, miraculose conscendunt, ad quam nisi novas alitum mutarentur in formas, aut lacertos haberent mostruose Daedalica fictione pennatos, vix crederentur posse per longa tempora devenire. Sed demum omnipotentia divina volente* (a), *castellanus ejusdem Roccae violentis perterritus Gallicorum insultibus, et prae multitudine copiosi exercitus castrametantis per castri circuitum stupefactus, personae veniam imploravit. Cui, mandatis Regis Karoli coacta quadammodo voluntate parenti, Rex ipse misericordiam in persona castellani ejusdem benignus indulsit, et mobilium rerum quas habebat in castro praedicto omnimodam pius tutelam promissam inviolabiliter conservavit. Fama itaque defe- rente per Regnum quod gentes ultramontanae tam fortissimum et quasi inexpugnabile castrum belli subjugarant insultu, quaelibet universitas vicinarum terrarum, quanto se debiliorem minusve munitam esse putabat, et debilius poterat ab insultibus se tueri, tanto magis titubat diem expectare supervenientis insultus. Unde quaecumque civitas seu castrum, casale, vel burgus sita sunt usque ad valvas burgi sancti Germani praedicti, abjurato Manfredi dominio, et regis Karoli mandatis devote parendo, signa subjectionis et fidei ultro voce profitentur et opera.*

(31) *Omnes machinas nobilium urbis*, dice Saba Malaspina, *quae alias dicuntur vulgariter* trabucchetti,*quorum suffragio uti consueverunt Romani in obsidione castrorum* ecc. Erano in sostanza istrumenti da lanciar pietre, ed altre materie nell'assalto delle fortezze, dicendosi in Toscano *traboccare* lo escir di equilibrio, che per la propria gravità, o per l'altrui spinta fan taluni corpi.

(32) Nel narrare la presa di Sangermano ho io seguito i ragguagli, che ne danno Saba Malaspina, e Giovanni Villani; ed ancorchè il primo non parli delle

(a) *È strano in vero lo attribuire alla divina omnipotenza il delitto di questo vil castellano. È una vera bestemmia il dir quasi da Dio ispirato un vigliacco, o un perfido, che fu la principal cagione della deplorabile fine del suo re e di lunghe ed atroci sciagure della sua patria.*

prodezze dei fratelli di Vendome, notate dal Villani, pur non ho creduto di ometterle, perchè argomenti negativi non hanno ordinariamente molto valore. È notabile eziandio che di questa impresa il Malaspina romano dà maggior vanto al romano Pietro di Vico, ed il fiorentino Villani al suo concittadino conte Guido Guerra; nè certamente è riprovevole ne' due storici questa bella gara di amor di patria. Il Malaspina inoltre nota che gl'Italiani in quell'assalto più si segnalarono dei Francesi, come più di essi esperti nell'arte di espugnare le rocche. *Quoniam* (ei dice) *plus Latini de more quam Gallici consueverunt, et industriosius etiam, impugnationes castrorum hujusmodi generis quam ultramontani:* particolarità che non è da tacersi per la italiana gloria. Finalmente altre curiose notizie intorno all'entrata di Carlo in Sangermano, ed alla presenza in quel luogo del cardinal degli Annibaldi, del qual si è parlato nella nota 25 di questo libro, trovansi nel frammento di un'antica scrittura riferita dal Tutini nel suo discorso dei contestabili del Regno alla pag. 85, che credo anche pregio dell'opera il trascrivere in questa nota. — *Dominus Rex intravit in Regnum, et fuit apud Sanctum Germanum cum victorioso exercitu; et homines Sancti Germani cum gente Manfridi, quae erant ibi in maxima quantitate, opposuerunt se Regi, et ita munierunt antiqualias quod nullus de gente regia poterat exire ultra ipsos passus nisi aperirent iter gladio, et ita aperuerunt, et interfecti fuerunt plusquam mille inter saracenos et malos christianos, et qui potuerunt evadere aufugerunt in villa Sancti Germani; et homines Sancti Germani videntes quod non poterant se defendere, miserunt quasdam personas religiosas ad justitiarium domini Regis, Abbatem Cassinatem et dominum Jacobum de Collomedio. Sequenti die Justitiarius intravit, et die sequenti dominus Rex cum gente sua in oppidum Sancti Germani; ubi Abbate consentiente fuit receptus in Dominum; et ex voluntate hominum dicti oppidi mandavit colligi per suum justitiarium collectam unciarum 2000, quas fecit solvi stipendiariis suis. Postea Abbas tractavit de pace; et videns quod non haberet ius in criminalibus, voluntarie dimittebat criminalia domino Regi; ubi tractatur de differentia inter jus Longobardorum et leges hujus Regni et constitutiones; et in Longobardo continetur, quod qui inique interfecerit unum subdiaconum solvat solidos 300, qui diaconum 400, qui presbyterum 600, qui monachum 400, ut in Lombardia de homicidio quocunque. Postea dictus Abbas conquisitus fuit a domino Richardo cardinali ecc.*

(33) Il Sismondi fa ritirare Manfredi sotto Benevento prima della presa di Rocca d'Arce e di S. Germano. Vero è che Saba Malaspina, ch'ei cita, e che forse ha seguito, corre rapidamente su di un tal fatto, per ciò che dopo aver parlato della perdita di quelle due fortezze, fa trovare il Re a Be-

nevento, senza notare il dubbio in cui fu questi intorno al luogo da attendere il nemico; ma non dice espressamente che vi si ritirò prima che conosciuto avesse quel doppio disastro. Ricordano Malespini, e Giovanni Villani narrano il fatto nel modo da me esposto, e con particolarità tali da non farne dubitare in menoma parte. Aggiungi che non potendo Manfredi temere una tanto rapida caduta di quelle due fortezze, era regolare che si fermasse a Capua col grosso del suo esercito per dar più conforto ai loro presidii, e più soggezione al nemico. Parecchie volte del resto si è veduto in questa opera che il Sismondi, il quale fa tanti elogii del Villani, e tanto spesso il cita, l'oblia poscia compiutamente nella sua narrazione. Ma tornando a Manfredi dirò che il partito da lui preso di attendere il nemico a Benevento, piuttostochè a Capua, oltre i motivi strategici da me notati, ebbe forse anche quello del diverso umore degli abitanti delle due città. E sì Capua abbiam veduta avversissima alla Dinastia sveva, tanto che appena che se ne allontanò il Re, e prima della sconfitta di lui si sottomise a Carlo, come or ora si scorgerà nella nota 36, laddove di essere Benevento devota a Manfredi lo attestano le violenze che vi usò il vincitore subito dopo la battaglia, e che leggeransi alla fine del seguente libro.

(34) Il Tuliverno è un piccol fiume che sorge da una grotta sotto s. Maria dell'Oliveto nella Campania, e che dal volgo vien detto acqua *janara*, ossia fattucchiera, perchè in alcuni anni non comparisce. Esso si getta nel Volturno a poca distanza da Venafro.

(35) Quattro sono le colline sulle quali l'Angioino fermossi innanzi di dar battaglia a Manfredi. La prima è detta della *Gran Potenza* da una cappella dedicata alla Vergine di tal nome, di cui ora non vedonsi che pochi ruderi; e chiamasi anche di *S. Felice* per un convento di frati che vi era sotto il titolo di quel santo. La seconda è nominata *di Pino*. La terza vien detta *di Ciancella*. La quarta di *s. Vitale*; e son tutte al sud-owest di Benevento. È tradizione comune in quella città che sulla prima di tai colline avesse collocato la sua tenda lo stesso Carlo.

(36) *Dilectis Dominis* (a) *suis et amicis, omnibus militibus et omnibus nobilibus de Andegavia de Turonia Hugo de Baucio, eorum miles et ami-*

(a) *Si è questo il brano di una lettera inviata da Ugone del Balzo ai suoi amici di Anjou e di Touraine, il quale è trascritto dal Tutini nel suo discorso de' contestabili del Regno alla pagina 93 e serve a chiarire i fatti avvenuti dalla presa di S. Germano alla battaglia di Benevento.*

cus, et omnes ejus socii salutem et amorem. — Nova de exercitu Dei et Ecclesiae et de nobis vobis, ex promissae amicitiae nexu quo vestri oblivisci non possumus, intimamus. Nam nos sanos et incolumes per Dei gratiam habemus. Noveritis Dominum nostrum Dominum Carolum illustrem Regem Siciliae diae lunae post Dominicam Invocavit *de Sancto Germano exivisse, qui cum Beneventum absque bellorum objectu aliquo, quin potius serenitatis magis ac magis successibus propinquasset, utpote civitatibus Aliphiae et Thelesae, et Capua, et aliis quoque civitatibus castris et fortellitiis se dicto illustri Regi reddentibus, non paucis etiam comitibus militibus et baronibus, Manfredo relicto, ad eundem illustrem Regem confluentibus, die Iovis post festum Matthiae apostoli castrametatus est in quadam sylva prope Beneventum ad quindecim miliaria; Manfredo apud Beneventum cum suarum universitate virium existente. Et illa nocte venerunt ad Manfredum octingenti Theutonici cum equis et armis; qua de causa fuit ipse Manfredus magis ac magis ad committendum praelium animatus. Illucescente vero die crastina, scilicet sexta feria, cum divini praelii exequutor illustris cum suis viribus propinquasset Beneventum, ecce de quodam monte descendentes vidimus in quadam planitia pulcherrima Manfredum quondam principem cum toto exercitu suo et posse, aciebus paratis ad proelium mirabiliter ordinatus, secundum quod considerari potuit bene quinque millibus equorum faleratorum et decem millibus Saracenorum peditum cum arcubus et sagittis. Cumque acies nostra prima tanquam aggredientium usque ad eos plane processisset, aliis quoque aciebus nostris consequentibus, prout fuerunt ordinatae; illi tanquam ingeniosius expectabant. Videntes tamen nos esse prope imo quasi super ipsos, moverunt se aliquantulum, planis tamen passibus, adversus nos et sic communiti cepimus ingrata sitientibus pocula propinare ecc.*

LIBRO VI.

BATTAGLIA DI BENEVENTO.

Manfredi vedendosi raggiunto dal nemico divisò di escir tosto da Benevento col suo esercito per combatterlo. E coloro che dall'evento sono avvezzi a giudicar sempre le cose, scorger vollero nelle risoluzioni di quel Re un accecamento cagionato da celeste castigo, per ciò che s'egli avesse indugiato alcuni altri giorni, avrebbe sicuramente trionfato de' Francesi, tra perchè costoro mancavano affatto di vettovaglie, e perchè il suo esercito sarebbesi ingrossato colle genti di Corrado d'Antiochia, che venivan dalli Abruzzi, o con quelle di Federigo Lancia, e del conte di Ventimiglia che venivan da Calabria, e da Sicilia. Infatti se fidar ci poteva nei baroni, e negli abitanti del Regno, il partito d'indugiare sarebbe stato il più saggio per tutte le ragioni anzidette, ed avrebbe infallibilmente menato il suo trionfo e la ruina di Carlo. Ma perchè ogni dì egli vedeva semprepiù vacillar la fedeltà de' suoi, e reputava inoltro il nemico molto affaticato dal rapido cammino per luoghi aspri e montuosi, con ragione avvisò che se il combatteva subito e senza dargli alcun riposo, poteva vincerlo facilmente, e così raffermare gli ondeggianti animi de' regnicoli. Del resto in un cuor giovine fervido e valoroso, qual era il suo, tra due partiti che presentavan pericoli a vicenda, il più ardito prevaler dovea, e questo prevalse. Escito quindi dalla Città ordinò Manfredi il suo esercito nel piano di santa Maria della Grandella (1), dividendo in tre schiere le sue genti d'armi. Delle quali la prima, composta di 1200 valorosi Tedeschi, e su cui principalmente fondavasi, pose sotto gli ordini del conte Gualvano Lancia maresciallo del Regno; la seconda di Lombardi e To-

scani, al numero di 1000, affidò al conte Giordan d'Anglano; la terza di 1400 regnicoli e Saracini guidar volle egli stesso per avvalorarli col prestigio della regal maestà, e ritenendo a sè dappresso il conte camerario Manfredi Maletta, il conte Bartolommeo di Gesualdo detto il semplice (2), ed il prode e fedel Teobaldo degli Annibaldi nobile ghibellino di Roma. Con questa cavalleria (3) dunque ed un gran numero di arcieri e fanti saraeini, che oltrepassavano i diecimila, il siculo Monarca si accinse alla battaglia.

E Carlo dall'altro lato, il qual conosceva la penuria di vettovaglie che soffriva il suo esercito, pensò che minor pericolo incontrerebbe nell'assalire il Re con milizie stanche, ma ardite e numerose, che con milizie affamate. E quantunque la maggior parte de'suoi duci avvisasse altrimenti, ed il persuadesse a prorogar la battaglia all'indomani per dar riposo all'esercito, pure Gilles Lebrun contestabile di Francia, e Roberto conte di Fiandra divisero il parere dello stesso Carlo, giugnendo finanche a dirgli che se gli altri non volevano combattere, essi soli colle lor genti avrebbero cominciato la mischia. Per lo che rafforzato nel suo divisamento dal parer di costoro non volle l'Angioino altri indugi, ma esclamò : *venuto è alla fine il giorno che tanto desiderammo*. E siccome l'ordinamento che vedeva nell'esercito regio il conduceva a seguirne uno affatto somigliante, così divise ei le sue genti d'armi anche in tre schiere; e di queste la prima di 1000 Francesi affidò a Filippo di Monfort ; la seconda di 900 cavalieri di Provenza, di Roma, o degli Stati papali gli piacque di comandar egli stesso, avendo sotto i suoi ordini Guglielmo l'Etendart, Pietro di Vico, ed altri chiari cavalieri italiani o provenzali ; e la terza di 800 Fiamminghi e Piccardi consegnò a Roberto di Fiandra suo genero, mettendogli a lato il Contestabile di Francia. Oltre le quali forze aveva egli da opporre al nemico 400 prodi cavalieri guelfi della Toscana comandati dal conte Guido Guerra (4), e numerosissimi fanti ed arcieri italici ed oltramontani.

Disposto a tal forma il suo esercito, Carlo il passò a rassegna tutto quanto, e creato ch'ebbe di sua mano molti cavalieri, disse a voce alta : *vedrem oggi chi ha ben meritato un tanto onore, e chi meglio meriterallo*. Radunati poscia appo lui i primi della milizia da un luogo elevato, ove facilmente molti potevano udirlo, in cotal guisa fa-

vellò loro — « La fede e la gloria, o cavalieri, ci ha menati a combattere a sì gran distanza dalla Francia; non ci resta dunque che vincere, o morire. E sì, soccombendo, lo che Iddio allontani, non mai nella fuga trovar potremmo uno scampo, chè tutti quei popoli i quali nella venuta ci han tanto soccorsi ed onorati, nella ritirata contro di noi sorgerebbero, e per la nota loro istabilità, e per trovar grazia presso il vincitore. Periremmo noi quindi ugualmente che nel campo, e periremmo con vergogna. Ma che parlo io di soccombere? Sol cadrà l'empio nemico, che combatte per Satana, e trionferem noi che combattiamo per Cristo, e che da ogni colpa siamo assoluti dal suo Vicario. Avvertite intanto, o commilitoni, a ferire i cavalli anzichè i cavalieri, ed a ferirli di punta e non di taglio, inguisachè caduti quest'ultimi, e resi inabili a rialzarsi dalle gravi armature, vengano trucidati tutti dalla fanteria. Ciascun uomo d'arme abbia pure a sè d'appresso uno o due fanti ancorchè sian de'ribaldi (5), chè senza cotale ajuto stanco ed estenuato dalle lunghe marciate non potrebb'ei resistere all'urto del nimico (6). Ciò tenete in mente, o prodi, e volate alla vittoria. Voi siete i campioni del cielo, ed il cielo a voi debbe donarla ». —Terminata la quale aringa il vescovo di Auxerre legato apostolico dava all'angioino esercito la sua assoluzione, e non più questo attendeva che il segnal della battaglia.

Altrimenti ivano intanto le cose nell'opposta parte; perocchè la risoluzione presa da Manfredi di affrontar subito il nemico avea messo in pieno giorno la infedeltà della maggior parte de'baroni regnicoli, la qual già da qualche tempo si sospettava. Nè sol parecchi di essi chiamati all'esercito declinaron l'invito colla scusa di difender dal nemico le terre proprie (7); ma taluni di quei del campo fingendo di non approvar il partito della pugna come disastroso pel Re, con simulato disdegno lo abbandonarono. Eran tuttavolta proditorii pretesti; perocchè questi eterni nemici del pubblico bene, o perchè impallidir vedevan la stella sveva, o per falso scrupolo di coscienza alimentato da nemici emissarii, avean già di soppiatto negoziato con Carlo, ed eransi messi nella parte sua. Le quali secrete diffalte aggiunte a quelle aperte che ogni dì udivansi di varie città e terre, fomentate dai baroni fuorusciti, i quali dopo l'ingresso dei Francesi nella Campania eransi recati nei feudi loro, innalzandovi il nemico vessillo (8),

convinsero affatto Manfredi che in questo successivo calo di sua fortuna la vittoria sola poteva salvarlo. Per lo che confidando in questa, gli animi di coloro che erano con lui rimasti raffermar ei volle con tali nobili esortazioni. — « I nemici, che contro noi venir dovevano, sono già a fronte vostra; ma tanti non sono essi, voi li vedete, quanti li predicò la fama, ed hanno macilenti piccoli e pessimi cavalli. Mentre sono eglino dalle fatiche oppressi affrettiamo dunque la pugna, andiamo ad assalirli, nè dubitiamo dell'evento, chè audaci cotesti Francesi nel primo impeto, tali da poi non sono, nè hanno l'animo fermo e costante in faccia al pericolo, ma più che non credesi son paurosi allorchè incontrano resistenza valida (9). O buona posterità, rammenta le geste dei tuoi maggiori, rammenta che i Germani tennero a vile costoro nei tempi prischi, e che gl'Italiani conquistaron questi, ed altri più feroci popoli, e colle sole lor genti li sottomisero al dominio loro. Chè se non siam noi per avventura men forti de'nostri padri, senza timore ed indugio alla presenza di cotali nemici, voleremo ad esterminarli e a dissiparli affatto dagli sguardi nostri ». — Ma eran queste parole più pompose che sincere; e Manfredi, non così sicuro del buon successo qual mostravasi nel campo, radunava in un segreto consesso i più fedeli tra i suoi conti, cioè Gualvano e Federigo Lancia, Giordan d' Anglano, Bartolommeo il semplice, ed anche il romano Teobaldo degl Annibaldi, interrogando minutamente ciascun di essi sull'animo loro, e su ciò che avvisavano intorno all'ordine della pugna. E siccome prodi e fortunati nelle prime loro imprese acquistato aveano costoro una certa confidenza di vittoria, per la quale più dal loro coraggio prendevan norma, che dalla loro forza, e col furor cieco, anzichè col valor prudente, speravan di trionfare; così quasi meravigliandosi che il Re tante volte testimonio della fede e della intrepidezza loro, ora in certo modo ne dubitasse, con pronta voce a lui risposero: « Ancorchè oggi teco morir dovessimo non mai sarem noi per rinnegarti. Ecco già seguiamo all'orma la tua persona, dalla vita o morte di cui il nostro bene dipende, o la estrema miseria nostra. Morir noi vogliamo al campo dell'onore, purchè vittorioso tu rimanga, e viva felice; nè solo i nostri detti, ma le opere nostre ti attestaron lo zelo che metteremo in questo dì memorando

per difender la maestà del tuo nome. Noi primi, se a te piace, assalterem le schiere nemiche ».

La qual cosa mentre accingevansi a fare, e passavano a rassegna le milizie ed i lor preposti, alzossi all'improviso nell'esercito un grido sì forte, che atterrì le vicine contrade a guisa di rumoroso turbine, e che udissi, dicesi, per l'impeto del vento fin da Alife (10). E veniva dai saracini arcieri, che senza di averne avuto il cenno, lanciato avean, al loro modo con terribili urli, un nuvolo di dardi sui nemici per molestarli ed intimorirli prima che assaliti fossero dalle genti d'armi. Ma i ribaldi francesi neppur si ristettero per parte loro dal lanciar dardi, quantunque orribilmente malconci cadessero a guisa di foglie sotto le freccc lucerine. Alla qual condizione di cose Carlo volendo porre un termine, non per tema di grave suo danno, ma per fiaccare l'ardir nemico, inviò in aiuto de'suoi ribaldi una schiera di servi a cavallo, la quale avventatasi con impeto su'Saracini, li scompigliò e mise in fuga. Se non che Giordan d'Anglano, collocato alle prime file, durar poco fece questa servil boria. Spinto dal suo coraggio, e senza che gliel comandasse il Re, coi mille Tedeschi del maresciallo Gualvano Lancia, ch'erano il fior delle regie milizie, assaltata la schiera vincitrice, d'un tratto la ruppe, e quasi tutta trucidolla. Pel qual cangiamento di fortuna l'Angioino ebro di sdegno or voleva egli stesso muover contro Giordano, or per prudenza abbandonava un tal partito; ma finalmente ingiunse a mille de'suoi più scelti uomini d'armi di venir alle mani coi Tedeschi; e qui cominciò la vera mischia, chè il valor pugnava col valore, l'arte coll'arte. Or sia che i Tedeschi fossero già stanchi, o sia che in questa terribil lotta tra la forza ed il dritto, il mal Genio del Regno facesse traboccar la bilancia dalla sua parte, fatto è che la regia schiera venendo sopraffatta fu vivamente incalzata dalla francese; e sebben Gualvano, Bartolommeo, ed altri prodi volassero al suo soccorso, rinnovassero la tenzone, e dubbioso tuttavia ne rendessero l'esito, pure un'altra forte schiera spedita da Carlo tornar lo fece affatto a favor di lui.

Manfredi allora, che sol testimonio e regolatore era stato della battaglia, nel mirar la sconfitta del suo esercito, ordina a tutti gli altri baroni capitani e preposti ch'erangli dappresso di seguirlo ratti contra il nemico per tentare un estremo assalto. Generoso divisamento che

la viltà o il tradimento ben tosto reser vano! E sì il conte di Acerra suo cognato, il conte camerario Manfredi Maletta suo zio (11), ed altri de'suoi baroni (12) infamemente lo abbandonano. Ed in tale orribile frangente, ove ogni altro volgar principe sol pensato avrebbe a salvarsi, egli anzichè fuggire verso Lucera per passar di colà in Sicilia o nell'Epiro, preferisce il morir da Re al viver da esule, lascia la regal veste (13), e slanciasi in mezzo all'oste coll'intrepido Annibaldesco, che un solo istante non erasi scostato da lui, e non cessava di animarlo. Ma che vale il coraggio e la magnanimità contra un ferreo destino! Iuvolti nel vortice della rotta spariscon essi insiem cogli altri innanzi al furor nemico. Re, esercito, virtù, fedeltà, coraggio, tutelari leggi, pubbliche franchigie, in poche ore tutto è distrutto; Carlo trionfa, e più secoli di misero servaggio si precipitano sul Regno (14).

Grandissima fu la strage in quella infausta giornata, e le atrocità commesse dai Francesi oltrepassaron ogni credenza; tanto che molti delle regie milizie per sottrarsi a queste preferiron di gettarsi disperati entro il Calore, e rimasero inghiottiti coi loro cavalli nei gorghi di quel fiume. I baroni, e i duci fedeli a Maufredi nella maggior parte furon morti nella zuffa, o presi dal nemico, mentre presso Benevento cercavauo uno scampo; e tra questi ultimi trovaronsi Giordan d'Anglano, e Bartolommeo il semplice coi fratelli loro, Bernardo Castagna prode cavaliere messinese, e Pier Asinio degli Uberti di Fiorenza germano del gran Farinata. Soltanto Gualvano e Federigo Lancia, Arrigo di Scipione nipote del marchese Oberto Pelavicino, Corrado e Marino Capece potettero salvarsi, i primi due negli Abruzzi o nella Marca, e gli altri nella Sicilia, faccndosi strada colle armi in pugno a traverso dei nemici (15).

Carlo intanto sebbene perduto avesse anch'egli moltissima gente per la ostinata resistenza del regio esercito, pure essendo questo compiutamente distrutto, non volle punto arrestarsi, ma pensò a cavar sollecito frutto dalla vittoria coll'occupar Beuevento, ove di far egli sperava un immenso bottino. Nè quella Città gli oppose alcuna resistenza; chè vana sarebbe tornata dopo l'avvenuta sconfitta. Ma non le giovò questa sua docilità, perchè l'Angioino vi macchiò il suo trionfo con violenze esecrande; nè contento del tesoro del Re, e dei

baroni che vi rinvenne, ei vi fece dare, o almen permise che vi si desse un lungo saccheggio, non senza spargimento di molto sangue. Chiese, sacri asili furon profanati: età, sesso, dignità, nulla fu rispettato dalla furiosa soldatesca, o dall'avarizia del vincitore. L'Arcivescovo stesso, che era ito al suo incontro colle pontificali vesti, fu sacrilegamente spogliato percosso e vilipeso! (16) Eppur in mezzo a tante iniquità indegne del cristiano nome, e nel luogo e giorno stesso in cui commettevansi, Carlo osava parlar della sua vittoria al Vicario di Cristo, come d'una grazia a lui conceduta dalla celeste mano! (17) Ma Clemente o per apostolico zelo, o per essere Benevento una proprietà della Chiesa, ne lo rimproverò acremente, rispondendogli, che tante atrocità ed irreverenze delle sacre cose scemato aveangli il gaudio della vinta pugna (18): rimproveri tuttavolta di semplice forma, e che non molto turbavano l'Angioino, il quale addolcì quella ira col dono di due immensi candelabri aurei, e della imperial seggiola di Federigo tutta di oro massiccio ornata di perle e di altre gemme, che ritrovò nel regal tesoro (19); ed in nome del cielo continuò a commettere a danno de' miseri regnicoli le crudeltà e le rapine ch'erano tanto a lui accette, e che facevan quasi l'alimento del feroce suo animo.

Ma non era compiuta la vittoria agli occhi di Carlo senza la morte dell'alto suo nemico, il quale rimanendo in vita poteva inaridirsi l'alloro sulla sua fronte. E siccome aveva egli proibito di seppellirsi alcun cadavere pria che non si avesse notizia di Manfredi, così questi atrocissimi voti non tardarono ad essere soddisfatti; ed ecco a qual forma ritrovò il lupo la desiata preda (20), e ne satollò finalmente la ingorda sua fame. Quei baroni che rimasero prigionieri nel nemico campo vedendo in balia di un Piccardo il destriero, che cavalcavasi dal Re il giorno della battaglia, fecero chiamar colui al luogo ove erano guardati, e con parole interrotte da lagrime domandarongli del cavaliere che a quel destriero montava, e se morto o prigioniero anch'ei si fosse. E conosciuto avendo il Piccardo coloro che così lo interrogavano: « vero è, o miei signori (loro rispose) » che quel cavaliere nel più forte della pugna seguito da un altro di lui più piccolo cacciossi in mezzo ai nostri con altissime grida, e combattè con tal coraggio, che se i suoi tutti lo avessero imitato, certamente noi non

avremmo vinto. Io lo affrontai (egli soggiunse) e per fortuna o per caso percossi colla mia lancia il capo del suo cavallo, e questo infuriatosi pel colpo avendolo sbalzato a terra, furongli sopra i ribaldi, e con molte ferite lo uccisero ». Il qual racconto udito ch'ebbero i prigionieri, con lagrime e sordo mormorio ivan fra loro dicendo: « Ahi! che spento è il re, il duce, il signor nostro! Preferì egli il morir coi suoi al viver senza di essi! Avesse la spada medesima anche noi colpiti, poichè morte e non vita la nostra or può chiamarsi ». Domandato poi di nuovo il Piccardo se rammentavasi del luogo ove era caduto quel prode, e rispos'egli di ben sovvenirsene, e di poter anche riconoscere l'estinto sebbene già tre giorni fosser passati. « Aveva colui (egli soggiunse) biondi i capelli, rosee le guance, cerulei gli occhi, candido il corpo, e mediocre la statura ». A'quali indizii non potendo coloro più frenarsi, proruppero in disperati gemiti, compiangendo la fine del loro eccelso sire; ed alzossi allora per tutto il campo la voce: *morto è Manfredi*. E questa voce essendo tosto giunta a Carlo, chiamò egli a sè d'innanzi il Piccardo e i prigionieri, e ricercate minutamente tutte le particolarità del fatto, inviò l'uno e gli altri al disegnato luogo, aggiungendo ad essi il conte di Caserta, il qual dopo aver abbandonato il cognato e signor suo era venuto sollecito ai piedi del vincitore. Ivi in effetto dopo che osservaronsi molti cadaveri, apparve alla fine quello del Re (21), ed a lui dappresso quello del fedel Teobaldo degli Annibaldi, che non avea giammai lasciato le sue orme. E vistolo appena, gittaronsi su di esso quei suoi fidi, il bagnarono del loro pianto, e piedi e mano gli baciarono, mandando fuori commoventissime grida. Giordan di Anglano tra gli altri prostrato sull'illustre salma, quasi forsennato esclamò: « Oimè! signor mio, che è quello che io veggio! signor buono, signor savio, chi ti ha sì crudelmente tolto di vita? Vaso di filosofia, ornamento della milizia, gloria de' regi, perchè mi si niega un pugnale onde io possa uccidermi, ed esserti compagno nella morte, come il fui nella vita? (22) ». Or in mezzo a questi disperati gemiti, coi quali la fedeltà offeriva un ultimo tributo di amore a chi tanto ne meritava, qual dovett'essere l'animo del conte di Caserta? Potette egli sfuggire al più crudel castigo della perfidia, al divorante rimorso? È difficile il crederlo. Comecchè libero e nel favor

del vincitore, invidiava forse in quel momento i ceppi di Giordan d'Anglano, e degli altri illustri consorti di questo prode, e del suo vil tradimento pagava ben caro il fio. Del resto un sì lugubre e miserando spettacolo altamente commosse i cavalieri francesi, poichè non avean tutti l'indole di Carlo; ed i principali tra essi il pregarono di dar onorevole tomba all'estinto principe; alla qual cosa in un primo momento di generosità acconsentì egli, come appar dalla lettera che scrisse al Papa per annunziargli questo tanto sospirato avvenimento(23). Se non che non permise di tumolarsi in chiesa i resti del valoroso Monarca; ma ordinò che fosser deposti all'ingresso del ponte del Calore sotto un informe mucchio di sassi (24). Eppure chi il crederebbe! Il suolo che questo re magnanimo tanto amò e protesse, il suolo ch'ei bagnò del suo nobil sangue, non contenne che per pochi istanti l'incarco della sua tomba. Un perverso consiglio, una falsa pietà distrussero immantinente l'opera della generosità e dell'onore. Quel tristo e furibondo Bartolommeo Pignatelli, più volte mentovato in questa storia, non credo per comando avutone dal Papa (25), ma spinto sol dal suo livore verso l'inclito Estinto, e dal più atroce fanatismo previde che quella specie di tumolo più gloriosa d'ogni altra sarebbe stata per Manfredi, qual monumento della sua intrepida caduta nel campo dell'onore. Bartolommeo Pignatelli in somma insinuò a Carlo che non era lecito di dare a Manfredi alcuna sepoltura; e quel principe in cui la superstizione e la ferocia del pari dominavano, facilmente il credette. Presone dunque l'assenso il Pignatelli, ad onta eterna del suo nome e del suo grado, dissotterrar fece le mortali spoglie del Re, e trascinar le fece ai confini della Campania, in riva al fiume Verde (26), lasciandole esposte alla pioggia ed al vento, e prive di un pugno di terra che le covrisse. Così un perfido suddito, un indegno ministro del Dio di misericordia e di pace oltraggiar credeva un eroe, senza punto curarsi della posterità. Ma questa poi lo attese; e nel mentre elevò agli astri il nome di Manfredi, il suo condannò per sempre alla meritata infamia.

NOTE

AL LIBRO SESTO

(1) Il campo ove si terminarono i destini di Manfredi, chiamavasi allora piano di *S. Maria della Gandella*, ed anche del *Roseto* o *Rosito*, nome che tuttora conserva. Il qual piano, non meno che gli altri due più piccoli di *Pantano* e *di Cellarulo* occupano presso a poco lo spazio di cinque miglia quadrate romane al nord-owest di Benevento.

(2) Ei par che questo conte Bartolommeo sia stato regnicolo, e della illustre casa di Gesualdo, mentovandosi dallo Spinelli ne'suoi diurnali un conte Bartolommeo di tal cognome nella corte di Manfredi. Saba Malaspina nota all'opposto che il conte Bartolommeo, confidente di questo re, era lombardo al par di Gualvano, e Federigo Lancia, e di Giordan d'Anglano. *Manfredus* (ei dice) *cum comitibus suis lombardis, scilicet Galvano, Jordano, Frederico, et Bartholomaeo secretum iniit consilium.* Dalla relazione di Carlo a Clemente IV, che leggerassi alla nota 17 di questo libro, non si ha poi altra notizia del conte Bartolommeo, se non che aveva egli il sopranome di semplice, *Bartholomaeus dictus simplex*, ec. Ecco il poco che si sa di questo altro prode amico di Manfredi, il quale per la sua virtù, e la sua fede fu una delle più straziate vittime dell'ira di Carlo, come si scorgerà alla fine dell'ultimo libro.

(3) Si è veduto alla nota ultima del libro antecedente che Ugone del Balzo ammontar faceva l'esercito di Manfredi a 5000 cavalli, e 12000 fanti e lancieri saracini. La cronaca di Parma, la estense, e la bolognese di fra Bartolommeo della Pugliola fanno anche dippiù, portano ad 8000 uomini la cavalleria regia. Nè reca punto meraviglia che un guerriero dell'esercito vincitore, e storici di umor tutto guelfo amino di esagerare il numero de'

nemici vinti. Ma fermo io nella lezion del Villani ho ridotto a 3600 gli uomini d'arme di Manfredi, e credo di non andar errato, attesa la diffalta de' regnicoli dall'ottimo monarca loro.

(4) Guido Guerra era cugino di Guido Novello, amendue dell'illustre famiglia de'conti Guidi, feudatarii potenti nel Casentino. Il Novello, ghibellino risoluto, fu vicario di re Manfredi in Toscana, come si è veduto nel corso di questa storia. Il Guerra invece, tutto guelfo, esci fuori di Toscana con quei di sua parte dopo la battaglia di Montaperto, seguì Carlo nella sua impresa del Regno alla testa de' guelfi toscani, e contribuì valorosamente coi suoi alle vittorie di S.Germano, e di Benevento. Questi due cugini combattendo sotto diverse insegne, eseguendo cause diverse tanto, che il trionfo dell'uno portar dovea necessariamente la ruina dell'altro, sempre più comprovano i mali delle discordie politiche. Dante mette all'Inferno Guido Guerra nella fossa de' peccatori contra natura, confessando non però ch'egli in sua vita

Fece col senno assai, e colla spada.

(5) Ecco ciò che leggesi nel Ducange intorno ai *ribaldi* o *ribauds* come dicevano i Francesi. — *Ribaldi velites*, enfans perdus, *milites qui prima praelia tentabant . . . Ribaldi inter vilissimos hominum habiti, quorum vita nullius erat momenti, ex calonibus fere semper delecti, cum et ii calonum in castris vices persaepe agerent, impedimenta curarent, obsequia impenderent. Ut igitur id hominum genus ex ganeonibus potissimum conflatum erat, usurpata deinde ribaldorum vox pro hominibus vilissimis, abjectis, perditis, scortatoribus, etc.* — Ciò che il Ducange crede della parola *ribaldi*, avvenne anche alla parola *captivi*, cioè uomini presi in guerra o in altro modo, e ridotti in ischiavitù, i quali siccome dalla lor misera condizione erano spesso condotti a malvagità, così *cattivo* in italiano divenne sinonimo di malo. In quanto poi alla etimologia del nome *ribaldi* o *ribauds* dice l'autor medesimo. — *De vocis Ribaud etimo multi multa dixere. Quidam a bave anglico*(leno), *Aucisius a raubare, vel a rebellis deducunt, Henschenius ad vitam sancti Richardi episcopi cicestrensis a germanico rué (otiam) vel ruab praeda. Vide Oct. Ferrarium in originibus italicis. Carolo de Aquino certum est, ut eruditi viri verbis utar, vocem esse originis latinae a verbo rapio, ex quo verbum raubare, atque adeo robare, et postea robbare apud Latinos barbaros; praesertim, inquit, cum admodum frequenter ribaldi apud etruscos dicuntur rubaldi, nimirum a raubando, vel rubbando, hoc est furta et latrocinia exercendo.* — Del resto non oso io decidere se da questa specie di veliti del medio evo,

perchè ordinariamente erano uomini perduti, furon detti in appresso ribaldi tutti i perduti uomini, o pure se cotali veliti furono chiamati ribaldi perchè presi tra la gente più malvagia e più vile. In somma fermar non saprei qual delle due significazioni sia la naturale e quale la traslata.

(6) Il Capecelatro copiando da Saba Malaspina l'allocuzione di Carlo al suo esercito prima della battaglia di Benevento, omette il passo ove trovansi queste curiose insinuazioni sul modo di ferire i nemici. Nel dare un altro torno a questa allocuzione, conservando il fondo delle idee, ho io letteralmente tradotto quel luogo, come atto a far conoscere il modo di guerreggiar di quei tempi, e la militare perizia dell'Angioino. Sembra strano che questa considerazione sia sfuggita al diligente napolitano storico.

(7) Il seguente passo del guelfissimo Saba Malaspina ci prova quanto il tradimento faccia orrore alla parte medesima che ne profitta. — *Sed quidam de comitibus suis juxta magnitudinem cordis, aut imbecillitatem animi naturalem, vel simulatam, nec non secundum quod magis minusve fidelitatem Manfredo servare intra se disposuerat, voluntatem tunc suae mentis aperuit, et suadebat vel dissuadebat pugnam secundum quod virtus propria aut vitium debilis animi suggerebat. Verumtamen Manfredus de hora conflictus consilio cujusdam astrologi regebatur. Unde cum jam deliberatione praehabita compertum esset per artem quod felici omine tali hora bellum poterat Manfredus cum Gallicis inchoare, quidam ex comitibus ipsis proditoria machinatione corrupti, et obstinatione nequissima mentaliter violati, sibi displicere si Manfredus pugnet tunc cum Gallicis confingentes, et praetendentes animo simulato commodum fore solum ipsius Manfredi, si tunc maxime praelium evitarent, dedignato spiritu Manfredum, et ejus exercitum dimiserunt. Quidam etiam nobiles, quos idem Manfredus ad se tunc temporis fecerat cum aliis evocari, sumpta causa, vel occasione potius, quam quaerunt volentes recedere ab amicis, in locis propriis remanserunt, ultimos successus morantes potentiae utriusque. Sed qui pares censeri poterant in crimine Judae furis, simulabant se ad terrarum suarum custodiam remanere.* — Nella mia narrazione sebbene abbia io omesso la predizione dell'astrologo mentovata nel suddetto passo del Malaspina, perchè sempre incerto di ciò che questi dice a sfregio di Manfredi, pur non nego che potrebbe il fatto esser vero. E sì l'astrologia giudiziaria era la mania di quei tempi. La stessa romana curia ne ammetteva la realità per forma che anche oggigiorno i primi libri notati nell'*indice* sono quelli di astrologia giudiziaria, nè si concede licenza per amplissima che sia, la quale non eccettui i trattati astrologici, ancorchè si proibiscano que-

sti da loro medesimi, e sol quai soperiferi potrebbero prescriverli i medici contra le vigilie ostinate.

(8) Secondo lo Spinelli, i principali fuorusciti tra i baroni regnicoli di quel tempo erao tutti i Sanseverini, una parte de' Gesualdi, i Morra, ed i Fasanella. E siccome costoro possedevano numerosissimi feudi, così chiaro è che sollevar facendoli contra Manfredi, dovettero accrescere il frangente in cui questo re trovavasi allorchè fermò di combattere l'Angioino innanzi Benevento. Infatti lo stato di Sanseverino nel Principato citeriore si sa essere popoloso di molto, comprendendo intorno a 43 casali. Quello di Gesualdo conteneva, al dir dell'Ammirato, Gesualdo, Frigento, Acquapntida, Paterno, S. Mango, ed una terza parte del casalo di S. Barbero. Per lo che la rivoltnra di queste terre, e delle altre, che possedevano i Sanseverioo, ed i Gesualdi, non meno che i Fasanella, ed i Morra, quasi tutte poste alle spallo dell'esercito regio, dovette costringer Manfredi nlla battaglia, e contribuì quiodi potentemente alla ruina delle sue cose, le quali, temporeggiando, ed ovitando la pugna, avrebbe ei sicuramente raggiustate, se i regnicoli rimanevano tutti saldi nella lor fede.

(9) La storia de' nostri tempi smentisce sovente questo antico rimprovero fatto alla prode Nazion Francese, perocchè in moltissime occasioni le intrepide sue falangi han fatto pruova di pazienza, e di durevolo valore? Del resto questa allocuzione, riferita da Saba Malaspina, è così nobile concisa ed energica, che io mi son limitato a letteralmente tradurla. Manfredi al certo non poteva sceglier più belli esempii per muovere gl' Italiani contra i Galli; ma disgraziatameote s'egli avea l'animo di Cesare, i suoi popoli non avean quello de' Romani prischi.

(10) Saba Malaspina ciò narra; ma non sembrami verosimile che per quanto forte ed impetuoso fosse stato un tal grido o piuttosto urlo di molte migliaja di uomini, avesse potuto udirsi da Alife, cho lootaoa è da Beoevento in linea retta intorno a 25 miglia.

(11) Pochi uomini presenta la storia più irresoluti e più vili di questo couto Maletta. Si è veduto che nlla morte di Federigo, non ostante il legame di sangue che l'uoiva a Manfredi figliuol di questo Priocipe, seguì il Maletta le parti d'Innocenzo IV, dal qualo ottenne grandi rimunerazioni; che diveuuto indi Manfredi padrone del Regno, e poco dopo re, passò il Maletta di nuovo nella parte sveva, e cho fu dal sno nipote impinguato di parecchi feudi, e decorato dell'uffizio di gran camerario. Immemore di tutto ciò vedesi ora

ch'egli abbandona il suo benefattore, il suo re, il suo congiunto nel forte della battaglia a Benevento, e vola impudente ai piedi del vincitore, e bassamente lo adula come leggerassi alla nota 19 di questo libro. Nè *qui* finiscono le bassezze sue. Alla venuta di Corradino credendo immancabile la caduta di Carlo, tornò il Maletta a cangiar vessillo; ma perchè Tagliacozzo fece andare a vuoto i suoi disegni, ei rifuggissi in Aragona di presso alla regina Costanza, e venuto in Sicilia dopo il celebre vespro e l'arrivo degli Aragonesi nell'Isola, fuvvi rimesso nel possesso delle molto sue terre, ed altamente onorato dalla famiglia regnante. Eppur chi il crederebbe? Nè onori nè ricchezze aggiunser riconoscenza al gelato suo cuore, o forza all'imbecille suo animo, e gli storici de Neocastro e Speciale fanno di ciò piena fede. L'infante D. Jacopo, rimasto al governo della Sicilia per la partenza del re Pietro, recavasi a sedare alcune turbolenze insorte in parecchi luoghi dell'Isola; *et cum jam pervenisset* (dice il Neocastro), *apud Jacium, quod distat a Catania per milliaria sex, obviavit comiti camerario, qui ad eum veniebat; cumque jam essent ultra Jacium viderunt galeas hostium velificantes versus Cataniam, a cujus portu distabant fere per milliaria duo, et statim comes ait: domine Rex quid est agendum? respondit Rex dicens: quod adeamus Cataniam. Dicit comes: domine socios paucos habetis; et si hostes ut sperant Cataniam habeant, omnia sub periculo sunt; et propterea tutius esset, ut ad tutiorem locum, vel in Messanam redeamus. Dicit Rex: absit quod filius regis timore hostium redeat. Qui me diligit, me sequatur, et non negabit usque ad mortem; qui autem in bello mecum esse timuerit, recedat, et extra me sit. Ast ille dixit: domine cum non sim felix in armis fortuna mea non est tecum. Avus enim tuus, et postea rex Boemiae, et quidam alii, cum me voluissent habere in praeliis, mortui sunt, cum eos evitare voluerim nec permiserunt: sine ergo, ait, dominam Reginam adeam, et ad comitivam aliarum dominarum cum solac sint, pro consolationibus earumdem, quia cum alii bella gerant, delicata Comes aget ministeria.* E di là ad alcuni anni, cioè nel 1299, dice Nicolò Speciale che Roberto duca di Calabria dopo di aver preso Adernò, *abhinc damnata mora discedens, propinquam Paternioris arcem in qua Manfridus Malecta comes camerarius, tamquam in dilectis sui genitoris cunabulis longa ducens otia residebat, obsedit. Hic quidem aut degeneri pusillanimitate victus, aut senio, quamvis locus expugnari bello non posset, sive mollibus delitiis assuetus metuit obsideri, sive hoc fatis urgentibus infelices Siculi meruerunt, altera die obsidionis ipsius in deditionem prolapsus est, et quod gravius non opere sed exemplo, cum hostibus ipse concessit. Quod si comes ille in deditionem tam propere non venisset, dux cum exercitu ejus qui jam inedia laborabat, vel propere totam Siciliam reliquisset, vel in*

manus Friderici regis necessario incidisset. Quidnam huic Manfrido nobilitas generis, quid imperialis doctrina, regumque consortia, quid plures hactenus aggregatae divitiae profuerunt, quem Friderici Romanorum imperatoris gloriosis studiis innutritum Manfridus rex ipsius Friderici filius exaltavit, Constancia regina ipsius Manfridi filia, et post illam Jacobus et Fredericus reges, ejus Constanciae filii, quasi alumni ejus continuatis temporibus usque in diem suae deditionis filiali reverentia tractaverunt? Ex tunc quidem omnia quaecumque rebellionis contagia contra Fridericum regem Siculos infecere. Profecto quamdam exemplorum originem pro illo fomite habuerunt. Sed nec immuneratus obiit, quoniam dies suos in extrema paupertate finivit.

(12) Fra i baroni, che vilmente abbandonarono Manfredi quando il videro sconfitto a Benevento, Ricobaldo, e fra Pipino notano specialmente i conti di Caserta e di Acerra; Ricordano nomina il conte di Acerra, ed il gran camerario Manfredi Maletta, e Giovanni Villani nomina tutti e tre, senza rammentarsi che poco prima, dappresso Ricordano stesso, detto avea che il conte di Caserta dopo il suo tradimento di Ceperano non era più andato al campo del Re, ma erasi ritirato nelle sue terre, donde era volato ai piedi del vincitore. Il Collenuccio poi prende un più grosso sbaglio allorchè aggiunge a quei vili il prode Gualvano Lancia; ma il Costo suo annotatore mal giustificando i conti di Acerra e di Caserta, ben giustifica il Lancia. E sì il valore di questo prode cavaliere, la sua divozione per Manfredi, e per la stirpe sveva, l'esser tra i primi accorso presso Corradino, e la tragica sua morte, sono tanti valevoli argomenti contra il dettato del Collenuccio. Vero è che tanto Gualvano, quanto i fratelli Capece, Enrico di Scipione, ed altri duci superstiti dell'esercito regio abbandonar dovettero il campo sol quando, non udendo più nuova del Re, il credettero fuggito o morto, perchè il cuore e la fede loro era così notoria, che Carlo stesso nella relazione al Papa dell'ottenuta vittoria suppone spenti Gualvano ed Enrico. Questo ultimo il qual, come più volte si è detto, era nipote del marchese Oberto Pelavicino, e preso avea il cognome dalla sua terra di Scipione nel Piacentino, seguì forse il conte Giordano allorchè costui si ritirò nel Regno, dopo avere inutilmente tentato in Lombardia d'impedire i progressi dell'esercito francese. Ma s'ei non cadde a Benevento, e salvossi in Sicilia, come afferma Saba Malaspina, poco dovè sopravvivere a quel disastro, poichè non più odesi il suo nome nelle cronache di Lombardia dopo il 1266, o nella impresa di Corradino; tanto che la cronaca piacentina il fa morto in campo a Benevento insieme con Manfredi.

(13) Ricordano, il Villani, ed altri ancora narrano che un'aquiletta di argento, posta sul cimiero di Manfredi, gli cadesse in sull'arcione al momento ch'egli scagliossi in mezzo ai nemici per tentare un ultimo disperato assalto, e ch'ei ciò vedendo atterrito sclamasse: *hoc est signum Dei!* Ma creda chi vuol questa storietta, che per me la reputo dello stesso conio di quel *vicisti Galilaee* dell'augusto Giuliano.

(14) La dinastia degli Angioini fu una vera calamità pel Regno. Le crudeltà i soprusi di Carlo I sono abbastanza descritti in questa storia, ed il ferreo suo giogo, che i Siciliani seppero scuoter ben presto, schiacciò fino agli ultimi suoi respiri i regnicoli di qua del Faro. Carlo II mostrossi più umano, egli è vero; ma secondo Dante le sue virtù avevano il segno dell'unità, i suoi vizii quello del migliajo; e crudeli guerre colla Sicilia segnalarono il suo regno. Roberto fu giusto e protettor delle lettere, ma nel mentre onorava tanto l'immortale Petrarca, chiamava Giotto, e ravvivava le arti belle, debolo troppo verso la superstiziosa Sancia, sua seconda moglie, meritò pur dall'Alighieri il famoso frizzo:

E fate re di tal ch'è da sermone.

Giovanna I per l'elevatezza del suo animo era degna di destini migliori, ma ognuno conosce i suoi falli, i suoi infortunii, e le atroci guerre, e le scene sanguinose del regno di questa principessa. Dominando il parricida Carlo di Durazzo, e 'l cupo e romanzesco suo figliuolo Ladislao, non furon certo i regnicoli più felici; e sorbirono poi sino alla feccia la coppa de' mali sotto l'impudica Giovanna II. Ciò per l'indole de' principi angioini. Intorno poi al loro abbominevolo reggimento può vedersi quel che ne nota il dotto nostro Giuseppe Galanti nella sua descrizione storica e geografica delle Sicilie, poichè da niun altro con più vivi ancorchè rozzi colori è stato rappresentato. Così confrontando quella dipintura e l'altre che offriransi in parecchie note del nostro ultimo libro, col provvido governo dell'imperador Federigo, che il suo illustre figliuolo durante gli otto anni del suo regno gelosamente mantenne, si conoscerà quanto sia stata deplorabile per la patria nostra la morte di Manfredi, e la elevazione della dinastia angioina; la qual non solo ne deteriorò altamente le sorti, ma lasciò tristi esempii all'aragonese dinastia, che a lei successe. Infatti Alfonso I buon letterato, ma non già buon re, anzichè favorir le franchigie e le condizioni de' popolani, come avean fatto Federigo e Manfredi, si mostrò a quelle avverso tanto, che per abbellire la casa della sua Lucrezia di Alagna non arrossì di far demolire al Pendino il *sedile* del Popolo, e per essersene questo lagnato altamente, il privò del suo *eletto* e di ogni parte al municipa-

le reggimento; sopruso che durò sotto il regno del figlio, e del nipote, e solo fu fatto cessar da Carlo VIII alla sua venuta nel Regno. Tenace infine in questa riprovevole avversione sciolse affatto il freno al mostro feodale. E se Ferrante suo figlio tentò riporglielo con animo risoluto, e finanche disleali ed atroci mezzi, fu ciò senza verun frutto, poichè i suoi successori nel perder la corona avita lasciarono la feodalità in tanta possanza, che tre altri secoli continuò essa a desolare il Regno, e soltanto nel secol XVIII si riuscì alquanto a moderarla, e nel XIX a spegnerla del tutto con sommo pubblico vantaggio, se con una eccessiva concentrazione del potere non si fosse infeliccmente caduto nel vizio opposto.

(15) Ricobaldo ed il Neocastro notano tra' prigionieri fatti da Carlo nella battaglia di Benevento un Bernardo Castagna di Messina; ed il Collenuccio vi nota pure il conte Bonifacio Maletta, Guglielmo Grosso provenzale, Albertazzo e Stefano Tartaro, Marino e Giacomo Capece. Ma la relazione autentica di Carlo al Papa non parla che di Giordano o Bartolommeo coi loro fratelli, e di Pier Asinio degli Uberti, come si vedrà or ora, nè di altri fanno menzione Ricordano, il Villani, fra Pipino, e Saba Malaspina. Di quei tre dunque ho io parlato nella mia narrazione, aggiungendovi il solo Bernardo Castagna, sulla fede del sincrono Ricobaldo, o del Neocastro, che come messinese poteva aver vero novello di un prode suo concittadino; nè ho tenuto conto degli altri notati dal Collenuccio, tra perchè essendo egli in opposizione coi sincroni o quasi sincroni, nè manifestando da quali buoni fonti abbia cavato tali notizie, non può esser creduto come Ricobaldo ed il Neocastro, e perchè Saba Malaspina affermando che Marino Capece fuggì in Sicilia col fratello Corrado, la sua testimonianza val certo più di quella del Collenuccio. È da osservarsi infine che contra Pier degli Uberti scagliasi principalmente l'Angioino chiamandolo *perfidus ghibellinus*, come vedrassi indi a poco nella nota 17, nè debbe ciò recar maraviglia, poichè il nome degli Uberti inseparabile da quello del gran Farinata e dalla memoria di Montaperto, fu sempre il terrore della parte guelfa, e di tutti i protettori, e campioni di questa.

(16) Romano Capoferro era il nome di questo prelato disceso da una nobil famiglia di Benevento, e diciottesimo arcivescovo, e sessantanovesimo vescovo di quell'antica città. Forse gli oltraggi ch'ei soffrì dalla soldatesca angioina, e che io ho trascritti dal Collenuccio, furono comandati dallo stesso Carlo, e dal Legato pontificio a motivo di personal livore contra quel presule. E ne cavo argomento da un rescritto di re Manfredi allo straticò di Messina Paolo Lanza per far giustizia di alcuni abusi commessi da costui, il qual termina colle seguenti parole. —*Datum in castro Nolae P. R. P. confesso-*

rem et cancellarium nostrum Archiepiscopum Beneventi die quarta julii post incarnationem Verbi Dei millesimo ducentesimo sexagesimo secundo (a). Laonde se quest'arcivescovo era non sol cancelliere, ma confessore anche di Manfredi, di quel Manfredi tanto ingiustamente tacciato di empietà dall'astio de' suoi nemici, non è meraviglia che fosse stato vilipeso, spogliato, e battuto da gente che militava sotto gli auspicii di Carlo. Del resto in una nota dell'ultimo libro si vedrà che l'egregio Gregorio X, uomo di Dio, e non di parte, assolvè il Presule beneventano dalle censure lanciategli contra de' pontefici suoi antecessori.

(17) Annunziava Carlo a Clemente IV la vittoria di Benevento colla seguente lettera — *Sanctissimo in Christo patri ac domino suo Clementi, divina providentia sacrosantae romanae Ecclesiae, et universalis Ecclesiae summo pontifici, Carolus dei gratia et. et. cum omni reverentia, et honore devota pedum oscula beatorum.— Multum meis reputans successionibus adjici si romana mater Ecclesia de felicibus filii processibus, in quibus sua causa provehitur certa fiat, ego significo vobis ad gaudium, quod postquam Manfredus publicus hostis victus olim apud Sanctum Germanum, a Capua quoque, ubi se jactabat velle resistere, confusus abscessit; accepi quod idem hostis cum suarum reliquiis virium, quae de Sancto Germano per fugam evaserunt profugus per Terram Laboris se transtulit Beneventum. Ego autem meas continuando dietas per Alifanos, et Telesinos campos contra hostem ipsum, omisso itinere Capuae, duxi in coelestis virtute praesidii procedendum; sicque factum est, quod die Veneris XXVI praesentis mensis februarii, quodam desiderio perveniendi citius Beneventum meum, meorumque animos stimulante, ac viarum et passuum multorum difficultatibus, et asperitatibus, quales vix transiveramus antea, superatis, ad montem quemdam perveni, unde subjectus et admodum patens campus ordinatus jam hostium acies ostendebat. Propter quod ego, licet equos commilitonum meorum prae malitia et longitudine itineris cognoscerem plurimum fatigatos, et propterea ad substinendum pondus praelii minus actos, instructis tamen meis in illius nomine cujus agebatur negotium aciebus, ex adverso ad pugnam processi. Et quamvis per magnam horam fuerit utrinque pugnatum, cedentibus tamen divinae potentiae, non meis viribus, duabus prioribus hostium aciebus, omnes aliae cum non confiderent aggredientium posse impetum substinere, se fugae*

(a) *Questo rescritto conservasi in transunto nell'archivio comunale di Messina, ed è riferito dal Sallo negli annali di quella illustre città.*

remedio commiserunt; factaque est in ipso praelio hostium tanta strages quod celant campum oculis superjacentia carpora occisorum. Nec tamen omnes fugientes fugae refugium salvos fecit; quia major pars fugientium in gladio nostrorum ipsos persequentibus cum eo copiosius ceciderunt quo dispersius fugiendo, nec unus tuebatur alterum, nec eis locus ad quem confugerent apparebat. Magnum ergo numerum captivorum ad carcerem nostrum hujusmodi bellicus adventus adduxit: inter quos Jordanus et Bartholomeus dictus simplex, qui nomen sibi comitum hactenus usurparunt, eorumque fratres, nec non et Perusinus (a) *de Florentia, perfidissimae Gibellinae factionis auctor in vinculis detinentur. De iis qui de primoribus partis adversae in praelio corruerunt, certum nondum habentes notitiam nihil vobis exprimimus propter festinatam praesentium missionem: licet Galvanus, Henrisnetus dicti comites mihi a pluribus asserantur in ipso praelio corruisse. De Manfredo vero utrum ceciderit in conflictu, vel captus fuerit, aut evaserit, certum adhuc aliquid non habetur: dextrarius tamen armatus, cui insedisse dicitur, et quem habemus, sui casus affert non modicum argumentum. Haec igitur quae de manu Domini me suscepisse cognosco ideo beatitudini vestrae denuntio, ut omnipotenti Deo, qui per ministerium meum Ecclesiae causam prosequitur, devotus pro tanto triumpho gratias referentes, certam spem, et fiduciam habeatis, quod eradicatis regno Siciliae scandalis, et seminariis scandalorum, illud ad antiquam et consuetam devotionem romanae Ecclesiae plene reducam, ad laudem et gloriam divini nominis, exaltatianem et pacem ipsius Ecclesiae, et incolarum ejusdem regni statum prosperum et tranquillum. Datum Beneventi XXVII mensis Februarii, indict. VIII anno I.*

(18) Trovasi al tomo 2 dell'epistole de' Pontefici la risposta di Clemente a Carlo, ove son contenuti questi rimproveri.

(19) La cronaca estense e la parmense, compilate al dir del Muratori da anonimi scrittori sincroni, riferiscono con piccola diversità il seguente fatto, che sempreppiù comprova l'animo abjetto del gran camerario conte Manfredi Maletta, di cui si è parlato nella nota 2 di questo libro. *Et in die Paschae V exeunte martio* (notasi nella estense) *comes Camerarius dicto regi Karolo praesentavit quatuor coronas ditissimas, quae fuerant imperatoris Frederici, et erant inextimabiles. — Et die quinto intrante martio comes Camerlingus dedit dicto regi Carolo quatuor coronas aureas, inter quas erat una domini Friderici imperatoris quae inex-*

(a) Pier Asinio degli Uberti.

timabilis erat (leggesi più nella parmense cronaca). Del resto questi presenti, che a spese della delicatezza e dell'onore i tesorieri de' vinti fanno ai vincitori, sono cose ovvie nella storia umana, e non solo i passati, ma sì bene i nostri tempi ne hanno offerto esempi turpissimi.

(20) Il Ferreti vicentino afferma nella sua storia che Manfredi dopo la rotta di Benevento fuggì in Lucera, dove fu preso da Carlo insieme colla città. Ma si è questo un error marcio di quello scrittore, il quale è pieno di anacronismi e di menzogne in tutte le cose che narra anteriormente ai suoi tempi. Così fa muovere re Corrado dall'Alemagna contrà Manfredi, e lo fa venir durante il pontificato di Alessandro IV, e coll'assenso di questo pontefice. Eppur Muratori, che è tanto giudizioso nell'esaminar la fede che devesi a ciascun degli scrittori del medio evo, da lui pubblicati, non sol tace intorno agli errori del Ferreti, ma fa un pomposo elogio della sua storia! Ove mai aveva allora il capo quel dottissimo Modenese?

(21) Le particolarità della invenzion del cadavere di Manfredi le ho io tratte da Saba Malaspina, come più conformi alla relazione che indi a poco si leggerà nella nota 23 di questo libro. Ricordano tuttavolta ed il Villani narrano la cosa in altro modo. — « Et nella fine (dice questo ultimo) del corpo di Manfredi si cercò più di tre dì, che non si trovava, e non si sapea se fusse morto, o preso, o scampato, perchè non avea portato armi reali alla battaglia. Alla fine uno ribaldo di sua gente lo riconobbe per più insegne di sua persona nel mezzo del campo, ove fu l'aspra battaglia. Trovatolo il detto ribaldo, il pose a traverso in su uno asino, et venia gridando: chi accatta Manfredi? Allhora uno barone del Re lo batteo forte d'uno bastone, e 'l corpo di Manfredi portò dinanzi al re Carlo; et lo Re veggendolo fece venir dinanzi da se tutti i baroni, ch'avea presi, et domandatogli ciascuno s'era il corpo del re Manfredi, tutti temerosamente dissono di sì ». È pur da notarsi che il Troyli il qual cita spessissimo Saba Malaspina, non lo abbia poi consultato intorno a questo fatto, altrimenti non avrebbe detto: « Riguardo poi al corpo di Manfredi che Giovanni Villani, Pandolfo Collenuccio, Giovannantonio Summonte, ed altri nostri scrittori asseriscono di essere stato da un villano ritrovato, e che postolo su di un asino andava gridando: *chi si compra il corpo di Manfredi?* che però un soldato del re Carlo molte bastonate li donasse, con molte cose somiglievoli, noi non possiamo dirne cosa di positivo, e il tutto abbiamo per una pura favola, atteso nella sopracitata istoria di Niccolò Jamsilla, e di colui che vi aggiunse questo combattimento, come pure nell'interpolato effemeride di Matteo Spinelli da Giovenazzo, autori sincroni, niente di particolare intorno a tal fatto si legge ». — Così il Sismondi segue la lezion del Vil-

lani anzichè quella del Malespina, nè giungo a comprendere perchè abbia egli preferito il racconto del primo a quello più minuto e più esteso di uno scrittor contemporaneo.

(22) Ritornando a ciò che in giustificazione di Manfredi ho esposto in molte note di questo primo volume, farò a chi ancora avvisasse in contrario le seguenti interrogazioni. La morte di un parricida, di un fratricida, di un avvelenatore, di un tiranno poteva destar tanto dolore in un uomo di gran cuore e di alto senno, quale vien dipinto il conte Giordano dagli stessi storici guelfi? Nella condizione in cui questi trovavasi, che gli giovava di lodare a cielo Manfredi? E non dovea piuttosto tacersi per incontrar la grazia del vincitore, o almeno per non maggiormente irritarlo? Scorgendosi invece nel Conte il cuor solo che parla, o che comprime i dettami della fredda ragione, potevano escir dalla sua bocca tanti enfatici encomii dell'estinto, se non erano meritati? Sfido i detrattori di questo illustro monarca ad opporre a tali domande una qualche ragionevole risposta.

(23) La seconda lettera scritta da Carlo a papa Clemente per annunziargli la morte del Re che io trascrivo in questa nota, non contiene tutte le particolarità che trovansi in Saba Malaspina. Essa non però è preziosissima per la storia, servendo a formare le opinioni sul famoso conto di Caserta, come ho io cennato nella nota 29 del 5 libro. Questa lettera è riferita dall'anonimo siculo, dal Tutini, e da altri, ed è del tenor seguente. — *Triumphum mihi concessum coelitus de Manfredo hoste publico apud Beneventum nuper memini Sanctitati Vestrae meis literis declarasse. Verum quia invalescente verbo de casu ejusdem hostis in conflictu investigari feci in campo inter corpora mortuorum, pro eo etiam, quod nullus rumor ipsum Manfredum ad locum aliquem praedicabat fugae auxilio pervenisse, contigit quod die dominico, XXVIII Februarii corpus inventum est nudum penitus inter cadavera peremtorum. Ne igitur error in tanto sibi negocio vendicaret fidem,* Comiti casertano fideli nostro, *Jordano, et Bartholomeo olim dictis comitibus, et fratribus eorum, aliisque qui eum familiariter noverant et tractaverant, dum vivebat, ostendi feci; qui cognoscentes corpus praedictum, ipsum esse olim Manfredum praeter omne dubium communiter asserunt. Ideoque naturali pietate inductus, corpus ipsum cum quadam honorificentia sepulturae, non tamen ecclesiasticae* (a), *tradi feci. Datum ecc.*

(a) Leggesi nell'Anonimo *sepulturae ecclesiasticae*, e nel Tutini *sepulturae non tamen ecclesiasticae*; la qual lezione essendo conforme al fatto,

(24) Carlo, secondo l'anonimo milanese, credè con questa specie di tomba di oltraggiar Manfredi, *in cujus opprobrium* (vi si legge) *acervus maximus lapidum coacervatur ;* ma invece egli oltraggiò ed avvili se stesso, come ben nota l'altro pregiatissimo anonimo, conosciuto sotto il nome d'italico, e sovente encomiato in questa nostra opera. *Carolus* (ei dice), *etiam in sepultura Manfredi rusticissime tamquam rusticus peregit; et tunc in tali casu de regio sanguine non ponderatur, sed potius de vili sanguine rusticano. Vilis autem rusticus est qui voluntarie vilia sequitur, nam si in virtutibus , et bonitate virescit statim regis nomine est dignus et magnus rex. Si vilitati et vitiis voluntarie se adhaeret statim vilis rusticus reputatur.* Or se quel probo storico così parlava di Carlo per la rozza tomba da lui conceduta a Manfredi, che dir si dovè di quel tiranno , allorchè permise che le ossa dell' Eroe fossero esposte alla pioggia, ed al vento come quelle delle bestie più vili ? Che dovè pensarsi di quelli che ordinarono, o consigliarono, e di quelli cho eseguirono una sì esecranda infamia ?

(25) Secondo Ricordano, il Villani, ed il Boccaccio, Clemente IV ordinò all'arcivescovo di Cosenza di fare istanze a Carlo pel dissotterramento della salma di Manfredi. Se non che vista l'indole piuttosto mansueta di questo pontefice, e quella feroce del Pignatelli, io inclinerei a scolpar Clemente dell'indegno atto, rovesciandolo tutto sul cosentino arcivescovo, non ostante l'autorità dello stesso Dante, il quale anche a Clemente lo addossa in quell'aureo luogo del Purgatorio attinente a Manfredi, ch'è uno de' più belli della Divina Commedia. Intorno al quale luogo vuolsi pur notare che sebbene l'Alighieri faccia dire a quel principe : *orribil furon li peccati miei*, pure intender non dovea che della vita epicurea, de' falli giovanili, e forse delle credenze astrologiche di esso Manfredi; nè debbono cavarne alcun argomento in favor loro i suoi calunniatori. La severa spassionatezza di Dante non gli avrebbe fatto collocare nel purgatorio un parricida un fratricida, dopo aver messo nell'inferno taluni altri per falli molto minori. Così fa dannati Francesca da Rimini e Brunetto Latini per solo carnali colpe, benchè gravissime; e se non osò far salvi la congiunta del suo benefattore Guido da Polonta, ed il suo stesso maestro, che pur dannato egli altamente onora, neppure lo avrebbe osato per Manfredi, per quanto ghibellino umor lo avesse animato, se lo avesse creduto reo di sì neri delitti.

è stata da me seguita, perchè realmente non in chiesa Carlo fece seppellir Manfredi, ma nel campo stesso della battaglia, presso il ponte del Calore, come vien asserito da tutti gli storici.

(26) Non è il Verde è quel fiumicello ai confini di Abruzzo, che oggi chiamasi Marino, come assicurano quasi tutti gli storici di Manfredi, eccetto il Villani, e come affermano gli antichi comentatori di Dante, eccetto Benvenuto da Imola, indotti forse in errore dal seguente luogo del Boccaccio nella sua opera dei monti, laghi, e fiumi. — *Viridis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis eo quod ejus in ripam quae ad Picenates versa est, jussu Clementis pontificis summi ossa Manfredi regis Siciliæ, quæ secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio dejecta fuerunt a cosentino Præsule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit.* — Ma in realtà il fiume Verde non è che il Liri, come il padre abate di Costanzo nella sua lettera sul celebre testo a penna di Dante dell'archivio cassinese ben osserva, annotando la terzina del canto 8° del Paradiso:

E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona
Là dove Tronto, e Verde in mare sgorga.

« Questo bellissimo terzetto (ei dice), per cui con poetica maestria, non menochè con esattezza si descrive la geografica posizione del regno di Napoli, perde non poco della bellezza sua facendo che il fiume Verde metta nel Tronto, e sgorghi nell'Adriatico, come dicono il Landino, il Vellutello, il Volpi, tratti in tale errore dal Boccaccio, e con essoloro l'ipercritico Venturi, citati dall'ultimo illustratore di Dante l'egregio P. Lombardi, il quale si accheta a tale sentimento, sebbene nella contronota accenni che vi ha disparere circa la situazione, e l'odierno nome del fiume Verde. Egli non può non aver veduto, che si rende inesatta la descrizione geografica del Regno, che Dante intese di fare, se dopo aver notato i tre punti del corno dell'Ausonia tutto contornato dai mari, cioè dall'Adriatico, dal Jonio, e dal Tirreno, indicati con Bari, Cotrone, e Gaeta, città poste in quei tre mari, avesse poi lasciato di descrivere intero il confine traverso all'Italia, ponendo solamente quello, che dagli Appennini si attraversa sino all'Adriatico per mezzo del Tronto, lasciando l'altro di qua sino al mar Tirreno. La descrizione dantesca sarebbe dall'un canto ridondante col nominare due fiumi, il Verde, ed il Tronto dall'un confine, bastando questo secondo assai famoso, e dall'altro sarebbe mancante, perchè si tace l'altro confine; nè vero sarebbe che il corno dell'Ausonia s'imborga anche di Gaeta. Del fiume Verde dice Benvenuto: *labitur in mare Tuscum;* del Tronto aggiunge *fluvius famosus inter Apuliam et Marchiam*, e per conseguenza sgorga nell'opposto mare Adriatico; onde Giovanni Villani, citato altrove dal P. Lombardi po-

ne il fiume Verde ai confini del Regno, e di Campagna. Questi confini benissimo intese, e spiegò il nostro Postillatore colla nota seguente — *Illa pars regni Italiæ, que in forma cornu apparet in mappa, quae confinatur per ista duo flumina, scilicet Trontum fluvium, currentem inter Apuliam, et Marchiam Anconæ, et mittentem in mare Adriaticum, et Viridem fluvium, currentem per Campaneam, et mittentem in mare Leonis,* col quale nome intendevano a quei tempi il mare Mediterraneo. Il fiume Verde adunque non è altro che l'antico Liri, oggi detto Garigliano, così anche chiamato nei secoli bassi, e in quello ancora di Dante, de' Villani, e del Boccaccio, sebbene quest'ultimo trasporti la sua foce da un mare all'altro facendolo entrare nel Tronto, e quindi nell'Adriatico. Nel basso tempó varii furono i nomi del fiume Liri, ed or fu detto *Minturno*, ora *Trajetto*, ora *Curnello*, e finalmente *Garigliano*, come anche ai nostri giorni si chiama; ma ebbe ancora quello di *Verde*, là dove passa da Sora e Ceprano. Di questo suo nome, e come gli fosse dato niuno ne ha ragionato meglio dell'Abate Gattola nelle *accessiones ad historiam casinensem* pag. 756, e ne ha tolto le oscurità, e gli equivoci, do' quali parla il P. Lombardi in due luoghi del suo commentario; laonde i dispareri, che egli accenna, non possono aver luogo dopo quanto ne ha scritto lo storico Casinese. Ecco le sue parole nel luogo citato — *A Soræ Insula excurrit Cornellus* (cioè il Liri, o Garigliano, così chiamato nel secolo XI da Gregorio cassinese vescovo di Terracina negli atti di S. Restituta, come ivi il Gattola) *in agro Arpinate Castellucci, Fontanae, Campilati nunc S. Elenterti, quo in loco abbundans illi rivus sulphureus adnectitur rapide a radicibus vicini montis dilapsus ad orientem, cujus permixtione quae prius erat cianea, viridis evadit totius fluminis aqua. De hoc locutum Dantem credimus cantu 3 secundae canticae . . . Appellatum olim hoc flumen Viride testis est Petrus Diaconus Cassinensis in vita S. Theodemari Monachi — Venit, inquit, ad flumen Viride, qui secus Ceperanum fluit.*

SUPPLEMENTO

ALLA NOTA (4) DEL LIBRO II.

Essendo corso l'errore di trasandare nella suddetta nota i principali atti di Federigo II imperadore a vantaggio de'regnicoli, crediamo necessario di supplirvi con questa giunta. Essi furono i seguenti.

1. L'ammissione ai parlamenti nazionali de' deputati non solo delle demaniali, ma sì ancora delle baronali città.

2. La istituzione di una Corte di vescovi e deputati delle comunità per udir due volte l'anno le doglianze delle popolazioni contro gli uffiziali regii, e farle conoscere al Principe.

3. La proibizione severa delle *rappresaglie*.

4. La proscrizione de'così detti *esperimenti della verità*, o *leggi paribili*.

3. La invocazione del nome del Principe como presidio contra qualunque violenza privata.

6. Il diroccamento delle torri e rocche baronali.

7. Il richiamo nelle terre demaniali di tutti gli abitanti di queste, che si fossero trasferiti nelle baronali.

8. La proibizione ai sudditi demaniali di *commendarsi* alle chiese, o a'baroni, con pene severissime per questi ultimi se non ostante il divieto accettassero cotali *commendazioni*.

9. La proibizione ad ogni persona di obbligarsi verso i baroni in opere o servizii che pregiudicassero alla libertà civile.

10. La facoltà a' vassalli baronali di adire il giudice del Re per qualunque torto o gravamo ricevuto, ed il dritto di ripetere la rifaziono de' danni dal barone oppressore, oltre una grossa multa pagabile da questo a favore del Fisco.

FINE DEL VOLUME PRIMO.